

PROGRAMA DE DOCTORADO EN HISTORIA MODERNA
EN RÉGIMEN DE COTUTELA INTERNACIONAL

TESIS DOCTORAL

POLITICA Y CONFLICTIVIDAD URBANA EN EL *MEZZOGIORNO* ESPAÑOL.
EL DUCADO DE NARDÒ Y GIANGIROLAMO II ACQUAVIVA D'ARAGONA.

PhD THESIS

POLITICA E CONFLITTUALITÀ URBANA NEL MEZZOGIORNO SPAGNOLO.
IL DUCATO DI NARDÒ E GIANGIROLAMO II ACQUAVIVA D'ARAGONA.

AUTOR

FEDERICO PALMIERI

DIRECTORAS

ANNASTELLA CARRINO

SUSANA TRUCHUELO GARCÍA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

UNIVERSIDAD DE CANTABRIA | UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MADRID
Escuela de **Doctorado** de la Universidad de Cantabria

Abbreviazioni:

AGS: Archivo General de Simancas

AHN: Archivo Histórico Nacional

ASB: Archivio di Stato di Bari

ASDN: Archivio Storico Diocesano di Nardò

ASF: Archivio di Stato di Firenze

ASL: Archivio di Stato di Lecce

ASN: Archivio di Stato di Napoli

ASR: Archivio di Stato di Roma

BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana

BNB: Biblioteca Nazionale Brancacciana

BNE: Biblioteca Nacional de España

BNSP: Biblioteca della società napoletana di Storia Patria

Chig.: Chigiano Estado: Secretaría de Estado

leg.: Legajo

MDP: Mediceo del Principato

S.A.S: Sua Altezza Serenissima

SNSP: Società napoletana di Storia Patria

Sommario

I.	INTRODUZIONE	5
	I.I Fonti	7
	I.II Stato dell'arte.....	12
	Tavola genealogica della famiglia del conte di Conversano:.....	28
	I.IV Assetto e conflitto nel ducato di Nardò.....	38
	I.V La sfera religiosa	54
II.	Il conflitto: alla «periferia dell'impero».....	63
	a) Nardò (1636-1642): la città divisa.....	63
	II.I La gestione “politica” ed economica del feudo di Nardò	63
	II. II La pratica giudiziaria. La confisca dei beni degli oppositori.....	72
	II.III La violenza. L'omicidio del sindaco di Nardò	82
	II. IV Considerazioni finali	93
	b) Napoli (1637 – 1645): La variabile duca di Medina de las Torres	94
	II.V Il difficile rapporto tra conte e viceré	94
	II.VII L'indulto, la detenzione, la guerra	118
	c) Nardò (1643 – 1647): Rivolta e repressione	127
	II.IX L'indagine napoletana e la “politica” neritina.....	127
	II.X «La libertà in tutto è persa». I memoriali di Nardò	136
	II.XI L'insurrezione urbana.....	147
	II.XII La reazione filo-baronale	159
	II.XIII Considerazioni finali:.....	170
III.	Il conflitto al centro dell'impero	171
	a) Napoli (1647 – 1652): il conte di Oñate.....	171
	III.I La reazione nelle province. «Le llamaban Rey de la Pulla».....	171
	III.II Considerazioni finali.....	180
	b) Madrid (1652 – 1665): alla corte di Filippo IV.....	181

III.III Il processo: memoriali, ricusazioni, indulti	181
III.IV Considerazioni finali:	190
c) Nardò (1651-1665): nuovi assetti, vecchie divisioni	191
III.V «A loro più protettore che padrone». La rivincita del fronte baronale..	191
III.VI Considerazioni finali	200
CONCLUSIONI	202
SINTESI DELLA TESI IN ITALIANO:	204
RESUMEN DE LA TESIS EN CASTELLANO:.....	207
THESIS SUMMARY IN ENGLISH:	208
INDICE DELLE TAVOLE E DELLE TABELLE.....	209
BIBLIOGRAFIA.....	210

I. INTRODUZIONE

Il presente lavoro si focalizza sul rapporto tra il centro infeudato di Nardò, in Terra d'Otranto, la più meridionale delle province pugliesi, e il suo feudatario più potente, Giangiolamo II Acquaviva d'Aragona e ha come arco temporale il periodo in cui questi fu duca della città (1637-1665). La ricerca si propone di indagare gli attori coinvolti, il conflitto politico urbano e i linguaggi, i momenti e i luoghi attraverso cui si articola.

L'arena urbana si presenta al proprio interno scandita in gruppi di potere e di interesse, in alleanze mobili e trasversali, in cui rientrano poteri esterni alla città (il feudatario, l'autorità vescovile, gli uditori provinciali, gli uomini del viceré, i regi funzionari), e quei soggetti a lungo ritenuti ai margini della vita politica («particolari cittadini», *aderenti* del feudatario, donne, chierici capitolari), che contribuiscono a movimentare ulteriormente lo scenario.

Ma l'ingresso di un nuovo feudatario, Giangiolamo II Acquaviva d'Aragona, tra i più potenti della nobiltà napoletana e regnicola, sposta il conflitto su altri scenari, che richiedono una maggiore mobilitazione e l'impiego di risorse e linguaggi differenti. Il conflitto urbano si amplifica e si complica ulteriormente. Da un lato, si assiste a una frammentazione delle fazioni urbane: il fronte filo-baronale in più di una occasione mostra di avere obiettivi differenti rispetto a quelli del proprio signore, mentre non esiste un unico gruppo di oppositori, dato che le posizioni non sono mai costanti ma cambiano per via degli interessi in ballo. Il frastagliato universo ecclesiastico, ad esempio, dal vicario generale del vescovo al clero capitolare, passando per il monastero clarense agli ordini religiosi, in determinate circostanze si oppone al feudatario, in altre lo sostiene, in altre ancora appare neutrale. Dall'altro lato, la contesa fuoriesce dalle mura urbane e si trasferisce nelle aule delle magistrature centrali, di Napoli e di Madrid, e nelle cancellerie extra-regnicole, su tutte quella del granducato di Toscana, proiettando le vicende locali in un palcoscenico più ampio e globale.

La comunità urbana, dunque, lungi dall'essere supinamente soggetta alla volontà del feudatario di turno, né tantomeno compatta nell'opporvisi, assume posizioni che vanno ricostruite di volta in volta. Il feudatario e i poteri extra-urbani, dal canto loro, non assumono, come prevedibile e come a lungo presupposto, il ruolo di indiscussi protagonisti del conflitto, quanto piuttosto di ulteriori attori della contesa politica urbana, che si gioca su vari livelli: il piano giudiziario (attraverso processi e confische, sequestro delle giurisdizioni, detenzioni), il ricorso alla violenza (aggressioni, assalti armati a istituzioni e abitazioni private, omicidi mirati), i memoriali di suppliche, l'intervento di mediatori, la sollevazione violenta.

L'obiettivo che la ricerca si propone è quello di analizzare le pratiche e i linguaggi del conflitto politico sulla scena urbana, evidenziando i differenti piani di cui esso si compone e incrociandoli fra di loro, assieme a momenti e luoghi attraverso cui le tensioni si esplicitano. In questo modo, sarà possibile verificare la partecipazione al conflitto di tutti gli attori presenti nell'arena urbana, anche dinnanzi a un feudatario di grosso rango. Letto sotto quest'ottica, il conflitto politico tra città e feudatario si dimostra più complesso, si presenta come uno scontro tra arene di potere, sempre mutevoli. Così come il feudatario rimane solo uno dei protagonisti nello spazio urbano, la città è uno dei tanti attori della lotta politica.

La tesi è suddivisa, al suo interno, in tre capitoli. Nel primo vengono presentati, in ottica generale, l'assetto politico-istituzionale del ducato di Nardò e un profilo biografico del feudatario, Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona. Nel secondo vengono analizzati temi, luoghi e linguaggi del conflitto politico urbano, quando epicentro delle controversie è il Regno di Napoli, ovvero la «periferia dell'impero». Il terzo capitolo segue invece la traiettoria del conflitto al centro dell'impero, ovvero in una fase in cui le sorti dei suoi protagonisti sembrano potersi decidere unicamente nelle aule dei tribunali di Madrid. Le singole sezioni in cui sono suddivisi i capitoli centrali sono precedute e seguite da brevi considerazioni riassuntive per agevolare il lettore.

Una trama così complessa ha richiesto l'impiego di una documentazione archivistica eterogenea, distribuita in quei luoghi che a vario titolo sono stati coinvolti nel conflitto urbano. La prospettiva adottata ha permesso una rilettura delle fonti già edite e, soprattutto, l'individuazione di altre finora non utilizzate. Allo stesso tempo, anche in campo storiografico i temi e le questioni affrontate nel corso della tesi hanno riguardato piani diversi, su ciascuno dei quali è stato necessario focalizzarsi.

I.I Fonti

Tra le fonti principali di questa ricerca ampia è la sezione dedicata ai protocolli notarili rogati a Nardò, e custoditi presso l'Archivio di Stato di Lecce, che permettono di ricostruire origini e sviluppi delle tensioni strutturali in corso fra gli attori che affollano lo scenario urbano, e che non sempre includono la presenza del feudatario. Si tratta, per la maggior parte, di fonti finora inedite¹.

Tra queste vanno incluse anche le conclusioni capitolarie dell'Archivio Storico Diocesano di Nardò che contengono, invece, gli atti di indirizzo assunti dal capitolo cattedrale nei confronti dell'università di Nardò, del feudatario e dell'autorità episcopale. La documentazione mostra, con chiarezza, la mutevolezza delle posizioni adottate da canonici e chierici, che cambiano a seconda delle circostanze e degli interessi in gioco².

I rapporti all'interno della sfera ecclesiastica sono resi più completi dalla documentazione custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il carteggio privato tra il vicario generale Giovanni Granafei e il vescovo titolare di Nardò Fabio Chigi e tra questi e il clero secolare e gli ordini religiosi di Nardò permette di evidenziare un rapporto conflittuale tra il vicario e una frangia della comunità ecclesiastica neritina. In particolare, il contrasto con i vertici del capitolo e clero inizia al momento dell'insediamento del Granafei e si acuisce nel tempo³.

Per analizzare le motivazioni alla base delle continue ingerenze degli ufficiali regi alle dipendenze del viceré nelle questioni politiche neritine, come pure le controversie tra quest'ultimo e il conte di Conversano, è risultata quanto mai utile l'analisi della documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli, in particolare quella relativa ai Notamenti del Collaterale e alle *Significatorie* e ai *Relevi*⁴.

La contrapposizione tra sudditi e feudatario e quella tra questi e il viceré di Napoli conducono il conflitto urbano verso nuovi scenari che permettono di guardare dal centro alla periferia dell'impero. Da questo punto di vista, fonti preziose risultano i faldoni delle *Secretarías Provinciales* – *Nápoles* e della *Secretaría de Estado* dell'Archivo General di Simancas. Al loro interno sono conservati gli atti del processo a carico del conte di Conversano, celebrato presso i tribunali del *Consejo de Italia* (1652-1665), che comprendono anche documentazione pregressa avvocata a Madrid. Si tratta dei memoriali dei sudditi particolari e del procuratore generale di Nardò, Gio. Pietro

¹ Archivio di Stato di Lecce (da ora ASL), Protocolli notarili: notaio Michele Palemonio, 66/9, voll. 23, anni 1635-1646 / 1654-1664, notaio Carlo Severino, 66/10, voll. 11, anni 1660-1665.

² Archivio Storico Diocesano di Nardò (da ora ASDN), Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771.

³ Biblioteca Apostolica Vaticana (da ora BAV), fondo Chigiano, Chig. A. II.30.

⁴ Archivio di Stato di Napoli (da ora ASN), Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale.

Gaballone, quelli dello stesso conte di Conversano, le relazioni degli ufficiali napoletani e delle autorità imperiali. Le testimonianze sono utili per ricostruire le reti di alleanze e la base dei rapporti conflittuali tra vassalli e feudatario, ma rimangono, nella maggior parte dei casi, fonti parziali e soggettive; in particolare, i memoriali potrebbero offrire una visione distorta della realtà politica urbana, favorendo l'immagine di una contrapposizione netta tra feudatario e sudditi, in cui questi ultimi formerebbero un fronte compatto di opposizione al proprio signore⁵.

La quasi totalità delle fonti sopracitate, pertanto, offre il punto di vista dei diversi attori coinvolti nella dialettica urbana; uno sguardo terzo sul conflitto si ottiene dalle fonti, anch'esse in gran parte inedite, contenute presso l'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta, in particolare, del carteggio del corrispondente Vincenzo de' Medici con il segretario del granduca, il bali Andrea Cioli, che copre un arco di tempo che va dal 1638 al 1656, anno in cui il conte di Conversano è già sotto processo in Spagna. Il corpus documentale restituisce una dimensione ampia, globale, del conflitto, articolato su scale diverse. L'intervento del granduca a favore della riappacificazione tra viceré di Napoli e conte di Conversano trasferisce la contesa dal feudo periferico di Nardò alle cancellerie toscane⁶. Si ha motivo di credere che il conflitto sia giunto su altre scrivanie di principi e sovrani della penisola e non solo. Il riferimento è alla possibilità che sia stata coinvolta anche la cancelleria degli Asburgo d'Austria⁷. Inoltre, il carteggio privato ricostruisce, con un punto di vista esterno, dettagliato e puntuale, ma al tempo stesso informale, gli eventi principali accaduti nel Regno nei decenni centrali del XVII secolo compresi quelli che, in varia misura, riguardano il conte di Conversano.

Un discorso a parte merita il rapporto tra Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona e il feudo di Conversano, centro di potere politico e culturale della omonima contea. La presenza in loco del feudatario, nonché di una nutrita schiera di guardie personali, permetterebbe al conte un maggior controllo della dimensione politica del feudo. La difficoltà nel reperire documentazione, all'interno di una copiosissima produzione sulla storia della città, dei suoi feudatari e dei poteri religiosi, può essere una prima prova a supporto di questa tesi. Le tante storie della città *ab origine*⁸ trattano perlopiù di storia militare o diplomatica, raccontando esclusivamente le sorti di chi reggeva la contea, ovvero

⁵ Archivo General de Simancas (da ora AGS), Secretarías provinciales, Legajo (da ora leg.) 214: Consultas, decretos y otros documentos sobre la causa del conde de Conversano por diferentes cargos que se le imputaron en el año 1646, ff.383; AGS, Secretaría de Estado (da ora Estado).

⁶ Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), Mediceo del Principato (da ora MDP), Relazioni con stati italiani ed esteri, Napoli e Sicilia: Vincenzo de' Medici, f. 4111 (1638 maggio 18 – 1639 marzo 22); f.4112 (1640 ottobre 9 – 1644 dicembre 27); f. 4113 (1648 luglio 7 – 1651 settembre 23); f. 4115 (1648 luglio 7 – 1651 settembre 23); f. 4116 (1651 ottobre 3 – 1656 agosto 29).

⁷ A. Tarsia Morisco, *Memorie storiche della città di Conversano*, Conversano, Benedetto Favia, 1881, p.440.

⁸ Cfr. G. Tarsia Morisco, *Memorie storiche sulla città di Conversano*, op.cit., G. Bolognini, *Storie di Conversano dai tempi più remoti al 1865* Bari 1935; G. Bolognini, *Pauli Antonii de Tarsia. Historiarum Cupersanensium*, libri III, Conversano 1938.

elaborando una narrazione delle grandi imprese di feudatari e vescovi⁹, privilegiando quella che Aurelio Musi definisce la «funzione scenica» alla «funzione materiale» della città¹⁰. Studi più recenti hanno raccontato la storia del feudo nell'arco di tempo in cui è stato governato da una determinata famiglia¹¹, la biografia del feudatario¹² o la storia di un ente ecclesiastico¹³.

Da queste letture emergerebbe una percezione perlopiù positiva della dominazione feudale di Conversano, avvertita come favorevole per fasti e prestigio derivanti soprattutto dal mecenatismo e dagli importanti incarichi militari rivestiti da Giangirolamo II.

Per quanto riguarda il corpus di fonti primarie prodotte dall'*universitas* dalla fine del XVI secolo in poi, queste sono andate distrutte nell'incendio che ha colpito l'archivio comunale il 20 maggio 1886¹⁴; l'Archivio di Stato di Bari custodisce, invece, i protocolli notarili rogati a Conversano, ma questi – a differenza di quanto accade per il ducato di Nardò – non restituiscono informazioni sufficienti a definire la trama di potere interna al feudo barese. Né tantomeno si trova traccia dei conflitti fra autorità ecclesiastiche, ordini religiosi e feudatario nella documentazione custodita presso l'Archivio Diocesano di Conversano¹⁵.

Viceversa, le fonti spagnole, soprattutto quelle conservate presso l'Archivo General de Simancas, restituiscono numerosi riferimenti su Conversano durante il governo di Giangirolamo II e Isabella Filomarino, rivelando pratiche e linguaggi della politica urbana rimasti finora in ombra. Si tratta soprattutto delle relazioni scritte dai commissari regi inviati dai viceré di Napoli nei feudi dell'Acquaviva e di lettere inviate dai sudditi particolari. La prima relazione, contenente i capi di imputazione a carico del conte di Conversano, prodotta nel 1643 dai ministri inviati dal viceré duca di Medina de las Torres attesta i contrasti profondi tra il potere vescovile e quello feudale. Nel documento si legge, a esempio, che la Sede Apostolica avrebbe meditato di lasciare vacante la sede

⁹ P. A. Tarsia, *Memorial a la Católica y Real Magestad el Rey Nuestro Señor D. Felipe IV el Grande*, Madrid 1652; E. Filomena., *Conversano araldica: conti, contesse, vescovi, abati, badesse e cavalieri*, Conversano, 2008.

¹⁰ A. Musi, *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la Edad Moderna: propuesta de un cuestionario*, in *Hispania* Vol 58, Núm. 199 (1998), p. 476.

¹¹ M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, In «Archivio Storico Pugliese», 1984; pp. 73-122, Ead. *Il feudo acquaviviano in Puglia (1665-1700)*, in «Archivio Storico Pugliese», 1986, pp. 215-254.

¹² A. Spagnoletti, G. Patisso, *Giangirolamo II Acquaviva*, op. cit; A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit.

¹³ D. Morea, *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano* (ris.anastatica.), Arnaldo Forni, Bologna, 1977. Uno studio datato ma autorevole è S. Simone, *Il mostro della Puglia ossia la storia del celebre monastero di S. Benedetto*, Bari, 1885.

¹⁴ C. Di Maggio, a cura di, «*Carte per la storia di Conversano*, vol. I, Quaderni dell'Archivio Storico, Comune di Conversano, Arti grafiche Scisci, Conversano, pp.12-13.

¹⁵ Archivio di Stato di Bari, Protocolli notarili, Conversano (1601-1701, voll.191), Archivio Diocesano di Conversano, conclusioni capitolari (1551-1858).

diocesana per le continue minacce e le aggressioni subite dal vescovo Martinelli (1625-1632) e dai membri del capitolo e clero di Conversano¹⁶.

Per quanto concerne l'altro potente centro religioso della città, il monastero di S. Benedetto, definito *monstrum Apuliae* per la presenza delle badesse mitrate, nel corso dei decenni riceve cospicue donazioni da parte della famiglia Acquaviva d'Aragona, servendo anche come base d'appoggio per operazioni di dubbia trasparenza¹⁷. All'interno, inoltre, si trovano ben tre sorelle del conte: Antonia (1649-1653), Marianna (1657-1660/1671-1678) e Felicia (1665-1668)¹⁸.

Durante il governo del viceré conte di Oñate (1648-1652) e dopo l'allontanamento del conte in Spagna (1652-1665), una gran quantità di segnalazioni, non firmate, denunciano gli eccessi della casata. Diverse testimonianze danno conto del ruolo per nulla secondario assunto da Isabella Filomarino, durante l'assenza del marito a proposito di imposizioni fiscali e della violenza esercitata a danno dei propri sudditi o di rappresentanti istituzionali, come nel caso dell'arcidiacono Francesco Maria Manfredi, di cui ci si occuperà più avanti¹⁹.

Dai documenti spagnoli sembra emergere per Conversano una dominazione feudale a tinte forti, nella conflittualità verticale, tra corpi urbani e feudatario, così come in quella orizzontale tra questi e il vescovo della città. Al linguaggio politico della violenza, i sudditi contrappongono quello del ricorso alle autorità centrali, specie spagnole, offrendo un contributo decisivo per l'allontanamento del feudatario dai propri territori²⁰. È doveroso, tuttavia, sottolineare anche in questo caso che si tratta di fonti parziali, che potrebbero non riguardare, nella sua interezza, il tessuto sociale del feudo conversanese. Allo stato attuale, quindi, sarebbe prematuro avanzare ipotesi comparativi certe sulla storia politica dei due centri pugliesi.

Per quanto riguarda, invece, le fonti a stampa, vanno incluse le cronache coeve dell'abate neritino Gio. Battista Biscozzi, che coprono gli anni tra 1632 e il 1665, e il lavoro di Ludovico Pepe su Nardò e Terra d'Otranto durante le rivolte del 1647-1648, basato su fonti inedite e documenti

¹⁶ AGS, Sectorarías de Estado (da ora Estado) leg. 3267, f. 71. Copia della relazione delle accuse rivolte al conte di Conversano redatta dai ministri della giunta di Napoli. Napoli, 20 aprile 1643, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604c.-1665): signore feudale del Mezzogiorno spagnolo*, tesi di Dottorato di Ricerca, Universidad de Valladolid, 2012, p.306.

¹⁷ Archivio di Stato di Bari (da ora ASB), Protocolli notarili, notaio Bernardino del Vecchio, 63, a. 1630, c. 28r. *Donativo* di don Francesco Acquaviva, agente del duca di Nardò, alle figlie del monastero di san Benedetto. Conversano, 1630; Un cittadino di Monopoli sostiene che il conte di Conversano, Giangirolamo III, avrebbe fabbricato illegalmente armi da fuoco e le avrebbe nascoste nel monastero di san Benedetto di Conversano. AGS, Estado, leg. 3295, f. 4, Copia della relazione dell'udienza privata che il marchese di Astorga [Antonio Alvarez Osorio] concede a Carlo Calefati della città di Monopoli. Conversano, 1671.

¹⁸ E. Filomena, *Conversano araldica*, op.cit., pp. 45-50.

¹⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.101. Lettera anonima. Da inviare al re con consulta del Consiglio d'Italia del 18 giugno 1652.

²⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.373, Carta del viceré di Napoli conte di Oñate al re, Napoli, 30 aprile 1652.

dell'Archivio di Stato di Napoli andati distrutti durante l'incendio del 1943. Entrambe forniscono dettagli importanti, ma non sempre oggettivi, per la ricostruzione degli avvenimenti insurrezionali di Nardò, dell'estate 1647²¹.

Ludovico Pepe, pugliese d'origine (Ostuni, 1853-1901), nutre a lungo il desiderio di stabilirsi a Napoli per poter approfondire lo studio della copiosa documentazione riguardante la storia del Mezzogiorno. La sua ricerca napoletana dura in tutto due anni, durante i quali progetta di scrivere una storia della città di Ostuni e di rimediare a lacune e limiti di un eruditismo ritenuto troppo provinciale. Al suo rientro in Puglia, come maestro in una scuola tecnica di Monopoli, pubblica i lavori più importanti: *Storia di Ostuni dal 1463 al 1639* (1894), *Nardò e Terra d'Otranto nei moti 1647-'48* (1895) e *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria* (1900). Le pubblicazioni del Pepe risultano fortemente influenzate dalle vicende politiche e sociali dei decenni finali del XIX secolo, in cui risuonano, forti, gli echi del processo di unificazione nazionale. Anche la descrizione della rivolta neritina risente di questa visione; nell'insurrezione di Nardò del 1647 Pepe ravvede i prodromi del movimento che conduce all'indipendenza italiana. La rivolta è per lo storico ostunese, in sostanza, una sollevazione di popolo contro l'oppressore, l'usurpatore, il feudatario-tiranno.

²¹ N. Vacca, G. B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali", in *Appendice*, «Rinascenza salentina», n. 1, 1936, pp.1-6; G. B. Biscozzi, *Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò*, in *Appendice*, «Rinascenza salentina», n. 1, 1936, pp. 7-24; G. B. Biscozzi, *Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò*, in *Appendice*, «Rinascenza salentina», n. 2, 1936, pp. 25-44.

I.II Stato dell'arte

Le letture storiografiche dei centri urbani del Mezzogiorno d'età moderna per lungo tempo non sono riuscite a rimarcare le peculiarità di una realtà politica conflittuale, multiforme e complessa, troppo spesso appiattita su visioni ideologicamente precostituite.

Prospettive e metodi di ricerca elaborati tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, nel solco della tradizione economico-giuridica, presentano le vicende del Mezzogiorno d'età moderna come una lunga serie di «mancanze, di occasioni perdute, di sfide ineluttabilmente perse», in cui «la struttura insediativa» meridionale risulterebbe un «catalogo delle assenze – di sviluppo, di ceti dirigenti, di spirito civico, di saperi, di autogoverno locale»²². All'interno di questa visione maturerebbe l'immagine di un Mezzogiorno quale «mare feudale», con una capitale *monstre* a cui si contrapporrebbero vaste aree rurali prive di articolazioni sociali e degli strumenti di espressione politica che caratterizzano buona parte del resto della penisola²³. Tutti gli altri soggetti, fra cui le realtà urbane, risultano, dunque, marginali, secondari rispetto al modello generale. In questo scenario, le *universitates*²⁴ regnicole emergono – come soggetto compatto – solamente in occasione di sollevazioni contro le angherie del feudatario di turno. Una visione, questa, ripresa anche dal filone della storia municipalistica che, affermatasi anch'essa sul finire del XIX secolo, ha finito per costituire un genere storiografico a sé, alimentata dall'afflato post-risorgimentale. L'interpretazione che ne deriva, infatti, più che interessata a indagare le ragioni e le tipologie degli episodi conflittuali, intende rintracciare, nella storia del Mezzogiorno, i segni prodromici di una coscienza nazionale²⁵.

Le realtà urbane, dunque, finiscono per essere strette fra un dominio esterno, rappresentato dalle autorità centrali, e uno interno, riconducibile al potere feudale, con il suo secolare repertorio di «abusi e oppressioni»²⁶. In questo scenario, gli episodi violenti, quando non direttamente ricollegabili

²² F. Benigno, C. Torrìsi, a cura di, *Introduzione*, in “Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi”, Roma, Donzelli editore, 1995, p. VIII; A. Carrino, *Quasi sint civitates. Società, poteri e rappresentazioni nella Puglia di età moderna*, Roma, Aracne, 2017, pp. 10-11.

²³ A. Spagnoletti, “*L'incostanza delle umane cose*”. *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981.

²⁴ *L'universitas civium* rappresenta la base del sistema politico-sociale del Regno di Napoli. G. Buffardi, G. Mola, *Questioni di storia e istituzioni del regno di Napoli secoli XV-XVIII*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005, pp. 90-91.

²⁵ Sul tema della storia municipalista: G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Urbino, Carocci, 1999, pp. 18-19. Gli esponenti di questi filone appartengono alla generazione che si è formata nel mito dell'unificazione nazionale, spesso rendendo la sua celebrazione e divulgazione, l'obiettivo della propria produzione storica e letteraria. Si veda, soprattutto, la figura e i lavori di Michelangelo Schipa: L. Mascilli Migliorini, *Schipa, Michelangelo*, in G. Galasso, A. Prosperi, “Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica”, Roma, 2013, pp. 465-469.

²⁶ Una visione che ha come riferimento il testo pionieristico di David Winspeare, procuratore generale della Commissione Feudale, istituita da Gioacchino Murat nel 1807 per redimere le controversie in corso fra comuni e ex feudatari. La

a desideri di emancipazione o indipendenza, corrisponderebbero a forme spontanee di ribellione e insofferenza verso un «malgoverno» centrale, incapace di rispondere alle esigenze dei propri sudditi. A questa riflessione partecipa anche Benedetto Croce che, pur criticando la visione economico-giuridica, non manca di assecondare la tesi delle “assenze” o mancanze patite dal Mezzogiorno moderno. In questo senso, emblematico resta il suo giudizio sul fallimento della rivolta di Masaniello dove, ai protagonisti, sarebbero mancati «sodi e attuosi concetti politici» senza cui l’insuccesso si rende inevitabile²⁷.

L’interpretazione della stagione risorgimentale rimane un argomento centrale anche per le riflessioni sul Mezzogiorno scaturite nel primo dopoguerra. L’analisi in quel momento si incentra sulla progressiva affermazione della borghesia, quale attore protagonista dell’epopea unitaria. Gli studi di Gioacchino Volpe attribuiscono al corpo sociale intermedio il ruolo di traino della crescita economica e politica del Paese; con l’unificazione, la borghesia dimostrerebbe di aver raggiunto la sua piena maturità²⁸. Una lettura, tuttavia, notevolmente ridimensionata dalle riflessioni di Antonio Gramsci, che si riferisce al Risorgimento in termini di «rivoluzione passiva», denunciando l’accumulazione capitalistica nelle aree settentrionali del Paese, a danno della più debole economia meridionale²⁹. Gli studi di Gramsci influenzano anche la generazione di studiosi del secondo dopoguerra, contribuendo ad animare il dibattito sul Mezzogiorno.

All’inizio degli anni Sessanta del Novecento, le pubblicazioni di Pasquale Villani e Rosario Villari apportano un contributo importante al filone di ricerca su «distribuzione della terra, sui rapporti di proprietà, sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo nelle campagne, sulla privatizzazione di beni ecclesiastici e delle terre comuni»³⁰.

Nella riflessione di Pasquale Villani, che riprende le suggestioni gramsciane, nessuna rivoluzione agraria sarebbe stata possibile per via dell’assenza di una borghesia moderna e strutturata; tantomeno nel Mezzogiorno, in cui la borghesia avrebbe assunto una forte impronta rurale, legata indissolubilmente a sistemi di produzione feudale e all’aspirazione al vivere nobilmente³¹. Un

documentazione, su cui si basa l’impostazione del lavoro, presenta una visione parziale, rispecchiando solo un punto di vista, quello di chi si oppone all’autorità feudale. Cfr. D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Angelo Erani, 1811.

²⁷ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p.121.

²⁸ G. Volpe, *Italia Moderna 1815- 1914*, Voll. 3, Sansoni, 1943-1952.

²⁹ Le riflessioni del pensatore e politico sardo sono pubblicate nei *Quaderni del carcere* nel 1948 da Einaudi e quelle sul Mezzogiorno in *Questione meridionale*, pubblicata a Torino nel 1949. F. Platone, a cura di, A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, voll.6, Torino, Einaudi, 1948-1951.

³⁰ D. Cecere, *Introduzione. Conflitti, negoziazioni, rivolte*, in “Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento”, Bari, Edipuglia, 2013, p. 10. I riferimenti sono: R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1961; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 1962.

³¹ Cfr.: P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, op.cit.

elemento che avrebbe contribuito ai “ritardi” del Mezzogiorno già denunciati nei decenni precedenti e sulle cui origini si concentra il discorso meridionalista.

Il ragionamento di Rosario Villari, influenzato dalla produzione braudeliana, prova a rintracciare i fenomeni di lunga durata dell’involuzione economica, sociale e politica del Mezzogiorno, teorizzati nel concetto di «rifeudalizzazione»³². Il dibattito sulla reazione baronale che si sarebbe prodotta nel XVII secolo coinvolge diversi studiosi, che apportano nuovi contributi e proposte. Per Rosario Villari, il momento di svolta regressiva, cominciato a fine Cinquecento, esploderebbe in tutta la sua evidenza con la rivolta napoletana del 1647-'48, di cui Villari si è occupato in un corposo studio che ne indaga le origini risalenti, partendo dal cinquantennio precedente³³. Ruggero Romano, esaminando una serie di studi statistici su commercio, industria, agricoltura, importazione di metalli preziosi, segnala piuttosto il triennio 1619-1622 come l’inizio di una fase di crisi che porrebbe fine al «lungo Cinquecento» italiano, per favorire il ritorno all’egemonia di rapporti feudali nelle campagne e in tutta la società meridionale³⁴. A rifiutare invece quella concettualizzazione è Giuseppe Galasso, sostenendo che non ci sia mai stato un vero processo di «defeudalizzazione» e che quindi non ci sia stata neppure una successiva «rifeudalizzazione», preferendo il concetto di «nuovo equilibrio feudale»³⁵. Il vivace dibattito di quegli anni costituisce «il referente interpretativo ineludibile per gli storici del Mezzogiorno moderno», favorito dal clima di fecondo impegno politico e ricostruzione storiografica, in cui analisi storica e denuncia politica, storia e politica, scienza e impegno civile si fondono.

L’analisi a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso rappresenta un punto di partenza per nuovi orientamenti tematici, che spostano l’attenzione: «dal problema della borghesia a quello del baronaggio e della chiesa, dalla distribuzione della proprietà e dalle lotte per il possesso della terra [...] all’organizzazione della produzione, alla gestione delle aziende, ai prezzi e ai salari»³⁶. Per la prima volta si comincia a tratteggiare l’immagine di un Mezzogiorno composito e non più statico e fisso durante tutti i secoli dell’età moderna.

³² R. Villari *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in “Studi Storici”, 1963, 4, pp. 637-668.

³³ R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)* Roma-Bari, Laterza, 1967.

³⁴ R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica, 1619-1622*, in “Rivista storica italiana”, 1962, 3, pp. 481-531.

³⁵ G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d’Italia*, in “Mezzogiorno medievale e moderno”, Torino, Einaudi, 1965, pp. 13-59.

³⁶ P. Villani, *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all’analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in A. Massafra, (a cura di), “Problemi di storia delle campagne meridionali dell’età moderna e contemporanea”, Roma-Bari, Laterza, 1981.

La successiva storiografia sul Mezzogiorno d'età moderna è influenzata dalle linee di ricerca, in particolare dalla storiografia anglosassone per quanto riguarda la cosiddetta "crisi del Seicento" e dalle ricerche francesi sull'eversione della feudalità e sulle origini dell'individualismo agrario. Rispetto agli indirizzi del decennio precedente, si studiano, quindi, i diversi modelli economici del feudalesimo e le grandi unità produttive, lasciando in secondo piano i soggetti, a partire dal ruolo dei feudatari. L'immagine del Mezzogiorno moderno prodotta dalla storiografia annalista è ancora quella di un territorio immobile, in cui si perpetuano tecniche agricole arretrate e i feudatari sono intesi come rapaci speculatori. Si riafferma nuovamente la tesi tardo-ottocentesca di «mare feudale» in cui sarebbe assorbito ogni altro soggetto: «negli studi sulla feudalità degli anni Settanta primi anni Ottanta il riferimento alla stratificazione sociale della nobiltà diveniva indiretto o inesistente e [...] si delineava [...] la trasfigurazione silenziosa del barone in grande proprietario»³⁷.

Negli anni Ottanta del Novecento, la fine delle ideologie e il dibattito sulla "crisi" del concetto di Stato moderno aprono la strada a nuovi studi e nuove prospettive³⁸.

Le vicende del Mezzogiorno d'Italia sotto il dominio della Monarchia spagnola smettono di essere analizzate soltanto alla luce di un rapporto-chiave tra centro e periferia, ma vengono riconsiderate alla luce di un'analisi più attenta alle articolate dinamiche del sistema di potere interno al vicereame. L'allentarsi di questi nessi consente l'emergere di un panorama di soggetti, luoghi e poteri fino a quel momento poco considerato; primo fra tutti, il potere feudale nei territori provinciali. Nel corso del XVII secolo, in mancanza di una «adeguata rete periferica del potere centrale», la feudalità regnicola accresce il proprio dominio sul terreno politico, militare e giurisdizionale, anche grazie al sistema di gestione delle imposte che, in concomitanza della Guerra dei Trent'anni, raggiungono livelli mai toccati prima. Dinanzi a questo scenario, la presenza dello Stato si sarebbe ulteriormente indebolita, data anche la mancanza di organismi di coordinamento del governo periferico per non rischiare di oltrepassare le proprie «sfere d'azione», nel rispetto di un «particolarismo tradizionale» che rappresentava un elemento non secondario sul terreno della conflittualità. Da questo assunto si fa strada la necessità: «di una più insistita attenzione al particolarismo provinciale, istituzionale e sociale, e conseguentemente anche ai relativi luoghi e forme d'esercizio del potere, quale chiave indispensabile [...] soprattutto per poter meglio cogliere, in tale ottica, le tante peculiarità del complessivo sistema di potere anche nelle sue aree provinciali più interne e periferiche»³⁹.

³⁷ M. A. Visceglia, *Identità sociali*, op. cit., p. 16.

³⁸ A. M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi, a cura di, "Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno", Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, p. 120.

³⁹ A. Lerra, *Il sistema di potere alla periferia del Mezzogiorno d'Italia*, in C. Cremonini, E. Riva, a cura di, "Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture", Roma, Bulzoni editore, 2011, pp. 28-29

La scoperta della dimensione urbana conduce allo studio di aristocrazie e patriziati cittadini⁴⁰, discendenti da «feudatari inurbati, di membri di antiche famiglie comunali, di ricchi mercanti, di nobili recenti dalla non limpida genealogia»⁴¹. La nuova corrente di studi vede, dunque, il proliferare di monografie su storie di famiglie⁴² e complessi feudali⁴³, sulle aristocrazie urbane del territorio pugliese d'età moderna: i patriziati di Trani⁴⁴ e di Terra di Bari⁴⁵, così come di alcune comunità di Terra d'Otranto⁴⁶. E tuttavia, da queste letture la dimensione urbana risulterebbe al proprio interno disciplinata, gerarchizzata da un ordine aristocratico che detterebbe le regole della vita sociale e del gioco politico, estromettendo il resto della popolazione, destinato ad accettare regole fissate dall'alto⁴⁷.

La visione di intere comunità divenute “ostaggio” di una ristretta élite non può convincere pienamente, come pure la tesi per cui i soggetti esclusi dallo spazio politico e sociale emergerebbero soltanto in episodiche manifestazioni di violenza.

Pertanto, nel solco di nuove ricerche maturate negli ultimi decenni lo sguardo alla sfera urbana si è allargato a tutte le sue componenti, ovvero a quella «società degli assenti, degli esclusi, degli uomini senza storia, qualitativamente prevalenti»⁴⁸.

Una prospettiva già adottata per lo studio di feudi e territori dell'Italia settentrionale, come avvenuto per esempio nella raccolta di saggi pubblicata in “Quaderni Storici”, dal titolo *Conflitti locali e idiomi politici*. I lavori partono dal presupposto che la contrapposizione dicotomica centro-periferia, Stato-comunità sia inadeguata a spiegare tanto le relazioni tra istituzioni locali e magistrature centrali quanto i rapporti e le alleanze all'interno delle comunità stesse. La comunità urbana si presenta come un oggetto in sé problematico, essa appare: «quale nucleo di rapporti che

⁴⁰ Tra i principali, che non riguardano l'area pugliese, vedasi: M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; A. Musi, *Il patriziato a Salerno nell'età moderna*, in “Rassegna storica salernitana”, 1990, pp. 55-92.

⁴¹ A. Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose*, op.cit., p. 2.

⁴² Due esempi, più vicini per argomento a questo studio, sono dati da: M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, XXXVI, 1986, pp. 169-213; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, 2002.

⁴³ M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, in “Archivio Storico Pugliese”, 1984, pp. 73-122.

⁴⁴ G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in “Archivio Storico delle Province Napoletane” (da ora ASPN), n. 98/1980, pp. 99-175.

⁴⁵ A. Spagnoletti, *Le forme del potere: vita amministrativa, vicende politiche, gruppi dirigenti*, in F. Tateo, “Storia di Bari nell'Antico Regime”, voll. 2, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 5-47.

⁴⁶ M. A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII secolo*, ASPN, volume CIV, 1986, pp.259-286.

⁴⁷ A. Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose*, op.cit., p. 42.

⁴⁸ A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000, p.11

mediano le tensioni sociali con le autorità superiori o addirittura come idioma costrittivo, che [...] si costruisce verso l'esterno in un momento di ribellione alle violazioni di prerogative da parte del feudatario, e si consolida all'interno attraverso il rafforzamento di legami orizzontali». La comunità sarebbe dunque il risultato di interazioni costanti: legami di parentela, strategie di fazioni o di partito. Lo studio proposto analizza i conflitti locali attraverso l'analisi di differenti idiomi politici, ovvero linguaggi e pratiche utilizzati nella lotta e mutuati dagli scenari della "grande" politica, con cui le culture locali sono in stretta connessione⁴⁹.

Il lavoro di Annastella Carrino su Monopoli (Terra di Bari), città «aristocratizzata», segue quella direzione, offrendo uno sguardo meno rigido e stereotipato della dimensione urbana, restituisce centralità alla sua componente politica e conflittuale⁵⁰. Con Carrino si delinea uno scenario urbano in cui la disputa per la gestione delle risorse materiali e immateriali è allargata a tutte le componenti sociali, che in vario modo, con tempi e strumenti differenti, partecipano all'azione politica. Si tratta di un'impostazione che può essere applicata, con esiti interessanti e non scontati, anche allo studio delle comunità infeudate, sia nel caso di feudatari lontani, come avviene per l'Altamura farnesiana (Terra di Bari), sia dinnanzi alla presenza del «feudatario in città»⁵¹.

L'intensificarsi degli studi sulle realtà urbane, sugli spazi politici e sociali, sul rapporto d'interdipendenza tra baroni e vassalli e sulle complesse e dinamiche relazioni tra centri locali, istituzioni ecclesiastiche e poteri centrali⁵² restituisce un'immagine diversa: quella di un Mezzogiorno multiforme, variegato, politicamente, socialmente ed economicamente articolato.

La presente ricerca parte dalle medesime sollecitazioni, ampliandole con le recenti acquisizioni sulla storia politica e le varie tipologie di conflitto urbano, non necessariamente riguardanti le realtà del Mezzogiorno spagnolo.

La comprensione della politica e dell'ambito politico hanno conosciuto una straordinaria fioritura a partire dalla fine degli anni '70, grazie alla considerazione di nuove tipologie di fonti, nuove prospettive e allo sviluppo di una nuova sensibilità storica. Da quel momento, aggiunge Teofilo Ruíz, nelle varie dinamiche delle relazioni sociali, ogni aspetto verrebbe analizzato come questione riferibile al potere, sancendo così il passaggio da una politica «eclissata» a una politica quasi

⁴⁹ S. Lombardini, O. Raggio, A. Torre, a cura di, *Conflitti locali e idiomi politici*, Quaderni storici, vol. 21, n. 63/1986.

⁵⁰ A. Carrino, *La città aristocratica*, op.cit.

⁵¹ L. M. Calculli, *La città e il Duca: Altamura farnesiana tra Cinque e Seicento*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea, Ciclo XXIV, Università di Bari, 2012; A. Carrino, *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, in "Scritti in onore di Giovanna da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna", A. Carbone, a cura di, Vol.1, Bari, Cacucci Editore, 2017, pp. 107-128. Ead. *Il feudatario nelle "quasi-città" della Puglia di età moderna*, in "Società e storia", 165/3, 2019, pp. 503-522.

⁵² Si veda, a questo proposito, la recente pubblicazione curata da Elisa Novi Chavarria e Vittoria Fiorelli: E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, a cura di, *Baroni e vassalli. Storie moderne*. Milano, Franco Angeli, 2011.

«onnipresente». Il cambiamento più evidente consisterebbe in una visione della politica non più intesa come diretta derivazione di scelte imposte dall'alto da organi di governo centrale, bensì interpretata alla luce delle interazioni e degli interessi di soggetti e classi dirigenti maggiormente periferiche⁵³. «Porre il problema del potere – ha scritto Francesca Cantù – significa interrogarsi sul modo in cui esso si esercita, concretamente e nel particolare, con la sua specificità, le sue tecniche e le sue tattiche». Nel tentativo di fornire una risposta a questi interrogativi, «la dimensione politica del campo di indagine si dilata straordinariamente fin quasi a coincidere con l'intera realtà sociale»⁵⁴.

La “riscoperta” della dimensione politica⁵⁵ è alla base delle riflessioni di Francesco Benigno sulla contrapposizione tra fazioni, quale elemento fondamentale dell'agire politico nella prima età moderna⁵⁶. Il conflitto fazionale per Benigno si configurerebbe non come disputa tra clan nobiliari e gruppi familiari, bensì come: «meccanismo informale che organizza [...] la partecipazione politica. E che raduna quindi nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi»⁵⁷. Si tratta di una concettualizzazione utilizzata soprattutto per l'interpretazione delle rivolte di Napoli e Palermo del 1647 e di quella di Messina 1674-'78⁵⁸, poi divenuta parametro e dinamica tradizionale per le «six contemporaneous revolutions»⁵⁹ e riconosciuta da Luis Ribot García come: «innovazione principale della storiografia sociopolitica»⁶⁰.

All'interno dello stesso ragionamento, Benigno solleva un'altra importante questione riguardante le motivazioni che sarebbero alla base delle rivolte urbane del XVII secolo; non più considerate come moti della pancia vuota o «hunger riots»⁶¹, queste maturerebbero da una

⁵³ A. M. Hespanha, *Cultura jurídica europea. Síntesis de un milenio*, Madrid, Tecnos, 2002, p. 27; Teófilo F. Ruiz, *Historia social de España, 1400-1600*, Barcelona, Crítica, 2002, p.7; X. Gil Pujol, *Introducción*, in “Tiempo de política. Perspectivas historiográficas sobre la Europa moderna”, Barcellona, Publicacions i edicions, 2006, pp. 13-14.

⁵⁴ F. Cantù, a cura di, *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Roma, Viella, 2009, p.8.

⁵⁵ L'autore si è occupato della tematica, in F. Benigno, *I secoli della politica*, in Introduzione a Id. “Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca”, Roma, Bulzoni editore, 2011, pp. 9-16.

⁵⁶ Vale la pena qui di citare due importanti testi di riflessione storiografica che segnano idealmente inizio e fine della lunga traiettoria di riflessione sui conflitti politici in età moderna: Id., *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli editore, 1999; Id., *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina libreria, 2021.

⁵⁷ F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi, a cura di, “Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola”, Napoli, 1994, p. 124.

⁵⁸ Il caso di Messina ha rappresentato anche un caso di studio pubblicato in: Id, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-1678)*, in “Storica: rivista quadrimestrale”, XIII, vol. 5, 1999, p.49.

⁵⁹ Id., *Ripensare le «sei rivoluzioni contemporanee», considerazioni sul conflitto politico nel Seicento*, in “Nuova Rivista Storica”, Franco Angeli, 2012, pp. 783-816.

⁶⁰ L. Ribot García, *Revueles urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, a cura di, “Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 488.

⁶¹ Un termine utilizzato da John H. Elliott per riferirsi ai moti siciliani e napoletani: Cfr. J. H. Elliott, *Revolts in the Spanish Monarchy*, in R. Forster, J.P. Greene, a cura di, “Preconditions of revolution in early modern Europe”, Baltimore, Londra, 1970, pp.109-130.

«valutazione collettiva di responsabilità, un credo condiviso che le regole basilari della convivenza siano state violate, che occorra ripristinarle e punire i responsabili di tali violazioni»⁶². Pertanto, non avrebbe più senso parlare di folle iraconde e incontrollabili, se alla base delle proteste c'è una premeditazione, una consapevolezza condivisa e un obiettivo chiaro. Le azioni degli insorti non sarebbero mai casuali, ma finalizzate a punire chi è ritenuto responsabile, e in questo senso andrebbero lette anche le violenze a carico di beni e proprietà; gesti simbolici contro gli artefici del «malgoverno» che si sarebbero arricchiti a discapito dei loro oppositori.

Le tensioni politiche e il conflitto tra fazioni sono i temi al centro dello studio condotto da William Beik su una ventina di centri urbani francesi durante il XVII secolo. L'autore elabora una classificazione dei conflitti partendo da quelli che considera più semplici, sino ai sofisticati. Tra questi ultimi inserisce la lotta tra opposte fazioni avvenute in Occitania durante gli anni '40. Si tratta di contrapposizioni tra gruppi elitari che, in determinate occasioni, possono coinvolgere anche settori professionali e strati intermedi della popolazione. Il posizionamento degli schieramenti e il conflitto violento che ne scaturisce sarebbe diretta conseguenza di cambiamenti, riposizionamenti o tradimenti (a seconda della fazione che si ribella) avvenuti nelle istituzioni centrali, siano esse laiche o ecclesiastiche. La tesi al centro della pubblicazione di Beik riguarda pertanto la cosiddetta "cultura della punizione" (*culture of retribution*), ovvero una legittimazione del conflitto, dagli insulti verbali alle sue forme più violente, come misura per riparare un'ingiustizia o un tradimento verso la collettività⁶³.

Il conflitto non è più appannaggio delle liti cortigiane, ma presenta una sua appendice e sue dinamiche specifiche nelle contrapposizioni locali, ma queste riguarderebbero soprattutto i patriziati cittadini e le autorità centrali che amministrano quei territori, in un rapporto di condizionamento reciproco.

Con gli studi successivi lo scenario conflittuale urbano si complica ulteriormente, allargandosi a tutte le componenti cittadine, anche a quelle figure ritenute ai margini della vita politica.

Un'impostazione che si ritrova nelle pubblicazioni di Simona Laudani su conflitto politico e sistema annonario nella Palermo del XVIII secolo; a proposito dell'insurrezione palermitana del 1773, Laudani asserisce che si tratterebbe di una rivolta scaturita dal complesso quadro politico e istituzionale, affollato di figure appartenenti alla sfera cittadina ma anche sovralocali: «dal potere regio all'ultimo dei fornai, partecipi, ognuno nel loro ambito, ai giochi di potere legati alla gestione

⁶² F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, a cura di, "Storia della Sicilia. Dalle origini al Seicento", vol. 1, 1999, p. 187.

⁶³ W. Beik, *Urban protest in Seventeenth-century France. The culture of retribution*, Cambridge, 1997.

dell'annona». Tutte le componenti della compagine sociale urbana partecipano al conflitto politico, che non riguarda solamente la lotta per il controllo del governo locale e che al tempo stesso oltrepassa le mura e coinvolge le autorità centrali, siciliane e imperiali.

La verticalità delle relazioni tra centro e periferia, che si influenzerebbero mutuamente, è presente nei lavori di Simona Giurato sulla Sicilia tra XV e XVI secolo. Per Giurato, i tumulti scoppiati nell'isola all'indomani del decesso di Ferdinando il Cattolico, nel 1516, sarebbero, inoltre, il risultato di tensioni politiche profonde, già presenti nella società isolana⁶⁴.

Le tesi di Giurato vengono riprese da Luis Ribot García per rimarcare la presenza di un conflitto costante tra fazioni urbane per il controllo del governo locale delle università e in cui, proprio come sostenuto da Giurato, fattori congiunturali condurrebbero all'insorgere di episodi insurrezionali. In particolare, tra le caratteristiche segnalate da Ribot Garcia per le insurrezioni di Messina e Palermo del XVII secolo, vi sarebbe la contrapposizione di lungo periodo tra fazioni urbane rientrerebbero anche quei gruppi o settori popolari esclusi dai reggimenti cittadini in seguito all'irrigidimento oligarchico del secolo precedente⁶⁵.

Alla conflittualità politica nelle città della Sicilia moderna sono dedicati anche i lavori di Valentina Vigiano e Francesca Fausta Gallo. La contrapposizione fra poteri urbani è analizzata, in particolare, alla luce dei conflitti che sfociano in rivolta armata e che conducono a cambiamenti d'equilibrio sostanziali e talvolta permanenti⁶⁶.

Un'analisi più articolata sulle tensioni costanti all'interno della dimensione urbana proviene dal saggio di Giuseppe Foscari sulle rivolte avvenute nelle province del Regno di Napoli nel 1647. Nelle sue considerazioni, Foscari ribadisce innanzitutto un concetto: con le sollevazioni, la fazione ribelle prova a sottrarre il controllo delle risorse economiche e politiche alla feudalità o alle forze a essa più prossime. «Cercando di sabotare, per quanto possibile, i templi del comando autoritario», quella che lui definisce la «plebe», seppur per poco tempo, diverrebbe un attore egemone «con le sue radicalità, le sue rivendicazioni, ed anche le sue incongruenze». Per Foscari, queste dinamiche dimostrerebbero la presenza di un «conflitto, ora latente, ora quasi insito nella società urbana», che lo condurrebbe all'elaborazione della teoria dei «sistemi socio-politici di non equilibrio», ovvero di

⁶⁴ S. Giurato, *La Sicilia agli albori del regno di Carlo V*, in E. Belenguier Cebriá, a cura di, "De la unión de coronas al Imperio de Carlo V", vol. II, Barcelona, 2001, pp.55-78; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli, 2003.

⁶⁵ Cfr: L. Ribot García, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, op.cit.

⁶⁶ V. Vigiano, *L'esercizio della politica: La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, Viella, 2004; F. F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2011.

«sistemi dinamici di instabilità»⁶⁷. L'instabilità rappresenterebbe un fattore strutturale in un contesto dinamico, frammentato e in movimento, in cui non solo mancherebbe un principio fisso di alternanza nelle cariche civiche, ma anche un'altrettanta continuità, o stabilità appunto, nel gioco delle alleanze. La formula del non-equilibrio, spiega l'autore citando a sua volta Immanuel Wallerstein, non è da interpretare come sinonimo di forme endemiche di ribellione, ma come l'elemento «più abituale di ordine». In questo contesto, anche le ribellioni non si spiegherebbero se non riallacciate a «tutte le variabili locali»: la contrapposizione, gli schieramenti trasversali e verticali, il profilo del signore feudale, la violenza come modalità di azione della dialettica urbana. Ciascuna di queste componenti contribuirebbe a mantenere la condizione di non-equilibrio, ovvero di tensione permanente, che in un dato momento, per fattori intrinseci o estrinseci, può sfociare in autentica ribellione⁶⁸. Anche in questo caso, però, si tratterebbe di un'analisi statica applicata al contesto di rivolta napoletana del XVII secolo. Il volume in cui è contenuto il saggio di Foscari riguarda, infatti, principalmente rivolte e rivoluzioni nel Mezzogiorno tra XVI e XVII (1547, 1647-'48,1799) dedicando poca attenzione a episodi insurrezionali minori.

Un cambio di prospettiva sull'indagine del conflitto politico e dei contesti insurrezionali d'età moderna proviene dagli studi di Sandro Guzzi-Heeb sulle comunità della Confederazione svizzera fra XVII e XVIII secolo⁶⁹. Per lo storico ticinese gran parte delle ricerche sulle rivolte popolari ha posto al centro dell'indagine l'opposizione al nascente Stato moderno, vale a dire ai suoi tentativi di accentramento del potere⁷⁰. La concezione dello Stato come motore dello sviluppo storico avrebbe, dunque, rappresentato un freno per la piena comprensione delle rivolte di età moderna, relegando sullo sfondo il ruolo di tutti gli altri soggetti e dei loro progetti politici. L'agire politico vale a dire gli interessi di parte, le alleanze per incrementare il potere, i rapporti di fedeltà, sarebbero alla base della successiva contrapposizione fra gli attori che agitano la sfera urbana e che utilizzano tipologie di conflitto differenti, in rapporto tanto alle loro possibilità quanto alle circostanze che si trovano a dover fronteggiare. L'obiettivo che Guzzi-Heeb si propone nel suo saggio è quello di ridiscutere alcuni assunti relativi alle forme di organizzazione politica e alle pratiche di rivolta di *ancien régime*, poiché la «fissazione dell'analisi sulle rivolte aperte e sui poteri costituiti» farebbe apparire quelle proteste «reattive e di orientamento conservatore». È necessario, pertanto, ampliare l'orizzonte della ricerca

⁶⁷ G. Foscari, *La rivolta del 1647-48 nelle città medie e nei centri minori del Mezzogiorno*, Manduria, Lacaita editore, 2008, pp.310-311.

⁶⁸ Ivi, p.311; Cfr: I. Wallerstein, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti di paradigmi ottocenteschi*, Milano, 1995.

⁶⁹ S. Guzzi-Heeb, *Ribelli innovativi: conflitti sociali nella Confederazione svizzera (XVII-XVIII secolo)*, in *Studi storici*, n. 2/2007, aprile-giugno, pp. 383-406.

⁷⁰ Il riferimento è, soprattutto, agli studi Roland Mousnier sulle rivolte francesi del XVII secolo.

«considerando adeguatamente la pluralità degli attori, la tradizione sociale e politica dei ribelli, le evoluzioni e i conflitti precedenti (o seguenti), attraverso i quali diventa percepibile un progetto politico autonomo e a volte originale»⁷¹.

Gli eventi insurrezionali della valle Leventina (canton Ticino) del 1755 risultano comprensibili – per Guzzi-Heeb – solamente se letti a partire dalla lotta per le concessioni di privilegi e di competenze cominciato nei decenni precedenti; solo quel passato, sostiene lo storico, permette di comprendere ragioni e rivendicazioni della rivolta. Così come per la sommossa di Le Chable (cantone Vallese) del 1745; in questo caso la documentazione consente un’analisi più precisa dei protagonisti e dei contenuti della contestazione. La sommossa scoppia all’indomani di alcuni provvedimenti introdotti dall’abate e che non riconoscono le consuetudini locali, percepite dalla comunità come novità contrarie ai propri interessi e perciò respinte⁷².

Non si tratta di una “caccia alle cause”, le cosiddette «precondizioni» che sarebbero servite per spiegare l’insorgere di rivolte e rivoluzioni, già reputate insoddisfacenti dalla recente analisi storiografica⁷³, quanto piuttosto di un’analisi politica di tensioni durature, che potrebbe sfociare in rivolta popolare, qualora condizioni endogene o esogene ne creino i presupposti.

Un tale modello, mettendo in primo piano «l’interazione conflittuale fra diversi soggetti dinamici» permette anche di superare le immagini troppo semplificatrici dello «Stato» o della «comunità» come quadri automatici di riferimento, mettendo in luce: «i conflitti interni, le spaccature, le logiche regionali e sovraregionali, la formazione di fazioni o partiti all’interno di singoli villaggi o gruppi di comunità». Ogni conflitto – suggerisce ancora Guzzi-Heeb – può avere cause molteplici, essere originato da tensioni differenti; in più, il fallimento di una rivolta o di un singolo momento conflittuale non è indice di resa definitiva, di abbandono o allontanamento da parte dei leader della fazione insorgente. Al contrario, questi mantengono il loro ruolo influente o lo riacquisiscono alla prima occasione utile successiva. Le fazioni possono inoltre modificarsi, allargarsi, ridursi; ci si può trovare di fronte a soggetti che mutano di schieramento, ad altri che si aggiungono alla lotta abbandonando una presunta neutralità, all’ingresso di poteri extra-urbani che possono risultare determinanti in un senso o nell’altro. Una lettura che, come vedremo, può essere applicata al caso di studio sulla conflittualità urbana del ducato di Nardò presentato in questa ricerca.

Un’ulteriore, più ampia indagine, sulla conflittualità politica urbana giunge dal Gruppo di Ricerca di Storia Moderna dell’Universidad de Cantabria, che da due decenni si occupa dello studio

⁷¹ S. Guzzi-Heeb, *Ribelli innovativi: conflitti sociali*, op.cit., p.387.

⁷² *Ibidem*, p.388.

⁷³ Sul concetto di *preconditions* e sulla critica successiva, vedasi: F. Benigno, *Ripensare le «sei rivoluzioni contemporanee»*, op.cit.

dei fenomeni politici urbani nell'Europa Moderna. La prima pubblicazione: *Imágenes de la diversidad. El mundo urbano en la Corona de Castilla, siglos XVI-XVIII* risale al 1997 e offre una miscellanea di lavori sulla società urbana della Spagna in età moderna, mentre la successiva: *Furor et rabies. Violencia, conflicto y marginación en la Edad Moderna*, risalente al 2002, concentra la propria attenzione sullo studio della violenza urbana come tipologia di conflitto locale, analizzandone le molteplici sfaccettature. Il testo pubblicato nel 2008: *Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)*, offre invece una panoramica su diverse realtà urbane della Monarchia Ispanica e perciò anche su quelle napoletane e siciliane. La prospettiva adottata dagli autori permette di affrontare il tema della conflittualità strutturale, che contraddistingue la dimensione urbana, dal punto di vista delle molteplici tipologie di conflitto generate da istituzioni, ceti e sudditi particolari; ciascuno di loro, secondo la tesi degli autori, rappresenterebbe a priori un potenziale elemento conflittuale⁷⁴. Il testo presenta una suddivisione in sezioni corrispondenti agli attori che animano il gioco politico urbano: l'*ayuntamiento*, il vescovo, il clero capitolare, l'Inquisizione (nei territori in cui è presente), la nobiltà, le minoranze religiose ed etniche (soprattutto nei domini coloniali). La presentazione non è però statica, bensì problematica; ogni soggetto è calato nel contesto urbano dove interagisce con altri poteri e istituzioni, anche esterne alla città, generando situazioni conflittuali. Il conflitto è infatti il file-rouge, il tema centrale presente in tutte le categorie rappresentative in cui è suddiviso il testo.

Il saggio di Irving. A. A. Thompson, dedicato alla conflittualità all'interno dei governi locali della Castiglia del XVII secolo, si apre con un assunto generico: «todo conflicto es político y toda política conflictiva»⁷⁵. Per l'autore, la conflittualità urbana rappresenta molto di più di una lotta circoscritta a fazioni o singoli individui, tanto che: «se puede decir que la conflictividad en las ciudades era histórica, institucionalizada y estructural. En todas partes las ciudades heredaban numerosos elementos tradicionales que llevaban a la conflictividad: elementos institucionales, sociales, económicos y jurisdiccionales»⁷⁶. I conflitti urbani sono dunque cronici, ordinari, strutturali e si estendono tanto orizzontalmente, verso luoghi e istituzioni della politica locale quanto – aggiunge Thompson – verticalmente, verso le istituzioni centrali, giungendo al cuore della Monarchia. In questo senso, gli schieramenti e gli indirizzi assunti dalla Corte di Madrid potevano avere effetti diretti sulle

⁷⁴J. I. Fortea Pérez, a cura di, *Imágenes de la diversidad. El mundo urbano en la Corona de Castilla, siglos XVI-XVIII*, Santander, Universidad de Cantabria, 1997; J. I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, T. A. Mantecón Movellán, a cura di, *Furor et rabies. Violencia, conflicto y marginación en la Edad Moderna*, Santander, Universidad de Cantabria, 2002; J. I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, a cura di, *Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, 2008.

⁷⁵ I. A.A. Thompson, *Conflictos políticos en las ciudades castellanas en el siglo XVII*, in I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, a cura di, "Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)", Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, p.36.

⁷⁶ I. A.A. Thompson, *Conflictos políticos en las ciudades castellanas*, op.cit., p.40.

contrapposizioni urbane. Una situazione che, come vedremo, si riscontra anche nelle realtà urbane del Mezzogiorno spagnolo. La conclusione a cui giunge Thompson è che solamente la “monopolizzazione” del potere locale, a spese di altre istituzioni e poteri urbani, sarebbe servita ad anestetizzare i conflitti e ad esercitare una maggiore opposizione dinnanzi alle scelte regie, cosa che un eccessivo frazionamento non avrebbe permesso.

All’interno dello stesso studio, il saggio di Mantecón Movellán si concentra sull’analisi della violenza nelle realtà urbane della Castiglia moderna. Il concetto di violenza racchiude in sé significati eterogenei, si tratta di un termine con un’accezione ingannevole e polisemica. Per lo storico spagnolo, la violenza interpersonale, e quella legata agli omicidi in particolare, potrebbe essere letta come una brutalizzazione del conflitto dovuta a cause contingenti, che fanno in realtà emergere contrasti e divisioni già da tempo latenti tra gruppi sociali e fazioni urbane⁷⁷.

La linea di ricerca sulla dimensione urbana in Antico Regime, dell’Universidad de Cantabria, è proseguita nel corso degli anni arricchendosi di nuove pubblicazioni. La *civitas* quale universo in continua trasformazione, affollato di attori e poteri, è stata analizzata attraverso prospettive diverse, in cui il tema della conflittualità ha mantenuto sempre un ruolo preminente. Nel volume del 2016, *Civitas. Expresiones de la ciudad en Edad Moderna* curato da Susana Truchuelo García, Roberto Lopez Vela e Marina Torres Arce, la città in età moderna viene presentata come generatrice di tensioni tra fazioni, ceti, gruppi corporativi e poteri. All’interno dei «microcosmi urbani» tensioni e controversie erano all’ordine del giorno e assumevano traiettorie imprevedibili, risultando difficili da contrastare e contenere. Lo studio di Ramón Díaz de Durana e Truchuelo García si occupa pertanto anche delle misure e degli organi di risoluzione dei conflitti, nella specificità politico-amministrativo del territorio di confine basco-cantabrico.

L’ultimo lavoro, pubblicato nel 2021: *Dimensiones del conflicto: resistencia, violencia y policía en el mundo urbano*, curato da Mantecón Movellán, Torres Arce e Truchuelo García, prosegue lo studio della conflittualità urbana, le tipologie con cui si manifesta e le modalità e gli strumenti di repressione e ripristino dell’ordine. L’analisi di lungo periodo, dal XVI al XIX secolo, abbraccia territori fra loro assai diversi, dal Rio de la Plata alla Cina, passando per i centri europei delle Monarchie iberiche, e permette di ricostruire esperienze di interazione, scambio, colonizzazione ma anche, appunto, di tensione, resistenza e rivolta violenta. L’indagine su contesti così diversi ma anche assai plurali consente di analizzare il punto di vista dei tanti soggetti che insistono sulla scena urbana,

⁷⁷ T. A. Mantecón Movellán, *La violencia en la Castilla urbana del Antiguo Régimen*, in I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, a cura di, “Ciudades en conflicto:(siglos XVI-XVIII)”, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp. 307-334.

le modalità in cui interagiscono, il livello di partecipazione al conflitto, l'intervento di eventuali mediatori. Al tempo stesso, vengono analizzati strumenti e pratiche del conflitto, gli obiettivi che vengono prefissati, di rovesciamento dello status quo o di ripristino dell'ordine minacciato, a seconda delle forze in campo. Si tratta di chiavi di lettura interessanti per l'analisi delle pratiche di governo, della partecipazione politica e dei linguaggi del conflitto, senza preconcetti e senza escludere nessuna delle variegate figure dell'universo urbano. I protagonisti dei saggi, infatti, spaziano dai mercanti alle confraternite, ai gruppi formalizzati, al personale delle amministrazioni locali e agli ufficiali regi, sino ai soggetti espressione dei ceti intermedi e inferiori, che spesso partecipano alla dialettica politica con azioni violente, appoggiando le insurrezioni o sostenendo la restaurazione dell'ordine o i tentativi di mediazione⁷⁸.

Alla luce degli orientamenti storiografici presentati a proposito della storia politica e del conflitto nella sfera urbana, manca, allo stato attuale, un'indagine che utilizzi queste lenti per la lettura della conflittualità politica urbana dei centri infeudati del Mezzogiorno spagnolo. Una lettura che rifiuti la pretesa sistematicità di lavori incentrati sulla storia di lungo periodo di feudi e casate, e che neppure sia focalizzata solo sul momento insurrezionale, ma che sia incrocio di elementi diversi. Da un lato, una narrazione che abbraccia un arco di tempo limitato, un segmento di storia urbana, attraverso cui è possibile dimostrare il carattere permanente e pervasivo delle tensioni, la presenza di fronti conflittuali strutturali, dall'altro che sia capace di far emergere la molteplicità dei linguaggi e dei piani del conflitto. Per farlo è necessario analizzare tutti gli attori che partecipano al gioco politico, tanto sul piano orizzontale, quanto su quello verticale.

Alcune analisi che sembrano andare in questa direzione sono rintracciabili negli studi delle rivolte antifeudali della Castiglia dei secoli XVI-XVIII. Le comunità studiate da Diago Máximo Hernando, non si mostrano compatte dinnanzi a quelle controversie; come sottolinea lo storico spagnolo, «la sociedad política local se escindió en dos bandos, uno de los cuales se declaró partidario de la reincorporación de la villa al realengo, y el otro de permanecer bajo el señorío»⁷⁹. La contrapposizione si radicalizza fino a sfociare in azioni violente, che si traducono nell'omicidio di un amministratore locale. Entrambe le fazioni cercano di imporsi nella lotta per la nomina dei rappresentanti del governo locale: i popolari rimproverano agli hidalgo di voler affidare al feudatario la decisione di scegliere sindaci ed eletti; i nobili, effettivamente, confidano nel fatto che i signori feudali mantengono gli hidalgo nel ruolo di amministratori. Nella contesa intervengono i sovrani suggerendo al feudatario di

⁷⁸ Cfr: T. A. Mantecón Movellán, M. Torres Arce, S. Truchuelo García, a cura di, *Dimensiones del conflicto: resistencia, violencia y policía en el mundo urbano*, Santander, Ediciones Universidad de Cantabria, 2021.

⁷⁹ M. Diago Hernando, *Los conflictos antiseñoriales en La Rioja en las décadas previas al estallido de la Guerra de las Comunidades*, in "Berceo", n° 152, 2007, p. 70.

nominare nel governo locale i membri più “moderati” di entrambe le fazioni. Si tratta di un caso, sostiene Diago Hernando, che dimostra come non sia più pensabile presentare i conflitti antifeudali come una semplice contrapposizione tra un signore feudale e una comunità urbana nella sua totalità. «El hecho de que – afferma lo storico spagnolo – un sector de la población [...] apoyase la continuidad del régimen señorial no deja lugar a dudas sobre la división de la sociedad política local ante la cuestión señorial»⁸⁰. Pertanto, suggerisce Diago, risulta difficile sostenere la tesi di un generalizzato sentimento antifeudale; al contrario, la presenza del feudatario, a prescindere dal rango di provenienza, dividerebbe lo scacchiere urbano in perlomeno due fazioni: oppositori e sostenitori. Un altro aspetto, evidenziato dall’analisi di Diago, riguarda il fatto che ci sono centri infeudati che, pur dipendenti dalla stessa casata, si rapportano in maniera differente alla dominazione⁸¹.

Lo studio di Sergio Cañas, dedicato al feudo di Cameros durante l’Antico Regime, si apre segnalando la continuità degli episodi conflittuali: che si tratti di una contrapposizione tra reggimento cittadino e signore feudale per la contesa di una giurisdizione – afferma Cañas – di un conflitto tra governo locale e vassalli di una comunità limitrofa, o di conflitti cetuali all’interno di una stessa comunità per il controllo del governo locale, i presunti periodi di “pace” sono continuamente punteggiati da conflitti, più o meno latenti, che possono durare anche decenni⁸². Anche se l’autorità feudale non è mai davvero messa in discussione, ciò non significa, sostiene Cañas, che la dominazione venga accettata serenamente da tutta la comunità. Al contrario sono numerose le proteste e gli episodi di resistenza, che si sommano ai conflitti orizzontali già presenti all’interno dello spazio urbano. Dinanzi al rigido controllo che i conti di Aguilar (signori di Cameros durante l’età moderna) tentano di imporre nei loro feudi, le comunità reagiscono in maniera diversa, in base alle proprie caratteristiche interne o in riferimento ai conflitti precedenti⁸³.

Da questo punto di vista, il feudo di Nardò, alla periferia della «periferia dell’impero», rappresenta un caso esemplare: nel rapporto con il suo feudatario, uno dei più potenti del Regno di Napoli, Giangirolamo II Acquaviva d’Aragona, il *Guercio di Puglia*, da un lato si forma un nutrito gruppo di sostenitori, dispone di competenze, risorse e possibilità che servono a difendere quella parte di

⁸⁰ *Ivi*, p.71.

⁸¹ *Ivi*, p.76.

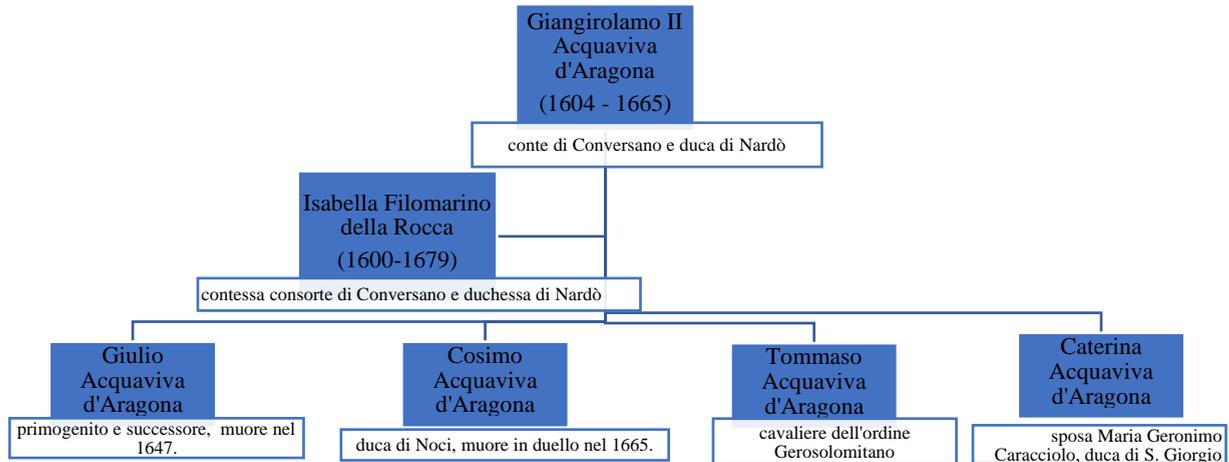
⁸² S. Cañas Díez, *La conflictividad social en el señorío de Cameros (La Rioja) durante la Edad Moderna (ss. XVI-XVIII)*, in A. M. Gonzalez Fasani, Alejandro Chiliguay, a cura di, “Historia moderna. Problemas, debates y perspectivas”, Bahía Blanca (Argentina), Editorial de la Universidad Nacional del Sur, 2022, p. 25.

⁸³ S. Cañas Díez, *La conflictividad social en el señorío de Cameros (La Rioja) durante la Edad Moderna (ss. XVI-XVIII)*, in A. M. Gonzalez Fasani, Alejandro Chiliguay, a cura di, “Historia moderna. Problemas, debates y perspectivas”, Bahía Blanca (Argentina), Editorial de la Universidad Nacional del Sur, 2022, pp. 25-39.

autonomia urbana, tutt'altro che residuale, fino a riuscire a trascinarlo nelle aule della giustizia madrileña al cospetto dei tribunali del *Consejo de Italia*.

I.III Il conte di Conversano: un breve profilo

Tavola genealogica della famiglia del conte di Conversano:



Fonte: G. Bolognini, *Storie di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari, 1935, pp. 132-137.

La figura di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano e duca di Nardò, ha suscitato da sempre, e fino a tempi più recenti, giudizi molto netti e antitetici, riassumibili da un lato in una ostinata cortigianeria, dall'altro in una critica aspra e violenta, spesso ideologica.

In queste brevi righe si proverà a tratteggiare un profilo del nobile pugliese sulla base delle ultime acquisizioni documentali e delle nuove linee di ricerca. Si darà conto, in particolare, delle attitudini personali, delle relazioni sociali con l'ambiente in cui è calato, compreso il feudo in cui risiede, quello di Conversano. In quest'ultimo caso, si accennerà ad alcuni episodi significativi del per comprendere la gestione politica della contea. Le altre vicende personali saranno invece affrontate, più avanti, nel corso del lavoro.

«Nei nostri tempi, in cui sembra siano scomparsi tutti i Mecenate, un Principe emerge tra gli altri, Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona, Conte di Conversano, che adorno di ogni erudizione, onora con affetto e con doni coloro che sono versati nella storia» scriveva, coevo, il suo agente don

Paolo Antonio di Tarsia nell'*Historia Cupersanensium Libri tres*⁸⁴. «Il guercio di Puglia⁸⁵, un ferocissimo feudatario della famiglia degli Acquaviva di Conversano, spogliatore dei popoli, nonché degli ecclesiastici» è invece la definizione attribuita al potente nobile dallo studioso Ludovico Pepe nel suo celebre saggio sui moti di Nardò e di Terra d'Otranto del 1647, pubblicato per la prima volta nel 1884, in pieno fervore risorgimentista⁸⁶.

Spesso chi ha provato a tracciare una biografia di Giangiolamo lo ha fatto optando tra una di queste due soluzioni, *tertium non datur*. La cortigianeria del Tarsia è riscontrabile anche nel *Memorial a la Católica, y Real Magestad del Rey Nuestro Señor D. Felipe IV el Grande*, scritto con l'obiettivo di esaltare la figura del feudatario e delle sue gesta al servizio del sovrano spagnolo per ottenere titoli, mercedi e privilegi⁸⁷. Agli scritti dell'abate conversanese si aggiungono quelli del neritino Scipione Sambiasi, autore dell'idillio barocco *L'Aminta*, composto nel 1636⁸⁸ e di padre Diego Tafuro da Lequile, scrittore dell'*Epenodoro*, pubblicato a Lecce nel 1649⁸⁹. A seguire, fra XVIII e XIX secolo, si segnalano le pubblicazioni del letterato e politico neritino Giovan Bernardino Tafuri, dello storico locale di Noci Pietro Gioja, dell'erudito Pompeo Litta, del conversanese Giuseppe Antonio di Tarsia Morisco e dello stesso Ludovico Pepe. Il primo elogia la figura del conte di Conversano, affermando che «nella sua persona vedevasi manifestatamente risplendere la prudenza, la virtù militare, la ragion

⁸⁴ L'opera è stata ristampata dallo studioso conversanese Giuseppe Bolognini. G. Bolognini, *Pauli Antonii de Tarsia. Historiarum Cupersanensium libri III*, Bari, 1937.

⁸⁵ L'appellativo di *Guercio di Puglia* sarebbe stato impiegato per la prima volta da G. A. Tarsia Morisco nel suo saggio sulla città di Conversano, scritto tra la fine del XVIII e gli inizi XIX secolo ma pubblicato nel 1881. Il termine, entrato nel senso comune, anche storiografico, sarebbe una forzatura dell'aggettivo Guelfo, recuperato in età rinascimentale e associato alle lotte fazionali che contraddistinguono le Guerre d'Italia. Questa ipotesi è suggerita da Pietro Gioja e troverebbe giustificazione nell'atteggiamento "partigiano" e particolarmente cruento assunto da Giangiolamo durante le repressioni dei moti del 1647. Per il Gioja, sarebbe stato lo stesso re di Spagna Filippo IV ad appellare come Guelfo il conte, il quale, indicandosi un ascesso all'occhio, avrebbe risposto di essere in realtà Guercio, sfruttando la somiglianza morfologica e fonetica presente nei due termini. Inoltre, l'epiteto di Guercio era già stato associato a un cavaliere di Malta tarantino, Fabio Carducci, più volte impegnato a combattere i Turchi nel Mediterraneo e contemporaneo dell'Acquaviva. Entrambe le denominazioni non trovano riscontro diretto nelle fonti, pertanto, nel corso di queste pagine, verrà suggerita un'altra soluzione, che appare maggiormente corretta filologicamente. S. Simone, a cura di G. A. Tarsia Morisco, *Memorie storiche della città di Conversano*, op.cit., p. 432; P. Gioja, *Conferenze storiche sulle origini e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, vol. II, Napoli, 1842, pp.311-312; A. Criscuolo, *Fabio Carducci. Il Guercio di Puglia*, in "Vecchio e Nuovo. Rivista meridionale di Lettere – Arte – Turismo", Vol. I, n.2, 1930, pp. 33-35.

⁸⁶ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Fasano, Arti grafiche Schena, 1962 (prima edizione 1895), p. XIV.

⁸⁷ Il testo è stato pubblicato probabilmente nel 1652, quando sia il conte di Conversano che il Tarsia si trovano a Madrid. Qualche anno fa è stata pubblicata un'edizione critica dell'opera: A. Spagnoletti, G. Patisso, *Giangiolamo II Acquaviva*, op.cit.

⁸⁸ Cfr. F. Tateo, *Echi del simbolismo bucolico in un idillio cortigiano del sec.17: l'Aminta di Scipione Sambiasi*, in AA.VV, "Letteratura e società: scritti di italianistica e di critica letteraria per il 25° anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio", Palermo, Palumbo editore, 1980, pp. 199-208.

⁸⁹ *L'epenodoro del p. Tafuro Academico Sconosciuto nell'annuncio di buon Capo Danno all'ill.mo et ecc.mo signore il sig. D. Gio. Girolamo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano, duca delle Noci, di Nardò*, è un breve poema scritto da padre Diego Tafuro da Lequile, appartenente all'ordine dei Minori Osservanti Riformati. L'autore scrive versi di acclamazione rivolti al conte di Conversano, paragonandolo a Giove.

di Stato, la politica, la generosità, e l'umanità nel trattare» e omette al tempo stesso una serie di vicende cruciali tanto per il duca quanto per la città di Nardò⁹⁰. La celebrazione di Giangirolamo e le omissioni operate dal Tafuri potrebbero essere viziate da timore reverenziale verso gli Acquaviva d'Aragona, dato che erano ancora i signori della città. Non è da escludere, tuttavia, che l'autore nutrisse sincera ammirazione per il conte di Conversano, rientrando in quella parte della società neritina schierata a sostegno dei feudatari.

Un secolo più tardi, Pietro Gioja dà alle stampe le sue *Conferenze storiche sulle origini e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari* in tre volumi, in cui narra le vicende del ducato di Terra di Bari appartenente agli Acquaviva d'Aragona dal XV secolo. Nell'introduzione al II volume Gioja spiega di aver inserito anche «la storia de' Conti di Conversano Duchi di Noci» che avevano dato lustro alla città e che, pertanto, meritavano di essere menzionati⁹¹. Si tratta di un espediente ricorrente nelle tante storie delle città, che trattano perlopiù di aspetti militari o diplomatici, raccontando le gesta di chi reggeva il feudo, privilegiando quella che Aurelio Musi definisce la «funzione scenica» alla «funzione materiale» della città⁹². Il periodo delle imprese «memorabili sia per virtù sia per trasmodata potenza», tuttavia, si interromperebbe proprio in corrispondenza del governo di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, XX conte di Conversano e VII duca di Nardò⁹³. Pur non negando che il conte possedesse le virtù di cui aveva parlato l'abate Tarsia, Gioja afferma che Giangirolamo ha inaugurato la «tirannide baronale» macchiandosi di fatti «di cui la memoria basta anch'oggi a costernarci per i racconti o di morti date, o di sevizie peggiori della stessa morte»⁹⁴. Di queste notizie non vi è traccia nella breve biografia tracciata da Pompeo Litta nelle dispense pubblicate nella serie *Famiglie celebri di Italia*, in cui si dice che il conte «avrebbe fatto tagliar la testa a 24 canonici di Nardò, ed esposti i loro cadaveri ne' medesimi stalli», aggiungendo però, subito dopo, che «pieno d'onori morì vecchio in Catalogna»⁹⁵. Sorprendenti omissioni sui processi, l'incarcerazione e la fuga di Giangirolamo in Spagna caratterizzano l'opera di Giuseppe Antonio di Tarsia Morisco, discendente dell'abate di Tarsia, primo biografo del conte di Conversano. Tuttavia, il suo libro sulle *Memorie storiche della città di Conversano* pubblicato postumo nel 1881 presenta una serie di appunti e commenti a piè di pagina,

⁹⁰ M. Perrone, a cura di, *G. B. Tafuri. Dell'origine, sito e antichità della città di Nardò*, Lecce, 2016 (ristampa anastatica della prima edizione pubblicata in: A. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo XI, Venezia, Cristoforo Zane, 1735). Su G. B. Tafuri vedasi anche: A. Carrino, *Giovan Bernardino Tafuri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 94, 2019.

⁹¹ P. Gioja, *Conferenze storiche*, op.cit., p. VIII.

⁹² A. Musi, *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la Edad Moderna: propuesta de un cuestionario*, in *Hispania* Vol 58, Núm. 199, 1998, p. 476.

⁹³ P. Gioja, *Conferenze storiche*, op.cit., p. IX.

⁹⁴ *Ivi*, p.318.

⁹⁵ P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia, Acquaviva di Napoli*, tavole VII, Milano, 1843.

riportati dall'architetto Sante Simone, che anticipano in qualche modo i toni che vengono usati di lì a poco da Ludovico Pepe. Simone scrive: «fa male il nostro storico a non dire tutto quanto egli mostra di sapere [...] si parla di trabocchetti, di uomini dei quali non si è avuto più nuova; di donzelle furate, scomparse, torturate, disonorate. Questo prode guerriero fu triste e perverso per costumi e con lui tutti della sua famiglia»⁹⁶.

Ludovico Pepe non intende ricostruire una biografia sul conte di Conversano, benché dedichi ampio spazio alla sua parabola personale e politica. Quello che a lui interessa è soprattutto fornire un compendio sulle insorgenze di Nardò e Terra d'Otranto nel 1647-'48, particolarmente ricco di notizie, provenienti in gran parte dai fondi – poi andati distrutti – del grand'Archivio di Stato di Napoli. E tuttavia, lo studio analitico dei documenti napoletani e di alcuni manoscritti inediti non può non far emergere la complessità, e la conflittualità, dello spazio urbano. La serietà del metodo di indagine adottato da Pepe risulta rigoroso a tal punto da creare discordanza fra le sue convinzioni personali e i risultati degli studi. Pepe mostra gli intrecci e le rivalità fra gruppi e fazioni, che stringono e disfano alleanze per conseguire interessi e obiettivi politici. Anche per questo, lo studio del Pepe rimane oggi un punto di riferimento importante per chiunque voglia approfondire la figura del conte di Conversano e il contesto della rivolta urbana di Nardò del 1647.

Per buona parte della storiografia locale, soprattutto neritina, l'orientamento antif feudale e municipalista di Pepe ha rappresentato la linea di indirizzo di tutte le successive pubblicazioni⁹⁷. Negli ultimi decenni si è tuttavia cominciato a tratteggiare un profilo più ricco e particolareggiato del conte di Conversano, inserendo nel giusto contesto l'agire e il pensiero del barone meridionale di età moderna⁹⁸. Un'operazione resa possibile dalla fruizione del prezioso patrimonio archivistico spagnolo e francese, ma non solo. Il lavoro da questo punto di vista più completo è quello di Aurora Martino: *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604c. – 1665): signore feudale del Mezzogiorno spagnolo*, che ci restituisce una biografia del conte di Conversano dal profilo plurale: «Nobile di antica famiglia, titolare di territori e giurisdizioni, militare al servizio del re, uomo colto, fine mecenate e viaggiatore inquieto alla ricerca dell'ascesa sociale»⁹⁹.

⁹⁶ S. Simone, a cura di, *G. A. Tarsia Morisco*, op.cit., pp.439-440.

⁹⁷ Tra i principali ci sono: F. Castrignanò, *La storia di Nardò esposta succintamente*, Galatina, 1930; G. Siciliano, *I martiri di Nardò del 1647*, in "La Zagaglia", 4 dicembre 1959, pp.44-48; P. Ingusci, *Compendio di Storia della città di Nardò*, Nardò, 1965.

⁹⁸ È il caso, fra gli altri, di: E. Fasano Guarini, *Acquaviva d'Aragona, Giovan Girolamo*, in "Dizionario biografico degli Italiani" vol. 1, Roma 1960; M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia*, op.cit.; A. Spagnoletti, G. Patisso, *Giangirolamo II Acquaviva*, op.cit.

⁹⁹ A. Martino, *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604c.-1665): signore feudale del Mezzogiorno spagnolo*, tesi di Dottorato di Ricerca, Universidad de Valladolid, 2012, p.11.

Le informazioni contenute nello studio di Martino vengono utilizzate anche per la presente ricerca, a cui si aggiungono integrazioni, nuove interpretazioni e ulteriore documentazione, in gran parte inedita, proveniente da archivi locali e centrali, che consente di presentare un ritratto aggiornato di Giangirolamo Acquaviva d'Aragona.

La data di nascita del conte è verosimilmente fissata al 1604. L'anno si ricaverebbe dalla partecipazione di Acquaviva alla difesa di Manfredonia, saccheggiata dai turchi nell'agosto 1620. Dal Tarsia si apprende che il conte in quel momento ha appena 16 anni, ma a eccezione del *Memorial a la Católica* l'impresa non viene menzionata in nessun altro documento¹⁰⁰. È figlio di Giulio I Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano e Caterina Acquaviva d'Aragona, figlia di Belisario II Acquaviva d'Aragona, duca di Nardò¹⁰¹. Il governo di Giulio dura poco più di dieci anni, il conte muore infatti prematuramente nel 1615. Alla sua morte, Giangirolamo eredita, oltre a Conversano, il ducato di Noci con la *difesa* di Alberobello e la terra di Castellana¹⁰². Lo accompagna un monito: «que ha heredado la sangre y los servicios de tan leales vassallos, y no menos la obligación que la inclinacion de imitarlos»¹⁰³. Da Gioja sappiamo che suo precettore è il sacerdote di Noci, Nicola de Niccolò, che insegna all'Acquaviva i primi rudimenti di scrittura, arte e letteratura¹⁰⁴. La politica matrimoniale si concretizza con un'unione con la famiglia Filomarino, dei principi della Rocca, all'interno di una strategia tesa al rafforzamento delle dinamiche nobiliari e alla stabilità finanziaria del casato. Le nozze tra Giangirolamo Acquaviva d'Aragona e Isabella Filomarino si celebrano nel 1622. I capitoli matrimoniali sono redatti dai rispettivi genitori Caterina Acquaviva d'Aragona e Tommaso Filomarino. Il principe consegnava alla figlia una dote di cinquantamila ducati, soggetti a specifiche condizioni insieme ai feudi di Castellabate e Agropoli, nel Principato Citra, e Palo in Terra

¹⁰⁰ «pues el Conde siendo de diez y seis años, hizo alarde de su valor; quando en tiempo del Virreynado del Cardinal Borja, el año del 1620 aviendo el Turco venido a las costas de la Apulia, y saqueado la ciudad de Manfredonia, [...] salio el conde en socorro della». P. A. Tarsia, *Memorial a la Católica, y Real Magestad el Rey Nuestro Señor D. Felipe IV el Grande*, Madrid, 1652, pp. 56-57; Cfr. anche: A. La Cava, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in ASPN, n.s LXV, 1940, pp. 66-104.

¹⁰¹ Giulio I sposa Caterina nel 1595 e nel 1602 acquista dal suocero Belisario il feudo di Nardò. Il matrimonio riuniva i due rami pugliesi degli Acquaviva d'Aragona, unione che tuttavia si formalizza solo dopo la morte del duca Belisario nel 1623. «Acquaviva y Aragón Belisario, duque de Nardò. Real asenso a la venta que ha hecho al duque de Noci, don Julio de Acquaviva de Aragón de la ciudad de Nardò en el reino de Napoles con extinción del titulo de duque. Valladolid, 7 octubre 1602», AGS, Secretarías Provinciales, libro 163. f. 197.

¹⁰² ASN, Spogli delle Significatorie dei Relevi, fascio 17, f. 81. Significatoria registrata il 21 gennaio 1617 per il relevio dovuto da Giangirolamo II per le entrate di Noci e Conversano e rispettive portolanie, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op. cit., p.83.

¹⁰³ Biblioteca Nacional de España (da ora BNE), *Manuscritos*, 10475, *El conde de Conversano*, f. 19. Il manoscritto è anonimo, ma probabilmente è stato realizzato dall'abate di Tarsia, vista la somiglianza con lo struttura dell'*Historiarum Cupersanensium*, fra il 1643 e il 1646, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.85.

¹⁰⁴ P. Gioja, *Conferenze storiche*, op.cit., p.223.

di Bari¹⁰⁵. La coppia ha quattro figli: Giulio, Cosimo, Tommaso e Caterina. Il primogenito è destinato alla successione, ma muore prematuramente durante la repressione delle rivolte nelle province napoletane nel 1647-'48. Tommaso riceve la consacrazione entrando nell'ordine dei Gerosolimitani e assiste il secondogenito Cosimo nella gestione dei feudi di famiglia. Quest'ultimo, nominato duca di Noci, sposa Maria di Capua dei principi della Riccia, partecipa anch'egli alla restaurazione spagnola del '47-'48, e riesce, unico della famiglia, a ottenere l'ambito riconoscimento del Tosone d'oro da Filippo IV¹⁰⁶. Giulio, tra processi, carcerazioni e contrasti con le casate rivali, sembra seguire da vicino le orme del padre. Anch'egli perde la vita prematuramente, durante un duello con Petraccone Caracciolo, figlio del duca di Martina Franca, combattuto a Ostuni nel 1665¹⁰⁷. Caterina sposa invece Girolamo Maria Caracciolo, figlio di Carlo Andrea marchese di Torrecuso¹⁰⁸.

Quanto al temperamento, l'assenza del padre, morto quando Giangirolamo era poco più che un bambino, e le precoci esperienze militari, avrebbero contribuito a tratteggiare una figura severa e determinata, irosa, con una particolare inclinazione al comando, sempre «pronto a tutto osare»¹⁰⁹. La fama di uomo «inquieto y de natura violento» comincia ad accompagnare il conte di Conversano già in epoca coeva, raggiungendo il suo apice nei secoli successivi¹¹⁰. Il Gioja aggiunge: «incrudelivasi dove trovava resistenza, né abbadava a toghe, a cappucci a berette; tutti trattava uguali», senza tralasciare il fatto che «era molto divoto»¹¹¹. Appena ventenne riesce a organizzare un reggimento di 80 cavalli per servire il viceré duca d'Alba, che è poi guidato dal cugino Francesco Acquaviva, ma l'azione gli vale comunque un riconoscimento di gratitudine da parte di Filippo IV¹¹². Nel 1628 partecipa alla riunione del Parlamento Generale, nel convento di san Lorenzo a Napoli e a quello del

¹⁰⁵ M. Sirago, *Il feudo acquaviviano*, op. cit. p.84 (note). Il feudo di Palo del Colle è acquistato da Tommaso Filomarino agli inizi del Seicento e concesso in dote alla figlia Isabella. La famiglia Acquaviva d'Aragona lo mantiene sino al 1787, quando viene rivenduto al principe Giovan Battista Filomarino.

¹⁰⁶ Quello del Tosone d'oro era il più ragguardevole degli ordini di collana «formata da cinquantacinque anelli d'oro, da uno dei quali pendeva il caratteristico vello, simbolo dell'Ordine». Fu fondato da Filippo IV duca di Borgogna nel gennaio del 1429 e retto successivamente dai sovrani asburgici; quel riconoscimento divenne in breve tempo l'emblema più ricercato dai principi, simbolo di una nobiltà ineguagliabile. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, op.cit., p.68.

¹⁰⁷ E. Fasano Guarini, *Acquaviva d'Aragona, Cosmo* in "Dizionario biografico degli italiani", vol. I, Roma 1960, pp. 190-191.

¹⁰⁸ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.92.

¹⁰⁹ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op. cit., p.114.

¹¹⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, ff. 199-200. Relazione del consigliere Tommaso Brandolino, Consulta del Consiglio d'Italia, Madrid 1651.

¹¹¹ P. Gioja, *Conferenze storiche*, op.cit., p.321.

¹¹² Il documento con il riconoscimento, di cui parla il Di Tarsia in *Memorial a la Católica*, è menzionato anche in un memoriale del conte. AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.116. Memoriale del conte di Conversano al Consiglio d'Italia. Madrid, 13 agosto 1643.

'29 in cui figura tra i primi nobili a versare il *donativo* al sovrano, anche in qualità di rappresentante del seggio napoletano di Nido¹¹³.

L'appartenenza a uno dei Seggi della Capitale non è un elemento secondario. Gli Acquaviva di Conversano rientrano in quella fascia dell'universo nobiliare rappresentata dalla «nobiltà titolata» con possedimenti feudali nelle province; la gran parte di queste famiglie non è iscritta né ai Seggi della capitale e spesso neppure a quelli delle città provinciali. Fregiarsi perciò di questa consociazione era motivo di prestigio e orgoglio per le famiglie nobili. Si tenga conto anche che il seggio di Nido, così come gli altri quattro seggi del patriziato della capitale, cercava di restringere l'accesso ai propri ranghi¹¹⁴. Il conte di Conversano riesce perciò a stringere solidi legami con importanti baroni regnicoli e con le élites napoletane, inclusi diversi viceré di Napoli.

Tra gli alleati più fedeli figurano il duca di Perdifumo, il principe della Rocca, il marchese di Torrecuso e duca di san Giorgio, suo genero, e il principe di Cursi, Gianbattista Cicinelli che sposa sua cugina Anna Acquaviva. I baroni sono tra i primi a protestare per i procedimenti giudiziari in cui è coinvolto il conte¹¹⁵. Tra gli anni '30 e '40 del XVII secolo, il conte riesce a instaurare una sua rete di conoscenze anche all'interno degli organi centrali dell'amministrazione napoletana. I viceré, il duca di Alcalà (1629-1631) e il conte di Monterrey (1631-1637), favoriscono l'Acquaviva disperdendo le carte dei processi che lo vedevano inquisito. Il duca di Alcalà straccia le prove di una causa in cui il conte è accusato «de desafio el año 1630 con otros Cavalleros»¹¹⁶. Lo schema si ripete con il conte di Monterrey, che instaura con l'Acquaviva un rapporto di reciproca stima e di «complicità», che si protrae negli anni, anche quando il viceré rientra in Spagna assumendo l'incarico di consigliere del *Supremo Consejo de Italia*¹¹⁷. In particolare, il conte di Monterrey aveva coperto Giangirolamo nel processo per il rapimento di un uomo di Cisternino, Giacomo Macigni, di cui, pare, il conte fosse creditore per cinquemila ducati. I fratelli Pietro e Gio. Francesco de Marzo, di Martina Franca, insieme a dodici sgherri del conte erano accusati di essere gli esecutori materiali del rapimento del Macigni,

¹¹³ G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, sec. XV-XVII*, Napoli, 1979, pp. 49-60.

¹¹⁴ G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola* in AA.VV. "Storia della Società Italiana", Vol. XI: *La Controriforma e il Seicento*, Milano, Teti, 1989, p.236.

¹¹⁵ ASF, MDP, f.4112, c.454r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 20 aprile 1643.

¹¹⁶ AGS, Estado, leg.3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.296-306.

¹¹⁷ Lo stretto rapporto che vi è fra i due sarà sottolineato proprio dai consiglieri madrileni quando il conte di Conversano e l'ex viceré si incontrano nuovamente, il primo come imputato e il secondo come ministro di giunta. AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.115. Consulta del Consiglio d'Italia. Madrid, 11 maggio 1641.

La magistratura che fungeva da cerniera tra il viceré e la corte madrileni è il *Consejo de Italia*, istituito nel 1559 da Felipe II; al suo interno erano presenti divisioni fazionali, cosicché le questioni relative al vicereame finivano per essere gestite dalla fazione dominante. Si veda: M. Rivero Rodríguez, *La fundación del consejo de Italia*, in J. Martínez Millán, a cura di, "Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana Durante el Siglo XVI", Universidad Autónoma de Madrid, 1992, pp.214-219.

rimasto per cinquanta giorni in un casolare di proprietà dell'Acquaviva. La causa era stata discussa in seno al Consiglio Collaterale¹¹⁸ e il viceré aveva ordinato la formazione di una *junta* sul caso composta dai ministri Fernando Esguerra, Francesco Merlino, Giovanni de Vera, Giovanni Cioffi, Fernando Muñoz e Giovanni Domenico Tassone, fiscale¹¹⁹. Poco tempo dopo, la documentazione sul processo scompare dalle scrivanie degli ufficiali. La responsabilità viene fatta ricadere sullo scrivano Francesco Palmiero, il quale però dichiara di aver solo eseguito le disposizioni del Monterrey, che lo aveva incaricato di consegnargli tutte le carte sul processo Acquaviva¹²⁰. Ad accorgersi della sparizione sarà il nuovo viceré duca di Medina de las Torres, insediatosi nel 1637, che in breve tempo diviene, suo malgrado, un protagonista delle vicende personali e politiche del conte di Conversano.

Al di là dei comprovati rapporti con la nobiltà napoletana e con le alte sfere del potere regnicolo, Giangirolamo non esibisce quasi mai la sua qualità di nobile napoletano, egli piuttosto si sente un «provinciale, un signore profondamente radicato nei propri feudi», dove risiede. Conversano è il fulcro della contea che, in Terra di Bari, comprende anche Noci, Castellana, Palo del Colle e Alberobello. La sua preminenza la pone in una posizione differente rispetto ai centri minori infeudati. Sotto la dominazione di Giangirolamo II, la città si arricchisce di opere d'arte e di eleganti edifici religiosi, costruiti anche per volontà della contessa Isabella Filomarino dei principi della Rocca¹²¹. I due ricoprono il ruolo di autentici mecenati, si circondano dei migliori artisti del regno e trasformano la città in una corte rinascimentale. In particolare, per realizzare gli affreschi e gli altari della chiesa dei SS. Medici Cosma e Damiano si affidano a Paolo Finoglio, autore del ciclo di tele sulla *Gerusalemme Liberata*, che ancora oggi impreziosisce le sale del castello Acquaviva d'Aragona¹²². Fra gli altri pittori vi erano Guido Reni, Cesare Fracanzano, Artemisia Gentileschi, di cui recentemente è stato ritrovato il dipinto *Caritas Romana*¹²³. Nell'*Inventario* redatto nel 1666 da Giangirolamo III figurano ben quattrocentottant'otto quadri presenti all'interno del castello, mentre

¹¹⁸ Il Consiglio Collaterale è l'apice della struttura consiliare vicereale, istituito dal Ferdinando il Cattolico nel 1507. È presieduto dal viceré e da tre giureconsulti che lo affiancano, i reggenti, e da un segretario. Successivamente i reggenti diventano cinque: due italiani, di cui uno scelto tra i baroni del Regno e tre spagnoli: due di loro risiedono a Madrid, presso il *Consejo de Italia*. Il Collaterale rappresenta l'organo «motore e propulsore» per governare il Mezzogiorno spagnolo; in esso si concentrano le funzioni legislative, relative all'emanazione di *prammatiche*, le funzioni giudiziarie e in particolare il controllo sui tribunali regnicoli. G. Buffardi, G. Mola, *Questioni di storia e istituzioni del regno di Napoli secoli XV-XVIII*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005, pp.91-92.

¹¹⁹ AGS, Estado, leg.3262, f. 203. Memoriale del conte di Conversano consegnato al conte di Monterrey. Madrid, 13 agosto 1651. L'intera vicenda è ricostruita anche in: A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit., p.124.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Cfr. M. Proietto, *Una donna di potere del XVII secolo: Isabella Filomarino, Contessa di Conversano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bari, Bari, aa. 2010-2011; P. A. Tarsia, *Memorial a la Católica*, op.cit., pp. 76 v. – 86 v.

¹²² M. D'Elia, *Paolo Finoglio a Conversano: la committenza Acquaviva*, in AA. VV. "Paolo Finoglio e il suo tempo. Un pittore napoletano alla corte degli Acquaviva", Napoli, 2000, pp. 33-42.

¹²³ V. Farina, a cura di, *Artemisia e i pittori del conte. La collezione di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona a Conversano*, Cava de'Tirreni (SA), Areablu edizioni, 2018.

altri centoventi erano sparsi fra le residenze del nobile¹²⁴. Il conte ristruttura il castello di Conversano che con lui assume le sembianze di un'autentica residenza barocca. In presenza dei conti il palazzo è affollato da cavalieri, armigeri, sacerdoti, gabellieri e spesso ospiti, trattati con i riguardi di corte. Gli interni sono decorati da arazzi, statue, scaffali di libri e vasi di porcellana¹²⁵.

L'altra passione del nobile Acquaviva, ereditata dai suoi avi, è quella per i cavalli, che vengono allevati nei terreni e masserie del territorio, soprattutto tra Alberobello e Noci. L'asprezza del territorio, roccioso e collinare, dona ai cavalli robustezza e solidità, rendendoli adatti a lunghi spostamenti, oltre che funzionali per esigenze belliche¹²⁶. La razza cavallina dei conti di Conversano, corrispondente a quella Murgese, acquista rapidamente prestigio anche al di fuori del regno di Napoli, trasformandosi in un'importante fonte di guadagno per le casse baronali. Il granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici, tra il 1639 e il 1642, ordina al suo agente residente a Napoli di acquistare dal conte di Conversano una serie di partite di cavalli e puledri della «razza di Gravina», i quali «sono bene condizionati e vengono qui stimati assai belli»¹²⁷. Il Pepe racconta che il legame tra il conte e i suoi destrieri è così forte che durante l'assedio di Nardò dell'estate 1647 non lo impensieriva tanto il dover schivare palle di cannone, quanto l'aver visto i suoi cavalli fuori dalle stalle, fra cui una chinea che sembra avesse promesso al monarca spagnolo. A quella vista Giangirolamo «ebbe un travaso di bile, e giurò che di questo insulto avrebbe fatto la più degna vendetta»¹²⁸.

La disponibilità di cavalli e di vaste aree boschive permette al conte di organizzare numerose battute di caccia, a cui partecipano nobili e familiari più prossimi. Nel dicembre 1642, il conte invita a unirsi alla battuta di caccia anche il viceré duca di Medina de las Torres e sua moglie Anna Carafa, principessa di Stigliano, di passaggio dalla Terra di Bari per partecipare alle celebrazioni in onore di S. Nicola¹²⁹. Nel bosco di Alberobello fa realizzare un casino di caccia e una cappella dedicata ai SS. Medici Cosma e Damiano¹³⁰. Ma i confini feudali non sono ben delimitati perciò capita, volutamente

¹²⁴ AA.VV., *Inventario delli beni remasti nell'heredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano*, Galatina 1983.

¹²⁵ S. Simone, a cura di, *G. A. Tarsia Morisco, Memorie storiche*, op. cit. p. 449.

¹²⁶ Cfr. C. G. Gattini, *Delle Razze di cavalli nel Regno di Napoli e specie in Matera e contorno*, Matera, 1902.

¹²⁷ ASF, MDP, f. 4111, cc.253r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana, Napoli, 11 ottobre 1639; ASF, MDP, f.4111, c.389r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana, Napoli, 31 luglio 1640. ASF, MDP, f. 4112, c.170r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana, Napoli, 25 marzo 1642; ASF, MDP, f.4112, cc.173rv. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana, Napoli, 7 aprile 1642. ASF, MDP, f.4112, c.198r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana, Napoli, 20 maggio 1642.

¹²⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.79

¹²⁹ ASF, MDP, f.4112, c.345r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 2 dicembre 1642.

¹³⁰ Negli anni Venti il conte aveva cominciato un'operazione di disboscamento, a cui segue la concessione di un forno, un mulino, una nevieria e una taverna agli abitanti che cominciano a popolare il nuovo "casale" di Alberobello. Dal 1636 il conte esige il pagamento del diritto di "casalinaggio", risultando proprietario dei trulli, anguste dimore rurali. M. Sirago, *Due esempi di ascensione*, op.cit., p.174.

o meno, di sconfinare nei territori di pertinenza di altri feudatari, innescando accese rivalità. Una mattina avrebbe fatto «maltratar y prender» il marchese di Canneto per aver cominciato a cacciare prima di lui. Per evitare simili inconvenienti, il conte avrebbe ordinato di estendere, nei propri possedimenti, l'area riservata alla caccia sottraendo spazio al pascolo e al legnatico. Chiunque non rispettava quella norma sarebbe potuto incorrere in una multa comminata dal capocaccia o, peggio, rimediare un processo in tribunale¹³¹. E che pertanto ai suoi sudditi avrebbe fatto pascere le pecore, raccogliere grano e piantare viti nei territori di Monopoli, soggetti ad altra giurisdizione, minacciando e percuotendo chi osava lamentarsi¹³².

Della gestione politica di Conversano si è già accennato in precedenza. Il fatto che il feudatario risiedesse pressoché stabilmente nel territorio conversanese gli garantiva probabilmente una maggiore pressione sui gruppi di potere e sulle istituzioni urbane, sia laiche che religiose, ricorrendo spesso alla violenza come metodo di risoluzione di liti e controversie, impedendo a queste di emergere nelle delibere dell'università, nelle conclusioni capitolari o nelle aule di giustizia provinciale. L'analisi della politica del feudo minore, quello di Nardò, consentirà, invece, di delineare un panorama urbano articolato, complesso e conflittuale.

¹³¹Accusa n°14. AGS, Estado, leg. 3267, f. 71. Copia della relazione delle accuse rivolte al conte di Conversano redatta dai ministri della giunta di Napoli. Napoli, 20 aprile 1643, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.308.

¹³² AGS, Estado, leg.3267, f. 70. Copia della relazione delle accuse rivolte al conte di Conversano redatta dai ministri della giunta di Napoli. Copia del 16 aprile 1643 inviata con la lettera del viceré del 20 aprile 1643, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.296-306.

I.IV Assetto e conflitto nel ducato di Nardò

L'assetto politico-istituzionale del ducato di Nardò presenta elementi in grado di generare tensioni, anche gravi e durature, nello scacchiere urbano. La contesa per il controllo del governo locale e degli strumenti di produzione economica non risulta appannaggio di ristrette élites e non si snoda attorno a un'unica arteria che va dal Sedile al castello del feudatario, ma incrocia istituzioni e poteri, laici ed ecclesiastici, che si muovono all'interno del reticolato urbano scompaginandolo¹³³.

Durante il Trecento, il borgo neritino comincia ad assumere un carattere omogeneo e ordinato, perdendo l'antica conformazione arabo-normanna; le fonti mostrano una suddivisione dello spazio urbano in quattro quartieri, denominati *pictagi*¹³⁴, «aree urbanisticamente organizzate intorno all'espressione di maggior rilievo», vale a dire chiese, castello o residenze nobiliari, da cui spesso traggono la propria denominazione. I quattro *pictagi* neritini vengono così denominati: *Castelli Veteris*, *S. Angelo*, *S. Paolo* e *S. Salvatore*¹³⁵.

Il primo, *Castelli Veteris*, è il quartiere più esteso e probabilmente il più antico e rappresenta quella parte di città dedita all'organizzazione dei servizi commerciali, riconducibili alla presenza di *apothecae* e *cellaria*, situate solitamente al piano terra degli edifici abitativi. Il *pictagio* ospita tre *hospitales* dedicati a S. Salvatore, S. Antonio della Pietà e a S. Nicola, istituzioni caritative che fungono da luoghi di asilo per pellegrini, *forastieri* e bisognosi¹³⁶. Gli episodi edilizi maggiormente presenti sono gli *hospicia*, in cui risiedono soprattutto le famiglie economicamente più in vista¹³⁷.

¹³³ Sui meccanismi della politica cittadina nella prima età moderna, si vedano soprattutto: A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000; V. Vigiano, *L'esercizio della politica: La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, Viella, 2004; F. Benigno, *La questione della capitale: Lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in "Società e Storia, n.47, 1990, pp.27-64.

¹³⁴ Per *pictagio*, riportato anche come *pittacium* o *pectachium*, si intende l'unità territoriale, il quartiere o rione, attorno a cui si articola il nucleo urbano; il termine deriverebbe dal greco-bizantino *πὶ τὰ κίον* che fa riferimento a una tavoletta di cera impeciata, adoperata per scrivere le rispettive designazioni di ogni rione. (Cfr. G. Alessio, C. Battisti, *Dizionario etimologico*, Firenze, Barbèra, 1968). A sua volta, il *pittagio* si articola in circoscrizioni minori, *vicinia*, *rami* e *cantoni*. Il termine *vicinium* trae origine dal latino *vicus*, vicolo, da cui nel tempo si differenzia per via di una estensione maggiore, più simile all'*insula* di epoca romana. D. G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.23.

¹³⁵ Si veda: B. Vetere, M. Cosimo (a cura di), *Nardò. Pittagio S. Salvatore*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura, Nardò, 1980, p.25. Il testo, pubblicato all'interno di un progetto finanziato dalla Regione Puglia, ricostruisce l'organizzazione morfologica del centro neritino a partire dal XIII-XIV secolo, evidenziando le caratteristiche urbanistiche, sociali ed economiche di ciascun quartiere, soffermandosi soprattutto sul *pictagio* di san Salvatore.

¹³⁶ *Ibidem*, p.172. L'*Hospitale* di S. Antonio della Pietà è trasformato in Seminario da mons. Brancaccio nel 1674.

¹³⁷ B. Vetere, *L'Ordito Urbano*, in B. Vetere, (a cura di), "Città e Monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)", Galatina, Congedo Editore, 1986, p.170.

L'agglomerato dispone di sessanta *domus* provviste di «forno, di ortale, di giardino, di corte», mentre nei pressi della Cattedrale è presente anche un «trappetum» appartenente a Scipione Corigliano, affiancato da un «portico» con funzione di legnaia o pagliaio, di proprietà di Marco Antonio Sambiasi. Il tessuto socioeconomico di *Castelli Veteris* rimane invariato nei secoli successivi e il quartiere mantiene la funzione di «centro direzionale della città» anche quando, dalla seconda metà del XV secolo, i duchi Acquaviva d'Aragona edificano il nuovo castello nel *pictagio* Sant'Angelo. Il *pictagio* trarrebbe il proprio toponimo dai resti del maniero normanno¹³⁸, sul cui suolo, tra il 1271 e il 1273, i padri minori conventuali costruiscono il proprio cenobio¹³⁹.

Il *pictagio* di S. Angelo ruota attorno al complesso monastico di S. Chiara, il più importante della città¹⁴⁰. Oltre al monastero, il quartiere ospita *hospicia*, orti e giardini, forni, sei chiese (S. Chiara, S. Maria de Arcudi, S. Caterina degli Alamanni, S. Leucio, S. Maria de la Mussia, S. Nicola del Giudice Galtieri), «fosse» e «luoghi incolti»¹⁴¹. Durante il XVI secolo si registrano importanti interventi per la riduzione delle aree non edificate, tanto per l'edilizia civile quanto per quella religiosa. Il quartiere è suddiviso in cinque *vicinia*. Il primo è intitolato a S. Maria de Arcudi e trae il nome dall'omonima chiesa, di *jus patronatus*, sorta, molto probabilmente, per volontà della famiglia Arcudi, residente nel medesimo *pittagio* in una *domus palaciata*. Nelle visite pastorali del XVII secolo, nello specifico quelle di mons. De Coris (1656 - 1669) del 1657, del vescovo Brancaccio (1669-1677) del 1674 e del vescovo Fortunato (1678-1707) del 1678, la chiesa è indicata anche come *La Concettione*, denominazione che assume definitivamente nel secolo successivo¹⁴².

Il quartiere di S. Paolo è definibile come «residenza degli ordini produttivi e più umili della città» per via della persistenza di *domus*, *apothecae* e *cellaria*, *orti* e *giardini*. Le pergamene del monastero di santa Chiara segnalano la presenza di una comunità ebraica, la «Iudecca» o «Iudayca», con annesso luogo di culto per le funzioni religiose. Nel 1469 il numero di famiglie di origine ebraica presenti nel quartiere ammontava a una cinquantina, espulse dalla città pochi decenni più tardi¹⁴³. L'ipotesi

¹³⁸ Nell'XI secolo a Nardò è attestata la presenza di una cinta muraria, di un'abbazia e di un castello, probabilmente edificato da Goffredo d'Altavilla, conte di Conversano e signore di Nardò dal 1092 al 1104. La contea di Conversano al tempo di Goffredo d'Altavilla è una delle più vaste e ricche dell'Italia meridionale. La maggior parte dei territori sono stati conquistati dallo stesso conte normanno. Alla morte di suo zio, il famigerato Roberto il Guiscardo, avvenuta nel 1085, il conte di Conversano si ritrova padrone incontrastato della contea e fra i più potenti baroni di Puglia. D. Morea, *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto*, op.cit., p. XXXVII.

¹³⁹ Il suolo su cui sorge il *castrum* di età normanna, semidistrutto, è concesso ai francescani dal reggente angioino Filippo di Toucy, imparentato con il sovrano di Napoli e Sicilia Carlo d'Angiò. A. Tafuri, *Ripristino e restauro della Cattedrale di Nardò: studi e lavori dal 1892 al 1900*, Roma, Tipografia regionale, 1944, p.9.

¹⁴⁰ Per uno sguardo generale sul monastero di S. Chiara di Nardò, vedasi la pubblicazione: S. Bove Balestra, M. Gaballo, (a cura di), *Il monastero di S. Chiara in Nardò*, Galatina, Congedo, 1999.

¹⁴¹ B. Vetere, *L'Ordito Urbano*, op.cit., p.178

¹⁴² D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.54.

¹⁴³ B. Perrone, *I Conventi Della Serafica Riforma Di S. Niccolò in Puglia (1590-1835)*, Galatina, 1981, II, p.148.

avanzata da Benedetto Vetere è che la scomparsa della presenza israelitica abbia lasciato spazio all'edificazione di strutture di proprietà ecclesiastica, tesi che troverebbe riscontro nelle fonti, da cui si apprende anche della costruzione del Convento dei Minori Riformati¹⁴⁴. L'espansione urbanistica del *pictagio* nel corso del XVI secolo, dovuta in parte all'espulsione della comunità giudaica, di cui restano riferimenti solamente nella toponomastica, e in parte alla ripresa economica, comporta l'ulteriore ripartizione del quartiere in sei *vicinia* e non più in tre. Si tratta dei *vicinia* di S. Maria Captive, *vicinio* giudecca, S. Leonardo, S. Lucia, S. Antonio da Padova e Porta S. Paolo¹⁴⁵. Al di là della presenza di edifici religiosi, il *pictagio* di S. Paolo ospita una cinquantina di abitazioni civili. Il tessuto del quartiere rimane invariato nel corso dei secoli, configurandosi come centro di approvvigionamento alimentare dell'intera città. Questo ruolo è confermato dalla presenza di mercanti e artigiani. A questo proposito, il ricorrersi di fiere e mercati sottolinea la centralità di Nardò quale fulcro per l'approvvigionamento dei comuni limitrofi e dell'intero territorio otrantino.

La fiera più importante, quella dell'Incoronata, è frequentata da *cavallari, bracciolari, venditori di lino, argentieri, venditori di caldare* proveniente dai centri vicini come Galatone o Gallipoli, ma anche da territori più lontani. Dalla stessa documentazione si può ricavare anche la presenza di «copetari» e «poteghari»¹⁴⁶. L'attività commerciale del quartiere di s. Paolo è determinata anche dallo sbocco sul mare Jonio costituito dai porticcioli di S. Maria al Bagno e Porto Cesareo.

La prima fiera del quartiere risalirebbe al 1397, stando al *privilegio* concesso alla città da re Ludovico e in cui si stabiliva la «franchezza» della città per gli otto giorni della Festa della Carità che «incomincia de le prime vespere del primo sabato di agosto et alhora se portino le bandere»¹⁴⁷.

Le prime notizie riguardanti il quarto *pictagio*, quello di S. Salvatore, risalgono al XV secolo; nel 1428 è attestata la presenza di tre *hospicia* di proprietà di Filippo Sambiasi, Antonello de Anestora e di Roberto Sambiasi¹⁴⁸ e il *pittagio* è suddiviso in otto *vicinia*. Il quartiere si distingue per la presenza di numerosi edifici religiosi, sedici in tutto. Tuttavia, già tra XVI e XVII secolo molte chiese risultano diroccate, quando non completamente distrutte; dalla visita pastorale di mons. Bovio si apprende, a esempio, che la chiesa di S. Leone risulta «iam diruta et solo aequata», così pure per una chiesa di S. Nicola e la chiesa di S. Agata, quest'ultima non menzionata neppure nei documenti cinquecenteschi. Vi si segnalano, inoltre, un forno, e un giardino di proprietà di Gabriele de Nestore, una quarantina

¹⁴⁴ B. Quarta da Lama, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò*, Lecce 1723-1724, II, p.231.

¹⁴⁵ B. Vetere, *L'ordito urbano*, op.cit., p.182.

¹⁴⁶ *Ivi*, p.120.

¹⁴⁷ R. Filograna, *Castelli, fortificazioni ed antichi privilegi della città di Nardò*, Lecce, Conte editore, 1999, p.208.

¹⁴⁸ Il Sambiasi possedeva inoltre una «Domus alia nominata cellario cum orto uno cum diversis arboribus iuxta hospicium Antonelli de Anestora iuxta hospicium Roberti de Sancto Blasio», *Ibidem*.

circa di *domus* e tre «case palazziate»¹⁴⁹. Non mancano, sebbene siano pochi, elementi architettonici che fanno riferimento alle attività di carattere commerciale, quali un *apotheca* e un *magazeno*. A esercitarle troviamo un gruppo di famiglie che risiedono in «case palazziate» o *domus palaciate* come i Fontana, i Pandello, i Barbari, i Bellante, i Poso che si dedicano ai traffici commerciali e all'«impegno costruttivo», che coincide con «il luogo del potere, sia esso laico o religioso»¹⁵⁰. Da questo punto di vista, il tessuto sociale del *pittagio* non sembra mutare sensibilmente nel corso dei secoli di età moderna. La famiglia che risiede nel *pittagio* e che, più di altre, è presente nella lotta fazionale per la gestione del potere locale è quella dei baroni Sambiasi¹⁵¹, che assume un ruolo di primo piano – come si vedrà – anche durante il governo di Giangirolamo II.

L'*universitas* neritina rientra nei possedimenti degli Acquaviva d'Aragona dal 1497¹⁵². L'infeudamento avviene dopo alterne vicende: dapprima un ventennio di demanialità, con la promessa di inalienabilità fatta da Ferdinando Ferrante di Aragona, il quale avrebbe mantenuto «pro se» la città di Nardò, e in seguito la vendita, per undicimila ducati, ad Angilberto del Balzo, nel 1483¹⁵³. L'anno seguente, dinnanzi all'avvicinarsi dell'armata veneziana che puntava a conquistare i più importanti centri costieri della Puglia, «la huniversità de Nerito» decide di consegnare le chiavi della città alle truppe della Serenissima senza opporre alcuna resistenza¹⁵⁴. Il ducato è però riconquistato dagli aragonesi, che sono guidati dal conte di Conversano Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, investito

¹⁴⁹ *Ivi*, p.186.

¹⁵⁰ M. Manieri Elia, *Il problema dei centri storici minori del Mezzogiorno «interno»*, in F. Ciardini, P. Falini, a cura di, “I Centri Storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza”, Milano, 1978, p.86.

¹⁵¹ La famiglia De Santo Blasio (o Sambiasi) risiedeva stabilmente a Nardò dal XIII secolo e possedeva i feudi di Collemeto, Tabelle, Puggiano, Agnano, Cilliano, Fulcignano, Pallio, Flangiano e Puzzovivo. Successivamente, tra il XIV e il XVI secolo i beni feudali vengono suddivisi tra i numerosi discendenti della famiglia, in legami che non sempre è possibile ricostruire. (L. Petracca, *Liber Matrimoniorum*, op.cit., p. XLIV; M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò di Emanuele Pignatelli ed altri contributi*, Galatina, Congedo editore, 2001, pp.41-44). Il feudo neritino di *Molignano*, di cui è titolare Gio. Vincenzo Sambiasi, è sequestrato dal conte di Conversano dopo la rivolta neritina del 1647 e restituito al legittimo titolare, dalla Regia Corte, nel 1654. A seguito della morte di Gio. Guglielmo Sambiasi, nel 1661, il feudo passa alla sorella Ippolita moglie di Antonio Pasquale Lubelli di Brindisi. A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto, oggi provincie di Lecce, di Brindisi e di Taranto, estinte e viventi*, (I edizione Lecce 1927), Bologna, A. Forni, 1987, pp.184-185.

¹⁵² Archivo General de Simancas (da ora AGS), Secretarías Provinciales, Legajo (da ora leg.) 214, f. 226. Lettere del conte di Conversano per il Consiglio d'Italia contenente l'elenco dei privilegi reali concessi dai sovrani aragonesi agli Acquaviva d'Aragona. Madrid, 10 marzo 1662.

¹⁵³ G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in “Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca”, Galatina, Congedo editore, 1971, p. 414.

¹⁵⁴ L'atteggiamento dei neritini non sarebbe da imputare, per Vittorio Zacchino, a timore o a codardia, quanto al fatto che il feudatario, Angilberto Del Balzo, avrebbe stretto un accordo con i veneziani, decidendo di cedergli la città. Il contributo di Zacchino non è, tuttavia, altrettanto esauriente nello spiegare il motivo per cui solo pochi mesi più tardi il feudo torna in possesso di Del Balzo. V. Zacchino, «Benvenuta Venezia». *Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, “Storia e cultura in Nardò fra Medioevo ed età contemporanea”, Galatina, Congedo editore, 1991, pp.35-53.

del ruolo di luogotenente generale delle province di Terra di Bari e Terra d'Otranto¹⁵⁵. Nardò è quindi accusata di infedeltà e ribellione, perde il titolo di *civitas*, di cui era in possesso dall'XI secolo e viene declassata a *casale* soggetto al territorio di Lecce¹⁵⁶. Pochi mesi dopo, viene alienata nuovamente ad Angilberto del Balzo; questi, però, partecipa alla congiura dei baroni per rovesciare il sovrano aragonese e favorire il ritorno degli angioini sul trono meridionale¹⁵⁷. Dinnanzi al fallimento della congiura, del Balzo è colpito dai provvedimenti repressivi di re *Ferrante* e giustiziato¹⁵⁸. Nel 1497, Federico d'Aragona con regio diploma nomina Belisario Acquaviva d'Aragona dapprima conte e dopo marchese di Nardò, titolo divenuto ducale nel 1516 per volontà di Carlo V¹⁵⁹.

Il ritorno alla condizione feudale, per di più sotto il governo di una casata fra le più importanti della nobiltà del Regno di Napoli¹⁶⁰, non rappresenta per Nardò l'inizio di un rapporto di assoggettamento nei confronti del feudatario, bensì l'avvio di una stagione di vivace dialettica politica, caratterizzata da linguaggi diversi a seconda delle circostanze e degli attori coinvolti.

Il rapporto tra università e baroni è invece stabilito dai capitoli di privilegi e statuti cittadini, i quali fissano, almeno in linea teorica, i comportamenti di entrambe le parti: i sudditi si impegnano nella

¹⁵⁵ Un incarico militare generalmente riservato alle più alte cariche politiche, a conferma dell'importanza della missione. G. Bolognini, *Storie di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari, 1931, pp.121-123. Sulla dominazione veneziana in Puglia, cfr. anche, V. Bianchi, C. Gelao, *Bari, la Puglia e Venezia*, Bari, Adda editore, 2013.

¹⁵⁶ A. Spagnoletti, G. Patisso, *Giangirolamo II Acquaviva*, op.cit., p.99.

¹⁵⁷ C. Porzio, *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Napoli, 1859, pp. CCXVII-CCXXI.

¹⁵⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Fasano, Arti grafiche Schena, 1962, p.13.

¹⁵⁹ Con la discesa di Carlo VIII nel 1494, il conte di Conversano Andrea Matteo aveva abbracciato il bando francese, ricevendo l'immediata confisca di tutti i suoi beni da parte di Ferdinando II *Ferrandino* di Napoli. La contea di Conversano passava perciò a suo fratello Belisario, rimasto fedele al sovrano aragonese. Ma Federico d'Aragona, succeduto al nipote *Ferrandino*, annunciava una amnistia per tutti i baroni ribelli, restituendo, di fatto, il feudo ad Andrea Matteo. A Belisario veniva affidata la giurisdizione di Nardò, sancendo la nascita di un terzo ramo, dopo Atri e Conversano, della casata Acquaviva. Dal 1479, gli Acquaviva poterono fregiarsi anche del suffisso d'Aragona, concesso dal re cattolico Ferdinando II d'Aragona come riconoscimento per i servizi militari resi da Giulio Antonio, duca d'Atri e conte di Conversano. G. Bolognini, *Storie di Conversano*, op.cit., p.123; AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 226.

¹⁶⁰ La casa Acquaviva d'Aragona, nei rami di Atri, Conversano e Nardò, è stata oggetto di numerosi convegni, studi e pubblicazioni. I lavori pubblicati negli anni '80 si sono concentrati soprattutto sulla struttura del feudo, anche in ottica comparativa con altri nobili lignaggi. Studi più recenti hanno invece sottolineato il ruolo assunto dai suoi più noti esponenti, fra cui si annoverano letterati umanisti, mecenati, politici, guerrieri. Tra le opere più importanti ricordiamo: M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, in «Archivio Storico Pugliese», 1984, pp. 73-122; M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1665-1700)*, in «Archivio Storico Pugliese», 1986, pp. 215-254. M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 1986, pp. 169-213; AA. VV., *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di San Flaviano*, in «Atti del Convegno – Teramo, Atri, Giulianova», vol. I-III, Teramo, 1985-1989; G. Spagnoletti – Patisso G. (a cura di), *Il ruolo degli Acquaviva tra il XV e il XVI secolo. Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale*, in «Atti del primo Convegno Internazionale di Studi su: La Casa Acquaviva d'Atri e di Conversano- Conversano/Atri, 13-16 settembre 1991», vol. I-II, Galatina, 1995-1996; C. Lavarra (a cura di), *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma Cattolica*, in «Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi su: La Casa Acquaviva d'Atri e di Conversano- Conversano, 24-26 novembre 1995», Conversano, 2005; C. Lavarra (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, in «Atti del Terzo Convegno di studi su: La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano- Napoli/Conversano/Alberobello, 26-28 ottobre 2000», Conversano, 2008; G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

contribuzione che devono al feudatario e al tempo stesso il signore si impegna a rispettare quelle norme che tutelano i diritti dei propri vassalli. I *privilegi* costituiscono il principale strumento a difesa dell'autonomia urbana nonché «il terreno di confronto e di conflitto con quei poteri che tendevano a violarne la pratica esecuzione o a ridurne efficacia e portata»: il barone, le magistrature, l'autorità vicereale, le istituzioni religiose o, ancora, altri gruppi privilegiati e centri concorrenti. Pertanto, le prerogative statutarie, spesso riguardanti questioni di natura economica, sono strenuamente difese dall'università, che si adopera per confermarle e, se possibile, per aumentarle¹⁶¹.

L'inventario di *privilegi e scritture* della città di Nardò, redatto dal notaio Gio. Francesco Nociglia a fine XVI secolo, contiene 134 documenti non ordinati cronologicamente. Una prima raccolta, di centoventuno *transunti*, era stata realizzata dal notaio Francesco Fontò, il 9 gennaio 1576. Entrambi i notai aggiungono brevi postille, segnalando anche che i documenti non riguardano la totalità di quelli originariamente concessi all'università di Nardò; si tratta infatti pur sempre di copie redatte posteriormente e non sorprende se alcuni privilegi risultano incompleti per dimenticanza, distrazione o per la perdita delle scritture originali. Non si può tuttavia escludere la volontaria falsificazione di determinate concessioni¹⁶².

Il primo *privilegio* riguardante il feudo neritino risalirebbe a una Lettera Apostolica del pontefice Gregorio X datata 1272, relativa alla chiesa di S. Maria de Balneo, a quel tempo appartenente all'ordine dei Cavalieri Teutonici. Nel documento si stabilisce che le «robbe di dicta Chiesa» non potessero essere cedute a terzi¹⁶³. Nel 1274 Filippo Tuzziaco, imparentato con la dinastia dei d'Angiò¹⁶⁴, riceve il titolo di feudatario di Nardò, che regge sino al 1283. Pochi anni più tardi, la giurisdizione feudale è assegnata a Filippo d'Angiò, fratello di re Carlo e principe di Taranto. Nella lunga stagione in cui Nardò è governata dai d'Angiò, principi di Taranto, la città ottiene una serie di numerosi privilegi: il principe Roberto II d'Angiò, tra il 1354 e il 1358, ne concede otto, disciplinando le norme fiscali dei casali soggetti alla giurisdizione neritina e decretando l'autonomia dei titolari di quei feudi rispetto al feudatario urbano, che non può interferire nella gestione dei beni e delle proprietà che ricadono nei territori extraurbani; il feudatario, inoltre, è tenuto a contribuire alle spese per la riparazione delle mura cittadine, non può amministrare la giustizia criminale e non può obbligare i

¹⁶¹ F. Benigno, *La questione della capitale*, op.cit., pp.34-35.

¹⁶² ASL, Protocolli Notarili, notaio Francesco Nociglia, 66/3, a.1595, cc. 26r-45v; ASL, Protocolli notarili, notaio Francesco Fontò, 66/1, a. 1576, cc.7v-13v. Per approfondire, sul tema delle trascrizioni statutarie, vedasi: N. Rodolico, *Il municipalismo nella storiografia Siciliana (a proposito della Brevis Historia Liberationis Messanae)*, in «Nuova rivista storica», 1923, pp.57-72.

¹⁶³ R. Filograna, *Castelli, fortificazioni ed antichi privilegi*, op. cit., p.200.

¹⁶⁴ Filippo da Tuzziaco, figlio di Odone, Giustiziere del Regno, è Grande Ammiraglio del re Carlo I d'Angiò, nonché suo consanguineo, come riporta il Tutini. Cfr. C. Tutini, *Discorsi de sette officij ouero de sette grandi del Regno di Napoli di don Camillo Tutini napoletano. Parte prima*, Roma, Iacomo Dragonelli, 1666, p.63.

sudditi a pagare la decima sulla vendita della frutta¹⁶⁵. I sudditi che praticano il commercio di frutta e altri beni materiali sono dunque autorizzati «a portare le loro mercanzie al porto di Lecce et dovunque altro li piacerá»¹⁶⁶. Filippo II d'Angiò concede alla città di Nardò, tra il 1364 e il 1373, altri sette transunti. Tra questi, come si vedrà a breve, il più rilevante è quello riguardante l'istituzione della *bagliva*. I privilegi concessi dalla regina Giovanna d'Angiò, tra il 1374 e il 1380, sono invece diciassette¹⁶⁷. Nel 1374, durante il regno della regina Giovanna, Nardò ottiene lo status demaniale e la riconferma dei privilegi già concessi alla città da Roberto d'Angiò. La sovrana interviene ancora per disciplinare i rapporti tra Nardò e i suoi casali e per introdurre due divieti, riguardanti, il primo, l'impossibilità di perseguire i sudditi di Nardò oltre le dieci miglia al di fuori delle mura urbane, mentre, il secondo, volto a limitare l'introduzione di vino prodotto al di fuori di Nardò¹⁶⁸. Gli altri transunti disciplinano la conservazione delle scritture e dei privilegi della città e regolano le modalità di elezione degli ufficiali dell'università. Il duca di Calabria Alfonso II d'Aragona concede altri cinque privilegi, tra cui quello che sancisce che al vertice dei reggimenti cittadini vi siano due sindaci, uno dei nobili e l'altro del popolo, affiancati da altri dodici *ordinati* che partecipano all'amministrazione della città¹⁶⁹. Nel 1501, Gonzalo Fernández di Cordoba, il *Gran Capitán* per la somma di duemila ducati concede a Belisario Acquaviva d'Aragona, I duca di Nardò, l'amministrazione della *bagliva*, con il «Banco della giustizia», che comprendeva le cause criminali, e la gestione delle cause civili. Nel 1504, il feudatario versava all'erario una tassa di quarantuno ducati, due tarì e 18 grana e ½¹⁷⁰.

La realtà politica urbana si consolida gradualmente nel corso dei decenni, e le famiglie del patriziato e quelle popolari partecipano pienamente, già nel XVI secolo, ai conflitti extra-urbani. Nel panorama delle Guerre d'Italia, in cui francesi e spagnoli si contendono i possedimenti della penisola, il governo di Nardò, nel 1528, si schiera con i francesi, in opposizione al proprio feudatario, il duca Belisario, che aveva scelto di mantenersi fedele alla corona spagnola. Il duca di Nardò si impegna militarmente per contrastare la spedizione francese di Lautrec, combattendo a Taranto e in altri territori della Terra d'Otranto. La situazione a Nardò rimane tesa e il conflitto con il feudatario prosegue per diversi anni, fino al 1532, quando Gio. Bernardino riesce a sconfiggere il fronte francese dei neritini. La contrapposizione si ripropone venti anni più tardi, quando l'*universitas* parteggia

¹⁶⁵ M. Pastore, *Le Pergamene*, op.cit, pp. 77-78, pergamena n.88.

¹⁶⁶ R. Filograna, *Castelli, fortificazioni ed antichi privilegi*, op. cit., p.202, transunto n.57.

¹⁶⁷ *Ivi*, p.206.

¹⁶⁸ Un miglio corrisponde a 1,85 chilometri stando alla rilevazione contenuta in: G. de Thionville, *Tavole delle monete, pesi e misure dei principali paesi del globo*, Napoli, 1848, p.9.

¹⁶⁹ P. Ingusi, *Nardò tra Storia e Arte*, Cavallino, Capone editore, 1980, p.72.

¹⁷⁰ ASL, *Cedolario di Terra d'Otranto*, vol.22, cc. 516-518.

nuovamente per i francesi, nel 1552, provando anche ad attentare alla vita del duca. La reazione del feudatario, si traduce, in quella occasione, nell'introduzione di nuove imposte fiscali a carico della stessa università. Ma il conflitto fuoriesce dalle mura urbane raggiungendo le magistrature napoletane, e così viene pubblicato un nuovo decreto vicereale che disciplina i rapporti fra l'*universitas* e il feudatario. Con il lungo elenco di *privilegi* che riequilibrano i rapporti di potere a favore dell'università, segnando uno dei tanti momenti di conflittualità fra sudditi e feudatario.

Le scritture dell'università rivelano «l'esistenza di una realtà sociale variamente articolata, di una comunità urbana divisa tra il ceto dei "gentilomini" e quello dei "popolani"», ma non solo¹⁷¹. L'elemento di maggior dinamicità delle università regnicole consiste nella stratificazione per ceti, impegnati in una dura lotta per il controllo del governo urbano e per l'ascesa alle cariche pubbliche, «per la ripartizione delle imposte e della gestione del patrimonio comunitario e le finanze, che davano luogo ad un complesso lavoro di redazione di grossi bilanci per le entrate e le uscite»¹⁷².

Dal *privilegio* ottenuto dal duca Alfonso II nel 1488, e confermato da re Ferrante, il pubblico Parlamento di Nardò elegge due sindaci, l'uno rappresentante dei nobili e l'altro del popolo, affiancati da quattro uditori, due per *Piazza*, da quattro decurioni del popolo e da cinque decurioni dei nobili, la cui carica è annuale¹⁷³.

L'amministrazione delle università è regolata da un capitano o dal governatore, regio per i centri demaniali, baronale per quelli infeudati e da altri ufficiali, che si accordano con il parlamento locale, espressione dei capi famiglia, con facoltà di eleggere il sindaco o i sindaci. L'elezione ha luogo dopo una "concertazione" dei candidati tra il feudatario e i rappresentanti del governo locale; questi ultimi sono disposti a concedere al signore «il diritto di conferma ma non di nomina dei propri amministratori». Pertanto, se da un lato il rinnovo delle cariche di governo locale non avviene in completa autonomia, dall'altro il feudatario non può disporre le nomine a proprio piacimento, senza la "mediazione" di un fronte filo baronale. La fazione pro-feudatario non risponde solamente «alle esigenze di allargamento dello spazio politico» a cui aspira il barone, ma obbedisce anche a «logiche di schieramento che si venivano a determinare all'interno delle realtà locali e che si coagulavano utilizzando il prestigio e il potere del signore»¹⁷⁴. Lo schieramento filo baronale raccoglie un sostegno

¹⁷¹ L. Petracca, *Liber matrimoniorum*, op.cit., p.XLIII

¹⁷² G. Buffardi, G. Mola, *Questioni di storia e istituzioni*, op.cit., p.90.

¹⁷³ I *Seggi* o *Piazze* sono strutture sociopolitiche tipiche del Mezzogiorno d'Italia, attorno a cui si raccolgono famiglie e corpi urbani. Entrambi i termini fanno riferimento a luoghi fisici: edifici, teatri, piazze, dove originariamente si radunavano i membri di ciascun gruppo. A Napoli i *seggi* corrispondono a una suddivisione territoriale, oltre che cetuale. A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, op.cit., p.300.

¹⁷⁴ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo*, op.cit., pp.66-67. Per il rinnovo dei reggimenti cittadini nelle università demaniali, la conferma giunge dal viceré o dal Consiglio Collaterale.

trasversale fra gli strati che animano la compagine urbana. Nella sua composizione può comprendere tanto «i vili che erano salariati del signore, coloro che chi per un riguardo, chi per un altro dipendeva[no] dai cenni degli ufficiali», così come chi agisce per interessi particolari o per affinità cetuale, e che in maniera più spregiudicata utilizza il nome del barone per coprire i propri affari. Infine, c'è chi preferisce la condizione feudale per la protezione offerta dal barone dinnanzi alle angherie di regi ufficiali inviati dalla Sommaria, e chi sceglie di sostenere un determinato signore ritenendolo migliore rispetto a quelli che esercitano la giurisdizione sui feudi limitrofi. In ogni caso, quale che sia il motivo che conduce un gruppo di sudditi a stringersi attorno al signore feudale, il sostegno non è né fisso né perenne. Come si vedrà, in più di un'occasione lo schieramento filo-baronale di Nardò rigetta le richieste del proprio signore, antepoendo un interesse di parte che coincide con la difesa dell'autonomia sancita dai *privilegi*. I sudditi possono servirsi del feudatario per entrare nel reggimento cittadino o per ottenere incarichi nel governo locale, ma quando il rapporto rischia di essere sproporzionato a tutto vantaggio del feudatario, pregiudicando le concessioni statutarie, si assiste a una contrapposizione anche fra signore e suoi *adherenti*.

Il momento culmine della contrapposizione politica è rappresentato dalle elezioni, che solitamente si svolgono il 15 agosto. In quell'occasione «un popolo numeroso e tumultuante, assoldato dai capifazione e pronto ad eseguire le direttive impartite dai notabili dei due schieramenti affollava la chiesa o la piazza del comune. Questa parentesi di democrazia apparente [...] consentiva il riallineamento e il controllo delle clientele oltre che l'uso improprio della massa nella gestione politica dell'università»¹⁷⁵. A Nardò il rinnovo dei reggimenti cittadini si svolge nelle «case dell'università» o nel chiostro del convento di S. Antonio da Padova¹⁷⁶, in base alla consistenza numerica e censuaria di ciascun *pictagio*; alle elezioni prendono parte i rappresentanti di tutte le famiglie, tanto dei nobili

¹⁷⁵ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in "Società e Storia", n.55, 1992, pp.66-67.

¹⁷⁶ Sul finire del XVI secolo, l'amministrazione dell'università di Nardò decide di dotarsi di un «luogo ufficiale per le riunioni e per lo svolgimento degli affari civici», situato nell'odierna piazza Salandra (M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò*, op.cit. p. 31, nota 27). I lavori cominciano nel 1598 e sono affidati ai mastri neritini Angelo Spalletta, Tommaso Riccio, Francesco dello Verde, Gio. Maria Tarantino e Allegranzio Bruno, ma proseguono a rilento e nove anni più tardi, il 16 aprile 1596, l'università è costretta a rifinanziare l'opera di costruzione, rivolgendosi ai mastri Cesare, Giovanni, Ercole e Sansone Pugliese, Carlo Bruno e Lupo Gaballone. Dopo un anno, ancora uno stop, dovuto questa volta alla non conformità tra le unità di misura adottate a Nardò e quelle di uso comune nel regno, riconosciute dalla Regia Zecca. I lavori riprendono nel 1611, preceduti da una supplica al governatore Grimaldo Bernotti, in cui si chiede «il beneplacito di poter finire di fabricare dette Case [...] perché non se ne perderia la spesa fatta in detta fabrica, como anco perché serveriano per magazeni, di reponere grani et altre vittuvaglie di essa città, et affrancaria molti danari che paga ogn'anno per affitto di magazeni, et se ne potria anco servire nelle occorrenze di habitarci et alloggiarci ufficiali di passaggio, senza dar fastidio à cittadini, et tenerci le sue scritture et vi ci potria anco stare il Governatore della città et trasportarci le Carceri» G. Così, *La casa dell'università o palazzo di città*, in G. Così, M. Cazzato, a cura di, "Il notaio e la pandetta, microstoria attraverso gli atti notarili (secc.XVI-XVII), Galatina, Congedo editore, 2001, pp. 75-78; cfr. anche: L. Floro, *L'epilogo di un cantiere per la sede dell'università di Nardò*, in "La Voce del Sud", n.18, 10 maggio 1997.

quanto del popolo, di cui si conservassero i nominativi. Ciascuna famiglia sceglie i propri delegati, che non possono essere minori di diciotto anni¹⁷⁷.

La presenza di un bando filo-baronale è precedente all'arrivo di Giangirolamo, come dimostrato dalle fonti, le quali segnalano come a esempio i reggimenti cittadini del 1632-'33 siano in parte composti da «aderenti del Patrone», ovvero la duchessa Caterina Acquaviva d'Aragona¹⁷⁸.

Tabella 1: reggimento cittadino di Nardò in carica dall'agosto 1632 all'agosto 1633

Governatore	Sindaci	Uditori	Decurioni
Vincenzo Ippoliti	Ortensio Manieri (sindaco dei nobili)	Gio. Pietro Giuglio [o Giulio] (uditore dei nobili)	Maria Antonio Costa (decurione dei nobili)
	Moro Caputo (sindaco del popolo)	Gio. Bernardino Tafuri (uditore dei nobili)	Matteo Serino (decurione del popolo)
		barone Alfonso Sambiasi (uditore dei nobili)	Gio. Battista Saccari (decurione dei nobili)
		Elia Zizzara (uditore dei nobili)	Gio. Vincenzo Ri (decurione del popolo)
			Gio. Donato Polo (decurione del popolo)
			Gio. Iaco Megha (decurione dei nobili)
			Scipione Zuccaro (decurione del popolo)

Fonte: N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'Annali*, op.cit., p.7.

L'elenco è incompleto e reca solo i nominativi ricavati dalla cronaca di Biscozzi. Il reggimento è in carica dall'agosto 1632 all'agosto 1633. Il cronista colloca tra gli *aderenti* del feudatario (che in quel momento è identificato con la duchessa Caterina Acquaviva d'Aragona, madre di Giangirolamo) Gio. Bernardino Tafuri, il quale ricopre la carica di sindaco dei nobili un decennio più tardi, dal 1644 al 1645¹⁷⁹, il barone Alfonso Sambiasi, vice duca, Elia Zizzara e il governatore Gio. Vincenzo Ippoliti, che avrebbe formato il governo «a vuoto della Sig.ra Duchessa»¹⁸⁰. Anche se non esplicitamente annoverato tra i sostenitori del feudatario, Scipione Zuccaro è uditore del popolo nel governo Tafuri

¹⁷⁷ Alle elezioni non avevano accesso gli ecclesiastici, il feudatario e i suoi agenti, i familiari degli eletti già in carica, creditori, debitori o assentisti dell'università, come pure chi si fosse macchiato di delitti o illeciti (G. Cirillo, *Spazi contesi*, op.cit., p.189). Le famiglie impegnate a vario titolo nella gestione politica ed economica del feudo risiedono generalmente negli *hospicia*. Dal catasto onciario redatto nel XVIII secolo è possibile rilevare con maggior precisione l'esatta ubicazione di alcune di queste residenze; si tratta dei palazzi delle famiglie: Coriolano, situato «in loco S. Gregorio Papa», Manieri, «in loco detto lo Seminario», Colucci «in loco detto di Coluccia», Sambiasi, «in loco detto Via Lata» (*Catasto Onciario della Città di Nardò*, 1750, ASL, B80/1, f.62, f.38v, f.99v, f.114v, f.118r). Altre indicazioni relative alla residenza dei maggiori protagonisti della vita politica neritina si possono ricavare dal rogito dei protocolli notarili, oppure dalle cronache coeve. P. Ingusci, *Nardò tra Storia e Arte*, op.cit., p.73.

¹⁷⁸ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò, notati da D. Gio: Battista Biscozzo di detta Città*, in *Appendice*, «Rinascenza salentina», 1936, n.1, p.7.

¹⁷⁹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1645, c.94r. Sindaci ed eletti dell'università di Nardò. Nardò, 19 luglio del 1645.

¹⁸⁰ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali*, op.cit., p.7.

del 44-'45, fuggitivo all'indomani dell'insurrezione del '47 e firmatario della procura in favore del ritorno del conte di Conversano nel 1655¹⁸¹. Accanto a loro compare l'uditore Gio. Pietro Giulio, citato nuovamente nel corso della cronaca, esattamente in occasione del 26 agosto 1647. Quel giorno casa sua sarebbe stata messa a soqquadro dai sostenitori del conte di Conversano poiché – a luglio, nei primi giorni dell'insurrezione urbana – questi avrebbe sostenuto la nomina dei nuovi sindaci proclamati dagli insorti, offrendo loro lo stendardo reale. Si tratta di un episodio che collocherebbe Giulio tra coloro che si oppongono al feudatario o che, quantomeno, lo fanno in un determinato frangente, sostenendo le ragioni dei suoi avversari politici. Tutti i rappresentanti del governo dell'università di quell'anno divengono oggetto di scherno e sbeffeggio tramite le cosiddette «scritture di piazza», affisse nel luogo del Sedile la notte del 1° novembre 1632.

Il conflitto nello spazio urbano annovera una molteplicità di risorse e linguaggi, e ricorre anche all'utilizzo di stampe satiriche o infamanti¹⁸². Si tratta di una manifestazione di dissenso politico espresso in forma anonima e in luoghi pubblici: dalle piazze, appunto, alle pareti di un palazzo, alle chiese, alle osterie, agli angoli delle strade, ovvero dove potessero essere viste da quante più persone possibile. L'obiettivo è quello di burlarsi, di insultare o minacciare un rivale in amore, un negoziante disonesto, un avversario politico, un'autorità, civile o ecclesiastica. Le scritture infamanti venivano affisse generalmente durante la notte e rappresentano la minaccia di un "nemico invisibile", difficile da individuare e da punire. Il carattere pubblico e l'anonimato dei responsabili le rendevano particolarmente pericolose agli occhi delle autorità, che provvedevano a rimuoverle quanto prima, ma non sempre così in fretta da impedire che venissero viste e che la notizia si spargesse in tutto lo spazio urbano. Le "scritture esposte" assumevano in questo modo un carattere collettivo, che infama e informa al tempo stesso. L'autore poteva essere chiunque; non bisognava necessariamente essere poeti, saper scrivere in rima o avere una bella calligrafia. In realtà, c'era chi possedeva doti letterarie e chi no; chi era considerato un esperto e realizzava scritte ingiuriose su commissione e chi riportava frasi piene di errori ortografici¹⁸³.

¹⁸¹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1655, cc.7r-v, op.cit.

¹⁸² La fama o la reputazione definivano la posizione di una persona nella società di antico regime, e potevano cambiare o definirsi nel corso del tempo, con una cattiva fama, associata a una condizione sociale, oppure attraverso l'infamia, vincolata a una condizione legale, quindi revocabile. L'infamia era di due tipi: *de facto* e *de iure*. La prima categoria era associata a un determinato lavoro o condizione personale, come la pratica dell'usura, la prostituzione, la sodomia. La seconda, invece, poteva essere acquisita tramite condanne per tradimento, adulterio, furto, accuse di frode o di corruzione. J. A. Bowman, *Infamy and Proof in Medieval Spain*, in "The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe", New York, Cornell University, 2018, pp. 103-104; anche in: N. Silva Prada, *Pasquines, cartas y enemigos. Cultura del lenguaje infamante en Nueva Granada y otros reinos americanos, siglos XVI y XVII*, Bogotá, Editorial Universidad de Rosario, 2021, pp. xxvii-xxviii.

¹⁸³ Su libretti infamanti, pasquinate e graffiti è presente una vasta letteratura; qui si citeranno solo gli studi più recenti: A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986, p.117; O. Niccoli, *Escrituras en la plaza pública en la Italia de la primera Edad Moderna*, in AA. VV., "Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna",

Il cartello affisso a Nardò riporta versi mutuati dalle Sacre Scritture e adattati alle circostanze: al sindaco dei nobili Ortensio Manieri viene suggerito di dedicarsi a buoi e pecore, rinunciando a occuparsi del governo¹⁸⁴; l'uditore Gio. Pietro Giuglio è accusato di essere dedito solo all'alcool e alle donne¹⁸⁵; al decurione Maria Antonio Costa è dedicato un versetto tratto dai Salmi, (XXIV, 7): «delicta juventutis meae, et ignorantias meas, ne memine [*ne meminervis*] vis Domine»¹⁸⁶; al decurione Matteo Serino viene fatto pronunciare un avvertimento: «cavete a signatis meis, et alinqua dolosa erve me»¹⁸⁷; al decurione Gio. Battista Saccari è associato il versetto dei Salmi (XXII, 17): «Canes multi, circumde derunt me»¹⁸⁸; il decurione Gio. Vincenzo Ri affermerebbe: «dives, et pauperes locuti sunt et dixerunt qui se hic»¹⁸⁹; il decurione del popolo Gio. Donato Polo avrebbe perso la sua virtù in vecchiaia¹⁹⁰; per il nobile Gio. Bernardino Tafuri l'autore utilizza due celebri locuzioni tratte dal vangelo di Matteo: *vade retro satana, et non tentabis Dominum Deum Tuum*¹⁹¹; al barone Alfonso Sambiasi è affiancato un altro versetto dei Salmi (XXXV, 35-36): «Vidi impium superesaltatum, et elevatum, sicut cedrus libani, et tranxivit [*transivi*] et ecce non erat, quaesivit eum, et non est inventus locus eius»¹⁹²; l'uditore dei nobili Elia Zizzara sarebbe "divorato" dall'amore per il Padrone (in questo caso la duchessa)¹⁹³; al governatore Vincenzo Ippolito è dedicato un versetto tratto dal Vangelo di

Gijón, Trea, 2010, pp.337-356; F. De Vivo, *El paternoster degli spagnoli. La comunicación política en la Venecia del Cinquecento*, in in AA. VV., "Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna", Gijón, Trea, 2010, pp. 357-372.

¹⁸⁴ Le scritture esposte di Nardò sono state oggetto di analisi da parte dello studioso locale Armando Polito. Alcune suggestioni sulle possibili interpretazioni dei testi sono pertanto tratte dalla suddetta ricerca. L'autore le definisce con il sinonimo di *pasquinate*, scritture ingiuriose affisse nella Roma rinascimentale e barocca a ridosso della statua di Pasquino. A. Polito, *Le pasquinate di Nardò*, 18/11/2015, fondazioneterradotrantio.it (visualizzato il 15/06/2021).

L'ingiuria dedicata al sindaco Manieri recita così: «ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, sed habet oves, et bove, ad illos attendat», ricalcando probabilmente il versetto evangelico di Matteo (5,13): *Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus.*

¹⁸⁵ «vinum, et mulieres, me apostatare fecerunt», mutuata dal Qoelet o Ecclesiaste (XIX,2): *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes.*

¹⁸⁶ Non ricordare, o Signore, i peccati della mia gioventù e le mie ignoranze. Il versetto evangelico è pressoché uguale a quello riportato nella satira.

¹⁸⁷ Attento ai segnati da me, come pure agli altri inganni; l'espressione *cavete a signatis meis* sarebbe la sintesi di un passo del Levitico (XXI, 16) in cui il Signore indica a Mosé di avvisare Aronne che chiunque sia ritenuto indegno, abbia un difetto o una deformità fisica non può accostarsi ai sacramenti.

¹⁸⁸ Il Salmo recita: *Quoniam circumdederunt me canes multi concilium malignantium obsedit me foderunt manus meas et pedes meos* (poiché i cani mi circondano, un gruppo di malfattori mi assedia, trafiggendomi mani e piedi).

¹⁸⁹ Il ricco e i poveri parlavano e rivelavano quelli che c'erano; qui sarebbe meno chiaro il riferimento biblico.

¹⁹⁰ L'espressione è tratta dai Salmi (LXX, 9): *Ne projicias me in tempore senectutis; cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

¹⁹¹ Matteo, 8,33; Matteo, 4,7.

¹⁹² Vidi l'empio esaltato, come i cedri del Libano. E passai, e non c'era, lo cercai ma non si trovò il luogo dov'era.

¹⁹³ L'espressione riportata dal cronista è la seguente: «Zelus Domine meae concedit me»; è probabile che *concedit* in luogo di *comedit* sia una svista, mentre *Domine* anziché *Domus* una sostituzionale volontaria del passo delle Sacre Scritture (Salmi, 69,10 e Giovanni 2, 16-17) da cui è tratta la frase: *Quoniam zelus domus tuae comedit me* (poiché sono divorato dall'amore della tua casa).

Matteo: se il tuo occhio ti causa scandalo, lo caverai¹⁹⁴; al decurione dei nobili e medico, Giacomo Megha, è invece suggerito di occuparsi di sé stesso, dopo aver perso diversi familiari a causa di una faida con un famiglia rivale¹⁹⁵; mentre al decurione Scipione Zuccaro sembra sia “cascata” la lingua, un probabile riferimento – dal punto di vista dell’autore – all’atteggiamento poco incisivo assunto da Zuccaro nel governo; infine, il sindaco Caputo sarebbe un incapace, assimilabile alle bestie, che pur vivendo «in honore» (nella ricchezza, nella grandezza) non si comporta di conseguenza¹⁹⁶. L’autore o gli autori provengono da un contesto colto e afferiscono probabilmente alla sfera ecclesiastica, da dove, nei decenni successivi, scaturisce l’opposizione più dura contro il conte di Conversano.

Le forze politiche urbane non si mobilitano solo per il rinnovo del reggimento cittadini, ma anche per la gestione delle finanze, l’appalto delle gabelle, la destinazione dei demani, le privatizzazioni di spazi comuni. L’articolazione degli apparati di governo dipende dalla dimensione degli Stati feudali, dalla presenza o dall’assenza del signore, dalla provenienza e dal *curriculum* del personale reclutato.

L’analisi di questi elementi permette di conoscere e valutare le caratteristiche di ciascuna realtà feudale, di provare a comprendere le relazioni tra i soggetti che amministrano il potere e il loro rapporto con le autorità esterne alla città. Gli Stati più grandi presentano un organigramma più complesso, mentre per i feudi di dimensioni ridotte sono sufficienti pochi funzionari, solitamente, oltre al governatore, l’erario e un fattore. Il personale impiegato nell’amministrazione del feudo presenta un profilo sociale articolato; tuttavia, la maggior parte proviene dagli strati medio-alti del tessuto urbano¹⁹⁷. Non mancano agenti e funzionari provenienti dalla piccola feudalità, dal notabilato provinciale o direttamente da altri territori della penisola. In particolare, per i governatori, si tratta in maggioranza di soggetti estranei al contesto locale.

Per quanto riguarda l’amministrazione della giustizia, nell’Archivio di Stato di Lecce si conservano le scritture che permettono di ricostruire le vicende dell’istituto *baiulare* di Nardò, i cui atti sono stati ricopiati dal notaio Sabatino, nel 1650, in occasione della cessione della *bagliva de’fore* all’università. Il capitolo della *bagliva* di Nardò è istituito nel 1373, per *privilegio* n.7 concesso dal re angioino Filippo II. A lungo si è creduto fosse stato istituito durante il governo del duca di Nardò, Belisario II,

¹⁹⁴ La frase associata al governatore è in realtà leggermente diversa: *Gioculus* (anziché *oculus*) *tuus* scandalizza (invece di *scandalizat*) *te, et ne eum* (e non *erue eum*). Gli errori sono probabilmente imputabili a una errata ricezione del latino classico da parte dell’autore o degli autori, o dalla sua evoluzione nel volgare. Il versetto è tratto da Matteo, 18,9.

¹⁹⁵ «Cura te ipsum, que relinquerunt te solum». La prima frase, tratta dal vangelo di Luca (4,23), è rivolta a chi biasima i comportamenti altrui, senza preoccuparsi dei propri. La subordinata, invece, con riferimento alle vicissitudini familiari del decurione, sarebbe un adattamento del versetto di Matteo (27, 46) *deus meus, ut quid me dereliquisti*, invocazione pronunciata da Gesù al momento della crocifissione.

¹⁹⁶ Qui il riferimento è al Salmo davidico (Ps. 48,13): *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis*.

¹⁹⁷ L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Franco Angeli, Milano, 2013, p.205.

a cui risale una prima copia degli statuti. I *capituli baiulari* di Nardò disciplinano i rapporti tra i neritini e i signori Acquaviva d'Aragona relativamente alle esazioni fiscali e riscossioni di diritti e di ammende, derivanti da infrazioni commesse in tutto il territorio sottoposto a giurisdizione feudale. Alla *bagliva* spettano, inoltre, le cause civili e criminali di lieve entità, come quelle per «offese, bestemmie, piccoli furti, giuoco d'azzardo»¹⁹⁸. I proventi della *bagliva*, i più importanti della città, rendevano al conte, ogni anno, tra i 700 e 900 ducati. L'ufficio poteva essere appaltato a un *arrendatario*, che garantiva la riscossione dei tributi dovuti dai sudditi¹⁹⁹.

Nella prima metà del XVI secolo al feudatario è concessa la giurisdizione delle prime cause. A questa, successivamente, si somma la vendita delle seconde cause (ovvero del primo livello di appello), solamente civili, oppure civili, criminali e miste, unitamente agli altri uffici già in possesso del signore²⁰⁰.

Il conte di Conversano possiede le prime e le seconde cause della corte di giustizia di Nardò, che equivalgono, per ogni anno, a 350 ducati di rendita²⁰¹. Tuttavia, l'università conserva un *privilegio* in cui si stabilisce che tutti i proventi delle cause civili e criminali non derivanti da omicidi, ferimenti o mutilazioni, siano destinati alla città e non al feudatario²⁰². Si tratta dell'ampliamento di una concessione rilasciata nel 1555 dal viceré de Mendoza, in cui si afferma che i guadagni delle cause civili appartengono alla città. Al momento del rilascio del *privilegio*, si legge nel documento di concessione vicereale, il duca Francesco Acquaviva d'Aragona era stato condannato al pagamento di trecento ducati per essersi indebitamente appropriato delle somme provenienti dalla celebrazione dei processi civili²⁰³. Per quanto riguarda Giangirolamo, durante le indagini per l'omicidio del sindaco dei nobili di Nardò, di cui risulta essere il mandante, i suoi oppositori riferiscono ai regi commissari che le corti di giustizia venivano utilizzate dal duca per fini personali, a tal punto che «en las diferencias civiles y criminales q[ue] corren entre los ciudadanos de Nardò no es necesario tener razon sino ser de la facion del Conde»²⁰⁴.

¹⁹⁸ A. Assiro, *Antiche magistrature di Terra d'Otranto*, in "Studi Salentini", XXVIII, 1967, p.413.

¹⁹⁹ Per il 1633 e 1634 la gestione della *bagliva* è affidata dalla duchessa Caterina Acquaviva d'Aragona ad Andrea Boncore. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1636, f.26r. Sulla pratica dell'arrendamento: cfr. G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992.

²⁰⁰ L. Covino, *Governare il feudo*, op. cit., p.203. Cfr. A. Cernigliaro, *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni*, in ASPN, n. CIV, 1986, pp.177-242.

²⁰¹ Redditi della famiglia Acquaviva d'Aragona, in A. Martino, Giovan Girolamo, op.cit., p.96.

²⁰² AGS, Estado, leg. 3267, f. 70.op.cit.; ASL, Protocolli notarili, notaio Francesco Nociglia, 66/3, a.1595, ms., cc.39r e 40v, op.cit.

²⁰³ S. Panareo, *Per la storia di Nardò*, op.cit., p.169.

²⁰⁴ AGS, Estado, leg. 3267, f. 70.op.cit.

Il feudatario può, inoltre, ambire anche al controllo delle terze cause, vale a dire l'ultimo grado di appello; queste possono essere concesse al momento dell'investitura o richieste in un secondo momento²⁰⁵. Il conte di Conversano richiede la concessione delle terze cause, assieme alla *capitania a guerra* perpetua della città di Nardò in due occasioni: al rientro dalle campagne militari sul fronte catalano-pirenaico, nel 1645, e dopo aver guidato la repressione delle rivolte nelle province napoletane del '47-'48 e il recupero dello Stato dei Presidi occupato dai francesi, nel 1650²⁰⁶.

Tabella 2: Uffici dell'università di Nardò

Ufficio:	descrizione:	nominativo e data dell'incarico:
Governatore o luogotenente	Affianca il barone nel governo del feudo, è provvisto del titolo di dottore in <i>utroque iure</i> .	Virgilio de Orlando (1635-'36); Gio. Ferrante Filioli (1638-1639); Antonio Regina (1646-'47);
Mastrodatti	Ufficiale baronale preposto alla compilazione degli atti processuali e dei decreti giudiziari e gli incaricati sono per lo più funzionari direttamente legati all'universo feudale	
Agente generale, viceduca/viceconte/vice-principe	È l'alter-ego del barone, si occupa degli affari politici e della gestione delle attività economiche; talvolta supervisione anche le finanze.	Lorenzo de Vito (1645-'46, 1648-'49)
Catapano	Responsabile del sistema annonario.	
Giudicidella <i>bagliva</i>	L'istituto della <i>bagliva</i> costituisce un ordinamento di polizia urbana e rurale, riguardante l'ordine pubblico, il rispetto della proprietà, pesi, misure, nettezza urbana, caccia e pesca.	Andrea e Francesco Boncore (1633-1634); don Giacinto de Marinis (1655-1656);
Portolania	Polizia urbana e rurale, nonché interventi in materia di tratte e attività portuali	Feudatario
Tesoriere/erario/cassiere	Responsabile dei bilanci dell'università, di nomina baronale.	Gio'Vincenzo de'Monte (1639); Francesco Antonio Vernai (1651-'52); Bernardo Bovillo (1654-'55),

²⁰⁵ L. Covino, *Governare il feudo*, op.cit., p.204.

²⁰⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.180.

		Giuseppe Morgese (1655-'56).
Camerlengo	riscuote i proventi derivati dai beni di proprietà del feudatario, sorveglia gli affitti, addetto alla vendita e alla conservazione di derrate.	

Fonti: A. Spagnoletti, *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 55, 1992, pp. 61-79; L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp.203-206,p.265; ASL, Protocolli neritini, notaio Michele Palemonio, a.1636, c.25v. Accordo fra la duchessa di Nardò, Caterina Acquaviva d’Aragona e i f.lli Boncore, Nardò, 31 gennaio 1636; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1638, cc. 20r-22v. Stipula d’accordo tra Gio. Ri, Simone Cicala e l’università di Nardò. Nardò, 7 febbraio 1639; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, a. 1639, cc.142c –143r. Debiti tra l’università di Nardò e il suo cassiere. Nardò, 6 settembre 1639; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, a. 1646, cc. 85r-88r. Procura in favore dell’università di Nardò. Nardò, 9 maggio 1646; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, a. 1655, c.103r, Transazione fra il conte di Conversano e l’università di Nardò. Nardò, 6 luglio 1655. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, a. 1655, cc. 245v-249r: assegnazione di corpi d’entrata e gabelle da parte dell’università al conte di Conversano per ridurre il debito che questa ha contratto nei confronti del proprio feudatario. Nardò, 3 di ottobre del 1655.

I.V La sfera religiosa

La sfera urbana risente dell'influenza del feudatario, la politica si divide tra suoi sostenitori e oppositori. Tutti gli apparati di potere sono coinvolti nella lotta e si mobilitano, costruiscono alleanze, cercano di imporsi sugli attori concorrenti o di tracciare un equilibrio tra le forze, che presto o tardi può rivelarsi più fragile del previsto. Da questo scenario non è escluso il potere religioso; autorità ecclesiastiche e ordini religiosi accrescono la loro influenza e difendono prerogative e consuetudini, non temono di intraprendere liti e controversie, che possano coinvolgere il barone.

Sul piano delle istituzioni ecclesiastiche e degli ordini religiosi, a fine XVI secolo si contano venti sedi arcivescovili responsabili della gestione di 125 diocesi. Il Regno di Napoli contribuiva in gran parte, attraverso il prelievo delle decime, delle commende abbaziali e delle rendite delle mense vescovili, a sostenere il fabbisogno finanziario della Chiesa di Roma. Una questione che riguardava direttamente anche il campo delle sovranità fiscali dello Stato e alimentava tensioni fortissime nelle università, soprattutto negli anni Quaranta del Seicento, quando più forte si manifestano le esigenze fiscali della Corona²⁰⁷.

Nel corso della dominazione su Nardò del conte Goffredo d'Altavilla, alla fine del XI secolo, il governo della diocesi è affidato all'ordine dei benedettini, il cui superiore assume il titolo di abate, tramandato poi ai suoi successori²⁰⁸. La chiesa e il monastero di *Sancta Maria de Nerito* passano sotto il diretto controllo della Santa Sede, ottenendo una serie di esenzioni relative alla giurisdizione e alla sfera fiscale²⁰⁹. Il pontefice Pasquale II (1099-1118) invita l'abate e i religiosi all'osservanza della regola benedettina e conferma le esenzioni concesse dal suo predecessore²¹⁰.

La titolarità della carica abbaziale è di appannaggio dell'ordine benedettino per tutto il Trecento, momento in cui l'antipapa Clemente VII (1378-1394) pone fine al potere abaziale con l'investitura del vescovo fra' Matteo de Castellis²¹¹. Il nuovo episcopo viene però presto rimosso dal legittimo

²⁰⁷ M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della controriforma*, in "Storia d'Italia. Annali 9: La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea", Torino, Einaudi, 1986, p.302.

²⁰⁸ Il conte di Conversano, Brindisi e Nardò effettua cinque donazioni alla chiesa di *Sancta Maria de Nerito* e all'adiacente abbazia, tra il 1092 e il 1104. La prima e la seconda riguardano la concessione di terreni *extra civitatem* su cui l'abate può far ricadere la propria giurisdizione; la terza la concessione dell'amministrazione di una chiesa «*quae vocantur Sanctus Theodorus iuxta locum Dernei*» con ogni sua pertinenza, mentre la quarta i terreni «*cum puteo, arboribus, olivis*» adiacenti l'antica cappella di S. Anastasia. L'ultima donazione concerne la cessione di alcune chiesette e relative pertinenze «[*tam in]tra civit[at]em] quam extra*». M. Pastore, *Le Pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, centro studi salentini, 1964, pp.7-8; G. Guerrieri, *I conti normanni di Nardò e Brindisi (1092-1130)*, in ASPN, anno 1901, n. 26, pp. 286-287.

²⁰⁹ M. Pastore, *Le Pergamene*, op.cit., p.11, scrittura n.29.

²¹⁰ E. Mazarella, *La Sede Vescovile di Nardò, dall'origine ai giorni nostri*, ed. Salentina – Galatina, 1972, p.29. Le esenzioni sono confermate nel 1158 da papa Adriano III, il quale ribadisce la «*protectione beati Petri et Sante Apostolicae sedis*» alla cattedrale e annesso monastero.

²¹¹ M. Pastore, *Le Pergamene*, op.cit., p.12, scrittura n.35.

pontefice Urbano VI (1378-1389), il quale riconferma l'autorità dell'abate benedettino. Pochi anni più tardi, durante il regno di Ladislao d'Angiò-Durazzo, l'antipapa Giovanni XXIII (1410-1415) eleva a cattedrale la chiesa di S. Maria di Nardò e trasferisce l'autorità episcopale a Giovanni de Epifanis (1413-1422), che figura come primo vescovo nella cronotassi della diocesi di Nardò²¹².

La diocesi viene riorganizzata: il collegio dei monaci benedettini diviene capitolo e clero della cattedrale e si appropria dei beni e delle rendite prima destinate al monastero²¹³.

Il capitolo e clero cattedrale è il collegio di canonici e chierici che hanno il compito di coadiuvare il vescovo nella gestione culturale, amministrativa ed economica della diocesi. Il capitolo di Nardò è composto da: cinque *dignitari* (un arcidiacono, un arciprete, un preposito, un tesoriere e un cantore) e da venti canonici, che assumono il titolo di abati. Accanto a loro figurano i «reverendi del clero», chierici secolari che, pur differenziandosi dai canonici, per gran parte del XVII secolo partecipano alle assemblee decisionali che si svolgono «*loco et more solitis*» nella sacristia della cattedrale. L'accesso alla *Congregazione capitolare* tra XVI e XVII secolo diviene sempre più rigido; per entrarvi è necessario versare una quota di ingresso e ricevere l'approvazione degli altri canonici. Ogni anno, intorno alla metà di agosto, l'assemblea dei canonici elegge due *reverendi* procuratori²¹⁴. I chierici potevano comparire dinnanzi alle Curie Arcivescovili o Vescovili presiedute dall'Arcivescovo, o dal vescovo, generalmente sostituito dal vicario generale o da altra autorità ecclesiastica (un vicario apostolico nel caso specifico di Nardò). Le Curie vescovili «erano competenti a trattare, per ragioni di materia, anche quelle cause che avessero comunque qualche attinenza con gli interessi della chiesa»²¹⁵. Il palazzo episcopale di Nardò si dota di un chiostro utilizzato in cui si riuniva la curia vescovile già nel XV secolo, come sancito in un documento del 16 marzo 1423, a proposito di una sentenza pronunciata dal vicario apostolico di Nardò, l'abate Bartolomeo Sabbatino²¹⁶.

Tra gli edifici monastici, il più importante è il monastero di S. Chiara. La sua costruzione risalirebbe al 1363, anche se a lungo si è pensato che le sue origini rimontassero almeno a un secolo

²¹² *Ivi*, scrittura n.31.

²¹³ V. Esposto, D. Librato, a cura di, *L'archivio storico del Capitolo della Cattedrale di Nardò. Inventario (1632-2010)*, Fondazione Terra d'Otranto, 2015, p.2.

²¹⁴ ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771; V. Esposto, D. Librato (a cura di), *L'archivio storico del Capitolo*, p.4.

²¹⁵ A. Assiro, *Antiche magistrature di Terra d'Otranto*, op.cit., p.450.

²¹⁶ A. Frascadore, *Le pergamene del monastero*, op.cit., p.82, pergamena n.20, Nardò 31 dicembre 1427; p.110, pergamena n.25, Nardò 18 gennaio 1434; p.165, pergamena n.38, Nardò 18 agosto 1490.

prima²¹⁷. È situato nel quartiere di S. Angelo e sarebbe stato costruito nello stesso periodo in cui viene fondato il monastero di Taranto²¹⁸.

A partire dalla seconda metà del secolo XV si assiste a un graduale processo di *anoblissement* dell'insediamento monastico, che riesce ad attrarre novizie dalle più prestigiose famiglie neritine e di Terra d'Otranto. L'ingresso in monastero permette di non disperdere il patrimonio familiare e conservare uno status sociale privilegiato. La dote che i familiari versano alle novizie²¹⁹ corrisponde a 400 ducati; al momento della professione di fede le fanciulle rinunciano alla propria eredità in favore di genitori, fratelli o parenti più prossimi²²⁰. Il sostegno della nobiltà assicura la crescita economica del monastero, che acquisisce diversi feudi collocati nel territorio circostante. Si tratta del feudo di *Donna Agnese*, riscattato per intero dal monastero, dopo che una porzione rientrava nei beni dotali di Lisa della Marra, del feudo di *Agnano*, in cui è presente un ospedale, quello di S. Caterina e i casali di *Uggiarica*, *Feudospezzato* e *Cenate*.

«L'insediamento clariano di Nardò, tipica espressione della religione cittadina, è obbligato a confrontarsi con strategie politiche e religiose di più ampio respiro, che lo pongono al centro di uno scacchiere regionale in cui le singole realtà locali vengono investite da processi di trasformazione culturale e politica»²²¹. A questo scenario, si aggiungono per il monastero due nuovi interlocutori: i sovrani aragonesi e i duchi Acquaviva d'Aragona. Nel 1488, Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e re di Napoli, concede all'*universitas* neritina il diritto di nominare un procuratore per il monastero,

²¹⁷ Un gruppo di studiosi locali, vicini al vescovo neritino Antonio Sanfelice (1707 – 1736), ha tentato di anticipare la datazione al 1255, fabbricando una falsa documentazione. Si veda sull'argomento: M. R. Tamblé, *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV – XVIII)*, in S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, *Il monastero di S. Chiara in Nardò*, Galatina, Congedo, 1999, pp.37-124.

²¹⁸ M. R. Tamblé, *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV – XVIII)*, in S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, *Il monastero di S. Chiara in Nardò*, Galatina, Congedo, 1999, p.93.

Le badesse neritine solitamente ricoprivano il loro incarico per tre anni, al termine dei quali non potevano essere immediatamente rielette, a eccezione delle badesse fondatrici del monastero che potevano rimanere in carica per vent'anni. La prima badessa del monastero di Nardò, edificato nel 1365, è ancora in carica nel 1383. A. Frascadore, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò 1292-1508*, Bari, Società di Storia Patria, 1981, pp.56-57. Pergamena n.13, Nardò, 2 ottobre 1383.

²¹⁹ Il noviziato dura in genere un anno continuativo e precede la professione religiosa.

²²⁰ Il 4 aprile 1637 Isabella ed Elisabetta Carignani concedono al notaio Michele Palemonio la licenza per stipulare un *instrumento de renuntia*, da farsi nel monastero di S. Chiara di Nardò, a beneficio di Baldassarre Carignano loro padre. Le due novizie, prossime ai voti, «renuntiano et cedono in benef[ici]o del p[rede]tto Barone Baldassarro [...] ogni successione parte et portione, legitima, Paraggio, et lloro supplemento et ad ogni altra actione et ragione [...] che potesse spectare s[upr]a la her[edi]ta et successione delli Beni tanto di esso Barone Baldassarro, qua[n]to della q[uonda]m Aurelia Samiasi lloro madre». Le due sorelle continueranno, tuttavia, a ricevere «vita durante» ventisette ducati annui ciascuna, insieme a grano, vino mosto, ricotta *scanta* e uva. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, cc. 54v – 56v. Renuntiatio e pro missio per Baldassarre Carignano et suor Isabella ed Elisabetta Carignano, Nardò 4 aprile 1637. Cfr. M. Gaballo, *Monache di nobile famiglia e cronotassi delle badesse di S. Chiara*, in S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, «Il monastero di S. Chiara di Nardò», Galatina, Congedo editore, 1999, pp.205-228.

²²¹ S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, *Il monastero di S. Chiara*, op.cit., p.107.

con l'avallo della badessa, chiamata a scegliere tra una rosa di dieci nomi²²². Nella scelta del procuratore cerca di inserirsi anche il duca; in un decreto emanato nel 1555 dal viceré di Napoli marchese di Pescara, in cui si disciplinano i rapporti fra i poteri urbani, specialmente tra feudatario e università, si stabilisce che il duca non debba intromettersi nella nomina del procuratore del monastero²²³. I contrasti fra le due istituzioni, tuttavia, dipendono soprattutto dalla giurisdizione esercitata dai feudatari in zone in cui sono situati beni ecclesiastici. Capita non di rado che, dato il crescente bisogno di liquidità del monastero, dovuto a lavori di ristrutturazione, i duchi acquistassero beni o terreni ecclesiastici, accrescendo il proprio patrimonio.

Nell'autunno del 1612 si apre una contesa fra il monastero e il duca di Noci Giulio I Acquaviva d'Aragona, genero del duca di Nardò Belisario, per il mancato pagamento dell'*adoha* su alcuni terreni che le monache possiedono in territorio di Nardò. Il duca e conte di Conversano sostiene che quei terreni sono invece feudali e che quindi il pagamento spetti alla Regia Corte. La causa finisce dinnanzi ai tribunali della Regia Camera della Sommara²²⁴, la quale ordina la restituzione dei vini e dei prodotti ricavati da quei terreni e calcola l'ammanto che il duca deve versare al monastero; a nulla valgono i ricorsi per vizi di nullità avanzati dall'Acquaviva, che diviene signore di Nardò nel 1623²²⁵. «Tra il 1586 e il 1620 l'*Universitas* avrebbe ottenuto a censo in varie *tranches* la somma complessiva di 9600 ducati, che poi non avrebbe potuto restituire, accumulando nei confronti del monastero un debito esorbitante e aprendo tra i due enti un lungo contenzioso presso i tribunali napoletani ancora in corso nel 1757»²²⁶.

Gli Acquaviva d'Aragona di Nardò mantengono sempre un certo interesse verso il monastero, che accoglie le fanciulle direttamente o indirettamente imparentate con la casata, permettendo ai duchi di controllare un importante – quanto ingombrante – potere urbano e di creare solide unioni dinastiche. Al momento dell'ingresso di Giangirolamo II a Nardò, la maggior parte delle clarisse proviene da

²²² A. Frascadore, *Le pergamene del monastero*, op.cit., n.41, pp.174-175.

²²³ ASL, Protocolli Notarili, notaio Francesco Fontò, 66/1, a.1576, cc.7v-13v, Decreto del Viceré del Regno contro gli agravii civili di Francesco Acquaviva, duca di Nardò.

²²⁴ La Regia Camera della Sommara si occupa dello stato delle finanze del regno; tutto ciò che faceva riferimento al fisco veniva rimesso alla Sommara, con eccezioni che potevano riguardare materie al di fuori dell'ambito economico. La magistratura era presieduta da un luogotenente e integrato con sei uditori, un avvocato fiscale e un procuratore fiscale. Il viceré e i membri della Sommara si riunivano con regolare frequenza e sottoponevano le cause che esulavano la sfera economica al Collaterale. I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Madrid, Editorial ACTAS, Madrid, 2007, pp.305-306.

²²⁵ Archivio Storico Diocesano di Nardò-Gallipoli, sezione di Nardò (da ora ASDN), Cause e controversie del Monastero di santa Chiara (1539-1884). Controversie tra il monastero e il duca di Noci (1612 - 1613), s.n.

²²⁶ S. Bove Balestra – G. Gaballo, *Il monastero di Santa Chiara*, op.cit., p.117. Informazioni ricavate da: Archivio Monastero Santa Chiara Nardò (da ora AMSCN), *Indice delle scritture*, fascio 10.

nobili famiglie neritine e la carica di badessa è ricoperta da Caterina Sambiasi, al suo secondo mandato²²⁷. Le novizie e le monache presenti tra il 1635 e il 1637 nel monastero sono:

Tabella 3: elenco consorelle del monastero di S. Chiara

novizia Livia Acquaviva ²²⁸	Minerva Acquaviva ²²⁹	novizia Franceschina Biscozzi ²³⁰	Daria Boncore	Livia Boncore ²³¹
novizie Cornelia Carignani	novizia Elisabetta Carignani	novizia Isabella Carignani ²³²	Livia Carignani	novizia Margherita Carignani ²³³
novizia Vittoria Carignani	Livia Chiodo	Virginia de Castello ²³⁴	Giulia de Guarrerio	novizia Elisabetta de Nestore ²³⁵
Melide de Nestore	Caterina de Noha	novizia Maria de Nuccio	Camilla de Prezzo	Dianora de Prezzo ²³⁶
Giovanna de Prezzo	Caterina de Verde	Brianda de Vito ²³⁷	Fiorella de Vito ²³⁸	novizia Livia de

²²⁷ Caterina è figlia del nobile Cesare Sambiasi e ha cominciato il noviziato nel 1585. ASL, Protocolli Notarili, notaio Francesco Fontò, a. 1587, 59/66, c.46r.

²²⁸ Nata nel 1608 e deceduta nel 1696; figlia di Ferdinando Acquaviva e Cisaria Costa. S. Bove Balestra – G. Gaballo, *Il monastero di Santa Chiara*, op.cit., p.224.

²²⁹ Figlia di Ferdinando Acquaviva e Lorita Montefascoli, *Ibidem*.

²³⁰ Figlia di Francesco Biscozzi e Marta Giosia. *Ibidem*.

²³¹ Daria e Livia Boncore sono figlie di Tommaso Boncore e di Giulia Sambiasi, nate rispettivamente nel 1589 e 1590; ammesse in monastero nel 1619, *Ibidem*. Anche la famiglia Boncore compare tra i sostenitori del duca Giangirolamo II, ricoprendo in più occasioni la carica di sindaco. Nel 1655 Tommaso Boncore è tra i firmatari di un documento a favore del ritorno del conte di Conversano, in quel momento sotto processo in Spagna. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1655, cc.12-13. Procura in favore del dott. Girolamo Lenta per favorire, presso il Supremo Consejo de Italia, il rientro del conte di Conversano. Nardò 27 gennaio 1655.

²³² Livia, Isabella ed Elisabetta Carignani sono figlie del barone Baldassarre Carignani e di Aurelia Sambiasi (ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1637, cc.84v-86v, op.cit). Livia è badessa del monastero nel 1635 (ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1635, c.129r). Il barone figura tra gli oppositori del conte di Conversano e dopo i tumulti dell'agosto 1647 viene catturato e condannato a morte. La pena capitale è eseguita nel marzo del 1648 a Conversano. AGS, Secretarías Provinciales, f.55, Relazione sui processi criminali a carico del conte di Conversano letta dal *Supremo Consejo de Italia* e dai ministri del *Consejo de Castilla*.

²³³ Le novizie Cornelia e Margherita Carignani, prossime alla professione religiosa, rinunciano «avante la grata» alla propria eredità, a beneficio di Giuseppe Carignani e altri loro fratelli. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, cc. 80r – 82v, Nardò 24 aprile 1637.

²³⁴ Figlia di Girolamo de Castello e Faustina Corigliano. S. Bove Balestra, G. Gaballo, *Il monastero di Santa Chiara*, op.cit., p.224.

²³⁵ Figlia di Francesco de Nestore e Veronica de Pantaleonibus, è nata nel 1616. *Ibidem*.

²³⁶ Dianora è figlia del barone Napoli de Prezzo, originario del cosentino ma residente a Nardò, e di Vittoria Carignani. *Ibidem*.

²³⁷ Vedasi nota alla voce Livia de Vito.

²³⁸ È figlia di Marcello de Vito e Angelica Manieri, S. Bove Balestra, G. Gaballo, *Il monastero di Santa Chiara*, op. cit., p.225.

				Vito ²³⁹
Maria de Vito	novizia Antonia dell'Antoglietta	novizia Margherita delli Falconi ²⁴⁰	Anna di Acugna	Maria di Orlando
Antonia Falconara	Arminia Falconieri	Porzia Farina	Antonia Ferrari	Faustina Gaetana ²⁴¹
Vittoria Gaetana	Fiorella Roto Galeta	Porzia Giulio ²⁴²	Elisabetta Manieri	Minerva Manieri ²⁴³
Lucrezia Martano	Porzia Martano	Dianora Massa	Isabella Massa	novizia Elisabetta Massa
novizia Girolama Massa	novizia Lucrezia Massa ²⁴⁴	novizia Minerva Massa ²⁴⁵	Caterina Megha	Elisa Megha
Camilla Precista	Faustina Sabatino	badessa Caterina Sambiasi	Giovannella Sambiasi	Petronilla Sambiasi
Dianora Securo	Donata Sombrino	Francesca Sombrino	Giulia Sombrino	Lucrezia Sombrino
novizia Antonia Spalletta	Margherita Tafuri	Camilla Tollemeto ²⁴⁶	Caterina Torricchio	Giovanna Umiliana

Fonte: ASL, Protocolli notarili, notaio Francesco Palemonio, 66/9, a.1635, c.129; a. 1636 c.59v; a. 1637, cc. 82v-95r.

²³⁹ Branda e Livia de Vito sono entrambe figlie di Lucrezio de Vito, dottore in legge, e di Porzia Sabatino, di origini napoletane. I fratelli, Gio. Lorenzo de Vito e Carlo, dottore in legge, ricoprono più volte negli anni il ruolo di amministratori. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1641, c. 63v; a. 1646, cc. 85r-88r.

²⁴⁰ Nata nel 1617, è figlia di Alessandro Delli Falconi e Cornelia Bisantizzi. *Ibidem*.

²⁴¹ Faustina è sorella dell'arcidiacono di Carpignano, don Vespasiano Gaetani, *Ivi*, p.225.

²⁴² Figlia di Cesare Giulio e Lucrezia Carignani, *Ibidem*.

²⁴³ Elisabetta e Minerva Manieri sono figlie di Girolamo Manieri e Laura Serenico; cominciano il noviziato l'8 aprile 1619, versando una dote di 800 ducati. ASL, Protocolli notarili, notaio Pietro Torricchio, 66/45, a.1619, c.49.

²⁴⁴ Lucrezia Massa è figlia del barone Bartolomeo Massa. Prima di fare professione di fede, rinuncia «ante cratas ferreas» alla propria eredità a beneficio di suo padre. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1637, cc. 93v-95r. Nardò, 6 maggio 1637.

²⁴⁵ Elisabetta, Girolama, Lucrezia e Minerva sono figlie di Giovanni Massa e Porzia Chiodo, sorelle di Bernardino Massa. Nel testamento, redatto nel 1635 dal notaio Francesco Zaminga, rinuncia alla propria eredità, che ammonta all'incirca a 700 ducati, in favore del monastero, *Ibidem*. La famiglia Massa è tra i sostenitori della casata Acquaviva d'Aragona.

²⁴⁶ È figlia di Ottavio Tollemeto e Caterina Manieri. *Ivi*, p.226.

Nei decenni successivi il numero delle monache non subisce aumenti sensibili; nell'elenco di consorelle del 1657 è presente anche Chiara Isabella d'Amato d'Acugna²⁴⁷, nel 1658 si aggiunge Ursula Massa²⁴⁸, mentre nel 1662 sono presenti anche Camilla d'Anili, Dianora Basta, Antonia e Margherita Zuccaro²⁴⁹.

Le consorelle sono ancora espressione delle famiglie neritine protagoniste nella vita politica e nell'amministrazione dell'università. Dal 1638 al 1642 procuratore del monastero è Delfino Zuccaro, sindaco del popolo tra il 1642 e il 1643, padre delle monache Antonia e Margherita Zuccaro²⁵⁰. Al termine dei quattro anni di amministrazione Zuccaro, i «razionali» del monastero, l'abate Gio. Donato Zaminga e don Antonio Nociglia revisionano i conti del monastero, rilevando un cospicuo debito nei confronti del procuratore uscente. Le monache chiedono però una nuova «revisione» della situazione finanziaria del monastero, di cui viene incaricato l'abate Luca delli Noci. Il conteggio effettuato dal delli Noci non convince Zuccaro, il quale a sua volta chiede un nuovo esame delle finanze del monastero. Gli incaricati, don Francesco Antonio Zimara e don Francesco Antonio Falconiero sostengono che Zuccaro è debitore «in grossa somma» di denari verso il monastero. Il debito è quantificato in 214 ducati, quattro tarì e due grani, poi ridotto – a segui dell'ennesima revisione – a 151 ducati grana 7. La causa prosegue per oltre vent'anni, a Delfino subentra suo figlio ed «erede universale» Pierantonio Zuccaro e la situazione finanziaria è ricontrollata in totale cinque volte. Il monastero chiede infine a Zuccaro di versare i 151 ducati, più 63 ducati di interesse maturato a vantaggio del monastero²⁵¹.

Nel 1639 anche l'università di Nardò risulta debitrice verso il monastero per 355 ducati di censo, apparentemente non versati dagli *arrendatari* delle gabelle Angelo e Pietro Martano. Il procuratore

²⁴⁷ È figlia di Francesco d'Amato, dei duchi di Seclì e baroni di Leverano e Caterina d'Acugno; vanta una parentela con la casata Acquaviva d'Aragona per linea materna, poiché Giovanni Vazquez d'Acugno, suo nonno materno, aveva sposato in seconde nozze Isabella Acquaviva d'Aragona, figlia del duca Gio. Bernardino II Acquaviva d'Aragona, quarto duca di Nardò, dal 1559 al 1569. S. Bove Balestra, G. Gaballo, *Il monastero di Santa Chiara*, op. cit., p.226.

²⁴⁸ Figlia di Lucio di Altobello Massa e Giulia Sarmenta da Brindisi, *Ibidem*. Eleno delle consorelle presenti nel 1658 in: ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1658, c.109v. Transazione tra il monastero di S. Chiara e Delfino Zuccaro. Nardò, 5 giugno 1658.

²⁴⁹ L'elenco delle consorelle è presente in: ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1662, cc.93r-v. Promessa in favore del monastero di S. Chiara di Nardò, Nardò, 11 aprile 1662. Antonia e Margherita, come si leggerà a breve, sono figlie del sindaco del popolo e procuratore del monastero Delfino Zuccaro, sostenitore del conte di Conversano.

²⁵⁰ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1658, cc. 108r-117r. Rinuncia di Pierantonio Zuccaro, 31 maggio 1658. Margherita Zuccaro è badessa del monastero tra gli anni 1691 e 1693. D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.87.

²⁵¹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1658.

Zuccaro si accorda con il capitano di Nardò Vincenzo de Monte per una dilazione del pagamento che possa estinguere il debito dell'università²⁵².

Il prestigio derivante dal lignaggio delle monache e l'accumulo di ricchezze comportano la necessità di ampliare la struttura monastica. Tra le possibilità si paventa quella del trasferimento del monastero in altro edificio più consono, ma l'opposizione delle monache fa propendere per la prima soluzione²⁵³. Pertanto, durante l'episcopato di mons. Geronimo de Franchis (1617-1634), «per ridurre in isola il monastero di S. Chiara» vengono impiegate «canne ventisei» di terreno²⁵⁴ e altre «monitioni» appartenenti alla Confraternita di S. Giovanni Battista per ingrandire il monastero e inglobare l'attigua chiesa omonima e l'annesso orticello²⁵⁵.

Il pagamento dei materiali utilizzati da parte del monastero è quantificato solo successivamente, a seguito del ricorso della confraternita alla corte Vescovile di Nardò²⁵⁶. Il monastero è tenuto a versare ai confratelli centosettanta ducati; pagati «in diversi tempi et partite» i primi quarantasei ducati e carlini sette, per la restante parte è nuovamente necessario ricorrere al tribunale Vescovile. Le monache sono quindi condannate a pagare alla confraternita un annuo censo di nove ducati per un capitale di cento ducati, che decidono di attingere dal credito che vantano nei confronti di Gio. Francesco Stiffi, come attesta un atto rogato nel 1642 dal notaio Michele Palemonio²⁵⁷. In considerazione di questa operazione, la confraternita sarebbe rimasta creditrice del monastero per tredici ducati. Tuttavia, la causa si prolunga; l'annuo censo per i cento ducati di capitale che avrebbe dovuto cedere lo Stiffi al monastero (e da questi essere poi girati alla confraternita) vengono versati dal medico Cola Francesco Ragnò²⁵⁸. La somma era un acconto che il medico versava per la dote della figlia Caterina Ragnò, novizia nel monastero. Nel momento in cui la ragazza decide di non fare professione di fede e di abbandonare il noviziato, Ragnò si riprende la somma depositata privando la confraternita dell'introito che le era destinato. Per otto anni, dal 1648 al 1657, il monastero non versa

²⁵² ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1639, cc. 144v-146r. Risoluzione tra il monastero di S. Chiara e l'università di Nardò. Nardò, 7 settembre 1639.

²⁵³ Altri lavori erano stati condotti sul monastero nel 1576, dopo la Riforma cattolica che aveva imposto la clausura alle clarisse, con l'innalzamento di mura e il posizionamento di grate alle finestre e al parlatoio, proibendo l'accesso a ogni individuo non appartenente all'ordine, D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.86.

²⁵⁴ In base all'editto del 6 aprile 1480, emanato da Ferdinando I d'Aragona, veniva utilizzata la canna composta da 8 palmi avente valore di 2,109360 metri, Ferdinando Visconti, *Del sistema metrico della città di Napoli e della uniformità de' pesi e delle misure che meglio si conviene a' reali domini di qua dal faro*, Napoli, Stamperia Reale, 1838.

²⁵⁵ D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.86.

²⁵⁶ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1657, cc. 7r-12r. Transazione tra il monastero di s. Chiara e la confraternita di s. Giovanni Battista, Nardò 14 gennaio 1657.

²⁵⁷ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1657, op.cit., c.8r.

²⁵⁸ Relazione sulla Diocesi di Nardò scritta da Cosimo Megha, arciprete di Galatone, nell'anno 1637 per il vescovo titolare di Nardò Fabio Chigi. BAV, *Relationes ad Limina*, Chigi, ms., fr.1v e segg; pubblicato in *Appendice, Documento 13*, D. G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, p.172.

i nove ducati annui alla confraternita, che decide nuovamente «mover lite» contro le clarisse neritine. Ai centotredici ducati e grana trenta si sommano ora gli interessi maturati, che la confraternita vorrebbe ammontassero al nove per cento annui. Le monache ricorrono al vescovo Girolamo de Coris (1656-1669) rifiutandosi di pagare gli interessi maturati sul debito contratto con la confraternita. La massima autorità ecclesiastica, dopo aver ascoltato entrambe le parti, stabilisce che la confraternita ha diritto a vedersi riconosciuti anche gli interessi dovuti al mancato versamento dell'annuo censo e che questi ammontano al quattro e mezzo per cento, per un totale di trentasei ducati. Il de Coris autorizza il notaio Palemonio a preparare l'atto riguardante la transazione a favore della confraternita. La vicenda parrebbe concludersi all'inizio del 1657, quando il procuratore della confraternita Pompeo Massa²⁵⁹, in una lettera indirizzata alle clarisse, ripercorre le fasi della controversia e sottolinea la decisione del vescovo di includere gli interessi nel debito maturato dal monastero nei confronti della confraternita. Il documento è firmato anche dai confratelli di S. Giovanni Battista²⁶⁰:
Il monastero è effettivamente ampliato, restaurato e decorato nella prima metà del XVIII secolo, compresi i lavori di riparazione seguiti al terremoto del 1743. Accanto alla struttura monastica a fine Seicento è costruita la chiesa, a navata unica, in stile barocco²⁶¹.

²⁵⁹ Pompeo Massa è più volte eletto nei reggimenti cittadini, sindaco dei nobili nel 1641-1642 e nel 1650-1651.

²⁶⁰ La confraternita di S. Giovanni Battista è attestata a Nardò già nel 1612. In quel momento in città sono presenti sette confraternite, dedicate a: SS. Corpo di Cristo, al SS. Rosario, alla SS. Annunziata, a S. Giovanni Battista, a S. Maria della Misericordia, alla SS. Concezione, al SS. Nome di Gesù. Nel 1621 se ne aggiungono altre tre, per un totale di undici nel 1860. D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.66.

²⁶¹ D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op.cit., p.87.

II. Il conflitto: alla «periferia dell'impero»

a) Nardò (1636-1642): la città divisa

Il feudatario è sicuramente una presenza “ingombrante” in città, specialmente quando si rivela, come nel nostro caso, tra i più potenti baroni del Mezzogiorno spagnolo. La sfera urbana risente della sua influenza e la politica si divide tra aderenti e *contrari*; il potere religioso si frammenta, vengono arruolati regi commissari e banditi; ma egli è pur sempre una delle parti in gioco e, quel che più conta, è che nessun soggetto rimane passivo dinnanzi allo scatenarsi del conflitto. Ognuno a suo modo (impiegando le risorse di cui può disporre) reagisce, difende le proprie ragioni e i propri interessi, anche passando da uno schieramento all'altro, quando necessario, o pagando con la vita il prezzo delle proprie scelte. Tutti gli apparati di potere vengono coinvolti nella lotta e si mobilitano, costruiscono alleanze, cercano di imporsi sugli attori concorrenti o di tracciare un equilibrio tra le forze, che presto o tardi può rivelarsi più fragile del previsto.

II.I La gestione “politica”²⁶² ed economica del feudo di Nardò

Il conflitto si articola attraverso modalità e linguaggi differenti. Per poter ampliare il suo potere sul feudo, il signore ha bisogno di controllare la sfera fiscale, stringendo alleanze con una parte dei sudditi. Il controllo economico risulta infatti vincolato alla gestione politica, in mano a sindaci ed eletti, ma in esso rientrano anche le autorità ecclesiastiche e gli ordini religiosi. I molteplici attori coinvolti perseguono però interessi diversi, cosicché anche i rapporti di fedeltà risultano mutevoli. Il fronte filo-baronale non è sempre disposto ad accettare richieste e imposizioni del feudatario, specie quando queste minano l'autonomia dell'università, sancita da statuti e privilegi.

Il rapporto fra il nuovo duca di Nardò e i suoi vassalli si apre con una vertenza di natura fiscale che si protrae per oltre un secolo e mezzo. Il feudatario, appena subentrato a sua madre, deceduta nell'agosto 1636, inoltra al reggente del Consiglio Collaterale, Carlo Tapia, un atto in cui sostiene di essere creditore dell'università per 5000 ducati²⁶³. Per il conseguimento di tale somma chiede e ottiene dal viceré conte di Monterrey (1631-1637) che l'università possa trasferire i propri crediti, accumulati con debitori insolventi, in suo beneficio. Il documento è ratificato e rispedito a Nardò, ma i reggimenti

²⁶² Il termine «politico», tra XVI e XVII secolo, indica: «tutto ciò che atteneva alla sfera delle relazioni con la comunità, i signori confinanti, le istituzioni statali centrali e periferiche, gli enti ecclesiastici. Rientravano in questo ambito la gestione dell'annona dell'università, la tutela ambientale, gli aspetti giurisdizionali del governo, il controllo dell'ordine pubblico» L. Covino, *Governare il feudo*, op.cit., p.230

²⁶³ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc. 21v-23r. Risoluzione per l'università di Nardò e un inserto con la copia del memoriale del conte di Conversano redato a Napoli, il 10 luglio del 1637. Nardò, 7 febbraio 1639; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.17.

cittadini, in quel momento composti perlopiù da «contrari»²⁶⁴ al conte di Conversano, rifiutano di sottoscriverlo. Per convincerli a firmare, il feudatario farebbe uso della forza, con soprusi e intimidazioni nei confronti di sindaci ed eletti più reticenti²⁶⁵; le pressioni, unitamente alle violenze subite, costringono sindaci ed eletti a cedergli beni e terreni e, in aggiunta, i crediti vantati dall'università nei confronti di debitori terzi: «quali somme ascendono a ducati 662.4.7 ½ come dal libro dell'Università»²⁶⁶. La cessione in favore del conte, con l'eversione della feudalità – agli inizi del XIX secolo – è impugnata dal comune di Nardò, che domanda ai suoi eredi la restituzione di tutti i beni²⁶⁷.

Al momento della presa di possesso del feudo da parte del conte di Conversano, il Parlamento generale di Nardò è così composto:

Tabella 4: Reggimenti cittadini di Nardò in carica dall'agosto 1636 all'agosto 1637.

Governatore	Sindaci	Uditori	Decurioni
	Marco Antonio De Nuccio (nobili)	Gio. Donato del Castello	Diego Curlani [sic]
	Antonio Danili (popolo)	Francesco Antonio Sipaccia [sic]	Gio. Franco De Anili (o Danili)
		Gio. Tommaso Zuccaro	Gio. Donato Piccione
		Ottavio Lucca [sic]	Paduano Manieri

Fonte: Archivio di Stato di Lecce, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, 1639, c.22v. Nardò, 4 agosto 1637.

I due sindaci figurano nella lista dei condannati alla pena capitale per «fellonia e ribellione contro il conte di Conversano» dal tribunale ducale in seguito alle insurrezioni urbane dell'estate 1647, dieci anni più tardi. Entrambi, probabilmente fuggitivi, riusciranno comunque a salvarsi dall'esecuzione. Fra i giustiziati figura invece l'abate Gio. Filippo de Nuccio, figlio del sindaco Marco Antonio, tra i

²⁶⁴ L'espressione è impiegata dal cronista Biscozzi per riferirsi agli oppositori del feudatario che hanno partecipato all'insurrezione urbana del 1647, tra cui rientrano Danili e Gio. Filippo De Nuccio, figlio del sindaco Marco Antonio. N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il Libro di Annali*, op.cit., p. 14.

²⁶⁵ «Que hav[iend]o tomado la posesion de Nardò por la muerte de su M[adr]e fue a aquella Ciu[da]d y llamandose á su cassa al Sindico, y electos les hizo hazer una fee con amenazas que la Ciu[da]d quedava deudora a su M[adr]e por residuos en cinco mil du[cad]os» (AGS, Estado, leg.3267, f. 70, op.cit.). La relazione, seppur redatta da una parte terza, raccoglie le testimonianze della fazione anti-baronale, che potrebbe aver esagerato con le accuse nei confronti del feudatario, ai fini di una condanna processuale.

²⁶⁶ *Bullettino delle sentenze*, emanate dalla Suprema commissione per le liti fra i già baroni ed i comuni, Napoli: nella stamperia di Angelo Trani, n.7, (1808-1810), sentenza num.90, 22 agosto 1810, p.720. L'elenco completo dei beni immobili dati dall'università di Nardò, *in solutum*, al conte di Conversano, è riportato nella pagina del *Bullettino delle sentenze*.

²⁶⁷ La Commissione feudale, istituita per redimere le liti tra ex-feudatari e comuni, ordina che il comune di Nardò venga «reintegrato nel divisato giardino, orti e case portati dall'esposto strumento de'24 marzo 1638». *Bullettino delle sentenze*, op.cit., p.723. Sulla storia dei processi convocati dalla commissione feudale, vedasi: D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, op.cit.; anche in: M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile* op. cit., pp. 192-193.

principali leader dell'opposizione al feudatario²⁶⁸. Viceversa, Paduano Manieri, decurione del popolo, ricopre negli anni successivi cariche civiche importanti all'interno dei governi composti da *aderenti* del feudatario²⁶⁹, così come Gio. Donato del Castello è beneficiario di alcuni immobili confiscati dalla corte ducale ai responsabili delle insurrezioni del '47. Degli altri non conosciamo con certezza l'appartenenza a una o all'altra fazione; ciò che emerge, tuttavia, è che i reggimenti cittadini non risultano del tutto allineati al proprio interno; gli schieramenti non sono quasi mai compatti e le alleanze possono mutare in funzione di interessi o contingenze.

Il conte di Conversano si accorge che non può agire solo su un piano di «puro dominio, ma deve filtrare le forme del suo potere attraverso canali “costituzionali”», tessendo «reti di fedeltà all'interno della compagine sociale urbana»²⁷⁰. Si adopera, pertanto, per favorire l'elezione del “partito” filo-baronale nel rinnovo dei reggimenti cittadini e negli incarichi presso gli uffici venali dipendenti dall'università²⁷¹. In questo modo può controllare la direzione politica del suo feudo “minore” e avvantaggiarsene economicamente. Il feudatario non può partecipare direttamente alle elezioni, che vengono convocate dal Consiglio Collaterale e si svolgono sotto la supervisione di un ministro regio che, per Nardò, corrisponde nella maggior parte dei casi a un giudice di Terra di Bari²⁷². Pertanto, sottopone alla platea di eleggibili, tanto nobili come popolari, un documento in cui chiede che gli si concedano ampi margini d'azione: «in materia dell'elect[io]ne de sindaci, et altri del governo di d[ett]a città a sua richiesta»²⁷³. Non si tratta di una pratica inusuale; come segnala Luca Covino, non di rado i signori feudali, al momento della concessione degli incarichi civici, sono soliti far firmare agli amministratori atti di rinuncia o dimissioni in bianco. Dopo aver ottenuto le firme di sindaci ed eletti, il conte inoltra il documento a viceré e Collaterale affinché lo notificino²⁷⁴. In cambio del sostegno al feudatario, sindaci, uditori e decurioni riceverebbero aiuto e protezione: «en sus ocurrencias». Come vedremo, però, non tutti sono d'accordo a sottoscrivere un patto di fedeltà con il feudatario.

²⁶⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., pp. 101-102, 110-111.

²⁶⁹ È sindaco del popolo nel 1650-'51 e 1658-'59, nonché tra i sostenitori della revoca di procuratore generale assegnata a Gio. Pietro Gaballone. ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1661, cc. 55v-62v.

²⁷⁰ A. Carrino, *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, in “Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna”, a cura di A. Carbone, t. I, Bari, Cacucci, 2017, p.107.

²⁷¹ L'incarico è un lavoro, ma al tempo stesso una “ricompensa”. A livello di terminologia non è chiaro se si “serviva” un incarico o si “beneficiava” di esso. Anche la distinzione tra pubblico e privato, tra interessi istituzionali e interessi particolari di chi rivestiva quel ruolo. P.L. Lorenzo Cadarso, *Los conflictos populares*, op.cit., p.160; J. Vicens Vives, *Coyuntura económica y reformismo burgués*, Barcelona, 1974, pp.128-129.

²⁷² A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.132.

²⁷³ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 208. Memoriale dei fratelli Colucci. Nardò, 13 marzo 1647.

²⁷⁴ L. Covino, *Governare il feudo*, op.cit., pp.205-206.

Le prime manovre approvate dal governo filo-baronale riguardano provvedimenti di natura fiscale: tra il 1637-1638, sindaci ed eletti approvano la riscossione di una tassa di circa seimila ducati per ripagare gli interessi maturati sul debito di cinquemila ducati reclamato dal conte a viceré e Collaterale pochi mesi prima²⁷⁵. Il copione si ripeterebbe anche per l'anno successivo (1638-'39) quando: «hizo hazer tambien al governo de la mis[m]a Ciu[da]d a su dispos[ic]ion y asi el Sindico que hera todo suyo». I reggimenti cittadini approverebbero in quell'occasione un'imposta di duemila ducati, per ripagare tanto il debito con il feudatario, quanto quello con la Regia Camera della Sommara, che ammonterebbe a: «muchos millares de ducados»²⁷⁶. I crediti vantati dal conte di Conversano, tra il 1639 e il 1642, nei confronti dell'università ammontano all'incirca a settemila ducati, per la cui estinzione chiederebbe l'appalto della gabella degli animali e la *bonatenza*, che ammonterebbero a un guadagno di tremila ducati²⁷⁷. L'università, inoltre, versa annualmente al conte duecento ducati per la *portolania*, settecentocinquanta ducati per la *salvanguardia* della città, ovvero per il rispetto del *privilegio* di camera riservata risalente al 1555 e non meno di trecentocinquanta ducati di strena, generalmente versati in occasione delle festività religiose²⁷⁸. A queste cifre si sommano i duecento ducati per il cassiere (tesoriere o erario), di nomina baronale, spesso accusato dalla fazione anti-baronale di rivedere a ribasso la quota del donativo destinato alla Sommara, facendo risultare l'università sempre indebitata verso il regio fisco²⁷⁹.

Le casse dell'università sono in effetti sprovviste della liquidità necessaria a saldare i propri debiti; per questo gli amministratori sono costretti a cedere cespiti o appaltare la riscossione delle gabelle a terzi, ricorrere a prestiti, oppure ad allargare la fascia dei "contribuenti", non senza generare liti e controversie.

Ad aprile del 1638, sindaci ed eletti annunciano di voler includere nel pagamento delle gabelle sui generi di primo consumo anche i canonici e chierici del capitolo e clero di Nardò. Tutti i membri del clero del Regno di Napoli godono, però, da tempo, dell'immunità fiscale sancita da un apposito decreto della Regia Camera della Sommara. In particolare, per ciò che riguarda i dazi e le gabelle, ogni università regnicola era obbligata ad accordare l'immunità fiscale sulle derrate alimentari e sul

²⁷⁵ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc. 21v-23r. Nardò, 10 luglio 1637.

²⁷⁶ AGS, Estado, leg. 3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.299.

²⁷⁷ AGS, Estado, Leg. 3267, f.71, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

²⁷⁸ S. Panareo, *Documenti neritini in vecchie schede notarili*, op.cit., p.228.

²⁷⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 55. Relazione dei processi del conte di Conversano. Madrid, 17 dicembre 1657; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.17.

vestiario destinato a uso personale degli ecclesiastici. Solamente il pontefice aveva l'autorità di concedere, a sindaci ed eletti, speciali esenzioni per riscuotere le imposte dagli ecclesiastici²⁸⁰.

La proposta dell'università di Nardò, quindi, non può che generare l'immediata protesta dei procuratori del capitolo cattedrale l'abate Gio. Filippo de Nuccio e il preposito Domizio Vernaleone; i rappresentanti del clero capitolare respingono con forza il tentativo messo in atto dall'università per imporre: «alcune gabelle sopra le cose commestibili, che giornalm[en]te si comprano, et vendono a minuto», vale a dire: «dui cavalli per ciascheduno rotolo di pane, dui cavalli per ciascheduna misura di vino, dui cavalli per ciascheduna misura d'oglio et un grano et due per ciaschedun rotolo di salato di qualsivoglia sorte». Le gabelle risulterebbero di «grand[issi]mo pregiud[izio] et danno alli Preti», poiché non permetterebbero individuare venditori «laici» disposti a effettuare la vendita al minuto dei loro prodotti, in quanto appunto sottoposti a nuova tassazione. Il capitolo e clero vota all'unanimità la proposta avanzata dai procuratori che «li preti siano esclusi et esenti di dette gabelle»²⁸¹. La vicenda si allarga e coinvolge anche il vicario generale Giovanni Granafei, il quale riesce a convincere sindaci ed eletti a garantire «l'immunitate ecclesiastica» di canonici e chierici, cosicché: «si è soprasseduto ad eleggere detta gabella». Il dietrofront del governo locale, però, suscita la disapprovazione del conte di Conversano, il quale: «se ne habbia disgustato»²⁸².

Il feudatario non tollera l'intromissione di un altro potere nelle scelte determinate dalle istituzioni civiche, che egli considera sua diretta espressione. Ma il vicario generale del vescovo, al pari del conte di Conversano, non è un soggetto terzo, *super partes*, e non può da solo determinare gli esiti della lotta politica. Entrambi sono parte integrante del conflitto, e come tali sono chiamati ad agire, formando o rompendo alleanze sempre funzionali ai propri interessi, che mutano al mutare delle circostanze, dei soggetti e delle risorse in campo. Il conte e il vicario generale stringono un accordo; il primo si impegna per fare in modo che venga rispettata l'immunità ecclesiastica agli amministratori dell'università, il secondo a non prendere iniziative che possano in alcun modo compromettere l'autorità e la giurisdizione del feudatario²⁸³. Ma anche sindaci ed eletti apparentemente sostenitori del feudatario, non sempre rispondono alle sue direttive; nel giugno 1638, infatti, l'università neritina

²⁸⁰ M. C. Giannini, «Ad conservandum ecclesiasticam immunitatem»? *L'esenzione del clero della città di Napoli tra finanze cittadine e fiscalità papale (1535-1618)*, in "Studia historica, Historia moderna", 34,2012, pp.181-214; M. C. Giannini, *Conflictos y compromisos. El problema de la exención fiscal del clero en la ciudad de Milán en la segunda mitad del Quinientos*, J. I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, a cura di, "Ciudades en conflicto. (Siglos XVI – XVIII)", Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp. 221-258.

²⁸¹ ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc.70r-71r. Nardò, 10 aprile 1638.

²⁸² BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, cc. 500r-v. Nardò, 12 giugno 1638.

²⁸³ «il Conte di Conversano e questi ministri per ordine suo se portano molto bene verso s. V. ill.ma, se può compiacerli saria molto bene per mantenere la corrispondenza», BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, c.538r. Nardò, 4 settembre 1638.

torna a rivolgersi al capitolo e clero domandando un contributo finanziario: «per le molte calamità e oppressioni nelle quali se ritrova [...] per fiscali attrassati in ventidui mila in circa». I commissari regi giunti dalla capitale – lamentano sindaci ed eletti – eseguono ogni giorno prelievi forzosi, sequestri di beni e proprietà e arresti: «che patiscono li cittadini». Il capitolo e clero vota a favore, e all'unanimità, la proposta dei procuratori di contribuire all'estinzione del debito e: «alle oppressioni nella quale si ritrova la predetta nostra Patria»²⁸⁴.

I bilanci dell'università per il 1639 presentano un deficit dovuto alla mancata riscossione dei proventi originati dall'affitto di dazi e gabelle. Il cassiere dell'università, Gio. Vincenzo de' Monte, convoca gli appaltatori per recuperare le somme di credito vantate dalle casse erariali. La gabella del vino, che ammonta a due cavalli per misura di vino, era stata affittata a Ottavio Dimitri e Lupo Antonio Mazzo, entrambi di Nardò, i quali dovevano versare all'università 695 ducati, in una finestra di tempo che andava da settembre 1639 all'agosto 1640²⁸⁵. La locazione dei dazi su *frutti e fogliame* aveva generato un debito di 355 ducati che i tre appaltatori, Angelo Pietro Martano, Pietro e Angelo Papadia erano tenuti a saldare entro la fine di agosto del 1640²⁸⁶. Il dazio degli animali, per tutto l'anno 1639 era stato appaltato da Ottavio e Francesco Maurico, i quali risultano «liquidi debitori» dell'università per 410 ducati²⁸⁷. A essere convocati dall'erario sono anche Gio. Bernardino Massa, di Nardò, e Francesco Antonio Panella, di Conversano, appaltatori della decima sull'olio. Entrambi devono all'università 1270 tare di olio entro la fine di maggio 1640²⁸⁸. La situazione debitoria dell'università, in particolare verso la casata Acquaviva d'Aragona, subisce varie oscillazioni negli anni seguenti: aumenta ancora durante gli anni Quaranta, ma si dimezza, come vedremo, nel corso del decennio successivo²⁸⁹.

²⁸⁴ Il capitolo e clero delibera: «che si dovesse aiutare l'un[iversità] p[er] redet[ta] nella predetti bisogni particolarmente nello debito attrassato delli d.ti ventidui milia incirca [...] tutti di esso capitolo habbiano da pagare dalle robbe che possedono». ASDN, Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc.72r-75r. Nardò, 29 giugno 1638. Sulla pesante situazione debitoria maturata dalle università regnicole verso il Regio Fisco, e sui meccanismi di evasione fiscale, vedasi: G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Salerno, Rubbettino, 2006. Si stima che tra gli anni 1629-1644, il totale dei residui fiscali non introitati ammontasse a circa quattordici milioni e mezzo di ducati

²⁸⁵ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc.142c-143r. Debiti insoluti verso l'università di Nardò e il suo cassiere. Nardò, 6 settembre 1639.

²⁸⁶ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc.143v-144r. Debiti insoluti nei confronti dell'università di Nardò. Nardò, 7 settembre 1639.

²⁸⁷ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc.210r-213r. Debiti insoluti nei confronti dell'università di Nardò. Nardò, 4 dicembre 1639.

²⁸⁸ Gio. Bernardino Massa ricopre la carica di sindaco dei nobili dall'agosto 1642 al maggio 1643, ma dopo le insurrezioni urbane del 1647 risulta nell'elenco dei neritini condannati alla confisca dei beni dalla corte ducale di Nardò (N. Vacca, G.B. Biscozzi, *Libro d'Annali*, op. cit., pp.9,39); ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc.213r-214r. Debiti insoluti nei confronti dell'università di Nardò. Nardò, 8 dicembre 1639.

²⁸⁹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1656, c.116r. Libretto della casa dei conti di Conversano con l'università di Nardò. Conversano, 12 ottobre 1651.

La sfera del prelievo economico risulta tuttavia molto ampia e interessa tutte le attività produttive del feudo. Il conte si appropria non solo del *surplus* ricavato dalle produzioni agricole, ma anche delle altre principali fonti di reddito: mulini, forni, frantoi, cantine, taverne. Si tratta di un esempio di coercizione extra-economica molto ricorrente tra la nobiltà feudale del XVII secolo e solitamente regolata dalle *prammatiche*, che definiscono «limiti e ambizioni del baronaggio» nei confronti dello Stato e delle comunità infeudate, di cui il barone risultava amministratore per conto della Monarchia. Un apporto ulteriore proviene dagli statuti e dalle deliberazioni dell'università chiamata, insieme al feudatario, a definire le relazioni «tra gli organi di autogoverno e gli apparati di controllo baronale, la destinazione e il modo di sfruttamento delle risorse collettive, la forma del prelievo fiscale e la quota di ricchezza che, attraverso l'esercizio dei diritti proibitivi, doveva spettare al signore»²⁹⁰.

L'acquisizione dello *jus prohibendi* consente al feudatario la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; è lui a fissare l'importo della molitura di grano e olive, così come la quantità e il prezzo finale delle derrate (spesso maggiorato rispetto al valore reale). I contadini, da un lato, restano esclusi dal "mercato", dall'altro, possono ricevere una parte del prodotto sotto forma di prestito, per la semina o per affrontare congiunture particolarmente sfavorevoli. Il meccanismo del prestito «mantiene i contadini in uno stato permanente di soggezione, compensata dal fatto che la possibilità di ricorrere all'amministrazione del feudo dava al contadino un minimo di garanzia»²⁹¹. Quando il conte di Conversano si impossessa dei diritti proibitivi di Nardò richiede la pubblicazione di «ordenes penales» che vietino la compra-vendita di grano, olio e vino, le tre derrate principe delle esportazioni locali, senza previa autorizzazione concessa dai suoi ufficiali²⁹². Un atteggiamento che scatena reazioni veementi negli oppositori politici, laici ed ecclesiastici, e in numerosi sudditi *particolari*. La gestione monopolistica di beni e strumenti di produzione è denunciata dai *contrari* del conte durante le indagini, proprio a carico del feudatario, svolte dai commissari giunti a Nardò su mandato del viceré nel 1643. La relazione redatta dai ministri regi rappresenta, una delle poche fonti dettagliate sulle manovre economiche dei primi anni di governo di Giangirolamo di cui disponiamo; il documento presenta però vizi di parzialità, riconoscibili nello stile e nei toni accusatori diretti a screditare l'operato del feudatario. In base alle accuse depositate dai suoi avversari politici, il conte requisirebbe il grano per rivenderlo a ogni famiglia: «a tantos tumulos por fuego», ovvero a sedici

²⁹⁰ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo*, op. cit., p.63; Cfr. G. M. Novario, *Tractatus de gravaminibus vassallorum*, Napoli, voll. 3, 1634-1642.

²⁹¹ A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, op.cit., p.120.

²⁹² Per approfondire: G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1955, pp.77-83.

grani per tomolo, sei in più rispetto ai dieci grani fissati in precedenza, una cifra che gli consentirebbe un guadagno al netto di duemila ducati in più all'anno.

Per quanto riguarda la gestione dei mulini per la produzione di olio, la maggior parte di questi appartiene agli ecclesiastici del capitolo e clero cattedrale. In questo caso, la versione riportata nella relazione degli ufficiali regi coincide con i verbali della seduta del capitolo cattedrale del 17 ottobre 1642. Durante il loro incontro, chierici e canonici affermano che sindaci ed eletti – su pressione del feudatario – hanno imposto: «che si p[rese]ntasse il frutto dell'olive a trappeti designati da loro et non poterne macinare né potere estrarre ogli da detti trappeti et neanche fuor della città»²⁹³. Per poter macinare le olive è dunque necessaria un'autorizzazione scritta rilasciata dall'erario dell'università, mentre per chi non rispetta il bando è prevista una penale di sei ducati²⁹⁴. Il provvedimento minaccia direttamente il capitolo e clero, che vota all'unanimità una mozione di protesta avanzata dai procuratori Bartolomeo Massa e Gio. Filippo de Nuccio. Il comportamento del capitolo e clero, ancora una volta, non viene gradito dal conte di Conversano, che impiegherebbe nuovamente le sue milizie private facendo maltrattare: «los dueños de los molinos de manera que los á oblig[a]do a darselos»²⁹⁵. A quel punto, chiunque intendesse macinare le olive non potrebbe che utilizzare i frantoi del feudatario, previa autorizzazione dell'erario. I contadini spesso pagherebbero in partite di olio, che poi il conte rivenderebbe a prezzo maggiorato. L'olio prodotto a Nardò dai frantoi del feudatario si rivenderebbe, a prezzo superiore al dovuto, anche: «en los lugares convecinos». Lo stesso varrebbe per il vino, che rappresenta la produzione più redditizia per il feudo. Anche la vendita di carni la gestirebbero gli ufficiali baronali, che per aumentare i guadagni aumenterebbero il prezzo del prodotto venduto ai macellai, costretti a loro volta a rincari che finirebbero per tagliare fuori dalle possibilità di acquisto le fasce meno abbienti della popolazione. Il conte costringerebbe altresì i massari a cedergli tutto il formaggio prodotto, senza trattenere neppure il necessario per il loro fabbisogno, pagandolo a un prezzo inferiore al loro valore reale²⁹⁶.

Per Maria Antonietta Visceglia l'unica maniera che i feudatari di provincia avevano per incrementare significativamente le proprie rendite era quella di esercitare rincari sulle imposte da esigere, di ricevere favori dai sudditi più “affezionati” o di praticare attività di contrabbando. Anche

²⁹³ ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc. 111v, op. cit. Nardò, 17 ottobre 1642.

²⁹⁴ AGS, Estado, leg. 3267, f. 70. Copia della relazione delle accuse rivolte al conte di Conversano redatta dai ministri della giunta di Napoli. Copia del 16 aprile 1643 inviata con la lettera del viceré del 20 aprile 1643. Documento pubblicato in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.296-306.

²⁹⁵ Per ottenere il monopolio sull'utilizzo dei trappeti, il conte di Conversano in alcuni avrebbe obbligato i sudditi particolari a venderglieli, anche a un prezzo inferiore al loro reale valore, di modo che «procura por fas ò por nefas comprarlos todos». AGS, Estado, leg. 3267, f. 70, op.cit., in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

²⁹⁶ AGS, Estado, leg. 3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

l'appropriazione indebita di generi di prima necessità, come le derrate menzionate, è fra gli abusi più ricorrenti commessi dai baroni. Tra questi rientra anche Giulio I Acquaviva d'Aragona, padre di Giangirolamo, il quale, al tempo in cui era duca di Noci e governatore provinciale di Terra d'Otranto (1607, 1612-'14): «con la sua potenza non fa che mercantie di grano e orzo che poi vende a prezzi esorbitanti»²⁹⁷.

Per i suoi traffici illeciti il conte di Conversano si serve dei porti di Monopoli e Mola, del caricatoio di san Vito di Polignano, in Terra di Bari, e di S. Cataldo e S. Cesarea di Nardò, in Terra d'Otranto. Il contrabbando non riguarda solo derrate alimentari, ma anche la seta, poiché «la meglio entrata che c'ha consiste nelli bacchi»²⁹⁸. In «gran perjuicio de la Hacienda Real y ruina de los arendedores» avrebbe acquistato partite di sale a nove *reales* al tomolo per rivenderli, a Conversano, tra i suoi sudditi, a trentacinque *reales*. Nel 1649 l'agente Sandalaro della dogana di Monopoli cerca di impedire al conte di praticare contrabbando di olio dal porto della città, ma è inseguito dagli uomini dell'Acquaviva e costretto a rinchiudersi in casa per giorni. L'anno successivo a Monopoli ormeggia un vascello dell'armatore Romanello, pronto a essere caricato con ottocento salme di olio da trasportare fuori dal regno. Il carico è preparato dal dott. Carbonelli di Conversano, uomo del conte, il quale per l'intero quantitativo di olio intasca trentasette *reales* per salma, ma anziché ottocento, dichiara di aver caricato circa trecentosettanta salme. In questo modo trattiene per sé «los derechos que se havian de pagar a la Corte» per oltre la metà dell'olio totale imbarcato e pagato dal Romanello²⁹⁹.

In un'indagine voluta dal viceré conte di Oñate (1648-1652) «en materia de contrabando», un suo commissario si infila nella rete di amicizie del conte affermando che: «era imposible remediar este abuso particularmente porque el conde de Conversano saca desto tanta utilidad» che l'ufficiale quantificava, tra il 1649 e il 1650, in oltre cento mila ducati³⁰⁰. Per gli oppositori di Nardò con i guadagni ottenuti dal conte in vent'anni di traffici illeciti, il Regio Fisco avrebbe potuto finanziare le province di Bari e Otranto per oltre dieci anni³⁰¹.

²⁹⁷ M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali*, op. cit., pp.279-280.

²⁹⁸ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214. f. 207. Memoriale di richiesta e di supplica dei sudditi particolari della città di Nardò. Lecce, 8 maggio 1647.

²⁹⁹ AGS, Estado, leg.3276, f. 45, Relazione sulle informazioni raccolte dal consigliere don Pedro Vararez sulla casa di Conversano, 1652. Il documento è pubblicato in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp. 343-346.

³⁰⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 127. Consulta su una relazione del conte di Oñate per il re. Napoli, 29 agosto 1651.

³⁰¹ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.180. Memoriale dei sudditi particolari di Nardò contro il conte di Conversano.1652.

Il feudatario figura, inoltre, come proprietario di possedimenti extra-urbani: il feudo di *Pescaria*, che rientra fra i ventiquattro casali del territorio di Nardò³⁰², la masseria Casile (detta case Nove) e quella di Ursineo, acquistate rispettivamente nel 1638 e nel 1640 dall'università. I possedimenti del duca servono per il commercio (o il contrabbando) marittimo, per la caccia, per il pascolo di capi di bestiame, che ammonterebbero all'incirca a quattrocento unità, tra vacche, porci e cavalli³⁰³.

Ulteriori proprietà e beni immobili sono incamerati, nel corso degli anni, tramite confisca a danno degli avversari politici.

II. II La pratica giudiziaria. La confisca dei beni degli oppositori

Lo strumento della confisca dei beni ricopre un ruolo di primo piano tra quelli utilizzati nel conflitto urbano di età moderna e assolve una doppia funzione, economica e politica. Da un lato permette di risanare le finanze del signore feudale o dell'istituzione che ha comminato la condanna, dall'altro garantisce un controllo sociale della popolazione, punendo chi rappresenta una possibile minaccia all'integrità territoriale. La spoliazione viene a configurarsi, da questo punto di vista, come un forte gesto simbolico, e perciò politico, teso a umiliare la vittima e a scoraggiare recidive ed eventuali tentativi di emulazione³⁰⁴. Una peculiarità della *publicatio bonorum* risiede nel fatto che le conseguenze del sequestro dei beni non ricadono solo sul reo, bensì su tutta la famiglia, a partire dai figli che li avrebbero ereditati. Un effetto che, pur scontrandosi con il più moderno principio di personalità della pena, funge da deterrente per impedire che il reato si compia. Che avesse una funzione *punitiva* o *preventive*: «confiscation was an awful and terrifying penalty in a society such as the ancien regime's, wich was structured in social orders, bodies and, not least, in families»³⁰⁵.

Il suo primo impiego risale ai tempi dell'antica Roma, quando la *confiscatio* si applicava come pena accessoria alle condanne capitali. Durante il Medioevo comincia a essere connessa soprattutto al *crimen laesae maiestatis*, pur restando pena accessoria delle condanne a morte: nel XVII secolo, il *Tractatus de confiscatione bonorum*, pubblicato dal giurista umbro Sebastiano Guazzini nel 1611, tenta una prima ricostruzione sistematica del concetto di confisca, definendolo come la parziale o

³⁰² Il numero si riferisce a quelli accertati; probabilmente in passato erano molti di più, M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò*, op.cit. p.24.

³⁰³ AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

³⁰⁴ G. Girardi, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci in Veneto tra controllo politico e prassi burocratica (1848-1861)*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Milano – Université Paris-Est Créteil, aa. 2017-2018, pp.37-38.

³⁰⁵ A. M. Monti, *Illegitimate appropriation or just punishment? The confiscation of property in ancien régime criminal law and doctrine*, in Lorenzetti L., Barbot M., Mocarrelli L., a cura di, "Property rights and their violations. Expropriations and confiscations, 16th-20th Centuries", Peter Lang, Berna, 2012, p.16.

completa sottrazione del patrimonio dell'accusato, a totale vantaggio dell'erario³⁰⁶. La sua applicazione subisce un'estensione e finisce per riguardare anche altri reati frequenti (come l'omicidio, il furto, le rapine, la sodomia, l'usura ecc.), disciplinati dagli statuti dei singoli territori. L'utilizzo prosegue sino alla stagione dell'Illuminismo, che ne contesta ragioni e obiettivi, espungendola, in alcuni casi assieme alla pena di morte, dai primi codici penali³⁰⁷. La pena ricompare tuttavia nel corso del XIX secolo, adottata in Italia dai sovrani restaurati per condannare i *patrioti* che avevano contribuito al loro rovesciamento, e persiste tutt'oggi per determinati reati, continuando in molti casi a non tener conto del principio di impunità dell'innocente³⁰⁸.

La confisca di beni e proprietà è una costante durante tutto il governo di Giangirolamo, che vi ricorre, per mezzo di sentenze del tribunale ducale, per limitare l'azione politica dei propri oppositori. Per dimostrarlo, dei casi presentati a continuazione si segue l'intera traiettoria politica e giudiziaria, al di là della mera sentenza di confisca dei beni di cui sono vittime. Si tratta di due vicende in cui è impossibile scindere sfera economica, dimensione politica e relazioni interpersonali.

Il provvedimento di confisca dei beni è indirizzato al dott. Mario Antonio Puzzovivo, nobile e possidente, ufficiale dell'università, padre di Scipione Puzzovivo, futuro uditore dei nobili³⁰⁹. Puzzovivo senior sarebbe colpito da una sentenza emessa dai tribunali baronali, di cui disconosciamo le reali motivazioni, consistente nel pieno e totale sequestro di: «toda la haz[iend]a»; dinnanzi a un provvedimento che reputa ingiusto, Mario Antonio Puzzovivo deciderebbe di presentare istanza di ricorso presso il Consiglio Collaterale, magistratura presieduta dal viceré, che ordinerebbe l'immediata reintegra di tutti i beni. La sentenza napoletana non sarebbe però rispettata e Puzzovivo, forse temendo ulteriori e più gravi ripercussioni, rimarrebbe barricato nella sua abitazione, per mesi, in attesa che le tensioni si placassero³¹⁰. Diversi anni più tardi, nell'estate 1647, subito dopo lo scoppio dell'insurrezione urbana, mentre i sostenitori del conte abbandonano Nardò, Mario Antonio è incaricato dal nuovo governo di recarsi a Napoli per mettere al corrente di quanto sta accadendo il viceré, chiedendone l'appoggio. Negli anni seguenti – quando il governo è retto dagli oppositori del conte (1652-1655) – mantiene l'incarico di procuratore dell'università presso le magistrature

³⁰⁶ R. Isotton, *La confisca fra passato e futuro*, in “Jus-online. Rivista di Scienze Giuridiche, a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano”, 3 (2017), p.205.

³⁰⁷ L'Assemblea nazionale, all'indomani della Rivoluzione Francese, stabilisce che la pena della confisca non si applicherà a nessun caso di condanna. *Ivi*, p.219.

³⁰⁸ Cfr. F. Mastroberti, *Confische e sequestri contro i nemici interni dello Stato borbonico durante l'ultima fase del regno di Ferdinando II (1848-1859)*, in “Propriété et politique: exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIXe”, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 129-2, 2017, pp. 263-272.

³⁰⁹ ASL protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1660, f.62-X r., Reggimento cittadino al 7 novembre 1658. Nardò, 7 novembre 1658.

³¹⁰ AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

napoletane, fino al dicembre 1653, quando: «venne avviso che sia stato ammazzato il Dr. Mario Antonio Puzzovivo». Dell'omicidio è accusato il duca di Noci, Cosimo Acquaviva, figlio di Giangirolamo; il sindaco del popolo Gio. Donato Ri e Scipione Puzzovivo sono richiamati a Napoli dal viceré conte di Castrillo per seguire le indagini. I due ricevono una scorta armata predisposta dall'Udienza provinciale otrantina; Puzzovivo jr. nel passare da Conversano riceve «cavalcaturo e denaro» dal terzogenito del conte, Tommaso, probabilmente per dissipare ogni dubbio sulla complicità della famiglia³¹¹. Nel marzo 1654, l'uditore provinciale Geronimo Pignalber [*sic*] si reca a Nardò e ordina l'arresto di diversi sostenitori del conte, fra cui il sindaco dei nobili Carlo de Vito, il suo assistente Gio. Ferrante de Noha e il decurione dei nobili Bernardo Bovillo. Altri *aderenti* del feudatario «si ritirarono nelle chiese»; pochi giorni dopo, l'uditore convoca venti persone per interrogarle a proposito dell'omicidio del Puzzovivo, chiedendo «se avesse inimicizia con il Patrone [...] se havessero inteso, che Mariantonio Puzzovivo fusse stato ammazzato in Napoli, ad istanza del sig. duca delle Noci»³¹². A giugno dello stesso anno viene arrestato Gio. Tommaso Sabatino, collaboratore del de Noha, e Scipione Puzzovivo, è accusato di depistaggio per aver incontrato e negoziato con Tommaso Acquaviva d'Aragona. A fine mese vengono trasferiti nel carcere di Lecce Gio. Tommaso Sabatino e Scipione di Mare, quali esecutori materiali dell'omicidio di Mario Antonio Puzzovivo³¹³. Ulteriori indagini rivelano però che non sarebbero stati loro ad ammazzare l'agente dell'università, per cui «a 11 agosto 1654 si bandì nella piazza per ordine di S.E. che rivelasse chi avesse ammazzato il D[octo]r Mario Antonio Puzzovivo». A chi avesse riferito il nome dell'assassino sarebbe stato garantito un indulto, ³¹⁴.

L'altro caso di confisca riguarda la famiglia Colucci, in particolare i fratelli Gio. Carlo, Gio. Lorenzo e il figlio di quest'ultimo, Federico. Gio. Carlo è sacerdote, ma ha ricevuto una particolare dispensa dal vicario generale Granafei per poter esercitare come funzionario nella corte della *bagliva* di Nardò³¹⁵. Gio. Lorenzo, invece, è sposato con Antonia Carignano, appartenente a una delle più importanti famiglie della nobiltà neritina³¹⁶. La sentenza di condanna emessa dal tribunale ducale di Nardò nei confronti di Gio. Lorenzo è particolarmente pesante e riguarda il reato di usura.

³¹¹ N. Vacca, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, p.29.

³¹² *Ivi*, p. 10.

³¹³ *Ivi*, p. 31.

³¹⁴ *Ivi*, p.32.

³¹⁵ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1639, cc.215r-215v. Licenza in favore dell'abate Gio. Carlo Colucci. Nardò, 23 novembre 1639.

³¹⁶ G. Muci, *Il feudo di Carignano a Nardò: fonti storiche e dati archeologici*, in "Il delfino e la mezzaluna", Periodico della Fondazione Terra d'Otranto, luglio 2012, anno I, n°1, pp. 13-18.

Il processo si apre dopo che i giudici hanno raccolto la deposizione di quattro testimoni, i quali con *fama publica* avevano dichiarato che il Colucci «tenga nombre de público usurero»³¹⁷.

Nel corso del XVII secolo si possono disporre processi sulla base di notizie diffuse a voce riguardo la «fama» di un soggetto; affinché possa esserci un procedimento sono però necessari per lo meno due testimoni attendibili – tre nel caso di Nardò – altrimenti è lecito dubitare della veridicità dell'accusa, da cui il motto *vox unius, vox nullius*³¹⁸. In seguito, i giudici passano a verificare che vi siano effettivamente altre persone a conoscenza della *fama* dell'imputato. Il numero può dipendere da diverse variabili: le dimensioni del luogo, la gravità dell'accaduto, l'importanza delle persone coinvolte. Per poter attribuire la veridicità di un'accusa è necessario che una buona parte, quando non la maggior parte, della popolazione confermi tale versione. Talvolta è sufficiente che i testimoni dichiarino di aver udito quella notizia dalla *maior pars populi*. Altro elemento imprescindibile per avviare un processo è, per i giuristi, la pubblicità dell'accusa, ovvero il fatto che se ne parli in pubblico. L'adozione di questi due fattori rappresenta, quindi, la base indispensabile per dare inizio al procedimento penale³¹⁹.

Dopo aver ascoltato i primi testimoni, il 24 luglio 1639 è convocato Gio. Lorenzo Colucci per rispondere delle accuse mosse contro di lui da altri *testes*. Tra le nuove deposizioni figurano quelle di Bartolomeo Massa, Paduano Boncore e Ortensio Manieri; tutti e tre sono uomini vicini al conte di Conversano³²⁰ e dichiarano che nel gennaio 1638 Colucci gli aveva ceduto alcune forme di formaggio e ricotta per un totale di duecento ducati, con il vincolo di pagarle entro il 25 luglio. I debitori però riescono a pagare solo a Natale (quindi con 5 mesi di ritardo) e Colucci chiede per ogni pezzo di formaggio venti carlini e mezzo, anziché i diciassette-diciotto del prezzo fissato per il formaggio in quel periodo dell'anno. Un altro testimone, Gio. Francesco Luciano, sostiene che Gio. Lorenzo Colucci gli abbia ceduto venti tomoli di grano e quindici tomoli di legumi; non avendo potuto pagare nei tempi prestabiliti quella cessione, Colucci avrebbe proposto al Luciano di cedergli sei orti di

³¹⁷ Il processo è ricostruito, in ogni sua fase, nel seguente saggio: A. Martino, *Justicia y gobierno. Un caso de supuesta usura entre la provincia de Otranto, la capital napolitana y la corte de Madrid (1639-1665)*, «Investigaciones Históricas», n° 28, Universidad de Valladolid, 2008, pp. 29-53.

³¹⁸ A. Bettoni, *Voci malevole. Fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale, secc. XVI e XVII*, in «Quaderni Storici», Rivista quadrimestrale" 1/2006, pp. 13-38.

³¹⁹ A. Bettoni, *Voci malevole*, op.cit., p.19; B. degli Ubaldi, *In Decretalium volumen commentaria*, Venezia, 1580, lib.2, titolo 23, *De praesumptionibus*, cap.14, Literas, n.2.

³²⁰ Manieri e Boncore sono sindaci di governi composti da sostenitori del conte, rispettivamente nel 1632-'33 e nel 1642-'43. AGS, Estado, leg.3267, f.43. Copia della relazione di Joseph Fernandez de la Torre, fiscale dell'Udienza di Lecce, in Lecce, 3 ottobre 1652, in Appendice, A. Martino, Giovan Girolamo II, op.cit. p. 342; p N. Vacca, *G.B. Biscozzi, Libro d'Annali*, p.7. La circostanza troverebbe inoltre conferma in un memoriale degli stessi fratelli Colucci, i quali affermano: «ha pur machinato come credono costare in detto processo et l'ha servito in farli detto spoglio di testimoni falsi suoi adherenti, domestici, debitori, inquisiti et assassini», AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 208.

terreno all'interno della masseria S. Giorgio. Dopo aver provato ad avviare una trattativa sul prezzo, Luciano accetta l'offerta di Gio. Lorenzo, che concede sessanti ducati per orto (rifiutando la controfferta del proprietario che parlava di 80-100 ducati). Un ultimo testimone, Camillo Manieri, rivela di aver proposto a Colucci di saldare il debito di cento ducati che questi aveva con Francesco Pisulo, ricevendo a cambio il corrispettivo di novanta ducati di vino, a cinque carlini e mezzo al barile, oltre a dieci ducati in contanti. Il Manieri, però, avrebbe successivamente rivenduto il vino a un prezzo inferiore, rimettendoci e incolpando Colucci della perdita. Tutti i testimoni, a domanda diretta, rispondono che Gio. Lorenzo Colucci: «tenía nombre de público usurero por bender los frutos que saca de sus heredades a precio mayor de lo que es justo»³²¹. Il tribunale delle prime cause quindi lo giudica colpevole del reato di usura.

Il 31 luglio 1639 si recano a casa Colucci il precettore del conte Angelo Simeone, con il suo collaboratore Scipione Picca³²², il governatore della città Erasmo Vinciulo, un notaio e diversi commissari del tribunale baronale. Gli ufficiali comunicano al capofamiglia Gio. Lorenzo Colucci la condanna inferta dal tribunale baronale e procedono alla completa espropriazione dei beni, tanto della casa quanto di terreni e masserie possedute dalla famiglia in territorio di Nardò. I beni e le suppellettili appartenenti alla famiglia ammonterebbero al valore di quindicimila ducati e sono trasferiti al castello di Nardò, residenza dei duchi della città³²³. Il sequestro riguarda anche i beni dotali, appartenuti alla moglie di Gio. Lorenzo, figlia del barone Baldassarre Carignano. Quest'ultimo tenta di opporsi alla requisizione, ma viene anch'egli arrestato e condotto nelle carceri di Conversano, dove resta recluso per otto mesi³²⁴.

Dal contesto esaminato e dalle dichiarazioni di non colpevolezza che prova a rilasciare Colucci non sarebbe da escludere, secondo Aurora Martino, l'ipotesi che possa trattarsi di una condotta non ascrivibile al reato di usura; allo stesso tempo, aggiunge Martino, le testimonianze potrebbero essere state manipolate affinché l'imputato apparisse colpevole del reato che gli veniva contestato³²⁵. Dalle descrizioni rilasciate dai testimoni, si sarebbe potuto trattare tanto di usura come pure di prestiti a determinate condizioni, ovvero con interessi a seconda dei tempi di restituzione del denaro.

³²¹ Archivo Histórico Nacional (da ora AHN), Secretaria de Estado, (da ora Estado), leg.1335. Testimoni sommari. Relazione del governatore Erasmo Vinciulo. Nardò, 24 luglio 1639.

³²² Scipione Picca, padre del chierico Federico e di Maria Picca, in quello stesso anno risultava debitore del conte di Conversano per la somma di circa 600 ducati. Il debito era maturato «per diverse cause», e risaliva a parecchi anni prima, era infatti stato contratto durante il governo della duchessa Caterina Acquaviva d'Aragona. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1639, cc.171v. Nardò, 7 settembre 1639.

³²³ L'elenco pressoché completo dei beni sequestrati alla famiglia Colucci è riportato in: A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.42.

³²⁴ AHN, Estado, leg. 1335, Baldassarre Carignano, 1643, in A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.32.

³²⁵ A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.36.

Gio. Lorenzo Colucci decide di ricorrere all'uditore delle seconde istanze, Marco Antonio Saetta, che inizialmente annulla la sentenza emessa dal tribunale di primo grado, disponendo che i beni sequestrati a Colucci siano trasferiti in un deposito; ma in un secondo momento la causa è rimessa al giudice di prima istanza, il governatore Fabrizio Terami, che impone a Gio. Lorenzo Colucci di presentarsi dinanzi alle autorità immediatamente, pena il pagamento di venticinque once d'oro. In quel momento, però, Colucci si trovava a Napoli e, nonostante sua moglie avesse chiesto una dilazione di tempo al giudice, suo marito è condannato in contumacia per ribellione. A quel punto ricorre ancora al giudice di seconda istanza, che però questa volta conferma la sentenza di condanna a carico di Colucci, ribadendo la fama di «público usurero» e il sequestro di beni e proprietà³²⁶.

L'anno seguente, Gio. Lorenzo si appella alla Sacra Regia Udienza di Terra d'Otranto e l'uditore Gabriele Moles annulla le sentenze emesse in precedenza dal tribunale baronale, ordinando la restituzione immediata di tutti i beni sottratti alla famiglia Colucci. Tuttavia, il governatore di Nardò denuncia un vizio di forma nell'istanza presentata all'udienza provinciale, rifiutandosi di applicare la sentenza emessa dal Moles e ribadendo, viceversa, la validità di quella pronunciata dal tribunale locale³²⁷. L'errore commesso dal Colucci è segnalato, dal governatore, alla Gran Corte della Vicaria. La magistratura napoletana, esaminate le carte, rimarca la colpevolezza di Gio. Lorenzo Colucci e conferma: «la possession de todos los vienes muebles y rayces al d[oct]or Angelo Antonio Simeon preceptor del conde de Conversano de Nardò»³²⁸.

Il processo viene però riaperto anni dopo, in maniera del tutto imprevista, a seguito dell'arresto del conte di Conversano. A rendersi protagonisti sono il sacerdote Gio. Carlo Colucci, fratello di Gio. Lorenzo, e sua cognata Antonia; i due, a nome di tutti i membri della famiglia, rimettono la documentazione relativa al procedimento al regio commissario Fernando Muñoz. Il viceré duca di Medina de las Torres lo ha inviato a Nardò nel maggio 1643 per un riscontro su alcune accuse a carico del conte; fra queste, la richiesta di riesaminare il caso Colucci.

Il commissario comincia con il verificare l'attendibilità delle dichiarazioni rilasciate dai primi testimoni convocati dal tribunale baronale, affiancato da un ministro del Sacro Regio Consiglio e da uno del Consiglio Collaterale³²⁹.

³²⁶ AHN, Estado, leg.1335. Atto del giudice di seconda istanza Saetta. Nardò, 9 gennaio 1640, in A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.39.

³²⁷ Il governatore contestava i tempi della presentazione dell'istanza avanzata da Colucci, che sarebbe avvenuta oltre i termini consentiti per legge.

³²⁸ AHN, Estado, leg.1335, Carta del governatore Terami. Nardò, 8 marzo 1640, in A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p. 42.

³²⁹ A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.43.

Nel frattempo, l'abate Colucci consegna al Muñoz copia di una serie di lettere scambiate con possibili intermediari esterni al circuito urbano, a cui aveva chiesto un'intercessione in favore del fratello. Si trattava dell'arcivescovo di Bari, Diego Sersale, di fra' Tommaso Acquaviva d'Aragona, terzogenito del conte, del granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, e del marchese di Castelo Rodrigo, ambasciatore del re di Spagna a Roma³³⁰.

Le relazioni sociali, familiari in primis, sono un caposaldo delle società di antico regime. Ma i legami di famiglia, risultato di accurate politiche matrimoniali, potevano "prolungarsi" ulteriormente, a volte anche considerevolmente, sfociando in vincoli di «amistad política» e clientela³³¹. La cosiddetta "amicizia politica" poteva rivelarsi più utile di un rapporto di tipo affettivo, poiché veniva a instaurarsi tra soggetti che ricoprivano incarichi rilevanti e che approfittavano dell'aiuto reciproco. Soprattutto, riguardava coloro che condividevano una condizione sociale privilegiata: il vincolo si fondava sulla reciproca lealtà e sullo scambio di interessi e favori. Il numero e la "qualità" degli amici rappresentava un vanto, una sorta di «capital relacional» da poter spendere all'occorrenza, nei momenti in cui più si aveva necessità³³².

Accanto alle relazioni di amicizia interne alla nobiltà, si collocano rapporti fondati sulla disuguaglianza di ceto tra due o più componenti; questi si articolano in base a una relazione sociale verticale che comporta uno scambio impari di servizi o prestazioni. In questo caso, il membro più potente nella relazione assisteva e proteggeva il suo *cliente* in modi e circostanze differenti: «ofreciéndole gracias y mercedes, dándole oficios, facilitándole matrimonios, promocionando a sus hijos y parientes, introduciéndole en nuevos ámbitos de relaciones, ayudándole en juicios, o a pagar los impuestos, o con otros favores»³³³. Il *cliente* in cambio si comprometeva nel garantire lealtà, servigi e altre manifestazioni di affetto e disimpegno.

Le pratiche di *amistad política* e clientela rientrano nei meccanismi di risoluzione dei conflitti paralleli alla giustizia ordinaria. Il ricorso a tali strumenti è sintomo di un sistema giudiziario ritenuto ancora deficitario e non in grado di assolvere pienamente le proprie funzioni. Le leggi non si adattano alle reali necessità del soggetto e le sentenze non sempre sono garanzia di risoluzione del conflitto³³⁴.

³³⁰ AHN, Estado, leg.1335, Presentazione di lettere diverse. Nardò, 1643, in A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.47.

³³¹ L'espressione è ripresa da J. M. Imízcoz Beunza, *Comunidad, red social y élites. Un análisis de la vertebración social en el Antiguo Régimen*, in J. M. Imízcoz Beunza, a cura di, "Elites, poder y red social. Las élites del País Vasco y Navarra en la Edad Moderna", Bilbao, Servicio editorial de la Universidad del País Vasco, 1996, p.36.

³³² *Ivi*, p.37.

³³³ *Ivi*, p.39. Vedasi anche: R. Pastor, a cura di, *Relaciones de Poder, de Producción y Parentesco en la Edad Media y Moderna*, Madrid: Centro Superior de Investigaciones Científicas, 1990.

³³⁴ A. Garibeh Louze, *Mecanismos alternativos a la justicia oficial en la Edad Moderna: la infrajusticia a través de las escrituras notariales de perdón*, in "Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: Economía, Sociedad,

D'altronde, come si è visto fin qui nel caso Colucci, le diseguglianze presenti nella società si rispecchiano anche nel trattamento degli imputati nelle assise giudiziarie.

I processi possono paralizzarsi, compiere traiettorie complesse e imprevedibili, ma anche essere “implementati”, attraverso l'intervento di arbitri e mediatori³³⁵. È il sentiero per il quale si incontrano le lettere di intercessione inviate dall'abate Colucci ad amici o protettori potenti chiamati a svolgere il ruolo di intermediari, coinvolti in dispute che agli occhi di imputati e familiari potevano apparire disperate. Gli intermediari sono una presenza fissa nella documentazione notarile, giudiziaria o nei carteggi privati; poteva trattarsi di personalità di conclamato prestigio e rispettabilità all'interno della comunità, come giudici, parroci e notabili³³⁶. Oppure di figure di elevato rilievo sociale, politico o religioso extra-urbane ed extra-regnicole, vale a dire vescovi, arcivescovi, principi e ambasciatori. Nella maggior parte dei casi, è l'iniziatore del processo colui che ricorre all'intervento di mediatori esterni, per conferire maggior robustezza e autorevolezza alla propria causa; tuttavia, come nel nostro caso, l'intercessione poteva essere richiesta dalla “vittima”, ovvero da chi subiva il processo³³⁷.

Le risposte che l'abate riceve dai suoi intermediari non sono tuttavia sufficienti a smuovere favorevolmente i destini della famiglia Colucci. L'arcivescovo di Bari rivela, senza troppi scrupoli, di non avere intenzione di contrapporsi al conte di Conversano, men che meno per aiutare qualcuno «que tiene en opinion de enemigo suio»³³⁸; il vescovo di Conversano confida invece di aver tentato una mediazione con l'Acquaviva, ma che questi trovava inaccettabile il doppio binario percorso dai fratelli Colucci, tanto fermi nel respingere le accuse in tribunale quanto supplici nelle lettere affidate ai mediatori³³⁹.

La mediazione esercitata dai prelati è una consuetudine ricorrente nelle controversie dell'età moderna poiché, come sostiene Benoît Garnot: «les curés peuvent y jouer un rôle essentiel, puisqu'ils

Política y Cultura en el Mundo Hispánico”. IV Encuentro de jóvenes investigadores en Historia Moderna, Barcelona, Fundación Española de Historia Moderna, 2018, p. 402.

³³⁵ I primi entrano in scena quando le parti decidono, volontariamente, di rimettere il conflitto a un giudice terzo, *super partes*. Il mediatore, invece, propone un accordo tra le parti, ma sono loro a decidere se accettare o meno. B. Garnot, *Justice, injustice, parajustice et extra justice dans la France d'Ancien Régime*, in “Crime, Historie & Sociétés”, n.1/2000, vol. 4, pp.111-112.

³³⁶ T. A. Mantecón Movellán, *Justicia y fronteras del Derecho en la España del Antiguo Régimen*, in Elisa Caselli, a cura di, “Justicias, agentes y jurisdicciones de la Monarquía Hispánica a los Estados Nacionales (España y América, siglos XVI-XIX)”, Madrid, Fondo de cultura económica, 2016, p.46.

³³⁷ A. Garibeh Louze, *Mecanismos alternativos*, op. cit., p. 405.

³³⁸ AHN, Estado, leg.1335, Lettera dell'arcivescovo di Bari. 22 dicembre 1640, A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p.47.

³³⁹ AHN, Estado, leg.1335, Lettera del vescovo di Conversano. 18 settembre 1639, A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p. 48.

sont susceptibles, la crainte de l'enfer aidant, de suggérer fortement des restitution d'objets volés ou de négocier des dommages et intérêts»³⁴⁰.

Il ricorso agli intermediari risulta un espediente interessante, che ci permette di conoscere un ulteriore piano del conflitto urbano, impiegato trasversalmente da più soggetti. Negli stessi mesi in cui l'abate Colucci tenta insistentemente di ottenere l'intercessione di amici, prelati, principi e ambasciatori stranieri, il conte di Conversano – come si vedrà a breve – comincia un lungo carteggio con la cancelleria medicea in cui domanda raccomandazioni e protezione nello scontro giudiziario che lo contrappone al viceré di Napoli. Proprio dalla capitale, la commissione nominata dal viceré duca di Medina de las Torres si pronuncia favorevolmente in merito all'assoluzione del Colucci; la sentenza, tuttavia, ancora una volta non viene applicata³⁴¹.

Nel 1656, a distanza di quasi vent'anni dall'apertura del primo processo nei confronti del padre, Federico Colucci, 20 anni, raggiunge Madrid per consegnare un lungo memoriale a sua maestà a nome di sua madre e dei suoi fratelli, chiedendo giustizia. Nel documento, rimasto sinora inedito, si sollecita la restituzione di tutti i beni sottratti alla famiglia dagli agenti del conte di Conversano. Da par suo, l'Acquaviva risponde che i beni sono stati sequestrati legittimamente. La *junta* dei ministri decide di ammettere la documentazione sul processo Colucci in seno al *Consejo de Italia*, dove si celebra la causa criminale contro il feudatario.

All'interno della documentazione esibita alle segreterie del tribunale imperiale, è presente un memoriale, rimasto finora inedito, che contribuisce a far luce sull'apertura del processo per usura, avviato nel 1639. Nel testo, datato 13 marzo 1647, e firmato da entrambi i fratelli Gio. Carlo e Gio. Lorenzo Colucci si afferma che la vera motivazione per la quale Gio. Lorenzo sarebbe stato inquisito dai tribunali baronali, sarebbe la seguente:

«d[ett]o Conte l'ha fatto questa enormità per non haver io Gio. Lorenzo da consulta di me abb[ate] suo fratello voluto firmare un memoriale all'istesso conte contro la propria patria, in materia dell'elect[io]ne de sindaci, et altri del governo di d[ett]a città a sua richiesta, che s'ha voluto impatronire de fatto di tutte le cose universali et particolari, privilegi, giurisdictioni, et prerogative dell'università»³⁴².

Si tratta, molto probabilmente, dello stesso documento che il feudatario sottoponeva ai sudditi eleggibili prima del rinnovo dei reggimenti cittadini per poter controllare le elezioni. Tuttavia, se le dichiarazioni dei due fratelli sono veritiere, risaltano due elementi: il primo, riguarda il fatto che nessuno di loro, per la condizione canonica, può partecipare al rinnovo delle cariche municipali; il

³⁴⁰ B. Garnot, *Justice, infrajustice*, op. cit., p. 110.

³⁴¹ A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p. 47.

³⁴² AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 208.

conte potrebbe averli voluti coinvolgere, ugualmente, per ottenere un più largo sostegno. Il secondo, strettamente legato al precedente, indicherebbe un ulteriore momento di frattura tra il feudatario e due eminenti rappresentanti del capitolo e clero di Nardò; questo vorrebbe dire il terzo episodio conflittuale – assieme alla questione dell’immunità fiscale minacciata dall’università e al rifiuto degli ecclesiastici di cedere i propri frantoi al feudatario – nel giro di pochi anni.

La richiesta di intervento del feudatario durante le elezioni municipali, come si vede, è accolta solamente da una parte dei sudditi, per lealtà, per convenienza o per timore, mentre è respinta da tanti altri, oppositori del conte, ma non solo: «porque iva la ciu[da]d en ruyna» sostiene qualcuno, ma soprattutto perché si sarebbero modificati assetti ed equilibri istituzionali consolidati da tempo³⁴³. Dal *privilegio* ottenuto dal duca Alfonso II nel 1488, e confermato da re Ferrante, il pubblico Parlamento di Nardò elegge due sindaci, l’uno rappresentante dei nobili e l’altro del popolo, affiancati da quattro uditori, due per *Piazza*, da quattro decurioni del popolo e da cinque decurioni dei nobili, la cui carica è annuale³⁴⁴. L’elezione avviene dopo una “concertazione” dei candidati tra il feudatario e i rappresentanti del governo locale; i vassalli sono disposti a concedere al signore «il diritto di conferma ma non di nomina dei propri amministratori»³⁴⁵.

Il rifiuto opposto a quella richiesta indirizza il conte verso altri due sentieri della lotta politica. Il primo lo si è analizzato chiaramente nel caso del processo per presunta usura a danno dei fratelli Colucci. Il controllo delle prime e seconde cause è un importante strumento di potere nelle mani del feudatario, di cui può disporre per richiamare e punire i propri oppositori: dopotutto, «mandar es juzgar» e la manipolazione politica delle sentenze avviene tanto a livello periferico quanto nelle magistrature centrali, dove gli interessi politici contano se possibile anche di più³⁴⁶. Tra le lettere consegnate al commissario Muñoz, nel 1643, ce n’è una scritta direttamente dal feudatario, in cui si asserisce: «que en Nardò no ay otro dueño más que él», disposto ad affermare il proprio predominio, se necessario, con qualunque mezzo³⁴⁷. Pertanto, se neppure la via giudiziaria riesce a neutralizzare l’azione di contrasto e opposizione dei vassalli, al feudatario non resta che tornare a adoperare uno dei linguaggi a lui più consoni: quello della violenza politica.

³⁴³ AGS, Estado, leg. 3267, f. 70, op.cit. in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.300.

³⁴⁴ Sui *Seggi o Piazze* vedasi il capitolo I. p.45.

³⁴⁵ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo*, op.cit., pp. 66-67.

³⁴⁶ P. L. Lorenzo Cadarso, *Los conflictos populares*, op.cit., p. 160.

³⁴⁷ AHN, Estado, leg.1335. Lettera del conte di Conversano all’abate Gio. Carlo Colucci. 21 luglio 1639. Le frasi sono trascritte in terza persona perché ricopiate dal commissario della giunta di Madrid, in A. Martino, *Justicia y gobierno*, op.cit., p. 47.

II.III La violenza. L'omicidio del sindaco di Nardò

Nonostante un ricorso via via maggiore alla pratica giudiziaria, anche come strumento di lotta politica, l'uso della violenza, individuale o collettiva, rimane una costante tra i piani del conflitto nell'arena urbana. Essa può assumere forme e intensità differenti, che variano in base a chi la impiega e al contesto; la violenza include tanto l'assalto contro beni e proprietà, che spesso si limita ad atteggiamenti intimidatori, come il lancio di pietre contro le abitazioni o l'abbattimento di porte e finestre, quanto gli attacchi diretti contro la persona. In questo caso si va da minacce e aggressioni verbali a schiaffi e spintoni in luogo pubblico – solitamente in piazza – sino ad arrivare agli assassinii selettivi³⁴⁸.

L'utilizzo della violenza all'interno del conflitto urbano riguarda quella impiegata nella risoluzione di faide familiari, vendette private, vicissitudini economiche interne alla compagine sociale, su un piano orizzontale. Gli spazi di questa violenza sono vari e variabili: se si vuole infliggere un'umiliazione alla vittima si ricorre alla piazza, che riveste un ruolo rilevante nella vita pubblica, altrimenti strade meno affollate, mura di un convento, o le vie percorse da processioni o cerimonie civili, che non di rado sfociano in conflitti tra opposti gruppi sociali, familiari o corporativi. La violenza "privata" si esercita anche nei territori extra-urbani, specie nelle campagne, in cui avvengono scontri tra proprietari, per il mancato rispetto dei confini, tra proprietari terrieri e salariati e così via. Lo scontro fisico risponde alle caratteristiche di una società armata come era in generale quella di Antico Regime e, nello specifico, quella del Mezzogiorno d'Italia³⁴⁹. In questo primo gruppo rientrerebbero i numerosi omicidi avvenuti a Nardò nel corso degli anni Trenta del XVII secolo, orchestrati da nobili e possidenti locali come regolamento di conti tra gruppi familiari rivali³⁵⁰.

Un altro tipo di violenza è quella di tipo politico e riguarda omicidi mirati, vendette private tra determinati gruppi sociali, clan familiari o *particolari* che si contendono la gestione di incarichi nell'università o di uffici venali. Accanto alla violenza esercitata orizzontalmente, all'interno di uno stesso strato sociale, vi è poi quella esercitata verticalmente, che contrappone soggetti appartenenti a status sociali differenti³⁵¹.

Infine, entrambi i livelli di violenza, quando conducono a episodi conflittuali che si risolvono senza l'intervento di giudici e tribunali, vengono annoverati dalla storiografia nel campo

³⁴⁸ P.L. Lorenzo Cadarso, *Los conflictos populares en Castilla (siglo XVI-XVII)*, Madrid, Siglo XXI, 1996, pp.166-167.

³⁴⁹ Vedasi sul tema: G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.

³⁵⁰ N. Vacca, a cura di, G.B. Biscozzi, *Libro d'annali*, op.cit., p.9.

³⁵¹ J. L. Betrán Moya, *Violencia y marginación en la Cataluña de la Época Moderna*, in *Estudis*, op.cit., p.33.

dell'*infragiustizia*, che solitamente opera come strumento parallelo o complementare alla giustizia ordinaria³⁵².

a los 12 de Agosto de 1639 [...] a hora de misa havian muerto con pistoletes pequeño en la puerta de la Iglesia mayor [...] a Francisco Maria Manieri, Sindico del año precedente [...] havia mandado cometer este homicidio Juan Geronimo Acquaviva Conde de Conversano Duque de la misma Ciudad

Nell'agosto del 1639, a tre giorni dalle elezioni per il rinnovo delle cariche civiche, avviene un episodio che probabilmente segna un momento di svolta nelle relazioni tra il duca e il suo feudo. In pieno giorno, sul sagrato della Cattedrale, è assassinato il sindaco dei nobili Francesco Maria Manieri, appartenente anch'egli alla fazione filo-baronale³⁵³.

La cronaca coeva scritta dall'abate Gio. Battista Biscozzi riferisce che il sindaco viene ucciso di venerdì, intorno alle 13, con un'archibugiata (e non a pistolettate, come si legge invece nella relazione inviata al viceré di Napoli). Ad ammazzarlo sarebbe Felice Plebano o, per la cronaca del Biscozzi, Prome Felice, guardaboschi del conte di Conversano. Ulteriori dettagli sono forniti da Ludovico Pepe, per il quale il sindaco Manieri sarebbe freddato mentre: «accompagnava, orribile a dirsi, il Sacramento portato in viatico ad un infermo»³⁵⁴. Ad accertare il coinvolgimento del conte di Conversano nell'omicidio del sindaco è il *maestro di campo* e preside della Provincia di Terra d'Otranto, Tiberio Brancaccio. Questi inoltra la notizia all'uditore provinciale don Gabriele Moles, dando avvio alle indagini. Le cause, tanto per il cronista Gio. Battista Biscozzi quanto per gli ufficiali dell'udienza provinciale sarebbero da attribuire ad atteggiamenti e dichiarazioni del sindaco Manieri, il quale: «aveva detto mentre era Sindaco che [...] il Sig. Conte non possedeva libero Nardò»³⁵⁵. Il Manieri, pure appartenente alla fazione filo-baronale, avrebbe anch'egli rifiutato, insieme: «con otros del governo», di firmare l'ormai celebre documento che il feudatario sottopone agli amministratori dell'università, per ottenere ampi margini di manovra politica³⁵⁶. Il sindaco avrebbe inoltre rivendicato il privilegio della città a incassare i proventi delle cause civili e criminali, di cui più volte aveva provato a impossessarsi il feudatario. Come in occasione del prestito richiesto dall'università

³⁵² La *infragiustizia* operava in due modi possibili: come giustizia alternativa a quella ordinaria o come giustizia complementare. Nel primo caso le parti in conflitto risolvono la disputa fra di loro, senza che il tribunale venga minimamente coinvolto nel conflitto. Nel secondo caso, il conflitto giungeva in tribunale, dove le parti esponevano le loro ragioni, ma al tempo stesso negoziavano cercando di giungere a un accordo al di fuori del tribunale. T. A. Mantecón, *El peso de la infrajudicialidad en el control del crimen durante la Edad Moderna*, in "Estudis", n.28, 2002, pp. 43-75.

³⁵³ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.115. Consulta del Consiglio d'Italia su decreto regio dell'11 febbraio 1641 in cui si riportava copia del memoriale del viceré duca di Medina de las Torres, del 06 agosto 1640. Madrid, 11 maggio 1641; Francesco Maria Manieri era figlio di Giulio Cesare Manieri e Livia di Alfonso Sambiasi, nonché marito di Isabella Sombrino. M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò*, op.cit., p.120n.

³⁵⁴ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.19.

³⁵⁵ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.9.

³⁵⁶ AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 304.

al capitolo e clero, contro il parere del conte, ancora una volta il governo della sua fazione, si distanzia dai *desiderata* del proprio signore, dimostrando consapevolezza e autonomia politica.

Il sindaco dei nobili non si sarebbe limitato a controbattere alle richieste, giudicate inaccettabili, del feudatario; a differenza di altri rappresentanti, laici o ecclesiastici, Manieri avrebbe denunciato le proposte illegittime avanzate dal feudatario all'Udienza provinciale di Terra d'Otranto, sancendo probabilmente la propria condanna³⁵⁷.

Dalla Sacra Regia Udienza di Terra d'Otranto giunge a Nardò, a supporto di Moles, anche l'uditore Santillana, per raccogliere maggiori informazioni e per riuscire a individuare e bloccare i complici del conte di Conversano. L'indagine rivela che dopo aver commesso l'omicidio, Plebano si è rifugiato nel convento di san Francesco da Paola di Nardò. Qui viene raggiunto da due uomini che erano intenti a parlare con Manieri al momento dell'assassinio; questi lo immobilizzano e, legatigli mani e piedi, lo consegnano ai giudici del tribunale baronale. Il processo, tuttavia, non viene mai celebrato. La stessa notte dell'omicidio, Plebano è condotto nuovamente nel convento e qui viene annegato³⁵⁸. L'operazione dell'uditore Santillana, tuttavia, oltre a chiarire la dinamica dell'omicidio, non genera nessuna cattura. I seguaci dell'Acquaviva, infatti, sarebbero stati avvisati in anticipo dell'arrivo imminente degli uditori provinciali, riuscendo a scappare. Il gruppo di fuggiaschi, con l'aiuto di Gio. Battista Cicinelli, principe di Corsi e fiduciario del conte, avrebbe poi raggiunto a cavallo Giuliano, feudo dello stesso Cicinelli. In una lettera scritta al viceré dalla moglie del sindaco, Isabella Sombrino, si sostiene che ad avvisare i complici dell'omicidio sia stato proprio un uditore della Regia Udienza il quale, dopo aver anch'egli accompagnato i fuggitivi a Giuliano, sarebbe rientrato a Nardò ordinando di sbarrare tutte le porte urbane. Una richiesta giustificata dal fatto che gli assassini sarebbero potuti fuggire, ma che in realtà sarebbe servito a impedire proprio il loro inseguimento³⁵⁹. A più di un decennio di distanza, dopo il momentaneo ripristino della condizione demaniale di Nardò, per quell'omicidio è arrestato Lucio Zuccaro, «aderente del sig. conte», come persona informata dei fatti³⁶⁰.

Al pari di complici ed esecutori materiali degli omicidi di sindaco e sicario, anche Giangirolamo fugge e si rifugia in un luogo sicuro, la chiesa di S. Maria dell'Isola di Conversano, da cui non esce

³⁵⁷ S. Panareo, *Documenti neritini in vecchie schede notarili*, op.cit., p.227.

³⁵⁸ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 115.

³⁵⁹ G. Vozza, *Feudo e feudatari di Grottaglie*, in "Archivio Storico Pugliese", a. XVIII (1965), I – IV; AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 309.

³⁶⁰ Lucio Zuccaro è gabelotto delle decime sull'olio per il biennio 1651-1652 e decurione del popolo nel 1660-1661. N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.35; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a 1655, cc. 111r. Bilancio dell'Università di Nardò nel *sindicato* di Carlo Costa e di Donato Antonio Sambati; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1661, cc.275r.

durante tutto l'inverno successivo³⁶¹. Come vedremo, non è l'unica volta che l'Acquaviva cerca riparo in luogo sacro per sfuggire alle indagini a suo carico; prima di lui lo aveva fatto anche il Plebano, riparando nel convento di S. Francesco da Paola. Le chiese e i conventi, più in generale gli edifici religiosi, erano ritenuti spazi di *extraterritorialità*, in cui il reo poteva godere dell'immunità ecclesiastica ed eludere le maglie della giustizia civile³⁶².

Il conte di Conversano ricorre alla violenza con modalità e intensità differenti a seconda dei casi, servendosi soprattutto dei molti «bravi» o «banditi», spesso forestieri, oppure di: «gente de mala vida que tiene en Nardò». I suoi sgherri sono pronti a intervenire per ristabilire l'ordine e affermare l'autorità del feudatario³⁶³. In questo modo, il conte violerebbe il privilegio della città di esimersi dall'alloggio di compagnie armate. Una prassi, anche questa, piuttosto diffusa nella prima metà del Seicento, tanto che Giovan Maria Novario, ex uditore della Regia Udienza di Capitanata, ribadisce: «Non debent, immo non possunt Barones in eorum terris habere homines recommendatos, vulgo “bravos, seu smargiassi”»³⁶⁴. L'azione dei miliziani del conte di Conversano si accompagna all'indebolimento delle difese urbane, al fine di neutralizzare eventuali minacce interne e, al tempo stesso, presentare il duca come difensore e “protettore naturale” del feudo. A questo proposito, il conte ordina il trasferimento di quattro pezzi di artiglieria dal castello ducale neritino a quello di Conversano, lasciando le difese di Nardò parzialmente sguarnite.

Tra il 1638 e 1639 accade un episodio emblematico delle modalità di mobilitazione politica che predilige il feudatario. Durante la visita del regio commissario inviato dalla Sommaria per verificare i bilanci dell'università, un gruppo di banditi al servizio dell'Acquaviva tenta di archibugiare i soldati che avevano accompagnato l'ufficiale napoletano. Mentre questi tentava di ripararsi o fuggire, il commissario, che assiste alla scena dalla finestra del palazzo dell'università, avrebbe cercato di ripristinare l'ordine inneggiando al re; gli uomini del feudatario avrebbe controbattuto al grido di: «viva el conde de Conversano», continuando ad archibugiare i soldati. Solamente l'intervento di

³⁶¹ AGS, Secretarias Provinciales, leg. 214, f.115.

³⁶² Le chiese, nel corso del medioevo e della prima età moderna, rappresentano un “luogo nel luogo”, in cui il soggetto che ha commesso un reato in territorio laico può rifugiarsi e godere dell'immunità ecclesiastica. Episodi di questo tipo diedero vita a lunghi contenziosi tra Stato e Chiesa che condussero a vari tentativi di disciplinare – ovvero *eccettuare* – il diritto d'asilo ecclesiastico. L'istituto è stato definitivamente abolito nel corso del XVIII secolo. Cfr. sul tema: C. Latini, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Giuffrè, Milano, 2002; F. Mastromartino, *Il diritto d'asilo. Teoria e storia di un istituto giuridico controverso*, Giappichelli, Torino, 2012.

³⁶³ Antonio Montanaro detto Capo di Ferro appare più volte nelle fonti come bandito a capo di un gruppo di briganti al servizio dell'Acquaviva, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.195.

³⁶⁴ G.M.Novario, *De gravaminibus vassallorum compendiosus, quotidianus, utilis et fertilis tractatus*, 1634-1642, vol. I, p.357.

sindaci ed eletti – di parte baronale – avrebbe evitato che il conflitto degenerasse in uno spargimento di sangue³⁶⁵.

Esattamente negli stessi anni verrebbero assassinati, su mandato del feudatario, due chierici: Francesco De Vito e Alessandro Roccamora, e un *particolare*, Francesco Piccione, di fu Cesare. Poiché ad ammazzarli sarebbero: «adherentes suyos[,] no se ha hablado dellos, y han paseado publicam[en]te los delinquentes en despecho de las partes ofendidas». Non si ha traccia di processi o arresti né a danno degli esecutori né tantomeno a carico del feudatario³⁶⁶. E a subire violenze sarebbero anche soggetti perseguitati o inquisiti per ragioni fiscali o giudiziarie: per Mario Antonio Puzzovivo: «ha sido necesario estarse retirado en casa porque no le matasen», così come pure ai membri della famiglia Gaballone, a cui verrebbe divelto il portone della propria abitazione e incarcerata l'anziana madre, Ippolita Stifio. I quattro fratelli Gaballone rappresentano, negli anni a venire, i membri della fazione urbana che più si oppongono al feudatario³⁶⁷. L'omicidio del sindaco Manieri potrebbe rappresentare, da questo punto di vista, il culmine di una escalation di violenza cominciata tempo addietro, con ripercussioni evidenti sulla dimensione politica e sociale della compagine urbana.

La sospetta complicità del conte di Conversano con le autorità giudiziarie provinciali e napoletane, la sua rete di potenti amicizie al di fuori di Nardò e la copertura garantita da determinate strutture religiose extra-urbane, fiacca le resistenze degli oppositori presenti all'interno del feudo neritino.

Il clima che si respira dopo l'omicidio del sindaco – specie fra gli appartenenti alla fazione filo-baronale, ma non solo – sarebbe colmo di tensioni e paure, a tal punto che: «nadie osa hablar particular[men]te despues que hizo matar al sindico»; si presterebbe molta attenzione a non mancare di rispetto al conte o ai suoi ufficiali, cosicché: «no ai Ciudadano que no tienble de morir de arcabuzazos si se opusiese o diese quenta a V. E. [al viceré] con que [il conte] se a hecho dueño de lo spiritual y temporal»³⁶⁸. In quest'ultimo passaggio, il riferimento alla sfera temporale rimanderebbe all'influenza esercitata dal conte sulla fazione filo-baronale, che dal 1637 governerebbe l'università, mentre per quanto riguarda l'ambito spirituale il richiamo potrebbe essere ai rapporti tra il feudatario e mons. Giovanni Granafei, vicario generale del vescovo titolare Fabio Chigi³⁶⁹. Il Granafei

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ AGS, Estado, Leg.3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, p. 307. L'unica fonte in cui i tre vengono menzionati è la relazione dei regi commissari redatta nel 1643; negli elenchi delle conclusioni capitolari disponibili presso l'Archivio Storico Diocesano di Nardò non si fa riferimento a nessuno dei due.

³⁶⁷ AGS, Estado, Leg. 3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.301.

³⁶⁸ AGS, Estado, Leg.3267, f. 70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.309.

³⁶⁹ Fabio Chigi è nominato vescovo di Nardò da papa Urbano VIII, su suggerimento del cardinale Francesco Barberini, suo nipote, nel dicembre 1634. La nomina giunge ufficialmente nel gennaio dell'anno successivo, ma in quel momento il cardinale senese si trova sull'isola di Malta con l'incarico di inquisitore generale e delegato apostolico. È lo stesso vescovo di Malta a consacrarlo episcopo di Nardò, diocesi in cui tuttavia non risiede mai; Chigi è infatti nominato nunzio apostolico

rappresenta in quel momento un potere forte dello spazio urbano, la massima autorità ecclesiastica del feudo; sarebbe stato legittimo, per il gruppo di oppositori del feudatario, aspettarsi dal vicario generale una reazione ferma, di condanna, delle violenze prodotte dall'azione del conte di Conversano. Dopotutto, canonici e chierici avevano già dato prova di sapersi opporre alle decisioni del feudatario e dei reggimenti cittadini guidati dal suo "partito".

E tuttavia, il fronte religioso si presenta tutt'altro che compatto al proprio interno; in particolare, il vicario generale è coinvolto in una controversia con il capitolo cattedrale sin dal suo insediamento. Per comprendere le spaccature e le conseguenti vulnerabilità della comunità ecclesiastica neritina, anche alla luce della preziosa documentazione archivistica riscoperta di recente, è necessario fare un passo indietro³⁷⁰.

Nel 1634, con il trasferimento del vescovo di Nardò De Franchis a Capua, assume l'incarico di vicario generale di Nardò l'abate Benedetto Trono, in quel momento reverendo procuratore del capitolo e clero.³⁷¹ Quando, pochi mesi più tardi, all'abate Trono subentra il vicario Granafei, il primo si rivolge al vescovo titolare Chigi dubitando delle capacità e dei titoli posseduti dal prelado brindisino, di almeno vent'anni più giovane: «se li dà potestà da S.S. di farsi il vicario à suo modo, tantopiù [...] non sapendosi la sua autorità»³⁷² e in una successiva missiva aggiunge: «non può né deve continuare l'offitio di Vicario in modo alcuno senza exhibire patente et Commissione spetiale di detto Ill.mo Vescovo»³⁷³. Nella sua replica, il vicario generale rivela che all'interno del capitolo e clero cattedrale non tutti sono d'accordo con il loro procuratore ed esibisce l'autorizzazione ad assumere la carica di vicario rilasciata dal cardinale di S. Onofrio Antonio Marcello Barberini, fratello del pontefice Urbano VIII. Tra i sostenitori del Granafei all'interno del capitolo c'è l'altro reverendo procuratore, l'abate preposito Domizio Vernaleone, il quale assume le distanze dalle dichiarazioni dell'abate Trono. Preso

in Germania, dove rimane sino al 1649, impegnato – nel Nordreno-Westfalia – nelle trattative di pace che pongono fine alla Guerra dei Trent'Anni. Pochi anni più tardi, alla morte del segretario di Stato di Innocenzo X, ne assume le funzioni ottenendo anche il titolo di cardinale presbitero di S. Maria del Popolo. E. Mazzarella, *La Sede Vescovile di Nardò*, op.cit., pp.175-191.

³⁷⁰ ASDN, Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771; BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30. A. La corrispondenza tra il vicario generale Giovanni Granafei il vescovo titolare Fabio Chigi e i religiosi neritini, compreso tra il 1635 e il 1647, è parzialmente edita in: M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta: Giovanni Granafei e le lotte di potere nella Nardò ante 1647*, in M. Gaballo, a cura di, "La scuola e l'arte: scritti per Bartolomeo Lacerenza (1940 – 2019)", Galatina, Mario Congedo, 2021, pp.221-234.

³⁷¹ Il secondo reverendo procuratore è Graziano Vernaleone. (ASDN, Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc. 16r-16v. Nardò, 30 luglio 1634). Benedetto Trono è dottore in diritto civile e canonico ed è ammesso tra i chierici della cattedrale nel marzo 1612, all'età di trent'anni, versando un annuo censo di nove ducati e dopo aver già ricevuto la tonsura, il suddiaconato, il diaconato e la consacrazione sacerdotale (ASDN, Visite Pastorali, vicario generale Giovanni Granafei, a. 1637, c.88r. Nardò, 5 settembre 1637); E. Mazzarella, *La Sede Vescovile di Nardò*, op.cit., pp.173-174.

³⁷² BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, c.615r. Nardò, 24 febbraio 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p.223.

³⁷³ BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, cc. 648r-649r. Nardò, 10 giugno 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 225.

atto della legittimità della nomina del Granafei³⁷⁴, nel giugno 1635, l'abate Benedetto Trono, insieme ad altri dieci canonici, continua a chiederne la rimozione al vescovo Chigi³⁷⁵. A quel punto, il Granafei nelle sue lettere al vescovo titolare non risparmia attacchi diretti all'intero capitolo e clero, nel tentativo di minarne la reputazione agli occhi di mons. Chigi³⁷⁶. La discussione tra il vicario e il Capitolo, alimentata dal suo gruppo più radicale, si arricchisce di nuovi soggetti, quali il monastero delle clarisse e i frati cappuccini. Le clarisse contestano al vicario la rimozione del loro procuratore, del padre confessore e di un altro sacerdote e se ne lamentano con il Chigi, aggiungendo che il vicario Granafei non ha saputo risollevere lo stato delle finanze del monastero, pesantemente indebitato. Il controllo del monastero è affidato temporaneamente al padre provinciale dell'ordine dei Cappuccini, con l'approvazione di sindaci ed eletti della città³⁷⁷. L'abate Trono intanto invita il vescovo titolare a non dar credito agli apprezzamenti espressi nei confronti del vicario Granafei dai religiosi di Nardò³⁷⁸. L'arrivo a Nardò del conte di Conversano, nel 1636, sembra ricompattare la comunità ecclesiastica; come si ricorderà, il vicario generale prima interviene per far ritirare a sindaci ed eletti la proposta di includere anche i membri del clero nel pagamento delle gabelle per i generi di primo consumo e, successivamente, sigla un accordo di "non belligeranza" con lo stesso conte di Conversano. Tuttavia, il feudatario nota le differenze e i contrasti presenti tra ecclesiastici e religiosi, persuadendosi così di poter neutralizzare le possibili, eventuali, "minacce" alla sua autorità derivanti dalle ingerenze del vicario Granafei. E se fosse riuscito a limitare la sfera di influenza del vicario generale, riteneva avrebbe potuto, di conseguenza, limitare anche le azioni del capitolo cattedrale e degli altri ordini religiosi.

In effetti, dopo l'intervento per mantenere l'immunità fiscale di canonici e chierici, il vicario generale sembrerebbe assumere un atteggiamento equidistante fra autorità feudale ed istituzioni ecclesiastiche,

³⁷⁴ «con la debita obediencia l'ho tenuto et tengo per Vicario, il che dimostra la mia prima intenzione quale sia stata, come l'istesso Sig. Vicario potrà farne la testimonianza», BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, c.651r. Nardò, 23 giugno 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 224.

³⁷⁵ «se l'avvisava che detto Sig. Vicario non sia persona pratica, né di molte lettere, et attende a far denari pigliandosi le compositioni et pene occorrenti senza applicarsi ad usi pii come dalli Capitoli inviateli». La lettera è firmata, oltre che dall'abate Trono, anche dall'arcidiacono Stefano Guarrerio, dall'abate e cantore Giosia Colucci, dall'abate Gio. Francesco de Nuccio, dall'abate Angelo Antonio Nociglia, dall'abate Gio. Carlo Martano, dall'abate Angelo Serenico, dall'abate Gio. Tommaso Dell'Abate e dall'abate Bernardino Stiffi. BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, cc. 652r-653v. Nardò, 30 giugno 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 227.

³⁷⁶ Granafei definisce i canonici irresponsabili, iracondi, beoni e spendaccioni, poco ligi ai propri doveri ecclesiastici BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, cc.39r-47v, Nardò, 6 ottobre 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 224.

³⁷⁷ BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, c.794r. Nardò, 23 giugno 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 224.

³⁷⁸ «si con V.s. ill[ustrissi]ma havesse relationi [...] in beneficio da detto sig. Vicario et tall'ora da più religgiosi, et di più observanti et strette religgioni, non le dia credito». BAV, fondo Chigiano, Chig. A. II.30, c. 654r. Nardò, 6 dicembre 1635, in M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 227.

né a supporto né contro, quasi indifferente. Per spiegare il nuovo, sorprendente, comportamento del vicario Granafei, è bene menzionare quello che sembrerebbe a tutti gli effetti un episodio rivelatore, riportato tra le testimonianze raccolte dai commissari inviati dal viceré nella primavera del 1643:

el Vicario General porque una bez contradixo al Conde en cierta cosa que queria fue echado de aquella iglesia por obra del conde y que abiendosele rrestituido por medio del mismo se mantiene oi en ella con tanto rrespeto que no se atreve a replicar a una minima palabra aunque sea en perjuicio de la iglesia³⁷⁹

L'ipotesi è quella che il vicario possa aver nutrito timore nei confronti del conte di Conversano e che non sia più intervenuto, neppure a difesa dei propri «Prete», per paura di ritorsioni. Il feudatario cerca la compiacenza del vescovo titolare Chigi, in odore di pontificato, ma non esita a minacciare il suo vicario (e tutti gli altri religiosi), benché fra i due ci siano stati tentativi di intesa e nonostante il Chigi sia costantemente informato dal proprio preposto.

Di sicuro, l'atteggiamento assunto dal vicario non contribuisce ad alleviare le tensioni mai sopite con i vertici del capitolo e clero di Nardò che, anzi, esplodono in tutta evidenza sul finire del 1642. Il 17 ottobre 1642 la maggior parte dei canonici e chierici capitolari di Nardò è riunita nella sacristia della cattedrale per ascoltare le proposte dei *reverendi* procuratori Bartolomeo Massa e Gio. Filippo de Nuccio³⁸⁰. Sono presenti:

Tabella 5: Elenco dei dignitari, canonici e chierici di Nardò congregati nella sacrestia della cattedrale per ascoltare le proposte dei reverendi procuratori.

(dignitari)

Guarniero Stefano, abate e arcidiacono	Colucci Giosia, abate e cantore	Andronico Antonio, arciprete	Manieri Francesco Maria, abate e tesoriere
---	------------------------------------	---------------------------------	--

(canonici)

Pomponio Argentone, abate	Gio. Francesco Biscozzi, abate	Gio. Donato De Mitri, abate	Gio. Filippo De Nuccio, abate
Pietro Gaballo, abate	Gio. Lorenzo Martano, abate	Bartolomeo Massa, abate	Angelo Antonio Nociglia, abate
Antonio Roccamora, abate	Bernardo Stiffi, abate	Vito Antonio Torricchio, abate	Benedetto, Trono abate

³⁷⁹ AGS, Estado, leg. 3267, f. 71, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 309.

³⁸⁰ ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc. 110v-112v. Proposte dei reverendi procuratori del capitolo e clero. Nardò, 17 ottobre 1642.

--	--	--	--	--

(chierici)

Diego Biscozzo, don	Gio. Batta, Biscozzo don	Alfonso Campolongo, don	Carignano Giovanni, don	Corbino Francesco Antonio, don
Gio. Carlo D'Orlando, don	Filippo De Metrio, don	Gio. Donato De Metrio, don	Gio. Francesco De Metrio, don	Domitio De Micheli, don
Cola Mario De Monte, don	Gio. Antonio De Monte, don	Tommaso De Nuccio, don	Matteo De Pandis, don	Diego De Vito, don
Gio. Francesco Delfino, don	Pietro Depenno, don	Francesco Maria Gaballone, don	Leandro Mancino, don	Gio. Camillo Manieri, don
Gio. Francesco Manieri, don	Antonio Nociglia, don	Gio. Francesco Pacella, don	Gio. Donato Palmeti, don	Aloisio Patera, don
Giuseppe Piccione, sacerdote	Innocentio Plebano, don	Vito Antonio, Puzzovivo don	Alessandro Sambiasi, don	Gio. Bernardino Sambiasi, don
Gio. Lelio Sambiasi, don	Ottavio Sambiasi, don	Lutio Sarantino, don	Leandro Sennico, don	Lorito Spalletta, don
Donato Antonio Tocco, don	Giuseppe Zuccaro, don			

Fonte: ASDN, Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc. 110v-112v. Proposte dei reverendi procuratori del capitolo e clero. Nardò, 17 ottobre 1642.

I due procuratori denunciano nuovamente al collegio capitolare l'adozione, da parte di sindaci ed eletti, di una serie di provvedimenti che limiterebbero l'immunità ecclesiastica e pregiudicherebbero le loro finanze. Durante la discussione, canonici e preti decidono di rivolgere un appello al vicario generale Granafei, ma anche ad altri «superiori ecclesiastici» affinché siano ripristinate le libertà e salvaguardata la loro autonomia.

L'oggetto della discussione mostra un nuovo contrasto in corso tra il capitolo e clero e l'università, guidata dai sindaci Gio. Bernardino Massa, per i nobili, e Delfino Zuccaro, per il popolo. Entrambi

possono essere annoverati tra i sostenitori del conte di Conversano³⁸¹. Né il vicario generale, né tantomeno il feudatario erano intervenuti per difendere le ragioni del capitolo cattedrale.

I procuratori Massa e De Nuccio ritengono evidentemente che quella scelta non possa soddisfare pienamente le esigenze del capitolo e clero, che avrebbe bisogno di maggior protezione di fronte alle minacce di università e feudatario; propongono, pertanto, di interpellare la Curia romana sollecitando la venuta del vescovo titolare Fabio Chigi. Questi, per i procuratori, avrebbe l'autorità e l'autorevolezza: «di poterci difendere nelle cose predette come conviene ad un buonissimo Prelato e Pastore delli suoi sudditi». Il capitolo e clero sostiene all'unanimità quella proposta e vota affinché ci si adoperi per redigere «memoriali e suppliche [...] et quanto sarà necessario» per l'effettivo insediamento *in loco* del vescovo Chigi³⁸².

Il voto dei canonici e chierici della cattedrale rappresenta un palese atto di sfiducia nei confronti del Granafei, ritenuto non in grado di difendere gli interessi della sua comunità. La crisi tra il collegio capitolare e la massima autorità ecclesiastica adesso si “istituzionalizza”; smette di percorrere canali privati, non riguarda più singole missive inviate – verosimilmente in segreto – al vescovo titolare da alcuni canonici “dissidenti”. Il fronte si compatta, i canonici si coalizzano in opposizione al vicario generale, il quale però pubblicamente non si scompone, non produce reazioni vistose, non mostra – ancora – la sua distanza dal capitolo e clero. Anche perché ha dalla sua il vescovo Chigi, che lo conferma nell'incarico.

Dinnanzi allo scenario conflittuale, complesso e non privo di contraddizioni appena presentato, si spiegherebbe anche l'affermazione contenuta nella relazione dei regi commissari, in cui si sostiene che il conte influirebbe anche sull'aspetto spirituale urbano. Inserendosi in quella situazione di vulnerabilità, il conte eserciterebbe pressioni su tutta la sfera religiosa.

Il primo caso riguarda un frate cappuccino di Francavilla, padre Bonaventura, predicatore in Nardò. Questi, ogni venerdì, durante il periodo quaresimale, si sarebbe recato nel feudo neritino per la predicazione, approfittandone per rivolgere critiche sferzanti a sindaci ed eletti, accusati di aspirare maggiormente a compiacere i “padroni” terreni che Cristo Nostro Signore. Le orazioni del cappuccino sarebbero state ascoltate più volte dagli amministratori dell'università, che se ne sarebbero lamentati con il vicario generale, il quale avrebbe provveduto immediatamente ad allontanare il frate dalla città. Lo stesso sarebbe avvenuto con un altro francescano, frate Francesco da Gallipoli, che sarebbe stato allontanato per ordine diretto del conte. Nel corso delle indagini condotte dal consigliere Muñoz nel 1643, si apprende come gli stessi amministratori del governo locale avrebbero rivelato al vicario

³⁸¹ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali*, op.cit., p.9.

³⁸² ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, op.cit., cc. 111v.

Granafei che se in pubblico si mostravano: «celantes del Gobierno del Conde», segretamente ringraziavano i predicatori «por aber predicado la verdad y aunque tenian tanto de que quexarse del Conde lo disimulavan por no arruinarse»³⁸³.

Nel caso in cui i religiosi che si oppongono al conte siano di Nardò, subirebbero minacce e intimidazioni da parte di banditi arruolati dal barone finché non cambiassero l'argomento delle loro predicazioni; in caso contrario, sarebbe lo stesso feudatario a ordinare ai superiori di allontanare i religiosi riottosi dal convento. Può anche capitare, però, che siano gli stessi priori e abati a opporsi al feudatario, offrendo rifugio a debitori e inquisiti nei tribunali del duca. Diverse testimonianze riportano che alcuni di loro, lamentandosi avrebbero: «predicado que la gente de Nardo tenia obligacion de arrodillarse y besar la tierra adonde pone el pie el conde y que le deven dar gracias porque los gobierna celantissimo y no como los señores de otros estados»³⁸⁴. Il priore del convento dei cappuccini, infine, avrebbe provato ad aggirare i tribunali baronali e a stringere, anch'egli, contatti con gli uditori provinciali, ma questi puntualmente avrebbero informato il conte, che avrebbe provato con ogni mezzo ad allontanarlo da Nardò.

Il feudatario dispone di mezzi e risorse di cui i suoi vassalli sono sprovvisti e può decidere di rispondere, ai validi e talvolta strutturati tentativi di opposizione messi in atto da laici e religiosi, con l'uso della violenza. A questa si somma, ancora una volta, la stratificata rete di parentele, amicizie e alleanze, che permetterebbero al conte di Conversano di agire come «regulo» nelle province di Terra di Bari e Terra d'Otranto³⁸⁵. Ma anche fuori dalla provincia, le amichevoli relazioni che intesse con i viceré di Napoli, si rivelano l'occasione giusta per entrare nei circuiti di distribuzione delle regie onorificenze e una buona garanzia di sostegno o di impunità in caso di procedimenti giudiziari nelle magistrature centrali³⁸⁶. Dinanzi a questi solidi precedenti (si tratta solo di quelli documentati, non è detto che non ce ne siano altri), il conte di Conversano può, dal suo punto di vista, usare tutti i mezzi a sua disposizione, leciti e illeciti, per raggiungere i propri fini.

Ma, imprevedibilmente, il sodalizio con i viceré napoletani sta per interrompersi. Sul finire del 1637 fa il suo ingresso a Napoli il duca di Medina de las Torres, nuovo viceré e luogotenente del Regno.

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale, vol. 46, ff. 47-48. Consulta del Consiglio Collaterale. Napoli, 13 aprile 1643.

³⁸⁶ Cfr. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*. Salerno, Avagliano editore, 2000.

II. IV Considerazioni finali

Il barone che si accinge a prendere possesso del feudo intende, da un lato, assumerne in prima persona la guida politica e la direzione economica, dall'altro, indebolire la capacità organizzativa dei propri vassalli, uno degli aspetti maggiormente temuti dai feudatari. Ed è ancora più vero nel caso di Nardò, teatro di numerose insurrezioni tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, di cui Giangiolamo era verosimilmente a conoscenza.

Il nostro feudatario porta con sé un carico di onori e di prestigio non indifferente, unitamente alla smania di comando e a quella perenne aspirazione a governare come sovrano i propri territori, ma per farlo, a Nardò ha bisogno di adoperare le grammatiche del conflitto. Ad attenderlo, infatti, c'è una comunità feudale dinamica, divisa al proprio interno in gruppi di interesse e di potere, già abituati alle dinamiche conflittuali. E persino la fazione che gli si mostra più vicina non esita a opporsi alle sue richieste quando ritiene che queste non combacino con i propri interessi; pertanto, ai tentativi di accordo e alla via processuale, si somma la pratica violenta, a cui il feudatario non esita a ricorrere se necessario.

b) Napoli (1637 – 1645): La variabile duca di Medina de las Torres

Il conflitto urbano entra in una nuova fase, o meglio, all'interno di un nuovo conflitto incentrato principalmente tra il conte di Conversano e il viceré di Napoli, ma di fatto caratterizzato da nuovi protagonisti, nuovi scenari, nuovi linguaggi. La disputa locale fuoriesce dalle mura urbane divenendo, essa stessa, strumento di lotta politica in mano a poteri che si fronteggiano tra istituzioni regnicole, extra-regnicole e imperiali. Le tensioni di Nardò, sorte tra poteri che insistono sul medesimo spazio urbano, convergono in una contrapposizione che coinvolge viceré, tribunali della Monarchia spagnola, mediatori e ambasciatori di altre potenze della penisola preunitaria e non solo. Da questo punto di vista, Napoli rappresenta tanto il fulcro attorno a cui ruota il conflitto, quanto un punto intermedio, anche geograficamente, fra centro e periferia. Le due dimensioni, come vedremo, si alimentano mutuamente.

Inizialmente viene presentata la complicata e tumultuosa relazione tra il conte di Conversano e il viceré di Napoli, duca di Medina de las Torres; di questi, genero del *conde-duque* di Olivares, si offre un breve profilo politico e biografico per sottolinearne lo spessore, prima di soffermarsi sulle cause che conducono alle vicende conflittuali. La contrapposizione fra uno dei più importanti signori della nobiltà urbana e regnicola e il viceré di Napoli non può che trarre con sé una serie di altri attori istituzionali e di nuovi linguaggi conflittuali. Nel secondo sottoparagrafo si analizza, nello specifico, il difficile ruolo assunto da agenti e mediatori *super partes*, ma anche le tensioni generate dal nuovo ceto di mercanti e banchieri in cerca di nobilitazione. Contestualmente, si descrive il difficile contesto internazionale in cui le vicende sono calate. Nella terza e ultima parte si illustra l'evolversi del conflitto tra il conte e il viceré, i linguaggi che esso include e la fase di tregua apparente.

II.V Il difficile rapporto tra conte e viceré

Don Ramiro Felípez Núñez de Guzmán è stato the «nearest thing to a life-long personal friend that King Philip IV possessed», afferma lo storico Richard Anthony Stradling nello studio sul duca di Medina de las Torres. Pubblicato nel 1976, il suo lavoro rimane sinora uno dei più completi sulla figura del nobile castigliano. Per lunghi decenni infatti, gli storici, soprattutto spagnoli, sembrano non avergli dedicato le attenzioni che avrebbe meritato, rendendolo «the most unjustly neglected figures of his century»³⁸⁷. Il motivo per cui ci sarebbero così pochi studi sulle vicende personali e sull'attività

³⁸⁷ R. A. Stradling, *A Spanish statesman of appeasement: Medina de Las Torres and Spanish policy (1639-1670)*, in "The Historical Journal", University College-Cardiff press 1976, n.19, p.2.

politica del duca di Medina de las Torres sarebbe da imputare, da un lato, alla sua posizione “pacifista” all’interno della cerchia di consiglieri di Filippo IV, dall’altro, agli eccessi della sua vita privata. Su quest’ultimo punto hanno insistito specialmente gli storici Cánovas del Castillo e, più di recente, Gregorio Marañón. Pur definendolo «un hombre simpatico», dote attraverso cui riesce a conquistare la fiducia prima del *conde-duque* de Olivares e poi dell’intera corte, Marañón descrive don Ramiro come «un afortunado donjuán [...] traído por la mujeres galantes – las del oficio y las del vicio»³⁸⁸. Per Stradling, la nota promiscuità sessuale e il mancato raggiungimento del *valimiento*, nonostante le brillanti capacità dimostrate, lo relegherebbero ai margini delle ricerche e degli studi sulla monarchia spagnola.

Nato verosimilmente nel 1600 a Burgo de Osma (oggi Burgo de Osma-Ciudad de Osma, Castiglia e León)³⁸⁹, da una antica ma piuttosto modesta famiglia della nobiltà castigliana, don Ramiro eredita per via paterna i titoli di marchese di Toral e di Montealegre; durante l’infanzia riceve i primi rudimenti di latino e letteratura classica, oltre a frequentare corsi di equitazione. «Disfrizando con elegancia su pobreza, vivía en León [...] todavía niño, que fue llamado a la corte junto con su madre y su hermana»³⁹⁰. A concedergli la ribalta, chiamandolo a Madrid assieme alla madre e alla sorella, è lo stesso *conde-duque*, *valido* di Filippo IV, che gli concede in sposa sua figlia, *doña* María.

L’unione tra una delle fanciulle più ambite di Spagna e il lontano e misconosciuto parente del ministro favorito risponde a logiche diverse: da una parte c’è la volontà dell’Olivares di rafforzare il suo “partito” a corte, che può già contare su una cerchia di familiari ben inseriti nel circuito di titoli, grazie e privilegi concessi dal sovrano; dall’altra, la scelta di un nobile non addentro alle dinamiche di corte significa poter contare su un collaboratore fidato, servendosene anche per ottenere maggior credito politico³⁹¹.

³⁸⁸ G. Marañón, *El Conde-Duque de Olivares (la pasión de mandar)*, Madrid, Espasa Calpe S.A, 1980, pp. 280-281.

³⁸⁹ È la data che si ricava da una nota biografica riportata su un manoscritto anonimo ritrovato di recente dalla studiosa Filomena Viceconte. Il duca di Medina de las Torres sarebbe nato il 29 marzo del 1600 a Burgo de Osma, località frequentata dalla famiglia e di cui era vescovo lo zio materno, Pedro de Rojas y Enríquez. Le altre possibili datazioni riguardano il 1612, data suggerita da John H. Elliott in base all’età, dodici anni, che avrebbe avuto il duca al momento delle nozze con María de Guzmán, figlia del *Conde-Duque*, oppure il 1600, proposta da Stradling. Il *Diccionario biográfico español* riporta queste due ultime date come entrambe probabili. F. Viceconte, *Il duca de Medina de las Torres (1600-1688) tra Napoli e Madrid: mecenatismo artistico e decadenza della monarchia*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Napoli “Federico II” – Universitat de Barcelona, aa. 2011/2012, p.15; J. H. Elliott, *El Conde-Duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Barcellona, Editorial crítica, 1990, p.180; R. A. Stradling, *A Spanish statesman of appeasement*, p.3; M. H. Sánchez, *Núñez Felípez de Guzmán, Ramiro. Duque de Medina de las Torres*, *Diccionario Biográfico Español*, Real Academia de la Historia.

³⁹⁰ J. Elliott, *El Conde-Duque de Olivares*, op.cit., p.180.

³⁹¹ F. Viceconte, *Il duca de Medina de las Torres (1600-1688)*, op.cit., p. 17. Gli altri membri del “clan” Olivares già presenti a corte all’arrivo del duca di Medina de las Torres sono Manuel de Acevedo y Zúñiga, conte di Monterrey (vicere di Napoli dal 1631-1637), Álvaro Enríquez de Almansa, marchese di Alcañices, Diego López de Haro e suo figlio Luis Méndez, marchesi del Carpio, e Diego de Mexía, prossimo a ottenere il titolo di marchese di Leganés.

Le nozze sono accompagnate da sentimenti contrastanti; salutate con entusiasmo da osservatori, politici e nobili stranieri, suscitano un certo malcontento in una parte della nobiltà castigliana, che si augurava che la scelta del *conde-duque* potesse ricadere su uno dei suoi rampolli. Per don Ramiro, previamente insignito del titolo di commendatore di Valdepeñas e dell'abito dell'Ordine di Calatrava, le nozze rappresentano un trampolino di lancio per la sua rapida, meteorica ascesa, tra i ranghi della nobiltà imperiale. Al momento del matrimonio assume il titolo di marchese di Eliche, a cui si somma la titolarità del ducato di Medina de las Torres, inserito tra i beni dotali, e creato appositamente da Filippo IV per *doña* María, figlia del suo favorito³⁹².

Il matrimonio, tuttavia, dura poco; la giovane sposa muore di parto appena diciassettenne. «Dopo la morte della Marchesa di Licce, il Conte d'Olivares ha voluto mostrare che non voleva abbandonare il Marchese suo genero et così gl'ha impetrato da Sua Maestà titolo di Duca di Medina de las Torres, con che viene ad esser Grande di Spagna»³⁹³. La scalata del duca, dopo un momento di scoramento e incertezza, in cui medita di ritirarsi presso un convento di benedettini, prosegue su impulso del suocero, che «aora le tenía por hijo» e che diviene a tutti gli effetti suo «patron»³⁹⁴. Il duca di Medina de las Torres ottiene prima il titolo di Cancelliere delle Indie, mentre qualche anno più tardi, nel 1628, quello assai lucroso di Tesoriere Generale della Corona d'Aragona, che gli frutta ogni anno non meno di mille ducati di rendita³⁹⁵. Inoltre, per agevolarlo ulteriormente, il *conde-duque* suole cedergli incarichi che sarebbero in realtà destinati a lui; in questo modo il duca di Medina de las Torres ottiene il ruolo di *summiler de corps* e di cavallerizzo maggiore e, a metà degli anni Trenta, il titolo di *alcalde* perpetuo di Fuentarrabía, in Guipúzcoa³⁹⁶.

Ma è soprattutto una nuova unione matrimoniale, quella con Anna Carafa di Stigliano, propiziata direttamente dal monarca, con la complicità del *conde-duque*, a segnare una svolta per il suo già tanto prolifico *cursus-honorum*. Quella dei principi di Stigliano è una delle famiglie nobili più potenti della penisola, che tramite accurate alleanze matrimoniali è riuscita a consolidare il proprio status sociale e patrimoniale. Anna è figlia di Antonio Carafa della Stadera, duca di Mondragone, e di Elena Aldobrandini, nipote di Clemente VII. I suoi nonni, dal lato paterno, sono Luigi Carafa, principe di Stigliano, e Isabella Gonzaga, erede del ducato di Sabbioneta, strategica roccaforte lombarda, e di altri possedimenti negli stati dell'Italia centro-meridionale. Dal lato materno, i nonni Francesco e

³⁹² M. H. Sánchez, *Núñez Felípez de Guzmán, Ramiro*. op.cit.

³⁹³ ASF, MDP, f. 4955, Avvisi di Madrid, lettera di Averardo de' Medici ad Andrea Cioli. Madrid, 19 agosto 1626. Anche in F. Viceconte, *Il duca de Medina de las Torres (1600-1688)*, op.cit., p. 19.

³⁹⁴ A. Ceballos-Escalera, a cura di, *G. Gascón de Torquemada, Gaceta y nuevas de la Corte de España desde el año 1600*, Madrid, Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía, 1991, p. 249.

³⁹⁵ L'ufficio di Cancelliere delle Indie rende al duca ogni anno la somma di settemila ducati.

³⁹⁶ F. Viceconte, *Il duca de Medina de las Torres (1600-1688)*, op.cit., p.22.

Olimpia Aldobrandini sono principi di Rossano Calabro, nella Calabria citeriore. Dopo la scomparsa del padre e dei fratelli, Onofrio e Giuseppe, Anna si ritrova, ancora giovanissima, unica erede di possedimenti vastissimi, e di conseguenza, una delle donne più corteggiate di tutta Europa³⁹⁷. Per il suo matrimonio si valutano attentamente varie proposte, dal fratello di re Ladislao di Polonia ai d'Este di Ferrara, dai de' Medici di Firenze ai Carafa duchi di Maddaloni. In quello che sembra configurarsi come un autentico *affaire* politico-matrimoniale dai risvolti internazionali, interviene direttamente il sovrano Filippo IV, che combina le nozze tra la principessa e il duca di Medina de las Torres, convinto così di poter rafforzare il vincolo tra il vicereame e la corte spagnola³⁹⁸. In realtà, le nozze sembrano avvantaggiare soprattutto il potente casato della nobiltà italiana (e regnicola), che in questo modo entra definitivamente nell'orbita di potere di Madrid. Al momento della stipula delle convenzioni matrimoniali, i Carafa avevano chiesto come garanzia la nomina del duca di Medina de las Torres quale successore del conte di Monterrey nell'ufficio di viceré di Napoli, insediandosi ufficialmente il 13 novembre 1637³⁹⁹.

L'ingresso del duca nei ranghi dell'aristocrazia napoletana finisce per incrinare – almeno temporaneamente – i rapporti con Olivares. Il *conde-duque* si era inizialmente opposto a quell'unione, preoccupato per le conseguenze che avrebbe generato il legame tra il nobile castigliano – che si accingeva a divenire viceré, perciò considerato *super partes* – e la riottosa feudalità regnicola. Più che una preoccupazione, sembra un vaticinio: i fatti – come si vedrà – sembreranno dare ragione al fiuto politico del *valido*. E proprio il vincolo nuziale con i principi di Stigliano trascina il viceré in una lunga e annosa controversia con il conte di Conversano.

I primi dissapori tra il conte e il viceré si verificano per una questione apparentemente banale. Le loro rispettive famiglie, dei conti Acquaviva d'Aragona e dei principi di Stigliano, sono coinvolte in un processo relativo alla mancata riscossione dei crediti maturati per la gestione di una masseria, appartenuta a Luigi Carafa. Entrambe le famiglie si rivalevano su un certo Giuseppe Vitelli, probabilmente custode della suddetta masseria. La duchessa di Nardò Caterina Acquaviva d'Aragona, madre del conte, chiedeva al Vitelli la restituzione di una somma di denaro prestata in precedenza; i Carafa-Stigliano lamentavano, invece, di non percepire più la rendita derivante dalla loro proprietà, facendo ricadere le responsabilità sul Vitelli, ma anche sugli Acquaviva d'Aragona. La famiglia del conte, pertanto, in una causa figurava come parte lesa, in un'altra, quella avviata dagli Stigliano, come

³⁹⁷ A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori editore, 1996, pp.28-29.

³⁹⁸ *Ibidem*, pp.30-31.

³⁹⁹ «Que se la dará puesto de embaxador extraordinario en Roma y cedula del virreynato de Nápoles a voluntad de Su Magestad», AGS, *Estado*, leg. 3332, f.13, in Appendice.4 a F. Viceconte, "Il duca de Medina de las Torres (1600-1688)", op.cit., p.146.

imputata. Alla morte del principe di Stigliano e della duchessa di Nardò, il processo è ereditato da Giangirolamo Acquaviva e da Anna Carafa, moglie del viceré⁴⁰⁰.

Il conte di Conversano nota che a pochi mesi dall'insediamento del duca di Medina de las Torres le cause vengono trasferite dal Sacro Regio Consiglio al Consiglio Collaterale, presieduto dal viceré. Il reggente Mattia Casanate decide di accorparle e di dar seguito solo all'istanza presentata dagli Stigliano, condannando gli Acquaviva d'Aragona al pagamento di sessantamila ducati⁴⁰¹. A quel punto, il conte denuncia un vizio di nullità e presenta ricorso al Collaterale chiedendo l'annullamento della sentenza, senza tuttavia ricevere risposta⁴⁰².

Alla disputa giudiziaria che coinvolge indirettamente i due protagonisti, se ne aggiunge un'altra che, come la prima, non sembra procedere secondo i *desiderata* dell'Acquaviva. Il riferimento è al processo per il ferimento di Giorgio Delli Monti, figlio del marchese di Corigliano, Ferrante Delli Monti, di cui è accusato il conte di Conversano. Le due famiglie non sono mai state in buoni rapporti e nel decennio successivo si ritroveranno anche divise politicamente, con i Delli Monti schierati a favore della fazione filofrancese e pronti ad accogliere gli esuli neritini dopo l'insurrezione urbana, e gli Acquaviva paladini della reazione filospagnola⁴⁰³.

La sera del 9 febbraio 1638, il conte di Conversano, insieme ad altri quattro uomini alle sue dipendenze, con un agguato, sorprende il Delli Monti nei pressi del Castel Nuovo, a Napoli: «hriendole en la cara». Il giovane sarebbe stato ripetutamente insultato, prima di provare a difendersi sguainando la spada; questa gli sarebbe però caduta al suolo e nel chinarsi per raccoglierla gli uomini dell'Acquaviva avrebbero infierito assestandogli numerose percosse alla testa e ai reni. Solamente la fuga a bordo della sua carrozza aveva probabilmente evitato al Delli Monti un esito maggiormente infausto⁴⁰⁴.

Il conte di Conversano sostiene che quell'affronto si sia concluso con un accordo di pace tra le due famiglie, ma il viceré si rifiuta di chiudere il caso, reputando che sia necessario celebrare il processo a carico dell'Acquaviva e dei suoi collaboratori. Il 22 maggio 1638 la Gran Corte della Vicaria comunica a Giangirolamo di non lasciare il territorio di Conversano e di rendersi sempre reperibile, pena il pagamento di 4000 ducati. Dal punto di vista del conte, però, l'obbligo di dimora non era che

⁴⁰⁰ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op. cit., p.120.

⁴⁰¹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.116, Consulta del consiglio d'Italia su una lettera del duca di Medina de las Torres e altri documenti; Disposizioni di Sua Maestà; memoriale Duca Medina de las Torres. 13 agosto 1643.

⁴⁰² ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale, vol.39, f.121. Consulta del Consiglio Collaterale. Napoli, 12 aprile 1639.

⁴⁰³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.45.

⁴⁰⁴ AGS, Estado, leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op. cit., p. 303.

un pretesto per impedirgli di raggiungere la capitale e difendersi nel processo in corso con gli Stigliano⁴⁰⁵.

Il nobile comincia, pertanto, a sentirsi stretto in una morsa da cui pensa di non poter uscire senza un aiuto esterno, così matura la decisione di scrivere ai tribunali spagnoli e alla cancelleria del Granducato di Toscana. Il 12 giugno 1639, Giangirolamo invia il primo memoriale contro il viceré di Napoli al *Consejo de Italia*. È l'inizio di una lunga rivalità personale combattuta a colpi di memoriali, sentenze napoletane e spagnole, fughe, indulti, detenzioni.

Le petizioni, nel caso di signori titolati, fanno leva sulla loro condizione sociale ed economica privilegiata per richiedere di accorciare i processi di una giustizia ordinaria «lenta, farraginoso, costosa», oppure rappresentano un'opportunità per cambiare le sorti di una sentenza che sembra già segnata⁴⁰⁶. Le richieste del feudatario generano una risposta da parte delle autorità centrali, ma anche la replica, come vedremo, di altri attori coinvolti, in una spirale di botta e risposta che molto spesso alimentano il conflitto anziché attenuarlo. La dialettica politica tra centro e “periferia” è in questo modo «combattuta a colpi di memoriali, suppliche, proteste»⁴⁰⁷.

Il conte di Conversano chiede alla massima istituzione della Monarchia deputata agli affari italiani di avocare a Madrid il processo Acquaviva-Stigliano o, in alternativa, di sospenderlo finché fosse rimasto in carica, con titolo vicereale, il duca di Medina de las Torres⁴⁰⁸.

Negli stessi mesi in cui è impegnato a redigere il memoriale da inviare a Madrid, il conte si rivolge anche al balì Andrea Cioli, segretario personale di Ferdinando II de' Medici, chiedendo al granduca di intercedere per lui presso il viceré di Napoli⁴⁰⁹.

La richiesta di una supplica inviata o mediata da terzi, da intercessori potenti che intervengono in favore del supplicante, era una pratica usuale tra i ceti sociali più elevati. Lettere di intercessione e raccomandazione rientrano abitualmente nella «via supplicationis», più l'intercessore è importante, maggiori sono le possibilità di vedere accolte le proprie richieste, anche in tempi brevi rispetto alle

⁴⁰⁵ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.118. Consulta del Consiglio d'Italia relativa al memoriale del conte di Conversano. Madrid, 12 giugno 1639.

⁴⁰⁶ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), *Suppliche e “gravamina”: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002, p.30; K. Härter, *Negoziare sanzioni e norme*, op.cit., pp.275, 290,298.

⁴⁰⁷ G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, 1996, p.217.

⁴⁰⁸ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.118. op.cit.

⁴⁰⁹ Sul ruolo di mediazione del granduca Ferdinando II, si veda: A. Panella, *Ferdinando II de' Medici mediatore tra i duchi di Savoia e di Mantova per la questione del Monferrato*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 75, n. 1/2 (285/286), 1917, pp.166-191; sulla figura di Andrea Cioli, vedasi: Cioli Andrea, *segretario di corte mediceo (Cortona 1573 – Firenze, 1641)*:

<https://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=80972&RicProgetto=as%2Dfirenze> (sito consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).

lungaggini dell'*iter* ordinario⁴¹⁰. Il 1° settembre 1639 il residente toscano a Napoli, Vincenzo de' Medici, riceve due comunicazioni indirizzate al viceré: una del «ser[enissi]mo Pad[ro]ne» Ferdinando II de' Medici e l'altra del principe cardinale Carlo de' Medici⁴¹¹. Nelle due missive è contenuta una «raccomandazione» in favore del conte di Conversano, a causa delle «molestie che presentemente gli vengono date»⁴¹². Prima di inoltrare le lettere al viceré duca di Medina de las Torres, il corrispondente le mostra al conte, entusiasta della celere e positiva risposta ricevuta dalle serenissime altezze. Il rapporto tra l'Acquaviva e il granduca, come si ricorderà, era già consolidato per motivi commerciali e proprio nella risposta, che Vincenzo de' Medici invia al segretario Cioli, si fa riferimento all'arrivo a Napoli dei cavalli che il granduca aveva richiesto al nobile pugliese⁴¹³.

Il *Consejo de Italia* non è altrettanto accondiscendente nei confronti del feudatario e respinge la richiesta di trasferire il processo in Spagna poiché, nel Regno di Napoli, tutte le cause, qualunque fosse la materia trattata, dovevano esser affrontate nelle aule di giustizia regnicole⁴¹⁴. Al tempo stesso, però, il tribunale si mostra disponibile a un rinvio, citando una serie di precedenti già avvenuti nel Regno di Napoli e Sicilia. Con la sospensione del caso viene sollecitato l'invio della documentazione a Madrid, affinché il sovrano ne prendesse visione e disponesse nella maniera più opportuna. Il re Filippo IV ordina dunque di inoltrare al viceré duca di Medina de las Torres il memoriale del conte di Conversano, disapprovando il suo modo di procedere nel caso Acquaviva-Stigliano e ribadendo la richiesta di invio della documentazione processuale⁴¹⁵.

La particolare circostanza in cui viene a trovarsi il viceré, produce in lui una reazione di stupore, rabbia e amarezza. Il duca di Medina de las Torres da un lato reputa un affronto inaccettabile la mossa dell'Acquaviva che avrebbe deciso di dirigendosi direttamente ai tribunali spagnoli; dall'altro, è altrettanto deluso dalla reazione del *Supremo Consejo* e di sua maestà, che crederebbero alla versione del conte, insinuando sospetti sulla sua condotta. La prima risposta, risentita, è indirizzata al sovrano:

Yo estaba persuadido a que havia dado bastantes muestras de mi nat[ural] desinteres, en el tiempo que he asistido a los pies de V. Mgd. y que he servido en su reales consejos y quando esperaba que estas experiencias tuvieran persuadido el animo de los ministros de V. Mgd. a que por ningun respecto havia de faltar a mi obligación ha sacado el conde de Conversano un despacho por el

⁴¹⁰ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani*, op.cit., p.43.

⁴¹¹ Sulla figura del principe cardinale Carlo de' Medici: G. Brunelli, *Medici, Carlo de'*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-de-medici_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-de-medici_(Dizionario-Biografico)/), (sito consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).

⁴¹² ASF, MDP, f. 4111, cc.253r-v, op. cit.

⁴¹³ *Ibidem*.

⁴¹⁴ Sulle avocazioni vedasi: A. Cernigliaro, *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni nel Cinquecento napoletano*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CIV, 1986, pp.177-241.

⁴¹⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.118.

Cons[ej]o de Italia que en la substancia y en el modo es el mas nuevo y contra la authoridad de este cargo que ha venido a este Reyno⁴¹⁶.

La lettera di reprimenda del *Consejo de Italia* non rappresenta però una novità assoluta nel panorama dei rapporti tra magistrature centrali e autorità vicereali. La prassi del *Supremo Consejo* prevedeva all'inizio di ogni nuovo incarico vicereale l'invio di un fascicolo con le linee di indirizzo politico e amministrativo, nonché di un aggiornamento sullo stato in cui veniva a trovarsi il Regno. Le cosiddette *Instrucciones* venivano redatte dai viceré (o dai governatori, nel caso del Ducato di Milano) uscenti, che per la compilazione consultavano giuristi e altre personalità eminenti producendo, in alcuni casi, opere di notevole qualità. Le indicazioni contenevano anche prerogative e limiti dell'autorità vicereale indicati dalle magistrature spagnole; l'obiettivo della corona era quello di evitare frizioni di carattere giurisdizionale con le altre autorità che insistevano sul medesimo territorio. A insediamento avvenuto, i viceré avevano a loro volta l'obbligo di inviare un *informe* al sovrano come risposta al dossier ricevuto⁴¹⁷. Agli inizi del XVII secolo, le *Instrucciones* smettono di avere carattere orientativo assumendo un «carácter normativo»; fino a quel momento le indicazioni non erano uguali per tutti i viceré, ma subivano variazioni, seppur minime, per ciascuna incarico. Nel corso del Seicento, il carattere di unicità tende a svanire e le indicazioni fornite al viceré duca d'Alba, nel 1622, rappresentano l'ultimo caso di un documento appositamente redatto. Pertanto, le *Instrucciones* che riceve il duca di Medina de las Torres, nel febbraio 1638, sono l'esatta copia di quelle realizzate per il suo predecessore sedici anni prima⁴¹⁸.

Tuttavia, le linee guida rivolte ai viceré non riescono a subordinare del tutto la loro autorità a quella del sovrano. I viceré napoletani, complice la lentezza con cui da Madrid rispondevano alle loro sollecitazioni, «actúan con una gran amplitud de iniciativa propia no informando a la Corte de sus actos»⁴¹⁹. Una situazione che finiva per creare un cortocircuito tra viceré e consigli spagnoli, in quanto il *Consejo de Italia*, nelle sue decisioni, dipendeva in larga parte dalle notizie che riceveva dal rappresentante del monarca. Solamente attraverso il viceré il *Supremo Consejo* poteva sapere se si fossero compiute le indicazioni fornite, ma se la comunicazione fosse stata rallentata, i due organi avrebbero rischiato di agire in autonomia. Per evitare che ciò accadesse, le *Instrucciones* redatte nel 1579 includevano una particolare sollecitazione diretta al viceré, affinché trasmettesse con zelo e

⁴¹⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.241. Risposta del viceré Medina de las Torres, 02 ottobre 1639.

⁴¹⁷ M. Rivero, *Doctrina y práctica política en la Monarquía hispánica; Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores en Italia en los siglos XVI y XVII*, in "Investigaciones Históricas", n.9/1989, pp.197-198, 204-205.

⁴¹⁸ Una copia del documento si trova in: AGS, Secretarías Provinciales, libro 636, f.18. 26 febbraio 1638.

⁴¹⁹ M. Rivero, *Doctrina y práctica política en la Monarquía hispánica*, op.cit., p.207. Cfr. Anche: J.L. Cano, *Incorporación del marquesado de Finale (1602)*, Valladolid, 1955.

celerità ogni informazione riguardante il Regno, senza abbandonarsi al «silencio de los virreyes». Il rapporto non includeva però nessuna sanzione nel caso in cui i viceré non avessero applicato alla lettera le disposizioni ricevute da Madrid. Ed è anche per questo, dunque, che i dispacci del *Supremo Consejo* cominciano ad assumere sempre più il tono di intimidazioni e minacce, segno che il *silencio* osservato dai viceré stava assumendo un carattere generalizzato. Può servire come esempio proprio un'altra disposizione inviata al viceré duca di Medina de las Torres, il 30 settembre 1638: «Que no se pague a los Virreyes subordinados a este Consejo [de Italia] el sueldo del último [anno], sino es que conste que han embiado las relaciones de Su Magestad»⁴²⁰. La situazione tenderà a peggiorare ulteriormente nella seconda metà del XVII secolo, come emerge da uno scambio di dispacci tra il *Consejo de Estado* e il *Supremo Consejo de Italia*; quest'ultimo suggerisce di valutare la rimozione dei viceré che non avessero rispettato «en la forma y calidades que el Consejo refiere» le disposizioni ricevute⁴²¹. Il limite principale all'azione sanzionatoria della Corte risiedeva nell'immagine pubblica del viceré, che veniva presentato e rappresentato come «el doble del Monarca» e perciò si tendeva ad ammonirlo solo in forma privata, intervenendo in maniera «imperceptible a la opinión pública»⁴²². Un intervento deciso del *Supremo Consejo* nei confronti del viceré avrebbe danneggiato anche il prestigio del monarca, il quale sostiene una linea di transigenza e mediazione nei confronti del proprio *alter-ego*. L'azione delle magistrature centrali si muove su un filo sottile, tra sostegno e accusazione, in un momento già delicato per l'istituzione vicereale, stretta fra le pressioni esterne della Monarchia, che aumenta le richieste di uomini e denaro da impiegare sui tanti fronti aperti, e quelle interne della nobiltà regnicola, che a quelle richieste prova a opporsi.

Il duca di Medina de las Torres, nel rispondere al *Consejo de Italia*, si rivolge indirettamente anche al conte di Conversano; nel momento in cui prepara la sua risposta al monarca, il viceré è al corrente del fatto che il feudatario ha già affrontato vari processi a suo carico, alcuni dei quali non si sarebbero mai conclusi per la sparizione della documentazione, favorita dai viceré suoi predecessori⁴²³. L'attuale viceré si professa però contrario al modo di procedere a cui è stato abituato sino a quel momento il

⁴²⁰ AHN, Estado, leg. 2212, s.f. in M. Rivero, *Doctrina y práctica política en la Monarquía hispánica*, op.cit., p.207.

⁴²¹ AGS, Estado, leg. 3277, s.f. Consulta del Consiglio d'Italia. Madrid, 10 ottobre 1654.

⁴²² M. Rivero, *Doctrina y práctica política en la Monarquía hispánica*, op.cit., p.209. Sulle rappresentazioni e sull'immaginario prodotto dai viceré, si vedano i saggi pubblicati da Ida Mauro, in particolare: I. Mauro, V. Manfré, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: le serie di ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, in "Ricerche sul 600 napoletano. Saggi e documenti", Napoli, Electa, 2011, pp.107-135; I. Mauro, V. Manfré, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: le serie di ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, in "Ricerche sul 600 napoletano. Saggi e documenti", Napoli, Electa, 2011, pp.107-135; I. Mauro, *Cerimoniali vicereali nei palazzi della nobiltà napoletana*, in "Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo", Napoli, Arte'm, 2013, pp.257-274; I. Mauro, M. L. Flores, *Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles*, in "Pedralbes. Revista d'Història Moderna", n.34/2014, pp.42-60.

⁴²³ Il riferimento è, in particolare, ai viceré duca d'Alcalá e conte di Monterrey. Vedasi il cap. I, pp.14-15.

conte di Conversano, e non ammette trattamenti di favore, né intende occultare prove e sentenze di incriminazione.

Non è chiaro se il comportamento del viceré verso il conte sia dettato più da rettitudine morale o dall'incrinarsi della relazione personale. La documentazione aggiuntiva, e inedita, presentata di seguito, propenderebbe per la seconda delle due ipotesi. Il corrispondente toscano de' Medici, prima di consegnare al viceré le lettere delle altezze serenissime richieste dal conte di Conversano, gliene illustra il contenuto, auspicando che: «con la loro interposizione [il viceré] gli restasse servito di fare ogni facilità inverso degli interessi di esso s[igno]r conte e di riceverlo in grazia». La replica del duca di Medina de las Torres è piuttosto piccata; il viceré non è per nulla soddisfatto nell'apprendere ciò che il conte riferiva di lui al di fuori dei confini regnicoli, specie se ad autorevoli istituzioni come quella rappresentata dal Granducato. Nonostante le rassicurazioni offerte comunque all'agente medico sul fatto che avrebbe tenuto conto della richiesta del granduca, de' Medici non può non rilevare come: «il s[igno]re V[ice]re sia molto male affetto in verso detto s[igno]r Conte per privati interessi»⁴²⁴. In effetti, i passaggi che il viceré dedica al conte di Conversano nella lettera indirizzata al *Supremo Consejo* tradirebbero un sentimento di rivalsa, nonché la volontà di scoperchiare il vaso di Pandora di tutti i suoi eccessi:

porque teniendo tiranizadas las Prov[incia]s de Bari y Otranto en las quales hizo hazer diversos homicidios, recatos y violencias no he querido admitirle ninguna transación [...] como el esta enseñado a que se quemen delante del los processos originales, por los indignos medios que ponían espera poderlo conseguir, en mi no ha hallado esta facilidad⁴²⁵.

L'asprezza dei toni, finalizzata certamente a danneggiare l'immagine e la reputazione del feudatario dinnanzi alla corte madrilenana, indica anche un certo rancore del viceré verso l'atteggiamento dell'intera nobiltà napoletana. Per il viceré, nonostante la rete di alleanze e mutuo sostegno, la nobiltà deve muoversi sempre all'interno del perimetro della subordinazione al rappresentante del sovrano. Al contrario, nobili titolati e signori feudali, al netto di compromessi e clientele derivanti dalla corte vicereale, ritengono che la vera autorità con cui interfacciarsi, e a cui rispondere, risieda nella figura del sovrano spagnolo. A lui, infatti, sono legati da un vincolo di fedeltà e obbedienza, che tentano di rinnovare ogni qualvolta se ne presenta l'occasione, come nel caso di reclutamenti militari, ottenendo in cambio titoli e mercedi⁴²⁶.

⁴²⁴ ASF, MDP, f. 4111, cc.261r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 25 ottobre 1639.

⁴²⁵ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 241. Risposta del viceré del duca Medina de las Torres, 02 ottobre 1639.

⁴²⁶ Su lealtà, fedeltà e obbedienza quali elementi imprescindibile nella relazione tra sudditi e sovrano e sulle sfumature che questo triduo può assumere a seconda dei contesti e delle circostanze, si veda il volume curato da Roberto Quirós

II.VI Tra congiure e mediazioni

Negli anni in cui l'incarico di viceré è ricoperto dal duca di Medina de las Torres (1637-1644) il regno di Napoli si trova sull'orlo di un collasso finanziario. Le voci di spesa sono quasi il doppio di quelle in entrata, assorbite interamente dalle imposte di guerra e dall'aumento del debito pubblico. Nel 1636 questo aveva raggiunto l'impressionante cifra di 40.000.000 di ducati e gli interessi annui pagati su quella somma ammontavano a circa il 60% delle entrate ordinarie del bilancio statale⁴²⁷. La crisi è dovuta sia a problemi congiunturali che a problemi strutturali. Tra i primi può essere annoverata una sempre più stretta dipendenza economica dalla Spagna che, dopo la Castiglia, trovava nel Mezzogiorno d'Italia il dominio più importante per finanziare la Monarchia. E non è un caso se uno dei primi dispacci inviati da Madrid al duca di Medina de las Torres contiene un messaggio piuttosto eloquente: «il viceré procuri di saccare tutto il possibile da questo Regno». Ma se la congiuntura «testimonia per la struttura», il regno napoletano presenta un'ossatura economica piuttosto debole, con una vita produttiva segnata da crisi agricole gravi e frequenti e da una scarsa attività manifatturiera, primi sintomi di un divario con il resto d'Europa che si sarebbe ampliato, gradualmente ma inesorabilmente, nei decenni a venire⁴²⁸. Dal finire del XVI secolo e in misura maggiore durante il Seicento, viceré e magistrature napoletane ricorrono allo strumento dell'alienazione dei beni dello Stato: vendita di terre demaniali, uffici, tassi di rendita su imposte dirette (fiscali) e indirette (arrendamenti). La formazione del «debito pubblico» e l'investimento di capitali in particolari rendite è un processo che coinvolge soprattutto professionisti, come banchieri e mercanti, ma anche parte della nobiltà, come nel caso del conte di Conversano che controlla gabelle e uffici delle università che rientravano nella sua giurisdizione⁴²⁹. Ma se la feudalità punta soprattutto sullo sfruttamento dei rapporti di produzione, gli *hombres de negocios* investono il loro denaro nell'appalto di cespiti di imposta, tramite contratti di *asiento* e nell'acquisto di nuovi feudi. La formula dell'alienazione delle città demaniali, affermata sul finire del Cinquecento e proseguita nel XVII secolo, attira nel regno di Napoli numerosi mercanti e banchieri che in questo modo riescono anche a nobilitarsi. È in questo momento che si registra l'ascesa e l'affermazione, nel regno di Napoli, di importanti «clan familiari» italiani o di *asientistas* stranieri. Per le province di Terra di Bari e Terra d'Otranto potremmo citare tre casi: quello dei genovesi De Mari, duchi di Acquaviva, del portoghese sefardita Miguel de Vaaz,

Rosado e Cristina Bravo Lozano: R. Quirós Rosado, C. Bravo Lozano, a cura di, *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Valencia, Albatros ediciones, 2015.

⁴²⁷ R. Villari, *La rivolta antispagnola di Napoli*, op.cit., p.121.

⁴²⁸ R. Villari, *Un sogno di libertà*, op.cit., p.212.

⁴²⁹ *Ivi*, p.228.

conte di Mola e Sammichele, e del commerciante di origini spagnole Juan Zevallos, duca di Ostuni. Se con l'acquisto dei feudi contribuiscono a finanziare, anche massicciamente, la corona, con la speculazione esercitata sui proventi di fiscali e arrendamenti, e che rimane la loro principale fonte di profitto, finiscono per danneggiare le casse imperiali. Entrambe le situazioni, l'arrivo nel Regno e nella capitale – con l'acquisto di sontuosi palazzi residenziali – di mercanti e *parvenues* pronti a nobilitarsi e il tasso di speculazione che aumenta vertiginosamente, con l'apparente complicità delle istituzioni regnicole, accresce il malcontento che comincia a serpeggiare tra l'aristocrazia e le fasce meno abbienti⁴³⁰.

Sul finire degli anni Trenta del XVII secolo, la situazione inizia a essere insostenibile, con il raggiungimento del limite oggettivo della capacità contributiva del Regno. Le rendite dello Stato vengono svalutate e i maggiori *asientistas* cominciano a temere per la tenuta dei loro contratti, mostrando cautela e, talvolta, anche qualche netto rifiuto dinnanzi alle sollecitazioni del viceré. La difficile situazione che affronta la situazione del grano e della seta contribuisce ad aumentare le preoccupazioni dei mercanti. Così commentava la situazione dell'intera penisola un ignoto autore napoletano nel 1638:

I traffichi sono mancanti [...] per mezzo dell'industria e commercio che per tutto il mondo facevano gl'italiani arricchivano e più di tutti i Regnicoli, havendo maggior copia di beni da estrarre, poiché passando le nostre merci nei paesi settentrionali tutto l'oro di quelle parti calava in Italia [...] ma già sono molti anni che è mancato questo traffico.

Dinnanzi a questo scenario la nobiltà comincia a nutrire più di qualche inquietudine. Nel mese di settembre del 1639 il viceré propone al Consiglio Collaterale l'introduzione dell'1% di profitti su ogni contratto effettuato nel Regno e l'imposta sulla carta bollata, l'equivalente del *papel sellado* già in uso nei territori spagnoli. Il provvedimento è destinato a segnare la frattura definitiva fra il viceré duca di Medina de las Torres e l'opposizione baronale, che medita l'invio di un proprio rappresentante a Madrid. «Le cause del malcontento dei baroni e degli altri eran troppe e troppo crescevano ogni giorno per non essere tentate cose nuove. I nobili non facevano che seminare il discredito contro il governo»⁴³¹.

La riottosità nobiliare e feudale non si manifesta solo sul piano tributario o giuridico, ma a volte sfocia in veri e propri tentativi insurrezionali. L'occasione sembra essere fornita dall'ingresso della Francia

⁴³⁰Sui Vaaz, vedasi: M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile*, op.cit., p. 197 e segg.; Cfr. M. Mascolo, *I Vaaz: nuovi documenti sui feudi di una famiglia di ebrei conversi sefarditi in terra di Bari* in "Materia Giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo", XIX/1-2, Giuntina 2014; sulla vicenda politica di Juan Zevallos, duca di Ostuni: *Il feudatario in città*, op.cit.; L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani, 1894; Sui de Mari, signori di Acquaviva: Cfr. A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, edizioni scientifiche italiane, 1996.

⁴³¹R. Villari, *Un sogno di libertà*, op.cit., p.205.

nella Guerra dei Trent'Anni, nel 1635, che ravviva, in una parte della nobiltà, quei sentimenti filofrancesi mai del tutto sopiti. L'iniziativa, poi rivelatasi fallimentare, era stata presa dai frati Tommaso Pignatelli ed Epifanio Fioravanti, a cui era seguito il progetto più articolato, e forse anche per questo utopistico, di Giovanni Orefice, principe di Sanza. Con la complicità della corte sabauda, di quella pontificia e della stessa Francia, Sanza raccoglie il sostegno di un folto gruppo di nobili, appartenenti a diversi stati preunitari e in particolare regnicoli, con l'intento di rovesciare il governo vicereale e cedere il Regno al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Il principe nel gennaio 1640 viene però arrestato a Roma, probabilmente tradito da un delatore, trasferito a Napoli e qui decapitato⁴³².

A questa congiura – segnalano fra gli altri Rosario Villari e Aurelio Musi – avrebbe preso parte anche il conte di Conversano. La prova del coinvolgimento dell'Acquaviva risiederebbe in un carteggio con un lontano parente residente a Roma, il conte di Châteautilain, a cui Giangirolamo avrebbe rivelato informazioni preziose per una possibile invasione del Regno, nel solco di un'organica alleanza tra il patriziato napoletano e la corte francese⁴³³. Gli ambienti romani al tempo di Urbano VIII, appartenente alla potente famiglia Barberini, sono notoriamente filofrancesi; in particolare suo nipote, il cardinale Antonio Barberini, avrebbe offerto protezione a personaggi direttamente coinvolti nella congiura ordita dal principe Sanza: Fabrizio Carafa e Vincenzo della Marra. Entrambi si erano detti disposti a servire la Francia qualora le circostanze l'avessero richiesto. I contatti tra un importante barone regnicolo, nonché oppositore del viceré, e la corte romana non potevano dunque passare inosservati. Il parere di Aurora Martino è che, collocato nel suo giusto contesto, lo scambio epistolare tra il conte di Conversano e il conte di Châteautilain mostrerebbe solo un profondo sentimento di inimicizia del nobile pugliese nei confronti del viceré di Napoli, da cui sembrava sentirsi perseguitato⁴³⁴. E tuttavia, finora la storiografia non ha potuto disporre della documentazione, relativa al carteggio tra il corrispondente toscano de' Medici e il segretario bali Cioli, da cui emerge come effettivamente il conte di Conversano fosse preoccupato delle voci che circolavano a proposito dei suoi contatti con gli apparati filofrancesi della corte pontificia. Nel luglio 1640, de' Medici riferisce che il conte di Conversano ha frettolosamente raggiunto Napoli per rispondere alle calunnie che stava diffondendo sul suo conto il viceré duca di Medina de las Torres. In particolare, il viceré avrebbe: «cavato fuori voce che lui [il conte di Conversano] era andato a Roma a trattare col sig[no]r card[ina]le Antonio

⁴³² Per una ricostruzione completa della vicenda, vedasi: L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-'48*, op.cit., pp.24-26.

⁴³³ Scipione Acquaviva, duca d'Atri e conte di Châteautilain, era figlio di Ludovico di Diacceto, conte di Châteautilain, toscano, e da Anna Acquaviva, da cui eredita il titolo di duca d'Atri. Per le sue vicende biografiche vedasi: G. Coniglio, *Acquaviva, Scipione*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Vol.1/1960; A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, op.cit., p.79.

⁴³⁴ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.160-161.

[Barberini] et altri, tenuti per poco affetti all'interessi di S. M[ae]tà»⁴³⁵. Dinanzi a tali accuse e sicuro della sua «limpiezza et innocenza», il conte di Conversano intende chiarire personalmente la sua posizione con il viceré. Il corrispondente conclude la lettera sostenendo di aver espresso al conte di Conversano la solidarietà e la vicinanza del granduca Ferdinando II, il quale «hà li suoi interessi [del conte di Conversano] per propri», auspicando un rapido riavvicinamento tra il viceré e il feudatario⁴³⁶.

I tentavi di mediazione dell'agente de' Medici, per conto del Granduca di Toscana, si svolgono mentre frange del clero romano e agenti della monarchia francese cercano di far leva sull'insofferenza della nobiltà napoletana per tentare di rovesciare il potere spagnolo. In un crogiuolo carico di tensioni pronte a esplodere, la contrapposizione tra conte e viceré si arricchisce di un ulteriore elemento; nell'autunno 1639, dopo aver appreso dalla Regia Udienza di Terra d'Otranto dell'omicidio del sindaco di Nardò, il duca di Medina de las Torres dispone l'immediata apertura di un processo a carico del feudatario. La giunta chiamata a svolgere le indagini è composta da Ferrante Brancia, presidente del Sacro Regio Consiglio, e dai consiglieri don Annibale Moles e don Fernando Muñoz; viene suggerito a quest'ultimo di recarsi personalmente a Nardò, poiché nonostante: «havia indicios contra el conde, parecia, por la misma relación que se podia impinguar la informacion mas»⁴³⁷. È lecito supporre che la decisione di inviare un commissario nei feudi dell'Acquaviva non corrisponda solamente a ragioni di prassi, ma rappresenti una risposta implicita alle azioni del conte nei riguardi del duca di Medina de las Torres.

La giunta sul caso Conversano intende inoltre convocare il conte a Napoli, anche in virtù del processo celebrato presso la Gran Corte della Vicaria per il caso Delli Monti. Si ritiene opportuno allontanare il conte dai propri territori affinché non intralci le indagini. Ma questa richiesta non riesce ad avere un seguito perché, come detto, Giangirolamo è rifugiato in un convento di Conversano. In realtà, anche alla prima indicazione, quella relativa all'invio di un commissario in Terra d'Otranto, non viene data esecuzione. La motivazione, in questo caso, è da ricercarsi nella mediazione compiuta dal corrispondente toscano, per nome del granduca, presso il viceré. A riferirlo è lo stesso conte di Conversano, il quale esprime profonda gratitudine per l'intercessione della serenissima altezza, senza la quale «[il viceré] haverebbe a quest hora partorito mali effetti per detto s[igno]r Conte, si come era

⁴³⁵ ASF, MDP, f.4111, cc.381r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 24 luglio 1640. La lettera è citata anche in Appendice a: L. Amabile, *Fra' Tommaso Pignatelli. La sua congiura e la sua morte*, Napoli, Antonio Morano editore, 1887, doc. n.40, p.132.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.115.

destinato che vi andasse il Cons[igli]er[o] Mugnioz per processarlo»⁴³⁸. L'azione del corrispondente de' Medici prosegue e a fine novembre incontra il reggente Casanate, uomo di fiducia del viceré, già sospettato dall'Acquaviva di aver manipolato i processi a carico della sua famiglia. L'agente del granduca rinnova al Casanate l'auspicio di una rapida riconciliazione tra il viceré e il conte di Conversano per: «affacilitarlo in queste sue turbolenze». Tuttavia, la conversazione non sortisce l'esito sperato dal corrispondente, il quale afferma di aver trovato nel reggente «la medesima durezza e retinenzia che incontrai nel s[igno]r V[ice]Ré, con havermi di più confidentem[en]te detto i mali trattam[en]ti usati dall's[igno]r Conte verso la persona del s[igno]r V[ice]Ré, in dimostrargli poca stima». Pertanto, prima di congedarlo, Casanate prova a dissuadere il referente del granduca dal continuare a mediare in favore del conte, augurandosi piuttosto che la protezione di S.A.S venisse rivolta verso la persona del viceré⁴³⁹. Nella lettera inviata due settimane dopo, sempre a proposito della «Riconciliazione» tra il conte di Conversano e il viceré duca di Medina de las Torres, il de' Medici racconta di aver avuto un nuovo colloquio con il reggente Casanate. Questi gli avrebbe riferito che «il s[igno]r Conte non potrà mai ricevere cosa a suo gusto» da parte del viceré e che, anzi, «l'ira de S.E» è tale che se non fosse stato per la mediazione del reggente, «il s[igno]r Conte haverebbe corso risichi notabili»; risulterebbe quindi «disperato», a giudizio del Casanate, ogni tentativo di riappacificazione⁴⁴⁰.

A fine gennaio 1640, il corrispondente comunica al segretario balì di aver avanzato una richiesta di grazia al viceré nei confronti del conte di Conversano: «per la rissa seguita con D. Giorgio Delli Monti». La richiesta è però rigettata dal duca di Medina de las Torres, il quale risponde di non poter impedire alla giustizia di fare il proprio corso⁴⁴¹. L'opposizione del viceré di Napoli alla richiesta del granduca sarebbe durata, tuttavia, non più di una settimana, se a inizio febbraio il corrispondente riferisce al balì Cioli che il duca di Medina prepara la grazia da concedere al conte di Conversano, su sollecitazione della serenissima altezza. De' Medici auspica quindi che presto: «il S[igno]r Conte verrà a riverire S.E», fiducioso che in questo modo: «resterà sopita ogni differenza»⁴⁴². Un mese dopo, forse approfittando della “generosità” manifestata dal viceré in favore del conte, il granduca fa pervenire al suo corrispondente un'altra missiva, in cui chiede che: «il sig. Conte riceva facilità nella causa di Nardò, si come ha ricevuto in quella di D. Giorgio Delli Monti»⁴⁴³. I lavori del

⁴³⁸ ASF, MDP, f.4111, c.265r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 9 novembre 1639.

⁴³⁹ ASF, MDP, f.4111, cc.275r-276r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 29 novembre 1639.

⁴⁴⁰ ASF, MDP, f.4111, c.287r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 13 dicembre 1639.

⁴⁴¹ ASF, MDP, f.4111, c.311r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 31 gennaio 1640.

⁴⁴² ASF, MDP, f.4111, c.315r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 7 febbraio 1640.

⁴⁴³ ASF, MDP, f.4111, c. 339r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 20 marzo 1640.

processo per l'omicidio del sindaco Manieri, affidati alla giunta guidata dal presidente Brancia, sono formalmente ancora in corso, seppur limitati dalle pressioni esercitate su giudici e viceré dal conte di Conversano e dai suoi intermediari.

Il viceré si professa onorato di aver ricevuto il ringraziamento del Granduca di Toscana, ma per quanto concerne «l'Inquisitione di Nardò» mostra una certa renitenza, anche se – racconta de' Medici al bali Cioli – per riverenza nei confronti del granduca: «diede qualche segno di facilità». Il corrispondente rivela, inoltre, che per il processo di Nardò il conte di Conversano: «non ne sente vessatione, se bene havrebbe gusto restarne libero»⁴⁴⁴. La giustizia, in antico regime, procede per categorie e per *status* sociale. Il concetto di persona fisica non è riconosciuto giuridicamente, esistono «plures personae formales in una materiale», vale a dire che un soggetto può assumere diverse personalità, tante quante sono le sue condizioni sociali: ad es. nobile, signore feudale, vassallo del re. La persona fisica è sostituita da una *persona fittizia*, composta da una somma di personalità concorrenti e compresenti in uno stesso individuo, che in termini giuridici non gode ancora di una reale autonomia individuale⁴⁴⁵. È pertanto plausibile che, nella sua percezione del conflitto, il conte di Conversano nutra maggiori preoccupazioni per il processo seguito al fermento di un rampollo della nobiltà regnicola, piuttosto che per l'omicidio di un vassallo.

Conte e viceré si incontrano, a palazzo reale, nel maggio 1640. Il duca di Medina de las Torres sollecita il conte a recarsi dal presidente Brancia per chiarire la sua posizione nei due maggiori processi a suo carico, il fermento di Delli Monti e l'omicidio del sindaco di Nardò Manieri. L'Acquaviva, però, non si dimostra disponibile ad accogliere le richieste del viceré; sperava, al contrario, che quell'incontro chiarificatore servisse a cassare ogni sentenza e provvedimento sui suoi carichi pendenti. Dopo essersi congedato, il conte fa rientro, per strade secondarie, nei suoi feudi⁴⁴⁶. La giunta che segue il caso dell'omicidio del sindaco di Nardò torna a riunirsi e gli intima di rientrare a Napoli, prevedendo una sanzione pecuniaria qualora non avesse obbedito. Al capitano a guerra di Conversano viene ordinato di perlustrare il territorio in cerca del feudatario, a cui viene concesso, qualora si fosse mostrato collaborativo, di trasferirsi a Barletta per trascorrere l'estate, prima di raggiungere la capitale. Il capitano aveva anche il mandato di ispezionare i luoghi sacri, poiché si vociferava che il conte si trovasse nascosto in una chiesa. Ma nemmeno quel tentativo produce i

⁴⁴⁴ ASF, MDP, f.4111, c. 341r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 27 marzo 1640.

⁴⁴⁵ B. Clavero, *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Madrid, Editorial Tecnos, 1986, pp.78-79.

⁴⁴⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.115.

risultati sperati, visto che Giangirolamo, venuto a conoscenza del piano che si stava predisponendo per lui, riesce a sfuggire alla cattura⁴⁴⁷.

Agli inizi del 1640, proprio mentre il viceré e il conte di Conversano cercano una via per sanare le proprie controversie, in città si diffonde la notizia che il duca di Medina de las Torres stia approntando un piano per impadronirsi del Regno, proclamandosi re di Napoli, così da non trovarsi fra l'incudine del monarca spagnolo e il martello della nobiltà regnicola. Ma di quella indiscrezione, si scopre in seguito, è artefice la stessa nobiltà che intende screditare il viceré agli occhi della corte di Madrid⁴⁴⁸. Nel difficile e delicato incarico che è chiamato a svolgere, il duca di Medina de las Torres prova a recuperare il rapporto di fiducia con l'aristocrazia, tanto urbana quanto regnicola, e a non tradire la fiducia della corona. La Monarchia in quel momento ha bisogno di garantirsi il pieno appoggio della nobiltà, soprattutto in vista della concessione del cosiddetto *donativo* – una contribuzione di 60.000 ducati – che avveniva ogni due anni durante la riunione del Parlamento generale, in cui fondamentali risultavano proprio i voti dell'aristocrazia⁴⁴⁹. Nella seduta del Parlamento convocata per la primavera del 1640, tra coloro che impediscono di versare il *donativo*, vi sono alcuni deputati: «mal affetti al servizio di sua maestà». Tra questi, il duca di Sant'Agata, Gian Giacomo Cosso, il quale prepara a nome dei nobili «sediziosi» un lungo memoriale indirizzato al re, sottolineando il trattamento irrispettoso della loro condizione attuale da parte del governo, che sembrava preferirgli i “nuovi ricchi”. Il Cosso evidenzia, inoltre, i rischi a cui si sottoporrebbe il Regno di Napoli, essendo venuti meno il favore dei regnicoli e le difese militari dei suoi confini. Il viceré, riesce, tuttavia, a confiscare il documento e ad imprigionare il Cosso e gli altri due promotori di quell'ambasceria, Gio. Battista Caracciolo e Vincenzo Liguori⁴⁵⁰. Ma per provare a risanare le dissestate finanze napoletane e ottenere liquidità con cui poter rimpinguare le casse della monarchia, il viceré chiede sostegno proprio a colui che dei “nuovi ricchi” è considerato l'emblema, il «più audace uomo d'affari della storia del Mezzogiorno d'Italia», Bartolomeo d'Aquino⁴⁵¹.

È la mossa che finirà per incrinare ulteriormente il rapporto tra il viceré e la nobiltà napoletana e, in particolare, quello con il conte di Conversano.

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ R. Villari, *Un sogno di libertà*, op.cit., p. 290.

⁴⁴⁹ Per le vicende del Parlamento napoletano durante la dominazione spagnola, vedasi: G. D'Agostino, *Il Parlamento napoletano nell'età spagnola*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Terza serie, Anno X, Napoli, 1972, pp.11-27; Id. *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guido, Napoli, 1979.

⁴⁵⁰ L'intero memoriale è riportato nel saggio di Ludovico Pepe. L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-'48*, op.cit., pp.25-27.

⁴⁵¹ R. Villari, *Un sogno di libertà*, op.cit., p.215.

Il D'Aquino, originario di una illustre famiglia beneventana, si dedica sin dalla giovane età al commercio e alla pratica finanziaria. Dopo aver ottenuto, per la sua famiglia, il reintegro tra le fila del patriziato di Taranto nel 1634, comincia la sua collaborazione con la monarchia spagnola, in un contesto caratterizzato dall'«insanabile contraddizione tra le esigenze della politica spagnola e quelle dell'economia e dello sviluppo del Regno»⁴⁵². Sul finire degli anni Trenta, D'Aquino svolge l'attività di agente mercantile, personalmente o attraverso procuratori napoletani e genovesi: si orienta in particolare su un settore, quello della cerealicoltura calabrese. Nel 1640 avviene la svolta: d'Aquino chiede di poter permutare gli arrendamenti della Camera della Sommara con i residui fiscali delle province regnicole. Due anni più tardi, la Sommara gli concede tratte di grano franche di gabelle e diritti della dogana, mentre nel '43 accende nuovi prestiti con il governo di Madrid. Si stima che il mercante napoletano da solo fornisca al governo, in otto anni, dal 1636 al 1644, oltre 17.000.000 di ducati, ottenendo il monopolio dei rapporti finanziari tra lo Stato e i privati, al punto da essere designato dalla Spagna come «tesoriero del re». Ma dopo il '44 comincia per lui un lento declino; quello stesso anno è definito, dal visitatore generale del Regno il “mandante morale” del malessere del popolo napoletano, e perciò arrestato. Gli attacchi subiti durante i moti del 1647, con l'incendio completo del palazzo di Chiaia, e le indagini a suo carico avviate dall'Oñate, nel decennio successivo, ne oscurano la figura; si spegne, affetto da peste, nel 1658⁴⁵³.

Il prestigio e la potenza economica raggiunti dal D'Aquino faticano ad affermarsi in una società divisa per ordini, in cui l'irrigidimento della nobiltà cerca di respingere l'*ingerence* di un nuovo ceto, e di un *parvenu* come il nostro. L'affermazione dell'*asientista* napoletano provoca, dunque, non pochi malumori all'interno dell'aristocrazia regnicola. Il viceré prova a rimediare favorendo una operazione di *mésalliance*, ovvero l'unione tra Bartolomeo D'Aquino e Anna Acquaviva, cugina del conte di Conversano⁴⁵⁴. Lo scrittore e politico coevo Francesco Capecelatro racconta che il D'Aquino avrebbe raggiunto un accordo con il fratello della donna, Vincenzo Acquaviva, concedendo alla futura sposa una dote di quarantamila ducati e, allo stesso Acquaviva, altri novemila per acconsentire alle nozze⁴⁵⁵. Sul finire del luglio 1640, nei giorni che precedono il matrimonio, il conte di Conversano è rifugiato

⁴⁵² G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p.226.

⁴⁵³ Sulla vita e l'attività finanziaria di Bartolomeo d'Aquino: Cfr. A. Musi, *Finanza e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino* in *Studio Sud*, vol.10, Storia e Economia, quaderni diretti da Giuseppe Galasso, Guida editori, Napoli, 1976, pp. 13-14.

⁴⁵⁴ Anna Acquaviva era figlia di Giovanni, fratello del padre di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona. Per una ricostruzione maggiormente dettagliata sul profilo biografico della donna, vedasi: A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.136-137.

⁴⁵⁵ F. Capecelatro, *Degli annali della città di Napoli*, Napoli, 1894, p.202.

nel monastero di San Lorenzo⁴⁵⁶, riunito insieme ai baroni regnicoli che con lui formano l'opposizione al duca di Medina de las Torres⁴⁵⁷. La tesi dell'Acquaviva è che il viceré abbia architettato quel matrimonio per: «manobrar la reputacion de su casa con toda su auctoridad», facendo sposare la cugina Anna con un «hombre de muy baxa condicion»⁴⁵⁸. Dinnanzi a un affronto simile, il conte non esita a ricorrere a misure estreme per evitare la celebrazione delle nozze. Attorno al monastero si raduna una folla di uomini a cavallo, tra nobili, guardie private e banditi, pronti a recarsi a casa Sanseverino, dove Anna Acquaviva ultimava i preparativi per le nozze. Nonostante la resistenza opposta dai familiari presenti e dall'intervento dei soldati inviati dal viceré, gli oltre duecento cavalieri la «sacaron por fuerza» conducendola in una casa del conte di Conversano, a Benevento⁴⁵⁹. Il consigliere Annibale Moles impone al duca d'Atri, Francesco Acquaviva d'Aragona, di riportarla subito a Napoli e di trattenerla lì sino a nuovo ordine, pena il pagamento di una ammenda di diecimila ducati, che il Collaterale commina anche al duca di Maddaloni e al principe della Torrella, artefici del rapimento, assieme al conte di Conversano. L'Acquaviva, invece, non curante delle disposizioni vicereali, organizza delle nuove nozze, tra sua cugina e il principe di Cursi, confidente e alleato, Gianbattista Cicinelli⁴⁶⁰.

L'episodio del rapimento è tra quelli di maggior risonanza nelle cronache napoletane del 1640 e ben ci mostra l'atteggiamento assunto dalla nobiltà di *Seggio* verso l'arrembante schiera di mercanti determinati a nobilitarsi. Lo stesso Consiglio Collaterale, deputato dal viceré a svolgere le indagini, si rivela morbido nelle pene da comminare ai responsabili, opponendosi al «fiero castigamento» suggerito dal viceré. Il consigliere Fabio Capece Galeota si spinge anche oltre, affermando che se le circostanze lo avessero richiesto, non avrebbe esitato a intervenire di persona per evitare quell'unione «così disuguale e disconvenevole»⁴⁶¹.

Le nozze mancate tra Anna Acquaviva e Bartolomeo d'Aquino, che in seguito sposa Barbara Stampa dei marchesi di Soncino, rappresentano soprattutto la pietra tombale del rapporto, già assai deteriorato, tra il duca di Medina de las Torres e il conte di Conversano.

Giangirolamo tenta nuovamente di giocare la carta della mediazione; richiede un colloquio con il corrispondente de'Medici e domanda autorizzazione per potere presentare al viceré una lettera scritta

⁴⁵⁶ Vi si era rifugiato, ancora latitante, dopo essere arrivato a Napoli per smentire le voci sul suo presunto coinvolgimento in trame filofrancesi, fatte circolare dal viceré.

⁴⁵⁷ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.116, Memoriale del conte di Conversano al Consiglio d'Italia. Madrid, 13 agosto 1643.

⁴⁵⁸ *Ibidem*.

⁴⁵⁹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.115, anche in ASF, MDP, f.4111, cc.383rv. Lettera di Vincenzo de'Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 28 luglio 1640.

⁴⁶⁰ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.115.

⁴⁶¹ R. Villari, *Un sogno di libertà*, op. cit., p.243.

dal granduca in suo favore. In questo modo, il conte spera di mettersi al riparo dalle indagini avviate da viceré e Consiglio Collaterale. La decisione di supplicare ancora sua altezza serenissima sarebbe maturata, in particolare, a seguito dell'atteggiamento degli esecutori materiali del sequestro, il duca d'Atri, il duca di Maddaloni e il principe della Torrella. I tre vengono invitati ad un'udienza privata dal duca di Medina de las Torres, pena il pagamento di trentamila ducati. L'Acquaviva nutre la sensazione che si tratti di una trappola e che non sarebbero più stati rilasciati, come invece aveva garantito il viceré. Tutti gli altri complici rimangono ben nascosti, al pari di Giangirolamo, che continua a rifugiarsi nel convento di S. Lorenzo, progettando di inviare in Spagna un suo confidente, o di andare egli stesso, «per dar conto [a sua maestà] di quello li viene fatto» dal viceré duca di Medina de las Torres⁴⁶².

Prima di congedarsi dall'incontro con l'agente toscano, il conte gli confida di essere stato avvicinato da un parente del viceré, il quale gli avrebbe offerto di prestare servizio per sua maestà, in cambio della cessione di «sei cavalli». Il conte si sarebbe detto sorpreso per quella proposta e rammaricato per aver promesso i cavalli alla «Ser[eniss]ma P[ad]rona», Vittoria della Rovere, moglie del granduca. De'Medici lo rassicura però, affermando che Ferdinando II e sua moglie non si sarebbero dispiaciuti sapendo che quei cavalli «gl'habbi S. M[aes]tà», soprattutto se con ciò il conte «troverà facilità ne sua interessi»⁴⁶³.

Il conte sottopone dunque al corrispondente de'Medici la lettera scritta dal granduca «a suo favore», e indirizzata al viceré, assieme ad un'altra lettera redatta dal segretario Cioli, con destinatario l'agente de'Medici. Se il conte appare «straordinariam[en]te soddisfatto delli favori con che S.A.S. si compiace honorarlo», il corrispondente toscano, compiacendosi anch'egli del contenuto della lettera ricevuta dal conte, gli raccomanda di mantenere un atteggiamento di cautela, suggerendogli di attendere il momento propizio per presentarla al viceré. La cancelleria del granduca ritiene infatti non sia conveniente per il granduca compromettersi così tanto in una vicenda che non lo riguarda direttamente, rischiando di incrinare i rapporti con l'istituzione vicereale. Soprattutto ora, quando appare ormai chiaro che il viceré avverte un sentimento di «aperta repulsa» nei confronti del conte di Conversano⁴⁶⁴.

⁴⁶² ASF, MDP, f.4111, cc.397r-v. Lettera di Vincenzo de'Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 31 luglio 1640.

⁴⁶³ ASF, MDP, f.4111, c.389r. Lettera di Vincenzo de'Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 31 luglio 1640. Il viceré aveva comunicato la proposta di allontanamento del conte anche al Consejo de Estado. AGS, Estado, Leg.3267, f. 217, Copia della comunicazione del viceré duca di Medina de las Torres al re inerente al conte di Conversano. Napoli, 6 agosto 1640, in A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit., p.125.

⁴⁶⁴ Come vedremo, la lettera del granduca in favore del conte di Conversano viene presentata al viceré di lì a pochi giorni, a seguito dell'arresto dei tre esecutori materiali del rapimento, detenuti a Castel Nuovo e a Castel Sant'Elmo.

Tuttavia, alcuni giorni più tardi, i tre sospettati si presentano a Castel Nuovo per rispondere delle loro azioni dinnanzi al viceré. I timori del conte di Conversano divengono, a quel punto, gli stessi del corrispondente de' Medici il quale, preoccupato per l'incolumità del nobile, presenta al viceré la lettera del granduca di Toscana. La replica del viceré non si fa attendere. Il duca di Medina de las Torres afferma che: «il Sig[no]r Conte p[er] la sua inquietudine mette sempre il piede in nuove cose» e invita il granduca a non intromettersi negli affari regnicoli. L'agente, forse percependo dalle parole del viceré un attacco al suo signore, a sua volta risponde che essendosi verificata una remissione (o rimissione) delle parti⁴⁶⁵, il duca di Medina de las Torres potrebbe concedere la grazia al conte di Conversano, così da compiacere la serenissima altezza. Il viceré assicura che avrebbe fatto il possibile per non deludere il granduca, ma non offre garanzie sul caso Conversano; il conte, da parte sua, resta ugualmente «satisfattiss[i]mo» e chiede all'agente di far mettere per iscritto la risposta del viceré⁴⁶⁶. Il duca di Medina de las Torres è costretto dalle circostanze a fare buon viso a cattivo gioco; l'insistenza con cui il corrispondente toscano, sollecitato dal conte di Conversano, chiede clemenza al viceré, sortisce probabilmente l'effetto contrario. La questione del rapimento della giovane Acquaviva è ancora aperta; la possibilità che sposi Bartolomeo D'Aquino sembra ormai sfumata, ma il viceré sta incontrando grosse difficoltà nel combinare un altro matrimonio per il banchiere napoletano, quello con una nipote di Carlo Dentice, barone di Fornelli e nobile di *Seggio*. Nell'approssimarsi della firma delle convenzioni matrimoniali, lo zio Carlo ne ordina il rapimento e la ragazza è condotta in una località segreta. L'annullamento di quelle nozze, che impediscono a D'Aquino di nobilitarsi per via matrimoniale, accresce lo «sdegno» nel viceré, il quale afferma: «che ogni difficoltà caggioni da primi moti del sig[no]r Conte di Conversano»⁴⁶⁷. È la prova del fatto che il ratto consumatosi ai danni di Anna Acquaviva ha incrinato, in maniera irreparabile, il rapporto fra i due. Il viceré, racconta l'agente de' Medici: «lo sente molto questo negotio», poiché era stato proprio lui a propiziare quell'unione⁴⁶⁸.

Nei primi mesi del 1640

⁴⁶⁵ L'istituto della rimissione potrebbe riferirsi, in questo caso, al trasferimento del processo alla Gran corte della Vicaria, quindi consistere in uno spostamento territoriale della causa, che viene attribuita a un giudice diverso da quello territorialmente competente, ovvero quello dell'Udienza provinciale di Terra d'Otranto.

⁴⁶⁶ ASF, MDP, f.4111, cc.399r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 8 agosto 1640.

⁴⁶⁷ ASF, MDP, f.4111, cc. 409r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 14 agosto 1640.

⁴⁶⁸ Questa notizia trova conferma nella lettera precedente inviata dal corrispondente, in cui è riportato quanto segue: «il Sig[no]r Vice Re' habbia operato che quella fusse data per moglie a' questo Bartolomeo d'Aquino, persona di nascita assai ordin[a]ria». D'altronde questa era opinione diffusa tra la nobiltà napoletana che avvertiva quelle nozze come una minaccia alla propria autenticità e purezza cetuale. Il conte di Conversano era convinto che la scelta del viceré fosse ricaduta su una Acquaviva per "macchiare" la reputazione della sua casata. ASF, Mediceo del Principato, f.4111, c.383r.; AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.115.

Tra le conseguenze della “calda” estate del 1640, il viceré sollecita l’accelerazione dei processi a carico dell’Acquaviva presso la Gran Corte della Vicaria. Pertanto, agli inizi di agosto:

continuando la Vicaria en el procedimiento de la causa del homi[cidi]o del Sindico hizo contumaz al Conde[...], con que V. E. con consulta de la Vicaria le mandò suspender la jurisdicion de Nardò, y ordenò al Juez don Phelipe de Antequera que governase en suspensa jurisdicion aquella Ciu[da]d

Il conte di Conversano è dichiarato contumace sia nella causa per il ferimento di Giorgio Delli Monti che in quella per l’omicidio del sindaco Manieri. Per quest’ultimo caso si stabiliva, come pena, la sospensione della giurisdizione della città di Nardò, confermata dal viceré l’8 agosto 1640⁴⁶⁹. Il giudice della Vicaria Felipe Antequera viene nominato governatore regio della città e incaricato di raccogliere ulteriori informazioni sulle azioni criminose dell’Acquaviva⁴⁷⁰. Tuttavia, se da un lato diviene sempre più evidente il ruolo ricoperto dal conte nell’omicidio Manieri, dall’altro non si riescono a catturare i suoi complici, che nel frattempo hanno trovato riparo nello Stato pontificio a spese dello stesso feudatario⁴⁷¹.

Il conte di Conversano è raggiunto dalla notizia della sospensione della giurisdizione di Nardò, per cui è stato condannato in contumacia *ad informandum et ad capitula*, mentre è ancora rifugiato nel convento di S. Lorenzo. Sulle motivazioni della sentenza, non pare avere dubbi il corrispondente toscano de’Medici:

si ha notitia che per le novationi fatte, come V.S. Ill[ustrissi]ma sa’ dal Sig[no]r Conte, et per havere mandato a’ dire al Sig. V[ice] Ré, che vuole andare in Spagna, che S.E. habbi risoluto di sequestrargli la giurisd[izio]ne, però si tiene che non seguirà l’effetto.

A incidere sarebbero state le «novationi» fatte dal conte di Conversano, che ha impedito le nozze di Bartolomeo D’Aquino, mettendo in stato d’agitazione di agitazione l’intera nobiltà, così come la possibilità che il nobile si recasse in Spagna per incontrare sua maestà. Il corrispondente non esclude, però, che la sentenza resti inattuata.

Intanto, per quanto riguarda la condizione degli altri nobili responsabili del sequestro di Anna Acquaviva, le preoccupazioni di Giangirolamo si sono rivelate fondate. Il viceré li ha fatti condurre nelle celle di Castel Nuovo e Castel Sant’Elmo, «con privat[i]one di posser parlare», suscitando le ire del duca di Sermoneta, garante della loro incolumità, e che adesso esigeva spiegazioni dal viceré⁴⁷².

⁴⁶⁹ AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.135-136.

⁴⁷⁰ Una copia della lettera spedita dalla Gran Corte della Vicaria al giudice Felipe de Antequera è conservata, come inserto, in: ASF, MDP, c.434r. Napoli, 15 agosto 1640. Il documento, rimasto inedito sinora, è pubblicato integralmente in Appendice I.

⁴⁷¹ AGS, Estado, Leg.3267, f.70, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.296-306.

⁴⁷² ASF, MDP, f.4111, cc. 411r-v. Lettera di Vincenzo de’Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 21 agosto 1640.

La situazione non migliora neppure nelle settimane seguenti. Dopo il sequestro delle giurisdizioni, il duca di Medina de las Torres: «cerca per quante vie e mezzi può di haverlo [il conte di Conversano] nelle mani»; fa circondare di guardie il convento di S. Lorenzo, dov'è nascosto l'Acquaviva, e si nega al corrispondente toscano, che invano cerca di ottenere una risposta scritta alla mediazione attuata dal granduca Ferdinando II⁴⁷³. Il conte di Conversano avverte la gravità della situazione, ma non ha intenzione di rassegnarsi o di costituirsi. Tramite il corrispondente de' Medici sollecita un'altra mediazione, quella del cardinal Ludovico Ridolfi⁴⁷⁴, affinché da attore *super partes* riesca a ottenere una risposta scritta dal viceré.

Il coinvolgimento di mons. Ridolfi, richiesto dal conte di Conversano, non produce nell'immediato nessuna conseguenza tangibile, mentre il viceré duca di Medina de las Torres «non tralascia vie, ne modi per haverlo sotto chiave». A giudizio del corrispondente de' Medici, però, il conte riuscirebbe a vanificare ogni tentativo di cattura per: «la cautela con che vive». Dopo aver chiesto aiuto a protezione al granduca di Toscana e al principe cardinale, a mons. Ridolfi, adesso «Sono stati eletti due Cavalieri per Piazza [nobili e popolo] per supplicare il Sig. Viceré per il medesimo Sig. Conte di Conversano». Il primo obiettivo di Giangirolamo è quello di non patire lo stesso trattamento riservato ai tre nobili, accusati del rapimento di Anna Acquaviva e ora costretti a difendersi *intus carceres*, senza poter parlare con nessuno⁴⁷⁵.

A inizio settembre la situazione sembra volgere positivamente per il conte di Conversano. Il viceré ha finalmente risposto alla lettera del granduca in favore dell'Acquaviva, sollecitato dall'intervento di mons. Ridolfi, che pur non nutrendo particolare simpatia per il nobile pugliese, ha agito per rispetto nei confronti della serenissima altezza⁴⁷⁶. I tre nobili detenuti nelle carceri di Castel Nuovo e di Castel Sant'Elmo sono scarcerati, ma con obbligo di dimora. Il conte di Conversano rivela il proprio ottimismo al corrispondente de' Medici. Ma la sua illusione dura poco; il viceré lo informa che non ha intenzione di rivedere la sentenza emessa dalla Vicaria, né di conseguenza annullare il sequestro delle

⁴⁷³ ASF, MDP, f.4111, c.415r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 28 agosto 1640.

⁴⁷⁴ Di nobile famiglia senatoria fiorentina, figlio del senatore Giovanfrancesco e di Costanza Ugolini, nasce presumibilmente a Firenze nella seconda metà del sec. XVI. Suoi fratelli furono Alessandro, marchese di Baselice (BN), Ottavio, vescovo e cardinale (+ 1624), e Niccolò (1578-1650), domenicano e teologo personale del pontefice. Ludovico, laureato in *utroque iure*, riceve nel 1616, da Paolo V, la prepositura e il canonicato nella cattedrale di Breslavia (Polonia) che mantiene fino al 22 febbraio 1626, allorché vi rinuncia ottenendo in cambio una pensione da Urbano VIII. Il 7 marzo 1624 gli viene assegnato un beneficio ecclesiastico con diritto di patronato nel priorato della SS. Trinità di Delia, nella diocesi di Mazara (Trapani). Nominato vescovo di Patti (Messina) il 19 luglio 1649, muore dopo pochi mesi, il 28 ottobre.

<https://siosa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siosa/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=78758> (consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).

⁴⁷⁵ ASF, MDP, f.4111, cc. 421r-v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 4 settembre 1640.

⁴⁷⁶ ASF, MDP, f.4111, c.427r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 11 settembre 1640.

giurisdizioni. Nonostante questo, l'Acquaviva trae consolazione dal fatto: «che magg[io]ri vessationi sentirebbe per la mala inclinatione, che S.E. ha in verso di lui», senza la costante protezione offerta dal granduca di Toscana⁴⁷⁷.

⁴⁷⁷ ASF, MDP, f.4111, c.433r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 18 settembre 1640.

II.VII L'indulto, la detenzione, la guerra

Durante l'autunno del 1640, a minacciare il regno di Napoli non sono tanto le difficoltà finanziarie e neppure le trame della nobiltà ribelle, bensì la notizia dell'avvicinamento di una flotta francese alle coste napoletane. La reazione, a Napoli, è immediata e si traduce, su proposta dell'Eletto del Popolo Andrea Naclerio, nella formazione di un esercito composto da ottomila uomini⁴⁷⁸. Il re, vista la necessità di soldati per fronteggiare una possibile invasione, promulga un indulto generale, che si rivela un'occasione propizia per il conte di Conversano; in quel momento la ritiene l'unica via d'uscita per sfuggire alla "persecuzione" che avrebbe avviato nei suoi confronti il viceré di Napoli:

viendo el supplicante que por mostrarse el Virrey tan conocidam[en]te apasionado no tenia lugar su justicia se resolvio gozar de las ordenes generales que havia que disponian que los delinquentes no exceptados fuessen a servir a V. Md en estas ocasiones de guerra.

E tuttavia, anche questa risoluzione non trova un'immediata esecuzione; pur non avendo il conte commesso reati *reservati*, il viceré si oppone alla concessione dell'indulto, sostenendo che nel bando «non si comprendesse gente titolata». Per poter beneficiare della cancellazione di tutte le condanne a carico, l'Acquaviva ha bisogno dell'intervento dell'allora Uditore generale del Regno, don Antonio Pérez Navarrete⁴⁷⁹. L'uditore gli assicura che ha diritto all'indulto, a patto che presti due anni di servizio in Spagna, con previo deposito di una cauzione di 10.000 ducati⁴⁸⁰. Con dispaccio del viceré duca di Medina de Las Torres indirizzato al giudice Antequera, il 15 ottobre 1640, si ordina l'annullamento del sequestro della giurisdizione della città di Nardò, che torna in possesso del conte di Conversano: «por haver gozado del indulto general que se concedió con ocasión de la venida de la armada francesa»⁴⁸¹.

Il corrispondente toscano de' Medici afferma che il conte di Conversano, da qualche giorno, «prattica liberam[en]te godendo l'indulto». Dopo due mesi e mezzo il conte esce dal convento di S. Lorenzo, in cui aveva trascorso un periodo di autoreclusione per sfuggire alla cattura del viceré, il quale aveva persino fatto cingere d'assedio l'edificio⁴⁸².

⁴⁷⁸ A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, op.cit., p.86.

⁴⁷⁹ Pérez Navarrete, figura di spicco dell'amministrazione vicereale, eminenza grigia dei viceré di Napoli nei decenni centrali del XVII secolo; ricopre l'incarico di uditore generale dal 1639. Per maggiori dettagli sulla sua biografia si veda: E. Papagna, *Pérez Navarrete, Antonio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Vol.82, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-perez-navarrete_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).

⁴⁸⁰ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 226. Relazione su alcune lettere del conte di Conversano presentate ai tribunali napoletani. 10 maggio 1662.

⁴⁸¹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, p.116.

⁴⁸² Il conte risiedeva stabilmente nel convento dal 19 luglio, giorno in cui giunge a Napoli da Benevento per organizzare il rapimento di Anna Acquaviva.

L'organizzazione del trasferimento del conte in Spagna non è una questione agevole e se ne discute in seno alle massime magistrature della Monarchia spagnola. Nella consulta dell'11 febbraio 1641, il *Consejo de Estado* sottopone al monarca le preoccupazioni espresse dal viceré di Napoli in merito all'atteggiamento del barone pugliese. Queste sono rivolte non tanto alle condanne per i crimini già commessi, quanto piuttosto alle misure per prevenirli in futuro. Esattamente tre mesi dopo si riunisce anche il *Supremo Consejo de Italia*, suggerendo moderazione sul caso Conversano poiché, se da un lato è necessario procedere contro il conte con: «el zelo y el rigor que la materia pedía», d'altra parte non si può non tener conto del momento delicato e dei rischi che una sentenza contro l'Acquaviva avrebbe comportato per i già fragili equilibri del Regno. Perciò, «si pudiessen resultar en estos tiempos tan turbados inconvenientes graves, que tocassen a razon de estado y a la causa publica, avisasse luego de lo que le pareciesse y entretanto sobreseyesse». La proposta dell'allontanamento dell'Acquaviva viene infine condivisa dai tribunali spagnoli, nella convinzione che in questo modo si sarebbe impedito al conte di commettere altri eccessi, compreso quello di sobillare la nobiltà napoletana e regnicola⁴⁸³.

Da parte sua, il conte di Conversano invia un memoriale al *Consejo de Estado*: «offreciendo yr a servir en la parte que V. Md. le señalasse» e ricordando il contributo offerto dalla sua casata ai sovrani aragonesi e spagnoli; Giangirolamo avanza, inoltre, la richiesta di potersi arruolare con il grado di generale di cavalleria, ricevendo una paga mensile pari a 400 scudi⁴⁸⁴.

Il documento mira, da un lato, a tutelare, e se possibile accrescere, la reputazione del feudatario, che rinnova la sua lealtà al sovrano, dall'altro, ad aggirare i canali di comunicazione del viceré. L'Acquaviva non nasconde infatti il sospetto che il duca di Medina de las Torres non gli faccia pervenire tutti gli ordini che provengono da Madrid.

La lettera del conte di Conversano viene discussa dal *Consejo de Italia* nel mese di giugno e infine approvata; subito dopo viene ordinato al viceré di notificare al conte la possibilità di salpare immediatamente per la Spagna⁴⁸⁵. Ma il duca di Medina de las Torres ha in serbo altri piani per il nobile pugliese. Nella lettera che gli fa recapitare il 26 febbraio 1642, da una parte lo rassicura, rivelandogli che il sovrano ha accolto con favore il suo memoriale, dall'altra gli nega la partenza, sottolineando di aver bisogno di lui nell'approssimarsi della riunione del Parlamento Generale. Il trasferimento in Spagna, dunque, viene rimandato ancora e in autunno, al compimento dei due anni

⁴⁸³ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op. cit., p.127.

⁴⁸⁴ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 104. Consulta su un memoriale del conte di Conversano in cui si discute della paga di quattrocento scudi riconosciutagli da sua maestà nell'anno 1641. Madrid, 8 marzo 1645.

⁴⁸⁵ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 123, Copia della lettera del conte di Conversano del 15 marzo 1641 e delibera del Consiglio d'Italia dell'11 maggio 1641. Consulta del Consiglio d'Italia, Madrid 12 giugno 1641.

dalla richiesta di indulto, l'uditore Pérez Navarrete dichiara che il conte ha osservato i suoi obblighi militari nella città di Napoli, servendo il viceré⁴⁸⁶.

È probabile che l'atteggiamento del viceré nei confronti delle magistrature spagnole, in merito alla questione del conte di Conversano, non sia di aperta rottura perché dettato dalla necessità di recuperare un rapporto di fiducia: non discute le ordinanze che giungono da Madrid, e non intraprende – almeno in apparenza – nuove azioni contro il conte di Conversano. Nei fatti, come emerge dagli accadimenti dei mesi successivi, il duca di Medina de las Torres non fa che dissimulare le sue reali intenzioni, aspettando il momento opportuno per metterle in pratica. A febbraio del 1643, il conte di Conversano è invitato dal viceré a raggiungere Napoli, dietro pretesto di dover discutere i dettagli relativi alla partenza per la Spagna; in realtà, è solo un modo per tenerlo lontano dai propri feudi⁴⁸⁷.

Il 12 marzo, il viceré dispone la creazione di una nuova giunta che indaghi sul caso Conversano, dopo che la prima era stata sospesa al momento della concessione dell'indulto. Per imbastire un nuovo processo recupera tutta la documentazione raccolta dal Collaterale nei due anni precedenti⁴⁸⁸, a cui si sommano le lettere scritte dai vassalli di Nardò oppositori del conte, prima fra tutte quella di Isabella Sombrino, vedova del sindaco Manieri⁴⁸⁹.

Per il viceré sembra giunto il momento opportuno per processare il conte. Approfittando della sua permanenza in città, il reggente della Vicaria Fernando Arcón, insieme ai ministri don Giuseppe di Spagna y Moncada, Fernando Muñoz, Andrea Marchese, don Annibale Moles, al fiscale Scipione Salituro e al giudice Tommaso Brandolino, ne decreta l'arresto. La decisione, affermano, viene presa in via precauzionale, per evitare che il nobile intralci le indagini a suo carico, dunque: «se le mando prender en un castillo poniendole guardias para que nadie le hablasse y con este modo se le quitasse la defensa»⁴⁹⁰. A circa tre anni di distanza dal rapimento di Anna Acquaviva, Giangirolamo condivide la stessa sorte degli altre tre rapitori. La sequenza di arresti non si ferma; un mese dopo vengono imprigionati un gran numero di fiduciari e servitori del conte, tra cui il veneziano Luigi Paruta⁴⁹¹. Il

⁴⁸⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 226.

⁴⁸⁷ A confermare la convocazione sono le stesse parole del conte di Conversano: «recivio en la ciudad de Conversano una orden del Virey para que se fuesse luego a Napoles por negocios importantes al Real Servicio de al Servicio de de V. Magd», a cui ottempera con la «punctualidad que siempre y quando estava attendiendo a las ordenes» V. Magd» .

⁴⁸⁸ In una lettera del corrispondente toscano de' Medici, risalente all'agosto 1640, si legge che il viceré aveva intenzione di «cumulare cose mag[gio]ri contro del Sig. Conte» (ASF, MDP, f.4111, c.415r, op.cit.). Le minute delle cause accumulate tra il 1641 e il 1643 presso il Consiglio Collaterale sono citate in: A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit. p.144.

⁴⁸⁹ AGS, Estado, Leg. 3267, f. 71, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.309.

⁴⁹⁰ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 116.

⁴⁹¹ Vi è notizia di un Luigi Paruta, sopraprovveditore dell'isola veneziana di Suda, contesa dai turchi e da questi conquistata nel 1645. In quel conflitto Paruta perderà la vita. Cfr. G. Brusoni, *Historia dell'ultima guerra tra veneziani e Turchi*, Venezia, Stefano Curti, 1673. Quanto alla notizia degli arresti: ASF, MDP, f.4112, c.,440r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 14 aprile 1643.

duca di Medina de las Torres intende impedire ritorsioni e contemporaneamente lanciare un messaggio a tutta la nobiltà. Le previsioni del conte di Conversano sul conto del viceré si sono rivelate, ancora una volta, fondate, ma i suoi piani sono rimasti sconosciuti ai più: nobili di *Seggio*, ambasciatori e corrispondenti, ecclesiastici, ministri spagnoli e sovrano; per tutti la detenzione del conte di Conversano è una sorpresa, ma anche fonte di preoccupazione. Specialmente per gli ambienti romani filofrancesi. A cui pure si rivolge, infuriato, fra' Tommaso Acquaviva, chiedendo spiegazioni; questi riceve udienza da diversi cardinali, anche spagnoli, denunciando l'operato del viceré di Napoli, l'unico a cui si potrebbero imputare le ragioni di una eventuale sollevazione del Regno⁴⁹². Anche per l'ambasciatore francese a Roma, il conte potrebbe aver stretto legami con la corte di Francia. Tutti atteggiamenti che favoriscono la tesi della congiura filoangioina. Ma a smentire quelle ipotesi è lo stesso viceré durante la seduta del Consiglio Collaterale del 13 aprile seguente, in cui riferisce: «se sepa que no está preso sino que por los dichos excesos y no por causas de fidelidad»⁴⁹³.

Per Ludovico Pepe, il viceré e il sovrano non erano al corrente dei «delitti politici» del conte di Conversano, ovvero delle sue trame filofrancesi. Il duca di Medina de las Torres – sostiene lo storico ostunese – avrebbe cominciato a nutrire dubbi sulla lealtà del conte mesi dopo, quando altri nobili in odore di congiura si rifiutano di versare il *donativo* per solidarietà nei confronti dell'Acquaviva. Se l'arresto del conte, si domandava ancora Pepe, non era che la conseguenza degli eccessi di cui si era macchiato, avrebbe dovuto concretizzarsi già nel 1639, subito dopo l'omicidio del sindaco Manieri⁴⁹⁴. Ma Pepe non conosceva il contenuto della documentazione spagnola ed extra regnicola, su cui si basa gran parte dell'attuale ricostruzione degli avvenimenti. Non poteva quindi essere al corrente dei dissapori personali che si erano venuti a creare tra il viceré di Napoli e il conte di Conversano, dei numerosi memoriali indirizzati ai tribunali spagnoli. Come neppure riesce a spiegarsi la successiva scarcerazione ordinata dal sovrano, se non, appunto, con il fatto che Filippo IV ignorava gli intrighi internazionali in cui era coinvolto il conte.

Con le fonti di cui disponiamo oggi, sappiamo che proprio il viceré, già nel 1640, aveva fatto circolare la voce di un presunto coinvolgimento dell'Acquaviva nei maneggi antispagnoli della corte papale, con l'obiettivo di screditarlo. L'ipotesi di accusare di fellonia il conte di Conversano appare nuovamente nel '44, sostenuta in una seduta del Collaterale dal consigliere Muñoz, ma non trova

⁴⁹² AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 116, op.cit.

⁴⁹³ ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale, vol. 46, ff.47-48, op.cit.

⁴⁹⁴ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op. cit., p. 38.

sponda da parte della maggioranza degli altri ministri⁴⁹⁵. Nei tribunali spagnoli la questione non viene mai affrontata, rimanendo sempre interna al vicereame.

L'estraneità dell'Acquaviva dalle congiure filoangioine viene implicitamente rimarcata anche nella lettera che il viceré invia a Madrid per spiegare il suo comportamento, affermando di aver patito «tan graves accidentes en la reputación». Analizziamo il punto di vista dei protagonisti e degli altri attori coinvolti nella controversia.

Il 20 aprile del 1643 il duca di Medina de las Torres si dirigeva a sua maestà informando della carcerazione del conte di Conversano:

que en esta conformidad quedava este Cavallero en el Castillo de Sant'Elmo y que partiria el Comissario de la causa a tomar informacion sobre los cabos [...] y que se remitira lo que resultare dellos con los votos de la Junta sin dar lugar a que se passe adelante hasta ver lo que V[uestra] M[agesta]d resuelve

Il sovrano, avendo discusso il contenuto in una consulta del *Consejo de Estado*, riteneva «que este negocio era muy grave». La questione della reputazione non versa a favore del duca di Medina⁴⁹⁶. Il tribunale, infatti, si dice profondamente rammaricato per il modo di agire del viceré, che non tiene conto delle disposizioni regie riguardanti il trasferimento del nobile pugliese in Spagna. L'esame del dossier giunto da Napoli rivela, inoltre, una serie di incompatibilità burocratiche; il viceré non avrebbe condiviso con il Collaterale il contenuto del carteggio con le magistrature spagnole, compresa la concessione dell'indulto all'Acquaviva risalente all'ottobre 1640. E di conseguenza il tribunale napoletano avrebbe aperto un nuovo fascicolo sulla base di accuse per cui il conte era stato già graziato⁴⁹⁷. Mediante la dura reprimenda contro il duca di Medina de las Torres, i *Consejos* sollecitano la partenza immediata del conte che, data la prontezza con cui avrebbe formato un reggimento di mille cavalli, verrebbe ritenuto meritevole di servire il sovrano. La sua solerzia sarebbe stata fermata unicamente dal viceré, che avrebbe anteposto i propri interessi personali a quelli generali del Regno e di sua maestà. Il *Consejo de Italia* dispone, inoltre, che tutta la documentazione sul caso Acquaviva-Stigliano sia inviata a Madrid, avocando a sé anche gli altri processi a carico del conte. Il provvedimento è confermato, *in toto*, da Filippo IV, come si evince dalle sue stesse parole:

considerada otras cosas dignas de atencion he resuelto y tenido por conveniente que esta causa se avoque aqui como el conde me lo ha supp[lica]do y que el venga a esta corte dando fianza de diez mil ducados de cumplirlo de que os he querido avisar en respuesta de la d[ic]ha V[uest]ra carta y encargados y mandaros como lo hago que para esto le saqueis de la prision en que esta

⁴⁹⁵ ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale, vol. 48, f. 92. Consulta del Consiglio Collaterale. Napoli, 28 aprile 1644.

⁴⁹⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 116, op.cit.

⁴⁹⁷ «Y siente el Consejo que lo que en esto se ha hecho ha sido innovar contra la intención de V. Md. y resolucion tomada en la consulta de 12 de junio de 1641». *Ibidem*.

Il *Consejo de Italia* allega alle sue disposizioni la lettera del sovrano giunta da Saragozza, dove il re ha posto momentaneamente la sua residenza, per essere più vicino al fronte catalano-pirenaico e dove avrebbe dovuto prestare servizio anche il conte di Conversano⁴⁹⁸.

Dal suo punto di vista, nella lettera scritta il 18 luglio 1643, il conte torna a denunciare il comportamento ingiustificato e persecutorio assunto dal viceré di Napoli nei suoi confronti:

crecio mucho mas el odio del Virrey viendo estorbado lo que con tanto aliento y tan apertamente havia trazado [il riferimento è alle nozze mancate tra D'Aquino e Anna Acquaviva] le persiguió de complicidad con pretexto de una inquisicion de un homicidio succedido en la ciudad de Nardò [...]⁴⁹⁹

Con il coinvolgimento diretto delle magistrature spagnole, il conflitto tra il conte e il viceré corre su un doppio binario: il versante napoletano o regnicolo e quello spagnolo, dal locale al globale. Per quanto riguarda il primo caso, è il viceré a imporsi, avendo finalmente fatto incarcerare il suo avversario; il secondo scenario sembrerebbe arridare al feudatario che sembra poter persuadere i tribunali spagnoli per fargli ottenere la scarcerazione.

Una situazione di momentaneo equilibrio che non è tuttavia destinata a durare, come sanno bene entrambi le parti. Tutti e due sono ancora una volta chiamati a impegnare ogni risorsa per non soccombere, in una disputa i cui destini non paiono essere pienamente nelle loro mani. Sullo sfondo c'è infatti la guerra dei Trent'Anni, e non solo (dal 1640 anche la secessione del Portogallo e la rivolta della Catalogna), che richiede uomini e mezzi finanziari, e la necessità di evitare disordini interno al Regno di Napoli.

Il duca di Medina de las Torres prova a convincere Madrid della colpevolezza del feudatario e della legittimità della misura detentiva; subito dopo l'arresto, ordina ai ministri della giunta di raccogliere informazioni sugli eccessi del conte compiuti nei suoi feudi. Una copia di quella lista sarebbe stata spedita anche al sovrano⁵⁰⁰. A maggio, inoltre, aveva dato mandato al commissario Muñoz di recarsi personalmente a Nardò, procurando di ascoltare testimonianze utili all'incriminazione del conte. L'intervento del regio commissario, a cui si è più volte accennato in occasione della ricostruzione di determinate vicende, e su cui si ritornerà anche in seguito, produce lo

⁴⁹⁸ Deliberazione del Consiglio d'Italia. Madrid, 13 agosto 1643. *Ibidem*; AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 111, Copia dell'ordine inviato da sua maestà al viceré di Napoli in merito al conte di Conversano. Saragozza, 30 agosto 1643.

⁴⁹⁹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 116, op.cit.

⁵⁰⁰ «Commessarij già mandati anno fatto processo di cause vecchie di pretesi homicidi contrabandi e simili e si tiene insomma che ci sia poco fondamento e che si cerchi farlo apparire per allungare la prigionia». La notizia, presentata dal punto di vista degli alleati del conte di Conversano, è riferita anche dal corrispondente toscano de' Medici nel suo carteggio con il balì Cioli.

La lista di capi di imputazione a carico del conte è inviata a sua maestà il 20 aprile, assieme alla relazione scritta dal viceré. AGS, Estado, leg. 3267, ff. 70 e 71, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp.296-310.

scioglimento anticipato dei reggimenti cittadini di Nardò. Il nuovo governo locale ha per sindaci Gio. Pietro Gaballone, per i nobili, e Cesare di Paulo, per il popolo. Gaballone è nominato procuratore generale della città e a ottobre si trasferisce a Napoli per difendere gli interessi dell'università nel processo in corso contro il feudatario; qui vi rimane sino all'agosto 1644, quando si trasferisce in Spagna presso le magistrature della Monarchia spagnola, cercando di far incriminare il feudatario⁵⁰¹. Il conte di Conversano, nel frattempo, continua a insistere sulla linea dell'intervento e della mediazione esterna, chiedendo sostegno al granduca de' Medici e al sovrano spagnolo. Nella sua supplica, inoltre, il conte lamenta le pessime condizioni in cui si ritroverebbe a dover affrontare la detenzione. Un tema, quest'ultimo, sollecitato anche dagli eletti della città di Napoli, i quali avrebbero richiesto al viceré di allentare lo stretto regime carcerario a cui sarebbe sottoposto l'Acquaviva. La medesima richiesta proviene anche dal marchese di Torrecuso, sottolineando la salute precaria del conte. Ma il duca di Medina de las Torres, indispettito, risponde: «che vi erano carcerati con meno salute di lui»⁵⁰². Il viceré: «mostra durezza straordinaria» e tra quanti, all'interno dei confini regnicoli, provano a mediare in favore del feudatario: «si crede bene, che la prigionia sarà lunga»⁵⁰³. In effetti, nuovi sviluppi sulla condizione carceraria del conte giungono non prima del gennaio dell'anno successivo, quando Giangiolamo torna a rivolgersi al *Consejo de Italia*. Il nobile pugliese denuncia la sua condizione e attacca il viceré per la mancata esecuzione dell'ordine di scarcerazione ricevuto ad ottobre da sua maestà. Il duca di Medina de las Torres sostiene di poter ricevere disposizioni direttamente da sua maestà o dal *Consejo de Estado*, gli unici a cui è tenuto a rispondere. Inoltre, accusa il feudatario di aver indotto i tribunali spagnoli ad assumere quelle decisioni mediante surrezione. Il conte di Conversano, viceversa, definisce assolutamente legittimi i provvedimenti adottati da Madrid, dichiarando che non può esserci nulla di surrettizio nelle decisioni del re, così come nessuno può suggerirgli tramite quale *consejo* notificare i propri dispacci. Il feudatario auspica, infine, che si individui un modo per far eseguire al viceré l'ordine di scarcerazione, senza che questi possa opporsi o, in alternativa, che si invii un dispaccio al guardiano del castello, oppure a chiunque abbia la possibilità di liberarlo, aggirando i controlli del viceré di Napoli. Per difendere suo padre dalle «sinraziones» del duca di Medina de las Torres, raggiungerebbe Madrid anche fra' Tommaso Acquaviva⁵⁰⁴.

⁵⁰¹ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 9.

⁵⁰² Il corrispondente de' Medici riporta che il conte «si trova tuttavia indisposto di febbre». ASF, MDP, f.4112, c.,458v. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 12 maggio 1643; ASF, MDP, f.4112, c.,454r. Lettera di Vincenzo de' Medici a S.A.S. il granduca di Toscana. Napoli, 20 aprile 1643.

⁵⁰³ *Ibidem*.

⁵⁰⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 107. Memoriale del conte di Conversano. Napoli, 4 gennaio 1644.

A fine gennaio del 1644, il segretario di sua maestà, don Iñigo Lopez de Zarate, sottopone al *Consejo de Italia* il memoriale del conte. Il *Supremo Consejo*, presieduto dai consiglieri Pedro de Neyla, preso atto di quanto scritto dal conte di Conversano, ribadisce la necessità che il nobile sia subito scarcerato e che tutta la documentazione processuale venga inviata a Madrid. Il 22 febbraio, da Saragozza, Filippo IV firma tre ordini di scarcerazione: uno per il viceré, uno per il Consiglio Collaterale e l'ultimo per il castellano di Sant'Elmo, don Martin Galiano.

La prima parte del testo, uguale per tutti e tre i dispacci, ribadisce quanto già predisposto dal sovrano nell'agosto '43: richiesta di rilascio per l'Acquaviva, partenza immediata per la Spagna e l'avocazione di tutte le causa a Madrid. L'unica aggiunta, ma significativa, riguarda la possibilità che il Collaterale continui le indagini sul conte di Conversano. Il *Consejo de Italia* non lo avrebbe impedito, a patto che queste venissero svolte: «por medio de ministros que no sean sospechosos» di complicità col viceré. Nella seconda parte, invece, ciascuna lettera presenta una specifica raccomandazione: al duca di Medina de las Torres viene evidenziato che la disposizione procede direttamente dal re e dunque non ha nessuna ragione (o scusa) per rigettarla; per disincentivare ulteriormente quella eventualità, viene comunicato al viceré l'invio delle altre due copie⁵⁰⁵. Al Consiglio Collaterale è affidata «toda la autoridad necesaria» per dare esecuzione alla richiesta di sua maestà (scongiurando, anche qui, il rischio di possibili contrordini provenienti dal Medina de Las Torres)⁵⁰⁶. Infine, al «fiel y amado» castellano viene richiesto di assicurarsi che il conte di Conversano esca effettivamente dalle celle di castel Sant'Elmo, con o senza comunicazioni di viceré o Collaterale⁵⁰⁷. Il 2 maggio 1644, il Consiglio Collaterale, su indicazione del viceré, comunica a Galiano di scarcerare il conte di Conversano, intimandogli di imbarcarsi immediatamente per la Spagna. Un anno e due mesi dopo l'arresto, Giangirolamo torna in libertà con il divieto, tuttavia, di circolare liberamente per Napoli e per le province. Ad attenderlo c'è il fronte catalano-pirenaico della guerra dei Trent'Anni.

Della permanenza al servizio di Filippo IV cronache e memoriali dicono poco. Di certo c'è che il conte ottiene il permesso per congedarsi e tornare in Italia già nel settembre del 1645, senza quindi completare i due anni di servizio previsti inizialmente.

⁵⁰⁵ «ha parecido renovarla y encargaros y mandaros como lo hago executeis luego lo que por ella os tengo mandado sin que en ello aya mas dilacion siendo mi voluntad prezisa que esto se haga assi por haver tenido esta resolucion por la mas conveniente y acertada» AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 111. Copia dell'ordine di scarcerazione del conte di Conversano per il viceré di Napoli. Saragozza, 22 febbraio 1644.

⁵⁰⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 113. Copia dell'ordine di sua maestà per il Consiglio Collaterale nei confronti del conte di Conversano. Saragozza, 22 febbraio 1644.

⁵⁰⁷ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.112. Copia dell'ordine di sua maestà per il castellano del carcere di Sant'Elmo di Napoli nei confronti del conte di Conversano. Saragozza, 22 febbraio 1644.

II. VIII Considerazioni finali

I rapporti amichevoli e le compiacenze tra il conte di Conversano e i viceré di Napoli, che gli avevano permesso di agire come *regulo* nei suoi feudi, si interrompono, inaspettatamente, con l'arrivo del duca di Medina de las Torres. Più precisamente, con il suo ingresso tra le fila della nobiltà regnicola a seguito dell'unione matrimoniale con Anna Carafa. Il processo in corso tra la "nuova" famiglia del viceré e quella del feudatario si trasforma ben presto in un conflitto personale tra l'*alter-ego* del sovrano, in quel momento percepito come un contendente in più sullo scacchiere del Regno, e uno dei massimi rappresentanti della nobiltà urbana e regnicola. L'apertura di quella controversia non presuppone però il superamento delle dispute locali. I nuovi conflitti non esautorano quelli precedenti; al contrario, se ne alimentano. Il processo Acquaviva-Stigliano sposta su un nuovo scenario la contesa politica tra il conte di Conversano e il ducato di Nardò. Dalla periferia, il conflitto si trasferisce a Napoli, coinvolgendo anche le magistrature spagnole e le cancellerie extra-regnicole. Con esso si muovono anche soggetti, interessi e legittime aspirazioni.

E tuttavia, non si tratta di percorso lineare, definitivo, che conduce a sviluppi sempre maggiori. A incidere è anche tutto ciò che è apparentemente sullo sfondo, ovvero la difficile congiuntura economica e politica, tra richieste di finanziamento e soldati per la Guerra dei Trent'Anni e minacce esterne. I fattori esterni al conflitto urbano possono determinarne tanto un aumento di intensità, quanto la sua sospensione, o riduzione.

c) Nardò (1643 – 1647): Rivolta e repressione

Nell'ultimo paragrafo del II capitolo, sono appresentati quegli anni in cui il conflitto tra Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona e il ducato di Nardò raggiunge la sua massima intensità. Il momento topico, in cui le divisioni, i contrasti, le frizioni che si sono andate accumulando negli anni esplodono, è rappresentato dalla rivolta urbana che si apre il 19 luglio 1647, a pochi giorni da quella napoletana guidata da Masaniello. E a cui segue, nel feudo come in tutte le province, una reazione altrettanto dura e drammatica, che segnerà l'inizio di una nuova fase del conflitto. In primo luogo, si prendono in considerazione le ripercussioni generate sulla "politica" urbana dall'arresto del conte di Conversano e dalle indagini avviate dal viceré di Napoli. Si assiste all'affermazione della fazione anti-baronale che, oltre a governare i reggimenti cittadini, si struttura in modo tale da evitare un nuovo rovesciamento dei fronti e, soprattutto, il possibile ritorno del feudatario. Nel secondo sottoparagrafo si evidenzia un altro linguaggio del conflitto, riguardante la stesura dei memoriali, adoperato dai *contrari* del conte dopo che questi è tornato in possesso del feudo. In particolare, si fornisce un'analisi e un commento dei principali memoriali "politici" inviati dai sudditi al sovrano. Infine, vengono evidenziate le fasi della rivolta urbana e della contro-rivolta filo-baronale del luglio-agosto 1647.

II.IX L'indagine napoletana e la "politica" neritina

Nel più meridionale dei feudi del conte di Conversano, la notizia dell'arresto del feudatario è accolta con giubilo, una folla di sudditi si riversa festante per le strade e successivamente in cattedrale per intonare un *Te Deum* di ringraziamento. Il sacerdote don Ottavio Sambiasi, anch'egli in preda all'ubriacatura del momento, invoca una preghiera che, per chi lo ascolta, assomiglia a un canto di liberazione: «Signore sfondatelo a casa del diavolo il conte di Conversano!»⁵⁰⁸.

Si tratta dei festeggiamenti della fazione dei *contrari* al duca della città, che in un misto di gioia e incredulità ne celebra l'allontanamento, augurandosi che sia definitivo. A Nardò, l'opposizione si stava riorganizzando, stretta attorno alla vedova Manieri e ai vertici del capitolo cattedrale, ma non era ancora riuscita a governare i reggimenti cittadini⁵⁰⁹. Dopo l'omicidio del sindaco dei nobili (1639), infatti, il bando dei sostenitori del feudatario aveva continuato a reggere le sorti dell'università. Negli anni successivi avevano ricoperto la carica di sindaco dei nobili due membri della famiglia Massa,

⁵⁰⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op. cit., p. 38.

⁵⁰⁹ Isabella Sombrino era l'autrice del primo dei memoriali, come si vedrà fra poco, inviati dai neritini alle magistrature centrali. Quanto alle divisioni e ai contrasti tra i vertici ecclesiastici e il feudatario, si rimanda al cap. I.

Pompeo (1641-1642) e Gio. Bernardino (1642-1643), mentre sindaco del popolo era Delfino Zuccaro⁵¹⁰.

«A maggio 1643, venne il Cancelliere Mugnes, per la morte di Francesco Maria Manieri, ed annullò il Governo»⁵¹¹. A seguito della riapertura dei processi sul conte di Conversano e la formazione di una nuova giunta richiesta dal viceré, il consigliere Fernando Muñoz riceve l'ordine di recarsi a Nardò e segnalare le irregolarità commesse dal barone e dai suoi sostenitori.

L'intervento "esterno" di commissari regi inviati dalle autorità centrali offre, agli oppositori del feudatario, l'opportunità di ampliare la propria sfera di influenza imponendosi a livello politico.

Il regio commissario stila una relazione contenente tutti i possibili capi d'accusa a carico del conte: omicidi, sequestri di persona, confische di beni, traffici illeciti e qualunque altro tipo di attività illegale possa aver commesso, direttamente o indirettamente, non solamente a Nardò, ma tra le province di Terra di Bari e Terra d'Otranto⁵¹². Inoltre, viene ordinato lo scioglimento anticipato dei reggimenti cittadini e sono indette nuove elezioni⁵¹³.

Il nuovo governo, in carica dal maggio 1643 sino all'agosto 1644, ha per sindaci: il dottore fisico Gio. Pietro Gaballone⁵¹⁴, sindaco dei nobili e procuratore generale della città, e Cesare di Paulo, sindaco del popolo. Entrambi figurano tra i principali oppositori del conte di Conversano, e presto incidono, in maniera rilevante, nelle sorti del feudatario⁵¹⁵. Gaballone proviene dalla frangia anti-baronale che si è formata all'ombra del campanile. I suoi fratelli sono chierici, Stefano e Francesco Maria, mentre Domenico è sacerdote⁵¹⁶, e i primi a congratularsi con lui, dopo l'elezione, sono Benedetto Trono, Antonio Roccamora, Gio. Filippo de Nuccio e Gio. Carlo Colucci, tutti abati e procuratori del reverendo capitolo e clero tra gli anni Trenta e Quaranta. Ma le elezioni della primavera 1643, nonostante la presenza del regio ufficiale, non si svolgono in un clima sereno.

I nuovi sindaci ed eletti sono costretti a rifugiarsi in Cattedrale, poiché temono: «algun agravio del Conde por la voz que corria de que los queria hacer matar»⁵¹⁷. Pepe, nel suo saggio, sottolinea come il Muñoz: «fe' capo principalmente», al sacerdote Sambiasi e a «quegli altri fieri ecclesiastici che si

⁵¹⁰ AGS, Estado, Leg.3276, f.43, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.342.

⁵¹¹ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 9.

⁵¹² Il documento viene ampiamente utilizzato nel corso della ricerca per la ricostruzione di singoli avvenimenti, trattati, essendo una fonte parziale, con beneficio del dubbio. AGS, Estado, leg. 3267, f. 70, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, pp.296-306.

⁵¹³ Il rinnovo delle cariche civiche doveva essere confermato da viceré e Collaterale, che avevano facoltà di indire nuove elezioni.

⁵¹⁴ Gio. Pietro, figlio di Nicola e Ippolita Stiffio, sarebbe nato nel 1611. Sposato in prime nozze con Felicia de Nuccio, e successivamente con Dianora de Vito, da cui ha una figlia, Caterina.

⁵¹⁵ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 9.

⁵¹⁶ Sulla genealogia della famiglia Gaballone, vedasi: I cap., p.37.

⁵¹⁷ AGS, Estado, Leg.3276, f.43, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 337.

chiamavano D. Francesco M[ari]a Gaballone, D. Gio. Filippo e D. Innocenzo de Nucci, D. Giovanni Giorgino e D. Benedetto Trono». Tutti “fieri” oppositori del conte, pressoché gli stessi che si erano appena congratulati con il neosindaco Gaballone⁵¹⁸.

Gli *aderenti* del feudatario, d'altra parte, non intendono rassegnarsi dinnanzi a quello che reputano un “colpo di mano” attuato dai ministri regi, i quali: «non facilm[ent]e hanno cognitt[ion]e delle persone zelanti del publico aderendono [...] alle persone dalle quali sono cercate» e cercano di controbattere presentando una loro versione dei fatti⁵¹⁹.

Un episodio simile era avvenuto anche a Mirabella (Terra di Lavoro), dove nonostante il partito baronale rappresentasse la maggioranza dell'elettorato, l'influenza delle autorità regie, intervenute per redimere liti e controversie, aveva favorito politicamente la fazione avversa. Un altro caso ancora, maggiormente articolato, riguarda l'università di Policastro (Calabria Ultra), segnata dall'arrivo, nel 1578, del commissario di redenzione. La circostanza permette qui di rilevare chiaramente la contrapposizione, nel feudo, di due distinte fazioni, nessuna delle quali, in questo caso, soddisfatta della presenza del regio funzionario. La prima, composta da un gruppo non ben definito di sudditi, ne contesta la parzialità, accusandolo di collusione con vari debitori, che non sarebbero stati perseguiti proprio in virtù dell'«amicitia» tra questi e il commissario. Dall'altro lato, la fazione degli oppositori di chi era in quel momento al governo dell'università, che sostiene che chi si dimostra contrario all'intervento del commissario, lo fa perché teme che possa scoprire estorsioni, omicidi e ogni genere di illecito commesso da sindaci ed eletti⁵²⁰.

Nel giudizio di Spagnoletti, la deriva violenta del conflitto urbano, specie quando assume toni e dimensioni della rivolta aperta o dell'omicidio politico, finendo per attirare l'attenzione delle magistrature napoletane sulla periferia, non rientra nell'interesse dei partiti che si fronteggiano nell'arena politica, soprattutto di quello filo-baronale. Si tratta, pertanto, di una «poco accorta strategia» del feudatario e, nel caso di Giangirolamo, della sua “irruenza politica”, scaturita dalla convinzione – in questo caso rivelatasi errata – dell'impunità che avrebbe fatto seguito alle proprie azioni⁵²¹. L'omicidio del sindaco Manieri e, più ancora, l'inimicizia del viceré con il conte di Conversano, producono invece conseguenze inaspettate per la situazione politica neritina.

⁵¹⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.36.

⁵¹⁹ ASL, Protocolli Notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. a. 1661, cc. 55v-62v, inserto f. XIIIv.

⁵²⁰ G. Galasso, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, op.cit., p.322.

⁵²¹ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo*, op. cit., p.66.

L'invio di rappresentanti delle magistrature napoletane avvantaggia, dunque, il "partito" anti-baronale di Nardò, che riesce a formare un governo ostile al feudatario, alimentando le contrapposizioni che sfociano presto in episodi di violenza.

La prima domenica di agosto del '43, durante il sermone della messa solenne in onore dei festeggiamenti per l'Incoronata, don Ottavio Sambiasi esorta i fedeli ad ammazzare il governatore cittadino, don Pietro Rodriquez, e il procuratore del conte, dott. Girolamo Lenta; entrambi avrebbero impedito che venisse spiegato uno dei tre vessilli che il vescovo concedeva al *magister nundinarum* per l'inizio della Fiera dell'Incoronata⁵²². Nessuno si smuove, però, dai propri banchi e l'esortazione del sacerdote cade nel vuoto. Ma Sambiasi non demorde e alcuni mesi più tardi, assieme ad altri canonici, organizza un'azione dimostrativa contro le guardie del feudatario; riuscendo a eludere i controlli, Sambiasi e i suoi sottraggono due buoi e intimano alle guardie di non sequestrare più alcun animale al legittimo proprietario. I buoi vengono poi liberati forzando le porte dell'osteria in cui erano stati rinchiusi⁵²³.

Nel giugno del '44, mentre il conte raggiunge Saragozza per unirsi alle truppe del re, don Ottavio si reca a Lecce a reclutare complici per organizzare l'omicidio del Lenta, tentativo, anch'esso, destinato a fallire. Infine, prova egli stesso a provocare «con modi di sfida» l'agente del feudatario, il quale però non si lascia intimorire e non reagisce. A quel punto, commenta il Pepe, si accorge che: «evidentemente non eran molti i cittadini come il Sambiasi, e non riuscì ad altro che a farsi fare un processo».

Le informazioni mostrano con chiara evidenza che le divisioni interne al tessuto politico urbano sono una realtà innegabile, persino per il Pepe, che vorrebbe poter scrivere di un unico fronte di "demanialisti" contrapposto al duca, ma non può non fare i conti con le fonti, che delineano uno scenario diverso⁵²⁴.

La situazione in città cambia radicalmente quando si apprende del rilascio del conte di Conversano, nel maggio del 1644; la sua fazione ritrova vigore e riesce a imporsi nel rinnovo delle cariche per il parlamento cittadino. Il governo in carica sino al 1645 è così composto:

Tabella 6: Reggimenti cittadini del governo di Nardò, nell'anno 1644-1645.

Governatore	Sindaci	Uditori	Decurioni
Geronimo Galasso	Gio. Bernardino Tafuri (sindaco dei nobili)	Gio. Tommaso Sassone (uditore dei nobili)	Pompeo Massa (nobili)

⁵²² Maggiori dettagli sono stati riportati a p.47 del I capitolo.

⁵²³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.38.

⁵²⁴ *Ivi*, p.39.

	Andrea Seriba sindaco del popolo	Scipione Zuccaro (uditore del popolo)	Donato Antonio Cappello (nobili)
		Gio. Bernardino Dimitri (uditore del popolo)	Pietro Manieri (nobili)
			Gio. Domenico Rizzo (popolo)
			Losito Caputo (popolo)
			Gio. Bernardino Manieri (popolo)

Fonte: ASL, Protocolli Notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1645, c. 94r. Nardò, 19 luglio del 1645.

Tra i primi provvedimenti adottati dal nuovo governo rientra il ritiro della nomina di procuratore assegnata l'anno prima a Gio. Pietro Gaballone, il quale agirebbe: «più per suoi fini, et interessi par[ticola]ri; che per zelo di quest' Un[ivers]ità»⁵²⁵. Si ricorda che nell'ottobre 1643, proprio in ottemperanza al suo mandato di procuratore, Gaballone si era trasferito a Napoli per denunciare: «las muertes, agravios, usurpaciones de hacienda y quebrantamientos de fueros y privilegios» di cui si sarebbe macchiato il conte di Conversano⁵²⁶. La decisione di revocare la nomina di procuratore doveva essere ratificata proprio dal Collaterale, perciò il provvedimento rimane inattuato.

L'anno dopo, mentre il conte di Conversano otteneva la licenza per tornare nei suoi feudi, il reggimento cittadino è nuovamente guidati da suoi fedelissimi; sindaco dei nobili è Carlo de Vito, mentre sindaco del popolo è Giovanni Maritati, detto *Caputo*, e governatore è il conversanese Antonio Regina.

Tabella 7: Reggimenti cittadini del governo di Nardò, nell'anno 1645-1646.

Governatore	Sindaci	Uditori	Decurioni
Antonio Regina	Carlo De Vito (sindaco dei nobili)	Pietro Antonio De Santo Blasio Alessandro Vernaleone (nobili)	Bernardo Bovillo Bartolomeo Vari Giuseppe De Pandis Avv. Gio. Filippo Bonami Orazio delli Falconi (nobili)
	Abate Gio. Maritati (sindaco del	Carlo Malecore	Gio. Batta Tollemeto

⁵²⁵ ASL, Protocolli Notarili, notaio Carlo Severino, vol. 66/10, a. 1661, cc. 55v-62v, inserto f. XIr.

⁵²⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f. 325.

	popolo)	Geronimo Rocca (popolo)	Alessandro Corbino Giuseppe Bonvino Gio. Vincenzo Di Fiorito (popolo)
--	---------	----------------------------	--

Fonte: ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1646, cc.85-88. Procura dell'università di Nardò. Nardò, 9 maggio 1646.

A maggio 1646, nell'imminenza del rientro del feudatario a Nardò, il governo è riunito per «eligere due o quattro persone de Nobili e del Popolo idonee et abili per poterno andare a far riverenza all'Eccellenza del Sig. Conte Padrone et darli il ben venuto». I quattro rappresentanti, individuati nelle persone di Orazio delli Falconi e Giuseppe de Pandis, per i nobili, Geronimo Rocca e Giuseppe Bonvino, per il popolo, sono incaricati di porgere i loro omaggi al duca della città e di «fare tutto quello che può fare tutto il Governo» per ridiscutere il debito che l'università ha contratto nei confronti del feudatario⁵²⁷.

Per quanto riguarda la situazione debitoria dell'università nell'anno 1646, le fonti consultate da Ludovico Pepe indicano come debito la cifra di 16.300 ducati all'incirca, che non si discosta dai «17 mil ducados» riferiti dal procuratore generale Gio. Pietro Gaballone⁵²⁸. Si rende, pertanto, necessario trovare misure in grado di ridurre gli arretrati accumulati verso il conte.

I quattro delegati propongono la cessione di alcuni corpi d'entrata, di modo che il feudatario possa rifarsi del suo credito con le entrate derivanti da quelle imposizioni. Ma il conte richiede, in particolare, i diritti proibitivi sulla caccia e sul raccolto della legna. La proposta, dopo che i delegati ne informano i sindaci, viene però respinta. Il conte chiede allora lo *jus prohibendi* sui mulini, cosa che, si ricorderà, aveva già tentato al momento del suo insediamento nel feudo, quasi dieci anni prima. Anche quella proposta viene però rigettata e alla fine si ripiega sull'introduzione di una gabella di un tornese per ogni rotolo di legumi venduto dai pizzicagnoli⁵²⁹. Il conte riesce anche ad ottenere altre quattro gabelle in precedenza gestite dall'università: quella sulla carne, sulla verdura, sul pane e quella su formaggio, ricotta e olio. Il feudatario ottiene poi un ricavo di circa trecento scudi dalla gestione della gabella della *quatropea*, per il commercio di animali, e altri cinquanta ducati annui per la trattenuta della tassa della *bonatenenza*⁵³⁰.

⁵²⁷ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1646, cc.85-88. Procura dell'università di Nardò. Nardò, 9 maggio 1646. Anche in: M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis*, op.cit., p.121, nota.

⁵²⁸ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.212; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.40.

⁵²⁹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1646, cc.85-88. Procura dell'università di Nardò. Nardò, 9 maggio 1646. Anche in: M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis*, op.cit., p.121, nota.

⁵³⁰ AGS, Secretarías Provinciales, f. 55. Relazione dei processi del conte di Conversano, causa n.11, *pieza* n.20. Madrid, 17 dicembre 1657; AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.212.

Nel biennio seguente (1648-'49) l'università accumula verso la casa Acquaviva d'Aragona un ulteriore pagamento arretrato di poco più di 777 ducati. Dalle scritture di Zaccario Caio, percettore dei conti per l'anno 1650, si apprende che il conte era creditore dell'università per 16.500,24 ducati e 53 grana⁵³¹, una cifra pressoché identica, o di poco inferiore, a quella di quattro anni prima.

La stipula degli accordi economici tra università e feudatario, avvenuta nella primavera 1646, ripropone lo schema di dieci anni prima, quando il conte sottopose ai reggimenti cittadini la richiesta di pagamento di cinquemila ducati, per debiti pregressi. In quella occasione, il conte fu costretto a ricorrere alle intimidazioni per obbligare sindaci ed eletti a firmare; mentre per il secondo accordo, dalle fonti non risulterebbe nessuna discussione o alterco. Tuttavia, anche in questa circostanza gli amministratori, di chiara tendenza filo-baronale, hanno discusso e contrattato con il proprio signore prima di accettare le condizioni proposte, ennesima dimostrazione del fatto che non sempre interessi baronali e interessi municipali coincidono.

Gli accordi sono propedeutici all'ingresso del conte nel suo feudo minore. I vari processi, la revoca della giurisdizione, il carcere e le campagne militari, lo hanno tenuto lontano dal ducato otrantino per più di tre anni. Ma l'aver combattuto accanto al re gli offre ora la possibilità di tornarci carico di onori e di privilegi che lo avrebbero reso ancor più potente al cospetto dei suoi vassalli. Il conte ha infatti chiesto a Filippo IV una serie di concessioni che ampliassero il suo potere sul feudo di Nardò. La richiesta si articola sostanzialmente attorno a due punti: la concessione delle terze istanze giudiziarie e la *capitania a guerra* perpetua, dietro versamento economico di trentaseimila *reales* d'argento, utili a finanziare la «Jornada del Reyno de Aragon»⁵³². Il *Supremo Consejo* inizialmente si mostra favorevole alla concessione dei privilegi, proponendo al re di accettare la richiesta dell'Acquaviva, che versa dunque il denaro pattuito. Sulla decisione, stando alle affermazioni del procuratore

⁵³¹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a 1655, 97v. Bilancio dei pagamenti dell'Università di Nardò. Nardò, 1° luglio 1655.

⁵³² Le *jornadas reales* o *viajes reales* dei monarchi spagnoli erano visite reali in determinate città o territori dell'impero, regolate da un cerimoniale preciso che comprendeva l'ingresso trionfale in città, sfilate, feste e banchetti in onore del sovrano. Non fa eccezione la *Jornada de Aragón* del 1645, di cui si conserva una relazione sulle disposizioni impartite ai paggi del principe, Baltasar Carlos d'Asburgo. Cfr. sulle *jornadas reales*: J. Herrera y Sotomayor, *Jornada que su Magestad hizo a la Andaluzia*, Madrid, Imprenta Real, 1624; J. Jurado Sánchez, *Los viajes reales en la edad moderna. La visita de Felipe V y su corte a Badajoz y Andalucía (1729-1733)*, in "Andalucía moderna: actas del II Congreso de Historia de Andalucía: Córdoba, 1991" Vol.9, (Historia Moderna III), 1995, pp.541-558; R. Camacho Martínez, *Felipe IV en el bosque de Doñana: un viaje regio, un banquete espléndido, un respetuoso homenaje, una amistad del alma*, in A. J. Morales (a cura di) "Congreso Internacional Andalucía Barroca: actas, Iglesia de San Juan de Dios de Antequera, 17-21 settembre 2007", Vol.2, 2008, pp.249-258; A. Simon i Tarrés, *La «jornada real» de Catalunya que propició la caída del Conde Duque de Olivares*, in "Revista de Historia Moderna", n.28, 2010, pp.235-268; sulla *Jornada de Aragón* del 1645 si veda: J. Martínez Millán, J. E. Hortal Muñoz (a cura di), *Memoria de los criados que se han ajustado para ir sirviendo a su Alteza a la jornada de Aragón, 28 de enero de 1645*, in "La corte de Felipe IV (1621 – 1665). Reconfiguración de la Monarquía católica", Tomo II – CD ROM, Madrid, Polifemo, 2015, pp. 381-387.

Gaballone, risulta determinante il parere di Antonio de Contreras, membro del *Consejo Real de Castilla*, vicino all'Acquaviva e servitore fidato di Filippo IV⁵³³.

L'università di Nardò, però, è rappresentata anche da Gio. Pietro Gaballone. Il procuratore generale, che dall'agosto 1644 si trova a Madrid, si oppone categoricamente alla concessione di grazie e mercedi al conte di Conversano e riporta le proprie accuse in un lungo memoriale inviato al *Consejo de Italia*. Gaballone sostiene che il feudatario avrebbe pagato le concessioni regie con il denaro sottratto illecitamente all'università di Nardò che, secondo il procuratore, sarebbe vessata economicamente sin dall'insediamento del conte. Per estorcere denaro ai sudditi, il conte si servirebbe delle sue milizie personali, minacciando e arrestando chiunque osava opporre resistenza. A tal punto che ad alcuni sudditi particolari non sarebbe rimasta altra scelta se non quella di abbandonare Nardò, rifugiandosi nei centri vicini. Da qualche tempo, inoltre, le scorribande per la città verrebbero compiute anche da suo figlio Cosimo, duca di Noci. Una situazione che, a giudizio del Gaballone, sarebbe potuta peggiorare ulteriormente nel caso in cui fosse stata concessa al conte *la capitania a guerra*, così come il controllo delle fortificazioni urbane. Sarebbe pertanto auspicabile che, per la salvaguardia dei vassalli del feudo, il sovrano adottasse misure concrete che potessero limitare, anziché aumentare, i poteri del conte. In questo modo si sarebbe evitato che Nardò divenisse una roccaforte sottomessa al dominio baronale⁵³⁴.

La tenacia e la determinazione del procuratore persuadono il *Consejo de Italia* a rivedere la propria decisione di concedergli titoli e privilegi. Il sovrano però non può tradire la parola data, così il *Consejo de Estado* suggerisce di ricorrere a un espediente. Il viceré avrebbe ricevuto l'ordine di bloccare il provvedimento, ma a impedirne l'esecuzione sarebbe stato formalmente il Consiglio Collaterale che, attraverso la procedura dell'*exequatur*, avrebbe dovuto prima avallare la concessione dei privilegi rilasciati dal re. Il conte, a quel punto, non avrebbe potuto attribuire la colpa al monarca ma alle magistrature napoletane⁵³⁵.

Attraverso lo stesso memoriale che racconta dell'opposizione del procuratore, si apprende della reazione pressoché immediata e per nulla positiva del feudatario, il quale avrebbe ordinato al suo agente personale, l'abate di Tarsia, di scrivere una lettera di rimostranze all'indirizzo del *Supremo Consejo*. Nel documento, il feudatario avrebbe ribadito il suo diritto a ottenere i privilegi concessi dal

⁵³³ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.12, Memoriale di Gio. Pietro Gaballone per la ricusazione dei consiglieri di Stato Antonio de Contreras e García de Porras nella causa contro il conte di Conversano, 1661.

⁵³⁴ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 180.

⁵³⁵ «menos nozivo que la quexa del Conde sea de la dificultad que le pusiere aquel tribunal y no de V. Mag.d», AGS, Estado, leg.3850, f.64, Consulta del Consiglio di Stato. Madrid, 18 settembre 1645, anche in A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit., p.154.

sovrano, anche a fronte della donazione economica effettuata. Il procuratore Gaballone nel memoriale riporta che il conte avrebbe anche rivolto una serie di insulti al sovrano, definendolo «rey de gallos»⁵³⁶.

Il memoriale del conte di Conversano suscita, a sua volta, la risposta del *Consejo de Italia*. Il tribunale gli suggerisce moderazione, invitandolo a confidare nella magnanimità del sovrano, che gli avrebbe concesso altri privilegi, avendo apprezzato molto il servizio reso durante le campagne militari sul fronte ispano-francese.

Al conte è pertanto concesso il grado di capitano a guerra di Nardò, ma il feudatario ha ben chiaro chi sia il responsabile del mancato conferimento dell'altro privilegio richiesto. Nel *Memorial* scritto dall'abate di Tarsia si indicano come colpevoli i membri della famiglia Gaballone, definiti «porfiados, rebeldes y desvergonçados», specialmente per quanto riguarda il procuratore Gio. Pietro, il quale: «ha asistido en esta Corte inquietando las orejas de los ministros de V. Magestad»⁵³⁷. Il conte di Conversano, dopo aver provveduto ad assicurarsi il controllo dei reggimenti cittadini, delle maggiori cariche civiche e delle mercedi richieste, è pronto finalmente a fare il suo ingresso a Nardò.

⁵³⁶ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.180.

⁵³⁷ P. A. Tarsia, *Memorial a la Católica*, op.cit., p.101.

II.X «La libertà in tutto è persa». I memoriali di Nardò

Agli inizi di giugno del 1646 Giangirolamo rientra a Nardò a cavallo, con la qualifica di capitano a guerra e scortato da oltre cento uomini; il suo primo obiettivo è riaffermare la propria autorità. La cavalcata del duca serve, infatti, a rimarcare la presenza, fisica e simbolica, nello spazio urbano. Il signore raggiunge i quattro *pittagi* affinché tutti lo vedano e rallenta in prossimità delle abitazioni dei suoi avversari politici. Il procuratore Gaballone sostiene che le intimidazioni nei confronti degli oppositori proseguono per le successive due settimane, in cui il feudatario avrebbe tentato di «vengarse» dei suoi principali oppositori. La madre del procuratore, la sorella nubile e due fratelli riescono a mettersi in salvo abbandonando la città, seguendo parenti e amici. Il terzo e ultimo però, forse nel tentativo di distrarre la masnada, non riesce a evitare il carcere, in cui sarebbe rimasto detenuto per oltre un anno⁵³⁸.

L'aumento della pressione finanziaria, le continue minacce e gli arresti esercitati dagli uomini del conte, inaspriscono la tensione e la conflittualità urbana. La fazione degli oppositori del feudatario prova a reagire, assumendo iniziative che paiono poter condurre a una svolta insurrezionale. Nell'autunno del '46 un gruppo di oppositori del barone prende d'assalto l'abitazione del vice-duca Gio. Lorenzo de Vito, fratello del sindaco dei nobili in carica; vengono incendiati i mobili e scannata una giumenta. Solamente l'intervento dell'abate Benedetto Trono impedisce che l'azione degli insorti si allarghi ad altri luoghi simbolo del potere feudale. L'assalto alla casa dell'ufficiale baronale rientra fra i paradigmi delle sollevazioni popolari della prima età moderna, assieme all'incendio degli archivi locali e alla richiesta di eliminare le gabelle; tutti elementi che saranno presenti, come si vedrà, pochi mesi più tardi, nell'insurrezione dell'estate 1647⁵³⁹.

Il vice-duca non è in casa al momento dell'irruzione dei *contrari*, trovandosi in una masseria tra Nardò e Copertino. Al suo rientro, de Vito, dopo aver comunicato l'accaduto al conte di Conversano, esegue personalmente l'arresto degli insorti, nobili e popolari, che sono condotti nelle carceri del castello. Tra i responsabili, l'unico che riesce a sfuggire alla cattura è il barone Pietro Antonio Sambiasi (padre di don Ottavio) che, avvisato in tempo, riesce a nascondersi.

Il mattino seguente ricominciano i disordini: i parenti dei detenuti assaltano le carceri per liberare i prigionieri e da lì, aumentando di numero, si dirigono nuovamente verso la casa del vice-duca, dove

⁵³⁸ AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.212.

⁵³⁹ Sul tema, vedasi: A. De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013.

appiccano il fuoco. Le fiamme raggiungono rapidamente ogni stanza, compresa quella in cui si trova la figlia del de Vito, Virginia, la quale «morì di spavento». Gli insorti tentano di dirigersi anche verso le abitazioni di altri ufficiali ducali e al castello ducale, ma l'intervento, ancora una volta dell'abate Trono e di altri oppositori moderati, permette il ripristino dell'ordine⁵⁴⁰.

Per l'abate Trono non è conveniente, in quella circostanza, impiegare la violenza; questa avrebbe infatti portato, nella migliore delle ipotesi, a un sovvertimento temporaneo del potere locale, represso dalle autorità e dalle milizie del conte nel giro di poche ore. Nello scenario peggiore, l'opposizione avrebbe rimediato solo arresti, confische e condanne capitali. La soluzione migliore, per il prelado neritino, consisterebbe dunque nell'invio di memoriali alle magistrature spagnole, seguendo una strategia adottata dal procuratore Gaballone, che aveva ottenuto un buon esito nel limitare le concessioni regie in favore del feudatario.

Nella seconda metà del XVII secolo, non sono poche le università di Terra d'Otranto che inviano suppliche al re di Spagna per denunciare la «drammaticità della situazione» tra scarsi raccolti, aumento della mortalità e pesante indebitamento: è il caso, ad esempio, dell'università di Castellaneta, governata dai feudatari genovesi De Mari, principi di Acquaviva, che accumula un debito di 96.000 scudi. La vertenza tra vassalli e feudatario giunge presso le magistrature napoletane; il reggente del Collaterale Capece Galeota non avvia nessun procedimento a carico del de Mari né di sindaci ed eletti. I supplicanti sostengono che l'atteggiamento del reggente si spieghi con il fatto che questi sarebbe: «cointeressato col principe all'amministrazione finanziaria della città»⁵⁴¹. Contemporaneamente, anche nel piccolo feudo di Sternatia, possedimento del barone Benedetto Cicala, la fazione anti-baronale accusa il proprio feudatario di aver usurpato tutto il «peculio pubblico». E dello stesso tenore è la denuncia di sindaci ed eletti dell'università di Grottaglie, nel 1668, contro il loro signore, Gian Battista Cicinelli principe di Cursi (parente e uomo di fiducia del conte di Conversano). Accanto alle accuse di appropriazione indebita di denaro appartenente all'università o alle casse regie, nelle suppliche secentesche, troviamo – come sottolinea Maria Antonietta Visceglia – il «lamento per la fuga dei cittadini». Una situazione che si riscontra per Carovigno, Sternatia, Montemesola, Tuturano, S. Donaci, Roggiano. I vassalli che si oppongono al proprio feudatario, inoltre, spesso cercano protezione e rifugio nei centri vicini, altre volte ingrossano le schiere di banditi che scorrazzano per le campagne⁵⁴². Tutti elementi che si ritrovano nei memoriali di supplica politica dei sudditi di Nardò.

⁵⁴⁰ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., pp.40-41.

⁵⁴¹ M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali*, op. cit., p.282.

⁵⁴² *Ivi*, p.283.

Le suppliche e i memoriali rientrano nei «mezzi della comunicazione politica» più utilizzati fra sudditi e autorità centrali; vengono redatti per chiedere grazie e sconti di pena, il riconoscimento di privilegi, ma anche, come nel nostro caso, per segnalare abusi e ingiustizie⁵⁴³. La maggior parte dei memoriali sono indirizzati al sovrano, ritenuto padre e protettore, giudice e difensore, sinonimo di giustizia ed equità suprema. Le comunità di vassalli che redigono memoriali “politici” si rivolgono al re chiedendo soprattutto il ripristino di leggi, norme e consuetudini violate, per riparare un meccanismo che si è inceppato, per ristabilire l’ordine tradizionale delle cose⁵⁴⁴. Nelle società di Antico Regime l’ordine giuridico è considerato sacro e inviolabile, e termini quali “novità” e “mutamento” rivestono sempre una connotazione negativa; le suppliche, pertanto, assumono un indirizzo “correttivo” più che “direttivo”⁵⁴⁵.

Per la sua stesura bisogna innanzitutto rispettare una serie di forme e procedure ben codificate: le petizioni devono essere compilate da persone giuridicamente “preparate” (notai, avvocati, procuratori, sacerdoti), venire inoltrate in forma scritta, solitamente in duplice copia, disporre di carta bollata e tariffari, e l’inoltro deve essere effettuato tramite uffici e cancellerie. La sottoscrizione è nominativa e l’indicazione del destinatario deve essere quantomai precisa. Anche se chiunque può presentare una supplica, compresi gruppi ritenuti marginali, minoranze o donne, i costi elevati e la lunga trafila burocratica rendono il loro ricorso, nei fatti, accessibile solo a chi può realmente permetterselo⁵⁴⁶. Inoltre, per avere maggiori possibilità di essere accolte, le suppliche devono essere efficaci sul piano della comunicazione, ma anche su quello emotivo⁵⁴⁷. Pertanto, ciascun autore può ricorrere all’utilizzo di veri e propri manuali contenenti elenchi e formule utili a realizzare suppliche convincenti. Prima di procedere alla scrittura del memoriale, i pubblici copisti – qualora impiegati – dividono le suppliche per argomento, preparando una tabella con il nome del mittente, del destinatario e un breve riassunto della lettera. Durante la fase redazionale si tiene conto innanzitutto della gerarchia sociale, tanto del mittente quanto del destinatario, poi si valutano stile, registro e argomentazioni da

⁵⁴³ C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002, p.546.

⁵⁴⁴ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani*, op.cit., pp. 25-28.

⁵⁴⁵ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, op.cit., p.8; Sull’ultimo concetto, Cfr. anche: P. Grossi, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano, 1998; L. Mannori, *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, 1997; A. De Benedictis, I. Mattozzi, a cura di, *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, Bologna, Clueb, 1994.

⁵⁴⁶ K. Härter, *Negoziare sanzioni e norme: la funzione e il significato delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna*, in C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), “Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)”, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 270-277.

⁵⁴⁷ D. Fassin, *La supplique. Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d’aide d’urgence*, in “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, anno 55, n.5/2000, p.959.

adoperare. «Grazie, remissioni e riduzioni di pena dovevano tener conto della “qualità”, del ruolo e del grado occupato nella gerarchia sociale, in una parola dello *status* degli individui»⁵⁴⁸.

I memoriali possiedono generalmente un carattere “supplichevole”, vale a dire che si riferiscono direttamente ai sentimenti di pietà dell’autorità a cui si rivolgono: la moglie di un detenuto o una vedova con figli di minore età che supplicano per una grazia o perché non sanno come estinguere i debiti contratti dai propri mariti, oppure le istituzioni o un gruppo di sudditi *particolari* di una comunità – come nel caso preso in esame – che denuncia alle autorità il detrimento a cui l’avrebbe sottoposta il feudatario. Le suppliche introducono a una dimensione di *soggettivazione* (la supplica è personalizzata e il supplicante parla in prima persona) e, al tempo stesso, di *assoggettamento* (il supplicante si rimette al giudizio dell’autorità, che spera sia benevolo) e rappresentano per il sovrano il principale strumento di comunicazione con i sudditi; gli permettono di esercitare clemenza, di conoscere le loro reali necessità, ma anche di attuare strategie di controllo e disciplinamento sociale⁵⁴⁹. In uno spazio urbano contrassegnato da violenze, faide, conflitti locali, l’autorità centrale, a cui ci si rivolge comincia a essere vista come potere imparziale, equidistante dai fatti e dalle liti orizzontali e verticali, e che dall’interno appaiono irrisolvibili. Da questo punto di vista, le suppliche non rappresentano solo una richiesta di riduzione delle pene o di amnistia, bensì una forma di «accesso allo Stato»⁵⁵⁰.

Il primo memoriale dei sudditi particolari di Nardò è realizzato agli inizi del 1647, quando l’ex reverendo procuratore del capitolo cattedrale, Benedetto Trono, riunisce a casa sua i vertici dell’opposizione baronale per la stesura di una supplica da inviare al sovrano. Nonostante l’originale sia andato perduto, una copia di quella relazione giunge, mesi più tardi, nelle mani dello storico

⁵⁴⁸ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani*, op.cit., p.58.

⁵⁴⁹ Il tema del *Sozialdisziplinierung*, introdotto da Max Weber e ripreso successivamente da numerosi storici e sociologi di area italo-germanica, quali Gerard Oestreich, Otto Hintze, Wolfgang Reinhard, Heinz Schilling, Pierangelo Schiera e Paolo Prodi. Una lettura più recente del fenomeno, capace di restituire complessità, analizzando la tematica “dal basso”, dalla comunità, e non più soltanto attraverso il punto di vista dello Stato moderno, della Chiesa e delle élites sociali, è quella proposta, tra gli altri, da Tomás Antonio Mantecón Movellán. come parentele, fazioni, partiti radicati a livello locale non siano solo i protagonisti di un’azione di resistenza a questo processo, ma abbiano una influenza determinante nella prassi governativa delle istituzioni formalizzate a livello centrale. La volontà del centro non si impone in maniera lineare ed univoca sulle periferie; queste – sottolinea Mantecón Movellán – gli contrappongono forme organizzative e pratiche sociali dotate di una propria autonomia e di una notevole capacità di condizionare, manipolare e modificare le strategie e le istanze di cui lo Stato è latore. I contenziosi interni a una comunità diventano così occasione per il potere centrale di intervenire, ma rappresentano, al contempo, per la comunità stessa la possibilità di agire “dal basso”, su organi lontani. T. A. Mantecón Movellán, *Formas de disciplinamiento social, perspectivas históricas*, in “Revista de Historia Social y de las Mentalidades”, Volumen 14, n°2, 2010, pp. 263-295.

⁵⁵⁰ H. Neuhaus, *Supplikationen als landesgeschichtlichen Quellen. Das Beispiel der Landgrafschaft Hessen im 16. Jahrhundert*, in “Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte”, n.28/1978, p.112; sul concetto di imparzialità del sovrano, a cui ricorrere per risolvere conflitti tra comunità, fazioni urbane e feudatari: X. Gil Pujol, *Tiempo de política*, op. cit., p.122.

napoletano Camillo Tutini, che ne pubblica ampi stralci all'interno del suo racconto sulla rivolta napoletana, avvenuta in quello stesso anno⁵⁵¹.

La discussione si articola attorno alla presunta illegittimità della condizione feudale di Nardò, dovuta a ragioni fiscali. Di seguito alcune parti del memoriale, come è riportato dal Tutini:

Parse ai cittadini di esimersi dalle tirannie di costui [il conte di Conversano] [...] et fondarono alcuni del popolo le loro pretenzioni di spogliare il conte del dominio, mentre havendo i predecessori duchi comprato la città per dodicimila scudi e ritrovandosi in potere del conte sopra duecentomila ducati dell'università quali non si potevano rihavere dovea essere privato di questo feudo sino alla totale sodisfatione [del debito]

Per Rosario Villari, che cita il memoriale nel suo saggio sulle origini della rivolta napoletana del '47, i sudditi di Nardò puntano alla ripresa dei processi nei confronti del conte di Conversano, auspicando nel frattempo una nuova sospensione della giurisdizione, almeno finché il feudatario non avesse saldato totalmente il presunto debito di duecentomila ducati⁵⁵². Ludovico Pepe sostiene invece che il debito del conte di Conversano ammonti a ventimila ducati (e non duecentomila come riportato nel memoriale), ma dato che i suoi predecessori avrebbero ottenuto il feudo dietro pagamento di dodicimila ducati, a Giangirolamo non restava che rimettere la giurisdizione al Regio demanio, trattenendo per sé i rimanenti ottomila ducati⁵⁵³. Il commento dei due studiosi riguardo la copia del memoriale riportata da Tutini, merita alcune ulteriori considerazioni.

Il feudo di Nardò è acquistato per «dodicimila scudi», ma non è specificato da chi e non è detto si tratti degli Acquaviva. In un memoriale redatto dallo stesso conte di Conversano e inviato al re in cui si fa riferimento a titoli e privilegi ricevuti dalla sua casata, non viene menzionato nessun pagamento⁵⁵⁴. L'informazione, suggerisce lo studioso neritano Emanuele Pignatelli, potrebbe riferirsi ai precedenti feudatari, i Del Balzo principi di Taranto, che versano la cifra di undicimila ducati per la concessione del marchesato di Nardò, una somma che si avvicina a quella riportata nella supplica⁵⁵⁵. Per quanto riguarda i duecentomila ducati, cifra di cui sarebbe debitore il conte nei confronti dell'università, troverebbero conferma nella relazione inviata dai regi commissari al viceré duca di Medina de las Torres, nel 1643: «ademas de tantos agravios ha sacado de la d[ic]ha Ciu[da]d 200 mil

⁵⁵¹ P. Messina, a cura di, *C. Tutini, M. Verde, Racconto della sollevatione di Napoli accaduta nell'anno 1647*, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1997, p.111.

⁵⁵² R. Villari, *Un sogno di libertà*. Napoli, op.cit., p.389.

⁵⁵³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.40.

⁵⁵⁴ Carta del conte di Conversano per il Consiglio d'Italia contenente l'elenco dei privilegi reali concessi dai sovrani aragonesi agli Acquaviva d'Aragona. Madrid, 10 marzo 1662. AGS Secretarías Provinciales, leg.214, f.226.

⁵⁵⁵ M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò*, op.cit. p.96.

d[ucad]os y deshechola siendo como era primero de las mexores del Rey[n]o»⁵⁵⁶. Una tale somma non è, tuttavia, riportata nei bilanci né dell'università, né della casata contenuti nei protocolli notarili. Nella seconda parte, il memoriale si sofferma su un presunto pignoramento avvenuto proprio a danno degli Acquaviva d'Aragona.

Altri però, più vecchi et indententi, provavano con scritte la città di Nardò essere stata pignorata da re Ferrante a' Sig.ri Acquaviva per questo prezzo, e perciò, havendo il conte riscosso d'avantaggio il danaro dato ad impresto dall'effetti dell'università, era la città ipso iure liberata dall'hypoteca e perciò obbligato a riporla nel suo primiero libero stato. Il che ricusando il conte di fare [...] si poteva la città da sé medesima riporre nel suo antico essere⁵⁵⁷

Alcuni tra i neritini ritenuti più esperti delle vicende del feudo avrebbero dimostrato che la cifra di 11.000 scudi sarebbe stata la somma che Belisario, primo duca di Nardò del ramo Acquaviva d'Aragona, avrebbe dovuto versare per la concessione del feudo, come riporterebbe Pepe. Il denaro sarebbe stato prestato dall'università – e mai restituito – perciò questa poteva dichiararsi «ipso iure liberata» dai vincoli feudali. Anche su questa seconda parte, però, non mancano delle incongruenze. È interessante il riferimento a re Ferrante, che avrebbe pignorato il feudo (dopo averlo concesso); lo stesso sovrano è menzionato in un memoriale del conte di Conversano, in cui elenca privilegi e concessioni ricevuti dalla sua famiglia⁵⁵⁸. La concessione avviene però a opera di re Federico d'Aragona, essendo Ferdinando *Ferrante* morto nel 1494, prima che gli Acquaviva d'Aragona potessero entrare in possesso del feudo. Le diverse sfaccettature e le rilevate nel documento riportato da Tutini che, ricordiamo, rimane pur sempre una copia di quello originale, non possono tuttavia far perdere di vista la sua finalità. I supplicanti, infatti, reputano il memoriale ragionevolmente convincente, e provano a inviarlo al procuratore Gaballone, affinché lo introduca nei *consejos* spagnoli. Il corriere lascia Nardò nel maggio 1647, ma la voce riguardante la scrittura privata diretta al Gaballone era giunta al vice duca de Vito, che riesce a intercettare il messo e a sequestrare il documento. Il memoriale non giunge mai a destinazione e il piano dei supplicanti neritini fallisce⁵⁵⁹. Un ulteriore appello ai tribunali spagnoli, affinché riaprissero i procedimenti a carico del conte di Conversano, è sottoscritto, a inizio maggio del 1647, dai vertici della fazione degli oppositori del feudatario. Si tratta di un memoriale rimasto sinora inedito e recuperato tra la documentazione processuale riguardante l'Acquaviva conservata presso l'Archivo General de Simancas. A firmarlo sono Stefano Gaballone, Cesare di Paulo, Giuseppe Nuccio, Luca Giorgino e Virgilio Massafra. In

⁵⁵⁶ AGS, Estado, leg.3276, f. 70 in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.302.

⁵⁵⁷ P. Messina, a cura di, C. Tutini, M. Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli*, op.cit., p.111.

⁵⁵⁸ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 226; privilegio n.2, 12 maggio 1497.

⁵⁵⁹ R. Villari, *Un sogno di libertà*. Napoli, op.cit., p.389.

quel momento si trovano a Lecce; insieme a Gio. Domenico Scopetta, Ciccio Sambiasi e Pietro Antonio Sambiasi, avevano abbandonato Nardò, come esuli politici, dopo il rientro del feudatario⁵⁶⁰. Tre dei supplicanti Gaballone, di Paulo e Giorgino, muoiono pochi mesi più tardi, durante la repressione delle insurrezioni urbane di cui sono tra i fautori. Da questo punto di vista, il documento rappresenta una sorta di testamento politico, una traccia del loro impegno nell'azione di contrasto al duca, una testimonianza viva delle parti in conflitto tra loro per il controllo delle risorse politiche ed economiche. Un lascito, quindi, per chi – come il procuratore Gio. Pietro Gaballone – avrebbe continuato la lotta per la fazione dei *contrari*, ma anche un anello di congiunzione con quanto è stato fatto precedentemente. Il memoriale si pone, infatti, in continuità con la relazione redatta dal consigliere Muñoz nel 1643, avendo lo stesso obiettivo, ovvero denunciare, alle autorità centrali, le presunte attività illegali e gli atteggiamenti criminali che avrebbero commesso il conte e i suoi uomini. La supplica mira, infine, a ricostruire, da un punto di vista interessato, quello cioè degli oppositori del feudatario, gli avvenimenti, tanto di natura economica quanto politica, dell'ultimo anno (1646), ovvero dal rientro del feudatario nel territorio di Nardò.

La supplica si apre con la denuncia del clima di paura e repressione che si è venuto a creare dall'arrivo del conte, nel giugno del 1646: «in una parola le diciamo che dopo venuto il conte da Spagna ha costretti l'istessa tirannide che ne prese informat[io]ne quell'Angelo d'Iddio per la sua buona vita del Consiglier Munnoz». I *contrari* del feudatario considerano le misure adottate dal governo filo-baronale così gravi che: «V. M. istesso no le crederà, mentre la libertà in tutto è persa»⁵⁶¹. La denuncia si concentra innanzitutto su una serie di aspetti economici: i supplicanti affermano che il conte di Conversano avrebbe ordinato, durante il mese di febbraio del 1647, la pubblicazione di un «bando penale» per vietare la vendita di ovini e caprini, che sarebbero stati successivamente sequestrati e rivenduti, a prezzo maggiorato, dai suoi macellai di fiducia. Un'ordinanza che rimarca esattamente quanto riportato nell'elenco delle accuse stilato da Muñoz: «cada año haze llevar alli una cant[ida]d de puercos y los haze tomar a los carnizeros [...] de manera que son forzados a vender la carne a precio exorbitante en gran daño a los pobres»⁵⁶². Una misura ritenuta sfavorevole per i sudditi e l'economia del feudo, ma che rientrava nell'esercizio dei diritti proibitivi del feudatario⁵⁶³. Nel periodo della quaresima sarebbe stato inoltre proibito l'acquisto di «citrangoli» (arance), sia locali che importati, e un altro bando avrebbe vietato l'acquisto e la vendita di olio e vino, così come di altri

⁵⁶⁰ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.67.

⁵⁶¹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 207.

⁵⁶² AGS, Estado, leg.3276, f. 70 in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.296.

⁵⁶³ Vedasi p. 7 del presente capitolo.

prodotti caseari requisiti dagli uomini del conte e rivenduti – anch’essi – a prezzi maggiorati. Il conte avrebbe inoltre ordinato di piantare migliaia di alberi di gelso lungo le «strade Reggie, e pubbliche come nella via del ponte, via nuova, nelle vie dell’Incoronata, via di S[an]to Sebastiano, via della Madalena, via di Gallipoli», nonché in prossimità di chiese e conventi.

I gelsi servivano al feudatario per la produzione di bachi da seta, di cui si è già parlato nei paragrafi anteriori, ma la loro presenza destava non poca preoccupazione nei sudditi. In particolare, l’ombra che questi avrebbero proiettato su terreni e strade: «li renderà infruttifere»⁵⁶⁴.

Le misure adottate dal governo, su impulso del feudatario, a giudizio dei supplicanti avrebbero ripercussioni talmente negative da costringere un gran numero di sudditi ad abbandonare Nardò, ovvero: «lasciare la propria patria, et andarsene in altri luoghi, come già hanno incominciato a fare»⁵⁶⁵.

Il primo caso citato nel memoriale riguarda il barone Lupo Antonio della Fontana; questi, da tempo «spatriato», avrebbe chiesto ai suoi familiari di raggiungerlo. La famiglia, lasciata Nardò a bordo di una carrozza e portando con sé «tutte le loro robbe mobili», sarebbe stata raggiunta, nei pressi di Lizzanello, da alcuni uomini del conte e, da lì, immediatamente ricondotta al feudo, mentre il cocchiere veniva arrestato. Nella vicenda del barone della Fontana – prosegue il memoriale –, moglie e figli sarebbero stati riportati a Nardò senza subire conseguenze, ma si trattava di un’eccezione. Solitamente – sostengono i supplicanti – quei sudditi che venivano privati di ogni proprietà e che avevano perso un familiare, ucciso per disposizione del conte, subivano anche l’onta di vedere i propri aguzzini impuniti. Una situazione che riguarda Gio. Donato dell’Aulita, il quale, recatosi a Lecce per ottenere un processo a carico di chi aveva commesso l’omicidio di suo fratello Carlo, sarebbe stato ricevuto a colpi di archibugiate dalle guardie dell’Udienza provinciale. Inoltre: «li fu detto dall’avvocato fiscale di andare a lamentarsi a Dio, cose che fra barbari non sono mai state intese». Pertanto, gli assassini del fratello «passeggiano e sono a spese del p[ad]rone»⁵⁶⁶.

Le similitudini con la relazione redatta dal Muñoz sono qui evidenti nel richiamo alla presunta impunità che sarebbe garantita ai seguaci dell’Acquaviva; mentre il passaggio in cui si tenta un

⁵⁶⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 207. Un agronomo salentino, Roberto Malerba, ha avanzato l’ipotesi, anni fa, che i gelsi nei pressi della chiesa dell’Incoronata di Nardò risalissero a circa quattrocento anni fa. Il memoriale, che testimonia la presenza di gelsi in quella zona, potrebbe avvalorare l’ipotesi. Purtroppo, nel 2017, un incendio ha distrutto gran parte dei gelsi “plurisecolari” di Nardò. A. Polito, *I gelsi dell’Incoronata: mi piace ricordarli così*, parte 1/3, 15 giugno 2017, in Fondazione Terra d’Otranto, <https://www.fondazioneterradotranto.it/2017/06/15/gelsi-dellincoronata-mi-piace-ricordarli-cosi-13> (consultato l’ultima volta il 06 agosto 2022).

⁵⁶⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 207.

⁵⁶⁶ *Ibidem*. Una frase simile si ritrova nei memoriali dei sudditi di Castellaneta, che definiscono i propri feudatari: «gente così barbara de’Genovesi che trattano i vassalli peggio dei Turchi». M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali*, op. cit., p.282.

paragone tra la ferocia dei suoi sostenitori e quella dei «barbari» potrebbe far riferimento a un modello utilizzato come formula efficace di supplica, data la sua presenza in altre occasioni⁵⁶⁷.

Ancora sulle impunità assicurate ai sostenitori del conte, è citato il caso di Ottavio Cagiana, al quale: «pigliarono a forza la povera moglie levandoli l'honore» e a nulla sarebbe valsa la denuncia sporta dal marito al tribunale locale, poiché «li ufficiali di detto Conte» avrebbero coperto quel delitto, insieme a tanti altri, per esserne artefici «loro aderenti, e passeggiano»⁵⁶⁸. Il memoriale si sofferma anche su Margherita di Lorenzo, nubile, che sarebbe stata ferita alla tempia da Carlo Sportiello, a seguito dell'alterco che questi avrebbe avuto con il fratello della ragazza. Un altro Sportiello, Giuseppe, che appartenerrebbe alla «comitiva» di uno dei guardiani del conte, avrebbe colpito a morte un altro barone – di cui non è menzionato il nome – rimanendo ferito a una mano. Entrambi, in quanto appartenenti alla fazione del feudatario, non sarebbero stati né indagati né condannati.

A subire procedimenti penali sarebbero invece gli oppositori del feudatario, condannati per composizione⁵⁶⁹. Il primo a farne le spese sarebbe stato il barone Scipione Carignani, condannato a risarcire mille ducati al conte; a Giacomo Antonio Nestore, *assentista* della gabella della farina per gli anni 1636-1638⁵⁷⁰, gli ufficiali dell'Acquaviva avrebbero estorto settecento ducati dopo averlo tenuto, per diversi giorni, sequestrato in Cattedrale; al figlio del barone Gio. Guglielmo Sambiasi, il tribunale della *bagliva* avrebbe imposto il pagamento di un arretrato di trecento ducati; questi inizialmente si sarebbe opposto, ma dopo l'arresto di entrambi i genitori, avrebbe accettato di versare la cifra richiesta dal giudice⁵⁷¹. Gio. Donato Ri sarebbe stata invece condannata al pagamento di cento ducati, mentre Gio. Donato di Paolo avrebbe scontato un anno e mezzo di carcere tra Nardò, Lecce e Napoli per aver nascosto armi in casa di suo zio, l'abate Benedetto Trono. Appena dopo la scarcerazione, di Paolo avrebbe abbandonato Nardò per timore di un nuovo arresto. L'elenco di condanne dimostrerebbe, per i supplicanti, la necessità di incriminare l'Acquaviva: «hor' considera V.S se in queste cose hanno levato la libertà che' sia nelle cose maggiori successo»⁵⁷².

⁵⁶⁷ Il riferimento è al memoriale dei fratelli Colucci (AGS, Secretarías Provinciales, Leg.214, f.208), come pure a quello redatto dall'università di Castellaneta contro i de Mari, definiti: «gente così barbara de' Genovesi che trattano i vassalli peggio dei Turchi» (M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto*, op.cit., p.282).

⁵⁶⁸ *Ibidem*.

⁵⁶⁹ La composizione dei delitti è un istituto che ebbe una notevole importanza nella storia del diritto penale, e consiste nel pagamento d'una determinata indennità fatto dall'offensore all'offeso, per cui quest'ultimo si dichiara soddisfatto e desiste da ogni proposito di vendicare il torto ricevuto. G. Ermini, *Composizione*, in "Enciclopedia italiana", a.1931: https://www.treccani.it/enciclopedia/composizione_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=%2D%20La%20composizione%20dei%20delitti%20C3%A8,di%20vendicare%20il%20torto%20ricevuto (consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).

⁵⁷⁰ ASL, Protocolli Notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1656, c. 105.

⁵⁷¹ *Ibidem*.

⁵⁷² *Ibidem*.

Nel corso del memoriale viene ribadita, come già accaduto nella relazione del commissario Muñoz, una certa gestione “personalistica” del governo locale; chi amministra agirebbe in nome e per conto degli interessi del feudatario, il quale avrebbe: «usurato più di cinquanta millia d[uca]ti» destinati all’università. Ma in più di un’occasione, sindaci ed eletti si sono opposti alle richieste del conte di Conversano, rimettendoci la vita come nel caso del sindaco dei nobili Manieri.

Un altro caso di gestione poco rigorosa delle finanze municipali riguarderebbe il sindaco del popolo Delfino Zuccaro, in carica – come si ricorderà – sino all’elezione del Gaballone, appartenente alla fazione del conte. Zuccaro avrebbe dovuto versare al cassiere dell’università Nucci mille ducati, per saldare un debito personale, ma dopo averli depositati ne avrebbe tratti per sé cinquecento, «sic et de reliquis»⁵⁷³. Un sistema di corruzione e prelievi, che: «se volessimo tutti raccontarli saria un mai finire, che s’ha fatto milliara e milliara di d[ucat]i»⁵⁷⁴.

Sul versante squisitamente politico, i supplicanti denunciano che da quando «ci fu levato il governo dalle n[ost]re mani per forza» (nel 1644), sindaci, eletti ed ufficiali dell’università verrebbero scelti dal feudatario ed eserciterebbero «pro forma». I reggimenti cittadini si sarebbero riempiti di «inquisiti, debitori, adherenti et sbirri», tutte:

persone di casa del Padrone e pure quando [...] non li riusciva [eleggere un governo filobaronale] voltavano la bussola, et del sì facevano no e del no sì et mancando alcuni elettori senza procura eligeva uno loro adherente e havendo uno dei lettori parlato, et eletto un patrioto fu subito discacciato carcerato in casa, et havuto per inquisito

L’accusa sulle irregolarità durante il rinnovo delle cariche civiche è anche questa, seppur meno articolata, già presente nella relazione del Muñoz del 1643. Gli oppositori, nel loro memoriale, ricordano che per essere considerate valide, le elezioni devono svolgersi dinnanzi a un giudice inviato dal Collaterale, che ne confermi gli esiti. Ma a Nardò le operazioni di voto sarebbero presiedute dal capitano o governatore Antonio Regina, che detiene quell’incarico, ininterrottamente (e illecitamente), dal 1645. A tenere lontani dal governo gli appartenenti al bando dei *contrari* al feudatario, non sarebbero solo: «le mille imposture e inquisizioni» fattegli dai sostenitori del conte, ma anche la complicità delle magistrature provinciali e centrali. «Tutti patemo innocentem[en]te e non s’è trovata giust[izi]a nella R[egia]. A[udientia], e ne anco in Napoli» lamentano i supplicanti, mentre poco dopo aggiungono, come un’amara constatazione: «ch’ il conte ha superato potenze di viceri di Napoli, che non l’anno fatto niente, anzi che essi ha fatto a quelli, et che stiamo carcerati e

⁵⁷³ *Ibidem.*

⁵⁷⁴ *Ibidem.*

rovinati»⁵⁷⁵. Il riferimento implicito è ai rapporti “amichevoli” avuti dal conte di Conversano con gli auditori provinciali, con il viceré conte di Monterrey, ma anche alla relazione burrascosa con il duca di Medina de las Torres, il viceré che prima ne ordina l’arresto e successivamente lo rilascia, su ordine del sovrano. Pertanto, da un lato, i sottoscrittori si rivolgono ai *consejos* spagnoli invocando un nuovo processo per il feudatario e il ripristino delle consuete modalità di rinnovo del governo; dall’altro, sono convinti che per ristabilire la concordia e risanare le finanze dell’università, serva un governo con «tutti li sindaci et eletti patrioti, che restandone uno contrario della patria quello si conferma del pat[ro]ne». La supplica finale è per il re, a cui, anche a nome di tutti i *patrioti* perquisiti, fuggiti o ammazzati, domandano protezione, «sanità e vittoria»⁵⁷⁶.

⁵⁷⁵ *Ibidem.*

⁵⁷⁶ *Ibidem.*

II.XI L'insurrezione urbana

La rivolta urbana di Nardò presenta in sé tutti gli elementi che hanno sin qui contrassegnato la dialettica per il controllo politico ed economico del feudo. Iniziata con le rivendicazioni di una fazione in cerca di affermazione, finisce inevitabilmente per coinvolgere tutti i soggetti esaminati sinora, tanto interni quanto esterni all'arena urbana; ciascuno di loro interviene, o pensa di farlo, in base – come sempre – a logiche di interesse e di ceto. Per la narrazione degli eventi, sottoforma di cronaca, vengono utilizzate perlopiù fonti coeve: i resoconti dell'abate neritino Gio. Battista Biscozzi, le deposizioni rese dagli insorti durante il loro processo, i memoriali del procuratore Gio. Pietro Gaballone inviati al *Consejo de Italia*, la relazione scritta da Joseph Fernandez de la Torre, fiscale della Sacra Regia Udienza di Lecce, nel 1652. La documentazione è per la maggior parte già edita o parzialmente edita. Pertanto, non si pretende realizzare una ricostruzione originale delle vicende insurrezionali neritine, ma si tenta piuttosto di fornirne una interpretazione aggiornata alla luce delle nuove suggestioni storiografiche sulla politica e il conflitto urbano del Mezzogiorno spagnolo. Per farlo, è necessario rimarcare la partecipazione plurale alla lotta fazionaria, provando a far emergere la percezione che di questa ha ciascun soggetto coinvolto. Il racconto segue gli eventi e il loro svolgimento in ordine cronologico; poiché in determinati casi non possiamo essere certi dell'oggettività di quanto riportano i documenti, tanto per la loro esiguità quanto per la parzialità, nel corso della narrazione si fa ampio uso del periodo ipotetico⁵⁷⁷.

La notizia dell'insurrezione napoletana giunge a Nardò la sera del 19 luglio, facendo sussultare un gruppo di contadini che si rivolgerebbe al sindaco dei nobili Gio. Bernardino Sabatino sostenendo di non voler più pagare la gabella della farina. La risposta del sindaco non convincerebbe i contadini, i quali lo incalzano dicendo di non voler pagare neppure la gabella sul pane: «volemo godere la gabella dell'olio et tutte le altre assignate a detto Signor Conte»⁵⁷⁸. Allarmato, il sindaco Sabatino, insieme al suo collega rappresentante del popolo, Francesco Antonio Bonvino, lascerebbe Nardò quella notte stessa in direzione di Lecce.

L'insurrezione è solo rimandata e scoppia; il 21 luglio: don Giuseppe Piccione, il «più popolare dei preti», si rivolge all'uditore dei nobili Gio. Ferrante de Noha, che in quel momento rappresenta i due

⁵⁷⁷ Si ricorre al condizionale, in particolare, quando una notizia è riportata da una sola fonte o, come si vedrà a breve, quando la ricostruzione di un avvenimento risulta poco attendibile.

⁵⁷⁸ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.62. La conversazione riportata dal Pepe non trova conferma in altre fonti coeve e, per tono e argomenti, appare improbabile che si sia svolta tra i contadini e il sindaco; gli elementi a disposizione farebbero propendere per una libera interpretazione dello studioso locale.

sindaci, rinnovando la richiesta di abolire le gabelle ed eliminare il fondaco del sale. In merito all'abolizione delle gabelle, de Noha risponde di essere tenuto ad aspettare il rientro dei due sindaci, mentre sul fondaco del sale non ha alcuna competenza. L'ufficio venale di *fundichiero* del sale per quell'anno è ricoperto da Orazio delli Falconi, già decurione dei nobili per l'anno precedente, '45-'46. Alcuni popolari raggiungono la sua abitazione trascinandolo dinnanzi al sacerdote Piccione, ma anche quell'incontro produce un esito infruttuoso per gli oppositori del feudatario⁵⁷⁹. In serata, si radunano nella sacrestia della Cattedrale, nello spazio riservato alla «congregazione dei Fratelli del Santissimo» un gran numero di sudditi, sia nobili che popolari. Ma la sacrestia è anche il luogo in cui si riunisce, abitualmente, il capitolo e clero di Nardò; in quel momento, stando alle successive deposizioni di congiurati e autorità civiche, sarebbero presenti anche gli abati Benedetto Trono, Donato Antonio Roccamora, Gio. Carlo Colucci, Gio. Filippo de Nuccio e i chierici Francesco e Maria Domenico Gaballone. Loro sarebbero le “menti” delle operazioni insurrezionali dei giorni successivi⁵⁸⁰. Gli altri canonici che: «si dice siano incorsi nella ribellione», sarebbero:

Tabella 8: elenco dei «preti» che sarebbero coinvolti nell'insurrezione dell'estate 1647. Nardò, 26 settembre 1647.

don Gio. Bernardino Sambiasi	don Gio. Antonio de Monte	don Gio. Francesco Cristaldo	don Giuseppe Piccione	don Carlo Piccione
don Gio. Geronimo Carignano	abate Stefano Conca	don Alessandro Sambiasi	don Gio. Francesco Sambiasi	don Alfonso Campilongo

Fonte: N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo “Libro d’Annali”*, op.cit., p. 19.

I congiurati vorrebbero tornare dall'uditore de Noha costringendolo ad accettare le loro richieste; in caso di risposta negativa, avrebbero dichiarato decaduti gli attuali sindaci, proponendo Gio. Pietro Gaballone per i nobili e Cesare di Paulo per il popolo. Don Giuseppe Piccione, sul quale farebbero pressione i convenuti, si mostra reticente al riguardo, sostenendo che de Noha si sarebbe mostrato evasivo, proprio come il *fundichiero* delli Falconi e il sindaco Sabatino prima di lui, e avrebbe provato a guadagnare tempo mentre avvisava le guardie. Per il sacerdote sarebbe impossibile: «vedere abolite da ufficiali devoti del Conte le gabelle»⁵⁸¹. Tuttavia, vengono ugualmente selezionati due rappresentanti per tentare una mediazione con l'uditore dei nobili. Si tratta di Antonio Danili e Archilio Albano, i quali raggiungono de Noha e lo traducono nella cattedrale. Dinnanzi a quella moltitudine di sudditi, de Noha rimane sorpreso e ammutolito. I congiurati cominciano a insultarlo e

⁵⁷⁹ *Ibidem*; N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo “Libro d’Annali”*, op.cit., p. 10; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1646, cc.85-88. Procura dell'università di Nardò. Nardò, 9 maggio 1646.

⁵⁸⁰ A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., pp.88-89.

⁵⁸¹ L. Pepe, *Nardò e Terra d’Otranto*, op.cit., p.63.

a chiedere l'abolizione delle gabelle e la convocazione di nuove elezioni per il rinnovo dei reggimenti cittadini. De Noha a quel punto risponde che prima di assumere qualunque decisione bisogna riunire il Parlamento cittadino, ma che per farlo è necessario attendere il rientro a Nardò di entrambi i sindaci. La risposta non convince la fazione degli oppositori, che tenta di aggredire l'uditore; questi allora tenta una fuga improvvisa salendo le scale che conducono al campanile della cattedrale, ma viene bloccato, trascinato fuori dalla chiesa e ripetutamente percosso: «lo afferraro come se fusse qualche huomo de furca, et chi gli dava, chi lo stiracchiava, et alla fine fu gratia di Dio che non lo ammazzassero»⁵⁸².

Il primo atto dell'insurrezione di Nardò si conclude con il suono a festa delle campane della cattedrale. Si tratta di un segno a tutta la popolazione, una chiamata a raccolta; in meno di mezz'ora, racconta il Pepe, una gran folla, ben armata, si radunerebbe intorno alla cattedrale. Il sacerdote Piccione, pur indossando la talare, avrebbe la cintola piena di armi⁵⁸³. Non è lui, tuttavia, a guidare gli insorti; il compito viene affidato al popolare Paduano Olivieri, un reduce di battaglia, di quarantacinque anni di età. La decisione di nominare l'Olivieri sarebbe dell'abate Donato Antonio Roccamora, dell'abate Benedetto Trono e dell'abate Gio. Carlo Colucci. I tre, ufficializzata la nomina, comunicherebbe al *capopopolo* la volontà di sostituire i sindaci eletti a maggio, Sabatino e Bonvino, con Gaballone e di Paulo, vale a dire con gli ultimi sindaci rappresentanti della fazione anti-baronale, eletti nel 1643⁵⁸⁴. Per prima cosa, gli oppositori guidati da Olivieri si dirigono a casa del governatore Regina, inviso a una parte dei sudditi per i suoi continui – presunti – abusi e per la stretta vicinanza al conte di Conversano. Il Regina viene picchiato, condotto nella piazza del Sedile e costretto a firmare un indulto generale per tutti gli ex amministratori, oppositori del barone, con carichi pendenti o carcerati. Dopodiché, i ribelli convocano nuove elezioni e proclamano sindaci Stefano Gaballone (fratello del procuratore Gio. Pietro Gaballone, trasferitosi in Spagna) e Cesare di Paulo, soprannominato Cesarone; entrambi sono rifugiati nel castello di Corigliano d'Otranto, presso il marchese filoangioino Ferrante Delli Monti. Per la fazione baronale è nominato, con l'incarico di uditore, Filippo Bonami, che avrebbe espresso parere contrario al rinnovo anticipato delle cariche civiche. L'intervento di don Diego Acquaviva, nobile e cugino del conte, riesce a salvare la vita del Regina e del de Noha, che

⁵⁸² *Ivi*, p.64. Il de Noha, nel successivo processo istruito contro gli insorti, dichiara: «Il tutto si è fatto, et machinato dalli detti Abati, et Preti [...], et in particolare il detto don Piccione», BSNP, Processo contro i ribelli di Nardò essendo governatore il sig. dott. Carlo Manca, 1647, XX, C, 10, c. 51r., anche in: A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p.100.

⁵⁸³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.65.

⁵⁸⁴ A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p.89.

riescono a scappare rifugiandosi fuori Nardò. La giornata si conclude con un nuovo governo locale, formato da oppositori del conte, e con la fuga del governatore leale al feudatario⁵⁸⁵.

Il rinnovo, immediato, dei reggimenti cittadini, come pure la presa in carico di tutti gli uffici correlati all'amministrazione civica, non rappresentano una scelta casuale. Al contrario, è la riprova del fatto che i sudditi conoscono le grammatiche del conflitto e sanno adoperarle. Non si tratta di una sollevazione improvvisata, non si è in presenza di «moti della fame»⁵⁸⁶; la «mancanza del pane»⁵⁸⁷, a cui pure fa riferimento la cronaca del Biscozzi, non è che un mezzo per giungere a sottrarre risorse, materiali e finanziarie, al feudatario; un pretesto per introdurre, nella dialettica tra fazioni, nuovi linguaggi, quando quelli utilizzati fino a quel momento non hanno sortito l'effetto sperato. Dal punto di vista della fazione anti-baronale la violenza subentra dopo l'invio, rivelatosi inutile, dei memoriali, ma l'obiettivo rimane quello di occupare i luoghi del potere politico ed economico del feudo per imporsi sui sostenitori del feudatario e sullo stesso conte, possibilmente con l'intervento delle autorità regie.

Il giorno seguente, 22 luglio, i neo proclamanti sindaci rientrano a Nardò da Corigliano; insieme a loro ci sono Francesco Sambiasi, Gio. Domenico Scopetta, Virginio Massafra e il barone Pietro Antonio Sambiasi (padre, tutti appartenenti alla fazione anti-baronale, fuggiti nei mesi precedenti, dopo il rientro del conte di Conversano dalla Spagna. Gli insorti li accolgono festanti, consegnando loro lo stendardo reale da issare nella pubblica piazza, e: «con tutto che detto sindaco ricusava di farlo, fu necessitato a portarlo mentre portava pericolo della vita»⁵⁸⁸.

La cronaca redatta dall'abate Biscozzi ci fornisce un particolare interessante: la determinazione degli insorti nel voler esibire i vessilli regi è una formalità non scontata. In determinati contesti, come lo sono quelli insurrezionali, è necessario rimarcare il principio di fedeltà al sovrano, per evitare di incorrere in condanne per fellonia. Inoltre, raramente i ribelli si avvertivano come tali, ma ritenevano di esercitare un loro diritto, certi che il sovrano gli avrebbe dato ragione⁵⁸⁹. Il rifiuto iniziale dei neritini rifugiati a Corigliano si spiegherebbe, invece, con le simpatie filofrancesi del marchese Delli Monti che li aveva ospitati. D'altronde, come sottolinea Aurora Martino, l'aiuto richiesto attraverso i

⁵⁸⁵ Purtroppo, non si dispone dell'elenco dei reggimenti cittadini al completo. L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., pp.64-65; N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.10.

⁵⁸⁶ J. H. Elliott, *Revolts in the Spanish Monarchy*, in "Preconditions of revolution in early modern Europe", R. Forster, J.P. Greene, a cura di, Baltimore, London, 1970, pp.109-130.

⁵⁸⁷ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.10.

⁵⁸⁸ *Ivi*, 10-11. «si disse che andarono attruppate in Castello, togliendo dalle stalle del Conte molti cavalli et alzando lo stendardo reale, come si chiamassero già liberi dal vassallaggio di d[ett]o Signore». Biblioteca Nazionale Brancacciana, (da ora BNB) *Cronaca anonima*, palchetto II, scaffale 15, cc.12r-13r, c.12r, in A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p. 64.

⁵⁸⁹ W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001, p.279.

memoriali al sovrano spagnolo non era stato sino a quel momento particolarmente soddisfacente. Pertanto, l'alleanza con i cugini Delli Monti, Ferrante e Vincenzo, rispettivamente marchesi di Corigliano e di Acaya, per far fronte al duca della città, di cui sono storici rivali, appare una opportunità da non trascurare⁵⁹⁰. Come si vedrà, tuttavia, il ripristino dell'autorità feudale coincide, per i ribelli, con l'apertura di un processo per *crimen lesae maiestatis* presso il tribunale ducale, con sentenza confermata anche dalla Vicaria⁵⁹¹.

Il rientro dei vertici della fazione anti-baronale, appena reinseriti nel governo locale, scatena, come prevedibile, le reazioni dei sostenitori del feudatario, generando una spirale di violenza da ambo le parti. La prima vittima del conflitto fazionario è Giuseppe Sponziello, detto «tamborrino», il quale avrebbe minacciato di assassinare il sindaco dei nobili Gaballone. Sponziello è ritenuto dai suoi oppositori un «assassino protetto del conte»; dopo averlo condotto in piazza, viene dapprima colpito da numerosi assalitori e, successivamente, decapitato⁵⁹². Il seguente obiettivo è la spezieria del farmacista veneziano Antonio Corilli, accusato di aver duramente criticato la rivolta scoppiata due giorni prima contro il feudatario; pertanto: «ruppero tutti li vasi, e cassette buttando tutte le robe che vi erano dentro la Spezieria», ma il farmacista riesce a fuggire e a mettersi in salvo⁵⁹³.

I nuovi sindaci ed eletti discutono su come evitare che il gruppo degli *adherenti* del feudatario possa reagire ponendo fine alla rivolta: ordinano, perciò, a Paduano Olivieri di arruolare quanti più sudditi possibile per difendere le mura. I fautori della rivolta si dividono per squadre e, armi alla mano, si dirigono verso le abitazioni dei sostenitori del feudatario. Il fiduciario del conte Gio. Lorenzo de Vito è costretto ad abbandonare nuovamente la città, questa volta in direzione Galatone. Insieme a lui fuggono, per lo stesso motivo, anche Lucio e Scipione Zuccaro. Gli assalitori si impossesserebbero di una giumenta, di un mulo, di un fucile e di alcuni sacchi di grano. I danni arrecati ammonterebbero a circa mille ducati. Jacopo Antonio Giorgella, un altro servitore del conte di Conversano, non riesce a fuggire in tempo e rimane vittima della violenza politica dei rivoltosi⁵⁹⁴.

Sul finire di luglio è catturato, nei pressi di Seclì, Donato Antonio Bonsegna, colui che avrebbe consegnato gli stendardi reali agli esuli neritini rientrati da Corigliano. L'ordine di cattura giungerebbe direttamente dal barone di Seclì, don Antonio d'Amato d'Acugna, parente del conte di Conversano;

⁵⁹⁰ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani*, op.cit., p.25; A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op. cit., p.180.

⁵⁹¹ I documenti del processo agli insorti neritini sono custoditi presso la Biblioteca della società napoletana di Storia Patria, Processo contro i ribelli di Nardò essendo governatore il sig. dott. Carlo Manca, 1647, XX, C, 10. Le fasi processuali sono analizzate in A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria. Protagonisti e vicende di una tipica ribellione d'età moderna*, Galatina, Congedo Editore, 2015. pp. 87-102; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.89.

⁵⁹² N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 11; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.69.

⁵⁹³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.69.

⁵⁹⁴ *Ivi*, p. 70.

pertanto, i neritini minaccerebbero di morte la sorella del barone, Chiara Isabella, monaca – come si ricorderà – del monastero di S. Chiara⁵⁹⁵. Dinnanzi a quella minaccia, il duca di Seclì rilascia immediatamente Bonsegna, libero di far ritorno a Nardò.

Il conflitto, che non risparmia neppure le monache del monastero di S. Chiara, presto si allarga ai centri vicini, coinvolge nobili e milizie private che parteggiano tanto per i rivoltosi, come nel caso dei marchesi di Acaya e di Corigliano, quanto per i filo-baronali, come accade con il duca di Seclì e, più tardi, con i Pignatelli, signori di Copertino e con altri nobili e feudatari di Terra d'Otranto.

Sindaci ed eletti, in opposizione al feudatario appaiono consapevoli del fatto che il conte di Conversano avrebbe approntato presto una risposta a quella sollevazione; reputano, pertanto, necessario rafforzare ulteriormente lo spazio urbano e affidano il comando delle truppe, così come dei volontari arruolati nei giorni precedenti, all'anziano barone Pietro Antonio Sambiasi, un nobile, che subentra al popolare Paduano Olivieri. Sambiasi, soprannominato il *baroncello*, dispone sei uomini per ciascuna delle ventiquattro torri urbane, dotandoli di archibugi, moschetti, palle d'artiglieria e tre bidoni di polvere da sparo. Lungo la cinta muraria rimane aperta una sola porta, quella della Baccarella, dalla quale sarebbero giunti i rinforzi promessi dai cugini Delli Monti. Il marchese d'Acaya, Vincenzo Delli Monti, avrebbe in effetti assicurato: «ogni sorta d'agiuto, di gente armata à cavallo et à piedi di monitione et d'ogni altra cosa necessaria»⁵⁹⁶. I ribelli inviano anche una comunicazione al viceré di Napoli duca d'Arcos, motivando la loro decisione: «col chiudere le porte al Conte di Conversano i neritini, lungi dal venir meno alla fede dovuta al Sovrano, non desideravano che di vivere sotto il regio demanio»⁵⁹⁷.

Allo scoppio dei moti neritini il conte si trovava, come si ricorda, a Napoli, dove aveva soccorso il viceré duca d'Arcos, sottraendolo alle ire degli insorti napoletani diretti a occupare il palazzo reale. Nei giorni seguenti, e al diffondersi delle notizie in merito alle sollevazioni nelle province, Giangirolamo si era imbarcato alla volta dei suoi feudi di Terra di Bari e di Terra d'Otranto. Nell'apprendere della sollevazione di Nardò non mostrerebbe dubbi, il conte, su chi sia il mandante politico: «istigati i cittadini a ciò fare [...] dal Marchese dell'Acaia di casa Delli Monti, uomo di cervello torbido, che in processo fu scoperto ribelle». La circostanza della rivolta aumenta l'acredine dell'Acquaviva verso la casata Delli Monti e lo impegna a reclutare, nel minor tempo possibile, un

⁵⁹⁵ Dell'ingresso in monastero di Chiara Isabella d'Amato d'Acugna e della parentela con gli Acquaviva d'Aragona si è parlato nel I capitolo, a p.33.

⁵⁹⁶ La porta Baccarella o *Vaccarella* è definita anche “porta di mare”, ed è tuttora esistente. A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p.65; BSNSP, Processo contro i ribelli di Nardò, essendo Governatore il Sig. Dott. Carlo Manca, 1647, XX, C, 10, c. 3r. in A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit. p. 94.

⁵⁹⁷ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p. 74; AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.198.

esercito composto da nobili e milizie private. Il punto di ritrovo di tutte le truppe viene fissato a Copertino, feudo di don Francesco Pignatelli, confinante con il ducato di Nardò⁵⁹⁸.

Il 1° agosto 1647 comincia la reazione baronale: settanta uomini al servizio dello stesso Pignatelli e di Gio. Battista Cicinelli, principe di Tursi, compiono razzie tra i casali e le masserie che appartengono al feudo neritino: sequestrano i contadini, requisiscono grano e bestiame, incendiano i terreni. A essere risparmiate sono solamente le masserie appartenenti al conte di Conversano. I sudditi asserragliati all'interno delle mura si ritrovano praticamente isolati e nell'impossibilità di rifornirsi di vettovaglie. I tentativi di allontanare i banditi dai campi attraverso le cannonate falliscono: «la Città tirò un pezzo d'artiglieria, e perché l'artigliere non era troppo pratico, non offese nisciuno»⁵⁹⁹. Il giorno seguente – nella marcia di avvicinamento a Nardò – il conte di Conversano si rivolgerebbe alla Sacra Regia Udienza di Terra d'Otranto; in una lettera indirizzata al maestro di campo Francesco Boccapanola, il feudatario richiederebbe aiuto militare offrendo, in cambio, la sostituzione del governatore ducale, Antonio Regina, con uno regio⁶⁰⁰. Il Boccapanola informa della proposta il viceré di Napoli, il quale vorrebbe innanzitutto che il conte rinunciasse ad assediare il suo feudo e che a occuparsene fossero esclusivamente le truppe regie. Tuttavia, temendo che l'Acquaviva non obbedisca alle sue indicazioni, il viceré deciderebbe di scrivere direttamente al Boccapanola, ordinandogli di ripristinare l'autorità feudale a Nardò, senza contrapporsi direttamente al feudatario. La preoccupazione principale del viceré, in quel momento, sembra essere quella di evitare ulteriori disordini, come un'eventuale sollevazione guidata dai baroni regnicoli. Per questo è disposto a non redarguire direttamente il feudatario. L'auspicio del duca d'Arcos è che i sudditi neritini sollevati tornino a prestare ubbidienza al conte di Conversano e che, questi: «amorevolmente li ricevesse». Tuttavia, con il concretizzarsi dell'ipotesi di una intermediazione del vescovo di Lecce, l'opzione militare regia è momentaneamente accantonata⁶⁰¹.

Sull'altro fronte, tra il 2 e il 5 agosto, anche i neritini insorti provano a rivolgersi all'Udienza provinciale di Lecce, inviando come loro rappresentante don Ottavio Sambiasi, anch'egli “storico” oppositori del conte di Conversano. Il sacerdote ha intenzione di chiedere che: «se le dicesse [a Nardò] un Governador Regio [in regime di demanialità] como se habia dado a la ciud[ad] de Ostuni por

⁵⁹⁸ F. Capecelatro, *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, Vol. 1, Napoli, tipografia di Gaetano Nobile, p.112.

⁵⁹⁹ La cronaca del Biscozzi riporta le cifre di tremila pecore e duecento vacche, oltre a diversi muli e puledri, fra gli animali che sarebbero stati sequestrati dalle bande agli ordini dei nobili pro-Acquaviva. N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo “Libro d'Annali”*, op.cit., p. 12.

⁶⁰⁰ V. Zacchino, *Masaniello in Terra d'Otranto: le rivolte del 1647 a Lecce e a Nardò: con nuovi documenti archivistici*, Galatina, Panico 1997, pp.79-80

⁶⁰¹ F. Capecelatro, *Diario di Francesco Capecelatro*, op.cit. p.146.

semejantes rigores». Ma il Boccapianola, che era già in trattativa con il conte di Conversano, non esita a farlo assassinare, con la probabile complicità dello stesso feudatario: «dos pistolas que le tiró y muchas heridas que le dio Antonio Borgia su asesino del dicho conde». In effetti, al di là dell'episodio specifico, sono noti i forti legami tra il conte di Conversano e gli uditori e gli ufficiali dell'udienza provinciale. Nonostante ciò, preoccupati per l'imminente reazione del feudatario, gli insorti avrebbero deciso di provare ugualmente a chiedere assistenza alla magistratura otrantina⁶⁰². Il *maestro di campo* Boccapianola non esita a uccidere uno dei capi degli insorti, pur non intralciare la possibilità che vi sia una mediazione.

Il 3 agosto giungono a Copertino i rinforzi promessi dall'Acquaviva: insieme al conte ci sono, oltre ai già menzionati Cicinelli e Pignatelli, il principe di Presicce, il duca di S. Donato e il marchese di Cavallino, tutti signori di Terra d'Otranto, con i rispettivi servitori; trenta nobili di Lecce e uomini d'arme da Bari e Altamura (Terra di Bari), Montepeloso (Lucania), Brindisi, Gallipoli, Francavilla, Casalnuovo, Galatone e Casarano (Terra d'Otranto). In tutto si sommano oltre quattromila cavalieri. L'arrivo delle truppe è annunciato dal suono di tamburi e trombette. Ora il conte di Conversano è pronto a cingere d'assedio il suo stesso feudo⁶⁰³. Il primo a farne le spese sarebbe l'abate Pomponio Argentone, canonico del capitolo cattedrale, catturato e torturato per ore dagli uomini al servizio dell'Acquaviva⁶⁰⁴.

La fazione sollevata avverte il pericolo e fa armare i cannoni disposti lungo le mura urbane, che in breve tempo cominciano a sparare contro la cavalleria nemica. La strategia adottata dall'esercito del conte si incentra sulla ricerca di punti di vulnerabilità nella cinta muraria, per poterla penetrare, e sull'accerchiamento del borgo, con una ronda a cavallo che impediva a chiunque di oltrepassare le porte urbane. In questo modo però, la cavalleria si espone eccessivamente ai colpi dell'artiglieria dei neritini barricati oltre le mura. Il bilancio della prima giornata di assedio depone nettamente a favore degli assediati; per una sola vittima accertata fra i vassalli, un ragazzo colpito a

⁶⁰² Sul rapporto di complicità tra il conte di Conversano e la Regia Udienza di Terra d'Otranto, valga qui ricordare l'aiuto offerto dagli uditori agli esecutori dell'omicidio del sindaco Francesco Maria Manieri e di Felice Plebano, di cui era mandante il conte di Conversano. AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.198; A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., pp. 70-71.

⁶⁰³ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 12.

⁶⁰⁴ L'abate Pomponio Argentone sarebbe: «uno di q[ue]sti che si era opposto per l'immunità eccl[esiasti]ca contro il conte». Di lui, infatti, si è già parlato a proposito della protesta del capitolo cattedrale contro l'imposizione del pagamento delle gabelle anche a chierici e canonici. Vedasi il I capitolo, pp.42-43; sulle torture che gli sarebbero state inflitte: BNB, *Cronaca anonima*, palchetto II, scaffale 15, cc. 22r-25r, cc. 22v-23r, pubblicato in, A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p.69.

un occhio da una pistolettata, ci sono oltre un centinaio di vittime tra gli assediati, comprese personalità importanti, come il nobile bitontino appartenente alla nobile casata dei Sylos⁶⁰⁵.

L'assedio dura in tutto due giorni e due notti; gli insorti riescono a dar prova della loro compattezza e resistono all'attacco di un esercito numeroso e ben equipaggiato. A favore degli insorgenti neritini, paradossalmente, c'è il fattore tempo; il conte di Conversano riceve infatti l'ordine di sedare le altre rivolte che man mano scoppiano nelle province del Regno. Non può restare alle porte del suo feudo otrantino ancora a lungo; perciò, decide di optare per una mediazione con il bando nemico. L'Acquaviva propone come mediatori due cappuccini, ma i neritini rifiutano. Gli uomini del conte riprendono allora a incendiare i campi e a razzare gli interni delle masserie⁶⁰⁶. Dalle mura i neritini sollevati assistono inermi finché, sostiene Pepe: «si formò tosto un partito di proprietari, che a tutelare i loro averi volevano accettati i patti». Una scelta che non è però condivisa da tutti e crea disordini e divisioni dentro le mura. Finalmente, i neritini propongono come mediatore il vescovo di Lecce⁶⁰⁷. Sua eccellenza mons. Luigi Pappacoda, insieme al Boccapanola, giunge alle porte di Nardò la sera del 6 agosto. Il vescovo varca le porte urbane e ascolta l'accordo che i vassalli intenderebbero sottoporre al conte: amnistia totale, abolizione delle gabelle e restituzione della *bagliva* alla città. In cambio, i neritini non avrebbero più scritto memoriali contro il conte di Conversano, rischiando di minarne la credibilità agli occhi di sovrano e viceré⁶⁰⁸.

Il feudatario accetta la proposta; le porte di Nardò si aprono e il conte entra in pace, salutandolo e abbracciando diversi sudditi, in segno di perdono e riconciliazione. Il sindaco del popolo Cesare di Paulo è il primo ad andare incontro al feudatario; di Paulo «che era uomo di corporatura grossa e di capo grosso, gli si inginocchiò innanzi, il conte fece scorrere, scherzando, su tutta la superficie di quella testa, una mano», un gesto che più che creare distensione, sembrerebbe minacciare⁶⁰⁹.

Il conte di Conversano lascia Nardò la notte stessa, riparando nel casale di S. Cesario. È ripristinato il governo precedente, guidato dal sindaco dei nobili Sabatino e dal sindaco del popolo Buonvino e viene avviata la smobilitazione di tutti i sudditi che si erano armati per difendersi dall'assedio. Il castello viene ulteriormente rafforzato, con la costruzione di un ponte e di quattro torrioni; quest'ultima misura rappresenterebbe, agli occhi degli insorti, una provocazione architettata dal feudatario e dai suoi *aderenti* per riaprire le ostilità. Ne è convinto Ludovico Pepe, il quale sostiene

⁶⁰⁵ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p. 79; N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 13.

⁶⁰⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.198.

⁶⁰⁷ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p. 80; N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 13.

⁶⁰⁸ N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p. 13.

⁶⁰⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.198; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.83.

che sin dal suo ingresso nel feudo, l'obiettivo del conte sarebbe stato uno soltanto: scatenare una sollevazione «spontanea», ovvero una «seconda rivoluzione» in cui poter catturare e processare gli insorti, senza che le responsabilità ricadessero direttamente su di lui⁶¹⁰.

I provvedimenti promessi dal conte, vale a dire abolizione delle gabelle, restituzione della *bagliva* e amnistia, tardano a trovare applicazione nelle decisioni dei nuovi sindaci ed eletti. Fra i responsabili dell'insurrezione c'è preoccupazione, che li spinge, tra 10 e 11 agosto, a convocare un nuovo incontro con il vescovo di Lecce, affinché: «por su empeño acudiesse asistirlos en aquel aprieto». Il chiostro del convento dei cappuccini, in cui sarebbe ricevuto mons. Pappacoda, non riuscirebbe a contenere tutti per il gran numero di neritini sopraggiunti.

A sindaci e governatore, l'alto prelato ribadirebbe le richieste dei sudditi: abolizione delle gabelle, smantellamento del nuovo ponte e di qualunque altro punto di difesa realizzato attorno al castello; durante il confronto, però, non troverebbe nessuna disponibilità, da parte delle massime autorità urbane, a eseguire quelle misure. Il vescovo deciderebbe, pertanto, di segnalare quella situazione all'Udienza provinciale; intanto, nel fare ritorno a Lecce, mons. Pappacoda porta con sé il sindaco di Paulo, per evitargli possibili ritorsioni da parte dei seguaci dell'Acquaviva⁶¹¹. È probabile che il vescovo di Lecce, nel suo ruolo di mediatore, voglia mantenersi equidistante da entrambi i fronti, senza schierarsi e parteggiare per nessuno. Di fatti, l'insuccesso dell'incontro tra il vescovo e gli amministratori del feudo riaccende le tensioni: «il popolo non si quietò affatto» evidenzia l'abate Biscozzi riferendosi al gruppo di oppositori del conte che, guidati ancora una volta da Paduano Olivieri, minaccia verbalmente e fisicamente il sindaco Sabatino. Questi, nel tentativo di frenare i nuovi fermenti insurrezionali, ordina all'*arrendatario* dell'università di sospendere il pagamento dei dazi su ogni bene di prima necessità acquistato dai sudditi⁶¹².

Si tratta, almeno in apparenza, di una mossa di resa: sindaci ed eletti cede, sotto minaccia, alle istanze degli anti-baronali, prima di chiedere rinforzi a feudatario e autorità provinciali. Non è dato sapere, con certezza, se agiscano spinti dal timore dell'imminenza di una «seconda rivoluzione», o se stiano semplicemente tendendo una trappola agli insorti, costruendosi un alibi per avviare una forte repressione e porre fine definitivamente alle agitazioni. Ludovico Pepe, come detto, sostiene l'ultima ipotesi: «chi veramente incitava i Neritini era l'istesso Conte di Conversano; furono anzi provocazioni le sue»; viceversa, per il cronista coevo Francesco Capecelatro non vi sarebbe nessuna istigazione alla rivolta: né per quanto riguarda il repentino allontanamento del feudatario, né tantomeno per il

⁶¹⁰ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op. cit., pp.86-87.

⁶¹¹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.198; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op. cit., pp. 86-87.

⁶¹² N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.14.

rafforzamento dei dispositivi di difesa urbana. L'intera vicenda rientrerebbe nei meccanismi tipici della dialettica fazionario; ogni gruppo ambisce, legittimamente, alla propria affermazione⁶¹³.

In ogni caso, fra il 13 e il 14 agosto comincia una dura controffensiva della fazione baronale: gli *aderenti* del feudatario requisiscono tutte le armi possedute dai sudditi trasferendole, insieme ad artiglieria, palle di cannone e polvere da sparo, nel castello ducale. Gli oppositori del feudatario si ritirano nelle chiese o tentano la fuga nei centri vicini, ma i seguaci dell'Acquaviva sono già sulle loro tracce. I primi a essere arrestati sono il *capopopolo* Paduano Olivieri, Giuseppe Spatà, Gio. Domenico Scopetta, Archilio Albano e Giuseppe De Michele⁶¹⁴.

Il nuovo governatore di Nardò, dott. Carlo Manca, apre il processo «contro i ribelli di Nardò della prima e seconda rivoluzione», spiccando mandati di cattura nei confronti dei sobillatori o di semplici sospettati. Nel processo, come anticipato, i primi testimoni indicano come fautori della rivolta i vertici del capitolo e clero di Nardò: gli abati Trono, Roccamora, de Nuccio, Colucci, i sacerdoti Francesco e Domenico Maria Gaballone. I nomi di chierici e abati emergono, per la prima volta, associati all'insurrezione urbana, proprio nel corso degli interrogatori del governatore Manca. Un elemento che ha sollevato non pochi dubbi sull'affidabilità delle deposizioni⁶¹⁵; l'incertezza dovuta all'attiva partecipazione dei canonici e chierici, o quantomeno al coinvolgimento dell'intero capitolo cattedrale, trovano conferma negli atti delle conclusioni capitolarie. Proprio nel corso della prima insurrezione, il 28 luglio, vengono rinnovate le cariche dei reverendi procuratori del capitolo cattedrale; e ad essere eletti sono gli abati Donato Antonio Roccamora e Gio. Filippo de Nuccio, due degli attuali inquisiti dal tribunale ducale⁶¹⁶. Né nei giorni precedenti, né tantomeno in quelli seguenti si fa riferimento agli eventi insurrezionali; se il capitolo cattedrale avesse preso parte alla rivolta, molto probabilmente ne avrebbe lasciato traccia nelle conclusioni; dopotutto, non sarebbe stata la prima volta che si opponeva al feudatario. Non è quindi da escludere si tratti di un coinvolgimento intenzionale, orchestrato dallo stesso conte, o dai suoi seguaci, per vendicarsi dei loro oppositori. Gli eventi che seguono sembrano poter delineare questa traiettoria.

Il 14 agosto, nelle stesse ore in cui viene istruito il processo per fellonia contro gli insorti di Nardò, dall'Udienza provinciale di Lecce giungono due uditori e una compagnia a cavallo agli ordini di Tiberio Carafa, principe di Bisignano. I soldati ricevono l'ordine di alloggiare: «in casa di Francesco

⁶¹³ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p. 85; F. Capecelatro, *Annotazioni e documenti aggiunti alla prima parte del diario di Francesco Capecelatro*, in F. Capecelatro, "Diario di Francesco Capecelatro", nota CXXII, p.90.

⁶¹⁴ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.198; N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.14; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., pp. 88-89.

⁶¹⁵ A. Palumbo, *Nardò rivoluzionaria*, op.cit., p. pp. 87-102.

⁶¹⁶ ASDN, Conclusioni capitolarie (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, cc.145v – 146v Nardò, 28 luglio 1647.

Maria Gaballone, nobile, abate Gio. Filippo de Nuccio, nobile Abate Gio. Carlo Colucci, nobile, Pietro Spinelli, nobile, barone Pietro Antonio Sambiasi, Barone Gio. Guglielmo Sambiasi, Dr. abate Benedetto Trono, Antonio Danili et altri»⁶¹⁷. L'informazione è confermata anche in un memoriale del procuratore Gio. Pietro Gaballone; entrambi, l'abate Biscozzi e il procuratore Gaballone, possono essere inclusi nella fazione anti-baronale. Eppure, sul ruolo degli uditori provinciali e sulla cavalleria che li accompagna, esprimono giudizi diametralmente opposti.

Per la cronaca redatta dall'abate Gio. Battista Biscozzi, l'indicazione su dove far alloggiare il contingente inviato dalla Regia Udienza, proveniente dalla corte ducale, sarebbe il risultato di una «falsa informazione». Il governatore Manca, assieme agli altri *adherenti* del feudatario, ascoltando le ricostruzioni della insurrezione urbana, sosterebbe il rischio di una reiterazione delle violenze a opera degli insorti; pertanto, riterrebbe conveniente inviare uditori e soldati provinciali nelle abitazioni dei leader della fazione dei *contrari*, ovvero dei soggetti ritenuti maggiormente pericolosi. La decisione assume, in questo caso, una chiara valenza punitiva. Si consideri che l'alloggio di truppe, anche quando riguarda l'intero territorio urbano, è da sempre associato a spese di mantenimento e disagi per la popolazione. Non a caso, come si ricorderà, le università aspiravano al privilegio di camera riservata, così da non dover ospitare truppe armate all'interno dei propri confini⁶¹⁸.

Un giudizio di tutt'altro tenore è quello espresso dal procuratore dell'università di Nardò Gio. Petro Gaballone. L'indicazione di recarsi a casa dei *contrari* del conte, per Gaballone, sarebbe trasmessa agli uditori provinciali e al principe di Bisignano dal vescovo Pappacoda; così facendo, avrebbero potuto sorvegliare e difendere la madre, i fratelli del procuratore e gli altri membri della sua fazione dalle azioni degli uomini del conte di Conversano⁶¹⁹.

Il procuratore intende dimostrare, ai *consejos* spagnoli, che la fazione anti-baronale ottiene sostegno e protezione dalle autorità regie, e pertanto non può essere giudicata come ribelle. Il cronista neritino, invece, denuncierebbe il coinvolgimento delle autorità provinciali, strumentalizzate dal conte di Conversano, per reprimere con durezza le rivendicazioni del gruppo di oppositori. Entrambi, in ogni caso, ciascuno secondo il proprio punto di vista, provano a difendere la stessa fazione, quella dei *contrari* al feudatario.

I fatti che seguono non contribuiscono a chiarire del tutto la vicenda.

⁶¹⁷ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.14.

⁶¹⁸ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.14.

⁶¹⁹ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.198.

II.XII La reazione filo-baronale

In seguito all'apertura del processo per le insurrezioni urbane di luglio e di agosto, lo scenario conflittuale neritino è il seguente: gli oppositori del feudatario che non siano già stati carcerati tentano di fuggire da Nardò, cercando rifugio nei conventi o nelle chiese extra-urbane, oppure fuori dai confini del Regno, soprattutto a Roma e in Spagna⁶²⁰; gli appartenenti alla fazione baronale, viceversa, appaiono determinati a catturarli, mantenendo un contatto costante con il conte di Conversano; questi si trova ancora rifugiato nel casale di S. Cesario, a pochi chilometri dal territorio urbano, sembrerebbe per "dirigere" le azioni dei suoi seguaci più fedeli; i due uditori e la compagnia a cavallo della Regia Udienza piantonano le abitazioni dei rivoltosi che non sono stati catturati e che non sono scappati, e sorvegliano il centro urbano, preoccupandosi che non ci siano ulteriori violenze.

Il 17 agosto, un gruppo di fedelissimi del conte di Conversano, guidati da Gio. Lorenzo de Vito, è sulle tracce del sindaco del popolo Cesare di Paulo, *Cesarone*. Si tratta di:

Tabella 9: Formazione di seguaci del conte di Conversano impegnati nell'arresto di Cesare di Paulo. Nardò, 17 agosto 1647.

Francesco Chefas	Cola Colella	Giuseppe de Marco, alias <i>Mecci</i>	Carlo de Aprile
Giuseppe de Pandis	Gio. Lorenzo de Vito	Gio. Donato Penna	Luca Antonio Quirisio
Giuseppe Sponziello	Giuseppe Vernai	Orazio Zola	Giuseppe Zuccaro

Fonte: AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43, Copia della relazione di Joseph Fernandez de la Torre, fiscale dell'Udienza di Lecce. Lecce, 3 ottobre 1652. in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp. 337-343.

L'ex sindaco di Paulo aveva lasciato Nardò, insieme al vescovo Pappacoda, rifugiandosi a Lecce; da lì avrebbe poi raggiunto Gallipoli ma, probabilmente desideroso di rivedere i propri congiunti, si era riavvicinato a Nardò, sostando nel convento di santa Maria di Casole dei padri Zoccolanti Riformati, a Copertino. De Vito e suoi compagni: «todos armados de todas suertes de armas», raggiungono il convento dov'è rifugiato di Paulo assieme alla sua famiglia; per l'ex sindaco del popolo ogni tentativo di fuga risulta vano. Il Pepe racconta che di Paulo è immobilizzato, con le mani legate dietro la schiena e condotto all'esterno del convento. L'intera famiglia di Paulo è scortata dai seguaci del conte sino alle porte di Nardò⁶²¹. Durante il tragitto, il di Paulo viene schernito e Giuseppe Vernai gli mostra la

⁶²⁰ Si tratta di don Giuseppe Piccione, che si trasferisce a Galatone, da lì a Gallipoli, finché si imbarca alla volta di Roma, seguito dall'abate Gio. Francesco Cristaldo. Il nobile Francesco Luciani fugge in Spagna.

⁶²¹ Il riferimento alla moglie e ai figli del sindaco di Paulo è presente solamente nella narrazione di Ludovico Pepe; nei memoriali inviati al *Consejo de Italia*, invece, non c'è nessun riferimento alla famiglia. AGS, Estado, leg. 3276, f. 43, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp. 337-343, L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.100.

testa recisa poco prima a un altro dissidente, Francesco Antonio Olivieri, alias *Pagliarella*⁶²². Di Paulo viene fatto fermare nei pressi della chiesa di santa Maria del Ponte (oggi chiesa dei SS. Cosma e Damiano)⁶²³, poche decine di metri dalle mura urbane; qui gli viene data la possibilità di confessarsi, prima di essere giustiziato. Al termine della confessione impartita da un francescano minimo, il *Mecci*, Sponziello e altri della fazione dell'Acquaviva lo colpiscono a morte con tre archibugiate. Il corpo viene decapitato e la testa portata in città, insieme a quella del *Pagliarella*, per essere esposta in segno di vittoria nella piazza del Sedile⁶²⁴.

Il tenente della cavalleria dell'udienza provinciale di stanza a Nardò riferisce l'accaduto all'uditore Leonardo Sersale, il quale se ne lamenta personalmente con il governatore ducale e con i seguaci del feudatario, che avrebbero dovuto consegnare gli oppositori alle autorità anziché giustizzarli. Gli *aderenti* del feudatario rispondono all'uditore di aver ammazzato gli insorti in territorio non sottoposto alla giurisdizione ducale e: «per inimicizie particolari di cittadini». Si sarebbe trattato insomma di una resa di conti tra due opposte fazioni, avvenuta al di fuori del feudo e perciò non perseguibile dalle autorità. Un particolare che dimostrerebbe, una volta di più, la conoscenza di quelle grammatiche conflittuali a cui si è accennato in precedenza⁶²⁵.

La serie di arresti “eccellenti” continua, e ha sempre, come punto di contatto tra il conte di Conversano e la repressione urbana, Gio. Lorenzo de Vito, che sembra aver mantenuto il suo ruolo di vice-duca. Il 19 agosto, de Vito, rientrato definitivamente a Nardò, è al comando di una moltitudine di sostenitori del conte, composta da sindaci, eletti, ufficiali e sudditi particolari; sono diretti a casa dei fratelli Gaballone, dove sono riuniti i principali esponenti della fazione di anti-baronale:

Tabella 10: Elenco dei partecipanti all'arresto degli oppositori presenti a casa Gaballone. Nardò, 19 agosto 1647.

Blescia Carlo	Blescia Francesco	Blescia Giovanni	Calò Giulio	Capitello don Gio. Francesco
Capitello Gio. Carlo	Carozzino Lupo Antonio	Carozzino Pietro	Carrieri Scipione	Carrozzini Lupo Antonio
Chefas Francesco	Corallo Antonio	Corigliano Cesare	Costa Carlo	Dattulo Gio.

⁶²² Qui entrambe le versioni, quella fornita dal Pepe e quella contenuta nei memoriali inviati in Spagna, concordano abbastanza sulla ricostruzione dei fatti. Il *Pagliarella* viene decapitato nei pressi del convento di S. Maria di Casole; dopodiché il suo corpo sarebbe stato bruciato. I padri Riformati del vicino convento, stando alla narrazione del Pepe, avrebbero spento le fiamme e dato degna sepoltura, nel cimitero della cappella, al corpo. La testa è invece portata a Nardò per essere esposta, come monito, in piazza. L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.100; AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.180.

⁶²³ Sulla chiesa di S. Maria del Ponte: F. Castrignanò, *La storia di Nardò esposta succintamente*, p.113; D.G. De Pascalis, *Nardò. Il centro storico*, op. cit., pp.97-98.

⁶²⁴ Il corpo è sepolto nel cimitero della chiesa di santa Maria del Ponte. L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.100; AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f.180, in A. Martino, Giovan Girolamo II, op.cit., pp.339-340.

⁶²⁵ N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., pp. 14-15.

				Domenico
de Magistris Gio. Carlo	de Marco Giuseppe alias <i>Mecci</i>	de Noha Gio. Ferrante, uditore dei nobili	de Pandis Giuseppe	de Vito dr. Gio. Carlo
de Vito Gio. Lorenzo	Falconieri [o delli Falconi] Orazio, fundichiero del sale	Giannelli Paduano	Manca dr. Carlo, governatore ducale	Manieri Pietro
Marcano Giuseppe	Nociglia Giulio Cesare	Paletta Angelo Antonio	Regina Antonio, già governatore di Nardò, fiduciario del conte di Conversano	Rodio Leonardo, <i>mastrodatti</i>
Sabatino Gio. Bernardino, sindaco dei nobili	Sambiasi Giacinto	Sassone Gio. Tommaso	Sponziello Carlo	Tafari Gio. Bernardino
Trevisio Luca Antonio	Vernai Giuseppe	Viola Gio. Lorenzo	Zuccaro Lucio	Zuccaro Scipione.

Fonte: AGS, Estado, leg. 3276, f. 43. Copia della relazione di Joseph Fernandez de la Torre, fiscale dell'Udienza di Lecce. Lecce, 3 ottobre 1652, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.338.

La concentrazione di *aderenti* del conte, fra cui spiccano le maggiori autorità urbane, circonda casa Gaballone, dalla cui finestra sventolano le insegne reali. Neppure la presenza del tenente della cavalleria dell'Udienza provinciale, che alloggia in quella casa, riesce a impedire la cattura dei ribelli. In casa Gaballone sono riuniti:

Tabella 11: Elenco degli oppositori arrestati a casa Gaballone. Nardò, 19 agosto 1647.

Gio. Filippo de Nuccio, abate	Domenico Gaballone, chierico	Francesco Maria Gaballone, chierico
Stefano Gaballone	Donato Antonio Roccamora, abate	Benedetto Trono, abate

Fonte: AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.338; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.101.

Al loro arresto si aggiunge, poche ore più tardi, quello dell'abate Gio. Carlo Colucci, rifugiatosi nella chiesa del Carmine⁶²⁶.

I canonici e chierici arrestati sperano probabilmente di poter essere giudicati dall'autorità vescovile, anziché dal tribunale ducale; in assenza del vescovo titolare, la massima autorità religiosa è rappresentata – come si ricorderà – dal vicario generale Giovanni Granafei⁶²⁷, con cui il capitolo e

⁶²⁶ AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.338; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.101.

⁶²⁷ Giovanni Granafei, dottore in utroque iure, è reggente della sede vescovile di Nardò, in sostituzione del vescovo titolare Fabio Chigi, dal 1635. E. Mazzarella, (1972). *La Sede Vescovile di Nardò, dall'origine ai giorni nostri*; Galatina, ed. Salentina, p. 187.

clero, e in particolare gli abati ribelli, hanno un rapporto conflittuale. Alle tensioni mai del tutto rientrate con il capitolo cattedrale, il Granafei sommava un atteggiamento di timore e riverenza nei confronti del feudatario, a cui non osava opporsi⁶²⁸. Di fatti, nel corso della rivolta urbana, la figura del vicario generale resta in ombra; anche nel suo carteggio con il vescovo titolare Chigi, esprime rammarico e preoccupazione per la situazione in cui si ritrovano abati e sacerdoti, ma non prende mai, in considerazione, la possibilità di intervenire a loro difesa. Neppure quando questi gli si rivolgono chiedendo protezione⁶²⁹. Il feudatario ha, dunque, la possibilità di portare a termine la sua vendetta nei confronti di canonici e chierici ribelli. Il governatore ducale, dott. Carlo Manca, ha già raccolto numerose deposizioni che attesterebbero le responsabilità dei sei ecclesiastici nell'organizzazione della rivolta urbana e prevede condannarli alla pena capitale. Onde evitare nuovi disordini, però, la corte ducale vorrebbe stabilire che la sentenza sia eseguita fuori Nardò, possibilmente a Conversano. L'interesse del governatore ducale confligge, tuttavia, con le intenzioni del feudatario. Il conte di Conversano preferirebbe, infatti, che le esecuzioni si celebrino in tempi rapidi e a Nardò, affinché siano da monito per tutti i sudditi; a tal fine, comunicherebbe al de Vito di giustiziare i prigionieri catturati il giorno prima⁶³⁰.

Il 20 agosto, Gio. Lorenzo de Vito conduce i sei ecclesiastici del capitolo e clero di Nardò in una località situata fra il castello e il convento di S. Francesco da Paola, detta il *Canneto* (e oggi ribattezzata *Rranfa*), qui, verso mezzogiorno, vengono tutti archibugiati

y luego entró el conde de Nardò y hizo cortar las cavezas a los cuerpos muertos de los d[ic]hos sacerdotes y traerlos a su persona [...] y luego los hizo poner en un puesto eminente de la Plaza con sus bonetes, y los cuerpos los hizo pasear en un carro por las calles y despues poner devajo de una horca que hizo plantar en medio de la Plaza

Tra i giustiziati non compare Stefano Gaballone, l'unico laico del gruppo, un fatto che avvalorerebbe la tesi della "vendetta" del conte di Conversano nei confronti del capitolo e clero di Nardò. Il feudatario ritorna a Nardò dopo le esecuzioni, insieme ai figli Cosimo, duca di Noci, frà Tommaso e Giulio. I quattro sono scortati da una compagnia di cinquecento cavalieri. Dopo

⁶²⁸ Per le controversie tra capitolo cattedrale e vicario generale, come pure per i rapporti tra questi e il conte di Conversano, vedasi: pp. 25-29.

⁶²⁹ M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p. 232.

⁶³⁰ F. Capecelatro, *Annotazioni e documenti aggiunti alla prima parte*, nota CXXII, p.91.

Il coinvolgimento diretto del conte di Conversano nell'omicidio degli ecclesiastici non è accertato; tuttavia, è un'ipotesi suggerita da numerose testimonianze, anche se di parte, a cominciare dai memoriali coevi redatti dai neritini, al saggio di Ludovico Pepe. AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 180; AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 198; AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.102.

aver eliminato fisicamente gli avversari più temibili, il duca riprende simbolicamente possesso, vittorioso, del suo feudo⁶³¹.

L'ultimo dei tre fratelli Gaballone, il solo sopravvissuto assieme a Gio. Pietro, che però si trova in Spagna, è trasferito nelle carceri ducali, insieme agli altri responsabili delle insurrezioni.

Il 22 agosto sono condotti dinnanzi al governatore Manca, per difendersi dall'accusa di «crimine lesae Majestatis, ribellione e fellonia», i seguenti sudditi nobili, popolari ed eletti dell'università:

Tabella 12: Imputati nel processo per ribellione convocati nella corte ducale il 22 agosto 1647.

Ercole Bia	dott. Gio. Filippo Bonami	Baldassarre Carignano, barone	Antonio Danili
Marco Antonio de Nuccio	Marco Antonio de Vito	Vito Antonio delli Falconi	Pietro Antonio Jazzi
Nardo Piccione	Gio. Francesco Rugano	Gio. Guglielmo Sambiasi	Ancrea Zuccaro

Fonte: L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.109; A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.184.

La sentenza giunge un mese più tardi, tra il 20 e il 24 settembre, per un totale di ventidue imputati, e prevede la pena capitale e la confisca dei beni. La lista completa dei condannati è la seguente:

Tabella 13: elenco dei neritini condannati dal tribunale ducale in seguito alle insurrezioni urbane. Nardò, settembre 1647.

Archilio Albano	Ercole Bia	Baldassarre Carignano, barone	Gio. Lorenzo Colucci
Antonio Danili	Giuseppe de Michele	Gio. Filippo de Nuccio	Marco Antonio de Nuccio
Marco Antonio de Vito	Lupo Antonio della Fontana	Vito Antonio delli Falconi	Gio. Pietro Gaballone, procuratore in esilio
Pietro Antonio Jazzi	Stefano Gaballone	Paduano Oliveri	Nardo Piccione
Gio. Francesco Rugano	Gio. Guglielmo Sambiasi	Gio. Domenico Scoppetta	Gio. Francesco Scoppetta,
Giuseppe Spada	Andrea Zuccaro		

Fonte: L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.109.

Non si tratta tuttavia di una sentenza definitiva. Il tribunale ducale il 24 ottobre applica uno sconto di pena per nove condannati, rimuovendo la pena capitale; si tratta di:

Tabella 14: Elenco degli oppositori del conte che ricevono uno sconto di pena dal tribunale ducale. Nardò, 24 ottobre 1647.

Ercole Bia	Antonio Danili	Marco de Nuccio
------------	----------------	-----------------

⁶³¹ AGS, Estado, leg.3267, f.43.

Marco Antonio de Vito	Lupo Antonio della Fontana	Vito Antonio delli Falconi
Nardo Piccione	Gio. Francesco Rugano	Gio. Guglielmo Sambiasi

Fonte: L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.110; N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., p.18.

L'8 novembre giunge, invece, la conferma della condanna a morte per i restanti tredici neritini oppositori del feudatario; in realtà l'elenco ufficiale ne riporta dodici, in quanto per Gio. Pietro Gaballone la sentenza risulta inapplicabile. I neritini per cui è ribadita la pena capitale sono:

Tabella 15: Lista degli oppositori che vedono confermata la sentenza di condanna capitale. Nardò, 8 novembre 1647.

Archilio Albano	Gio. Filippo Bonomi	Baldassarre Carignano	Gio. Lorenzo Colucci
Giuseppe de Michele	Stefano Gaballone	Pietro Antonio Jazzi	Paduano Olivieri
Gio. Domenico Scopetta	Gio. Francesco Scopetta	Giuseppe Spada	Andrea Zuccaro

Fonte: L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, op.cit., p.110;

Le esecuzioni, come suggerito originariamente dal governatore Manca, devono svolgersi fuori da Nardò; il feudatario ordina, perciò, il trasferimento dei rei a Conversano. La sentenza non viene eseguita prima di marzo dell'anno successivo. Nel frattempo, il tribunale ducale procede con la confisca di beni e proprietà dei sudditi incorsi nelle condanne.

Tabella 16: «Nota delle robe pigliate dal sig. Conte, a diversi cittadini».

Condannati	Immobili sequestrati	Beneficiari del sequestro
Baldassarre Carignano, barone	«due cellare»	
Baldassarre Carignano, barone	«pecore numero 370, tre para di bovi, quattro pezzi di vacche, con i figli appresso, con la masseria nominata Carignano»	Gio. Carlo Bisozzi
Vittoria Carignano	«le case ossia palazzo con molti membri superiori e inferiori»	
Carlo e Gio. Lorenzo Colucci	«fe sfabricare da fondamenti le case, e dalle pietre ne fé il ponte al castello»	
Antonio Danili	«le case in piazza con il soprano»	
Marco Antonio de Nuccio	«pecore numero 165, bovi	conte di Conversano

	cinque, grano, orzo ed altre vettovaglie di valuta docati cinquecento, pigliati dalla masseria di Marco Antonio de Nuccio nominata S. Leucio»	
Margherita Dell'Arditi	«orte cinque di terre in feudo di Pampigliano»	
Orazio delli Falconi	«le case con tutte le commodità necessarie, con giardino, e chiesa»	
Francesco Antonio Fachechi	«quantità di lino di valore 400 oltre l'altre cose levateli dalla casa, e anche compostolo il sig. conte in docati quaranta»	
Nicola Antonio Fisio	«annui docati cinque e tari due per un capitale di docati 60, debiti di Gio. Bernardino Sambiasi»	
Fratelli Gaballone	«orte due di terre in feudo di Faggiano»	Mario Martone
Fratelli Gaballone	«orte 22 di terre, luogo detto il Palio»	Francesco della Ratta
Fratelli Gaballone	«orte 3 di terra, luogo detto la pitrosa»	Francesco della Ratta
Fratelli Gaballone	«una chiusa di olive»	Capitolo e clero di Nardò Abate Andrea Marso Livia Serrano Antonio e Pietro Spinelli
Fratelli Gaballone	«orte sette di vigne, con alberi, casa, e giardino serrato, con pila, e pilacci, con muro di porpitagno di tufi, luogo Imperiale, proprio attaccato al convento dei Padri Capuccini»	Carlo de Pandis
Fratelli Gaballone	«orte 14 di terre site alla via nuova, vicino le terre [p.37] Commenda di fra Gio. Bichi, e Mensa Vescovile»	Gio. Donato del Castello

Fratelli Gaballone	«una casa consistente di tutti i membri necessari, sita nel luogo detto di S. Sofia» ⁶³²	Capitolo e clero di Nardò
Fratelli Gaballone	«un cellario in piazza con il soprano»	
Fratelli Gaballone	«orti tre e mezzo di terre alli patuli, come anche un orto e mezzo di vigna alla cenata, una bottega in piazza vicino all'osteria»	
Fratelli Gaballone	«oltre il denaro che si pigliò detto sig. conte, per non ammazzarlo, poi l'ammazzò, altri docati pagati all'auditore di detto sig. conte Carlo [Antonio] Regina, per detta causa, e docati quaranta, pagati a Carlo Manca, uomo del sig. conte, dato il sacco alla casa, col danno di docati 2000»	conte di Conversano Carlo Manca, governatore Antonio Regina
Gio. Bernardino Massa	«le case, soprani, e sottani, e giardino site vicino al castello»	
Francesco Antonio Rapanà	«composizione fatta a detto, di docati sessanta, pecore numero ottanta, vacche duoteci, bovi quattro, una carretta, e due case di paglia abrugiate»	
Gio. Donato Ri	«una chiusa d'olive al feudo di Pampagliano»	
Caterina Roccamora e abate Donato Antonio Roccamora	«sacco dato nella casa dell'Abate Roccamora, di valore docati 400 di mobili, il trappeto, e giardino»	conte di Conversano

⁶³² Nell'odierno centro storico di Nardò, in via S. Sofia, all'interno del *pittagio Castelli Veteris*, è presente una omonima chiesa, ad aula unica e affrescata, con campaniletto a vela. È probabile che la casa menzionata nel documento fosse ubicata nei pressi della chiesetta, la cui esistenza è comprovata già nel XV secolo:

http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/AccessoEsterno.do?mode=guest&type=auto&code=52473&Chiesa_di_Santa_Sofia__Nard%c3%b2; <https://www.cattedralenardo.it/chiesa-santasofia/>.

Gio. Francesco Rugano	«le casi consistenti in più membri»	
Gio. Francesco Rugano	«il sacco date alle robe di sua casa, di valore ducati 400, e più di diciassette orte di terre, e più dieci orte di vigne in diversi fondi, alberi d'olive al feudo negro numero quaranta»	Carlo Pennetta Capitolo e clero di Nardò
Caterina Sambiasi	«le case consistenti [...] diversi membri soprani, e sottani, con giardino e altro»	
Gio. Guglielmo Sambiasi	«animali pecorini, e caprini, numero 600, vacche 6, e tra para di bovi, avena tumola 70, dieci rancelle di ricotta salata, un cacavo [...] vomeri 3, una carretta, altre pecore 20, grano tomola 200, fave tumola 30, [p.38], avena tumola 200, due caccavi, due materassi, due casse piene di paglia abrugiate»	
Lupo Antonio Sambiasi	«una masseria detta la Curmonese luogo detto Arneo, vicino li beni di S. Maria di Cesaria, vicino la masseria della taverna di Tommaso Maria Giulli»	Venduta per ottocento ducati ⁶³³
Pietro Spinelli	«un capitale di docati 500»	conte di Conversano
Mario Antonio Vernaleone	«levateli le case, soprani, e sottani, col giardino»	

Fonte: N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali"*, op.cit., pp. 36-39; AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43; BSNSP, Processo contro i ribelli di Nardò, op.cit., XX, C, 10.

⁶³³ Della masseria del suddetto Sambiasi nota anche con la denominazione la *Cremonese* si parlerà nello specifico a breve.

Nel lungo elenco riportato dall'abate Biscozzi e riferito alle confische effettuate dalla formazione filo-barone a danno degli oppositori del conte coinvolti nelle insurrezioni, non è riportato Vito Antonio delli Falconi. A quindici anni di distanza da quegli avvenimenti, il delli Falconi compare nella corte ducale chiedendo a Girolamo Lenta, procuratore del conte di Conversano, che gli vengano restituiti i «corpi stabili e crediti» sequestrati nel 1647, per via del suo coinvolgimento nei «tumulti popolari». Le proprietà di delli Falconi erano state ripartite fra il convento della Madonna del Carmine, don Diego Acquaviva d'Aragona, cugino del conte e Caterina Manieri. Quest'ultima era creditrice di Lupo Antonio Sambiasi per la gestione della sopracitata masseria *Curmonese* o *Cremonese*, confiscata proprio a Sambiasi nel '47. Poiché erano nel frattempo: «stati venduti e alienati li stabili, case, et annue entrate» a terzi, risultava impossibile restituire a delli Falconi l'intero patrimonio. La scelta del procuratore Lenta ricade, pertanto, proprio sulla masseria *Cremonese*, che risultava nella disponibilità della casata Acquaviva d'Aragona. Il valore della masseria, tuttavia, risultava superiore alla stima del patrimonio del delli Falconi⁶³⁴. Vito Antonio delli Falconi si offre di pagare egli stesso l'eccedenza che, su sua stessa proposta, si offre di versare a beneficio degli altri creditori del conte di Conversano. La causa si conclude, con la stipula di un accordo tra Lenta e delli Falconi, il 3 febbraio 1663⁶³⁵.

Una breve considerazione sui beneficiari di quelle confische si rende necessaria: tra di loro compaiono creditori del conte di Conversano, ufficiali dell'università, sostenitori o parenti del feudatario, detentori di poteri religiosi. Gio. Carlo Biscozzi figura sia come ufficiale dell'università, incaricato nel 1645 di recarsi a Napoli per stabilire la nuova numerazione dei fuochi della città, sia come gestore di una masseria di proprietà del conte di Conversano⁶³⁶.

In merito alla confisca dei beni della famiglia Gaballone, che appare la più danneggiata, visto il numero di volte che compare nell'elenco riportato dal Biscozzi, i primi a beneficiarne sarebbero i canonici e chierici del clero capitolare. A loro sarebbe assegnata la casa appartenuta alla famiglia Gaballone, come si riscontra dalle conclusioni capitolari del 28 marzo 1651. Il capitolo e clero di Nardò risulta pesantemente indebitato; i crediti che gli spetterebbero, in termini di capitali, beni mobili

⁶³⁴La corte ducale stabilisce che il suo patrimonio ammonta a duemilaquattrocentoventisette ducati e offre come ricompensa la masseria detta del *Cremonese*, in territorio di Nardò, che però nel 1649 era stimata da Lupo Antonio Sambiasi intorno a tremilacentonovantadue ducati.

⁶³⁵ ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, Vol. 66/10, a. 1663, cc. 29r -v. Contesa fra Vito Antonio Delli Falconi e Girolamo Lenta, agente del conte di Conversano, per una requisizione avvenuta nel 1647. Nardò, 7 febbraio 1663. A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.184.

⁶³⁶ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1645, cc. 94r-95v, Procura dell'università di Nardò. Nardò, 19 luglio 1645; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, vol. 66/9, a. 1646, cc. 173r-176v, Atto di cessione. Nardò, 6 agosto 1646.

e immobili, risultano ormai inesigibili. Per far fronte a quelle difficoltà, «la Casa dell'Ecc[ellen]za del Sig[no]r Conte P[ad]rone» offre al Capitolo la possibilità di impossessarsi di «stabili» e «robbe» appartenute a debitori del conte ormai deceduti. Tra gli immobili trasferiti figura anche la «casa fu'de Gaballoni», che ammonta al valore di 750 ducati⁶³⁷.

Il rapporto di collaborazione tra feudatario e capitolo, apparentemente clamoroso, spiegherebbe la mancata partecipazione dell'istituzione ecclesiastica alla rivolta, o quantomeno la presenza di frange contrapposte all'interno dello stesso Capitolo. Il nuovo procuratore, Marcello Massa rientrerebbe, d'altronde, sarebbe uomo di fiducia del conte, che nel 1638 avrebbe raccomandato la sua prepositura al vescovo titolare Chigi⁶³⁸. I ruoli e le posizioni assunte possono determinare cambiamenti di fronte nel complesso scacchiere delle alleanze. Un caso simile, per certi versi, è quello di Gio. Donato del Castello, altro beneficiario delle confische, ed eletto nel reggimento cittadino del 1636-'37, composto perlopiù da oppositori del feudatario⁶³⁹.

Un'ultima requisizione, compiuta dagli uomini del conte di Conversano sottoforma di richiesta di riscatto, è quella avvenuta ai danni di Ippolita Stiffio, madre dei quattro fratelli Gaballone, due dei quali giustiziati il 20 agosto. Il conte di Conversano le aveva richiesto mille ducati per risparmiare la vita di Stefano Gaballone, condannato a morte dal tribunale ducale. La donna non riesce a recuperare la cifra richiesta, ma consegna seicento ducati ad Antonio Regina e altri centocinquanta al governatore Carlo Manca. Il denaro, tuttavia, non è sufficiente per liberare il figlio⁶⁴⁰. Stefano Gaballone viene quindi condotto a Conversano insieme agli altri prigionieri condannati a morte dal tribunale ducale.

La condanna viene eseguita il 4 marzo 1648. I dodici rei sono legati mani e piedi a un palo di legno e percossi con un bastone sino alla morte. Dopodiché vengono decapitati e le teste sono depositate in una cassa e condotte a Nardò; a riceverle è Gio. Lorenzo de Vito, ripristinato nel suo ruolo di vice-duce, che le issa nella piazza del Sedile, accanto a quelle di Cesare di Paulo e Giuseppe Olivieri, *Pagliarella*. I corpi degli ecclesiastici erano stati rimossi nell'ottobre precedente, su richiesta della Curia Romana; il vicario Granafei, prima di rimuoverle, aveva domandato permesso al conte di Conversano. Un altro segnale della “sottomissione” della massima autorità ecclesiastica a quella del feudatario⁶⁴¹.

⁶³⁷ La concessione risulta dalle conclusioni capitolari del 28 marzo 1651. In quel momento il debito del capitolo e clero ammonta a 800 ducati di capitale e 850 ducati di terre. ASDN, Conclusioni capitolari (1-3), dal 1632 al 1771, vol. I, c.162v. Delibera del capitolo e clero. Nardò, 28 marzo 1651.

⁶³⁸ M. Gaballo, A. Palumbo, *La vigilia della rivolta*, op.cit., p.234.

⁶³⁹ Vedasi p.3 del presente capitolo.

⁶⁴⁰ AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 198;

⁶⁴¹ N. Vacca, a cura di, *G.B. Bisozzi e il suo “Libro d’Annali”*, op.cit., p.19.

La rivolta si chiude, almeno simbolicamente, il 25 maggio 1648:

si levarono le teste che stavano al Sedile, cioè del barone Baldassarro Carignano, del Dr. Gio. Filippo Bonomi, di Gio. Lorenzo Colucci e di D. Stefano Gaballone e li fu data sepoltura. A 26 furono levate le altre teste, e furono sepolte⁶⁴²

II.XIII Considerazioni finali:

Il conflitto nello scenario urbano prima alimenta tensioni e contrasti nella capitale, in particolare tra il conte di Conversano e il viceré duca di Medina de las Torres, successivamente ne viene a sua volta condizionato. Nel 1643, la detenzione del feudatario e l'invio a Nardò del consigliere regio Muñoz rappresentano quella spinta esogena che permette alla fazione degli oppositori del conte di tornare a controllare il governo dell'università. Le contrapposizioni politiche aumentano di intensità, anche dopo il rientro del feudatario, che ha combattuto in Spagna al fianco del re Filippo IV. È la dimostrazione della presenza di fronti conflittuali che spesso mantengono le stesse forme e gli stessi linguaggi nel corso degli anni. Se nel 1643 è la presenza fisica del commissario Muñoz a imprimere una nuova direzione al conflitto, nel 1647, il fattore esterno è rappresentato dalla rivolta napoletana guidata da Masaniello. Quell'evento produce una serie di sollevazioni in tutte le province; a Nardò, la fazione anti-baronale depone i sindaci pro-feudatario e innalza gli stendardi reali. È l'inizio dei 30 giorni (19 luglio – 20 agosto) più cruenti del conflitto politico neritino. Ma l'insurrezione urbana non è un evento isolato e casuale, bensì il tentativo estremo di una parte che prova, finalmente, a imporsi su tutte le altre, le quali partecipano pienamente al gioco politico, attirando soggetti esterni all'arena urbana: ciascun conducendo un proprio conflitto.

⁶⁴² *Ivi*, p.21.

III. Il conflitto al centro dell'impero

a) Napoli (1647 – 1652): il conte di Oñate

Le vicende del conte di Conversano presentate di seguito riguardano il suo impegno accanto al tenente generale Vincenzo Tuttavilla e agli altri baroni regnicoli, fra i più fieri sostenitori della reazione monarchica a seguito delle insurrezioni scoppiate a Napoli e nelle province del Regno. Le imprese compiute dall'Acquaviva risultano utili per comprendere il desiderio di affermazione del feudatario, determinato a imporsi fra i suoi pari, anche in vista dell'ottenimento di titoli e mercedi da parte del sovrano. Tuttavia, il sogno o il bisogno di grandezza conducono il conte di Conversano verso una nuova contrapposizione con il viceré di Napoli, l'VIII conte di Oñate (1648-1652). Quest'ultimo, inviato a Napoli con il compito di ristabilire il legittimo potere della monarchia, si mostra intransigente anche verso i baroni, deciso a riportare nell'alveo della legalità le loro azioni. Per l'Acquaviva sembra il ripetersi di uno schema già visto con il viceré duca di Medina de las Torres: il conte di Conversano, finito ancora una volta sotto accusa, ricorre nuovamente a Filippo IV, rifugiandosi in Spagna. A reggere le sorti della contea di Conversano e del ducato di Nardò c'è sua moglie, la contessa Isabella Filomarino dei principi della Rocca, pronta a difendere il patrimonio nobiliare e gli interessi della casata in generale, costi quel che costi.

In questa fase, l'epicentro del conflitto politico tra il ducato di Nardò e il conte di Conversano si sposta dapprima a Napoli e, successivamente, a Madrid, ma con terminazioni periferiche nella provincia, a Conversano, come a Nardò, che finiscono per generare ulteriori conflitti che risultano interdipendenti fra loro.

III.I La reazione nelle province. «Le llamaban Rey de la Pulla»

La Monarchia Spagnola, tra fine agosto e gli inizi di settembre del 1647, traccia la sua strategia per porre fine al conflitto napoletano, iniziato con la rivolta cosiddetta di Masaniello il 7 luglio precedente, e ristabilire lo status quo. Filippo IV decide di inviare a Napoli una flotta guidata dal figlio bastardo don Giovanni d'Austria, il quale avrebbe dovuto in seguito assumere il ruolo di viceré, in sostituzione del duca d'Arcos. Il sovrano auspica l'unione di nobili e popolari per difendere la monarchia e l'intervento di mediatori e religiosi per la pacificazione della *plebe*. Ma l'attuazione si rivela più complicata del previsto, soprattutto per quanto riguarda la negoziazione con il fronte degli

insorti, spaccato tra favorevoli e contrari. Don Giovanni d’Austria bombarda quindi la città, facendo preludere a una repressione armata⁶⁴³.

Nel frattempo, nelle province, come accaduto per Nardò, sono numerosi i territori sollevati, soprattutto per via della gravosa imposizione fiscale e in aperta opposizione al proprio feudatario.

Le tre province pugliesi (Capitanata, Terra di Bari e Terra d’Otranto) presentano caratteri peculiari: innanzitutto la presenza di grossi centri demaniali (Foggia, Barletta, Bari, Bisceglie, Monopoli, Lecce) in un momento in cui l’alienazione delle città regie è una prassi ben consolidata, una nobiltà di antico lignaggio composta da famiglie perennemente in lite fra di loro (a esempio gli Acquaviva d’Aragona, i Caracciolo e i Carafa) o con vecchie ambizioni autonomistiche o filofrancesi (è il caso dei Marchesi delli Monti, a cui si è accennato nel capitolo precedente). Infine, una feudalità di più recente acquisizione (Mola dei conti Vaaz in Terra di Bari, Ostuni del duca Zevallos in Terra d’Otranto) cerca di emulare usi e costumi dell’alta nobiltà. Nonostante le differenze, la rivolta non risparmia nessuno dei centri menzionati, assumendo di volta in volta un carattere antinobiliare, antif feudale o antispannolo. In alcuni casi, come per i feudi di Oria, Manduria e Francavilla (Terra d’Otranto) governati dai principi Imperiale, o nella Castellaneta dei de Mari (Terra d’Otranto) la repentina abolizione delle gabelle serve a impedire lo scoppio della rivolta⁶⁴⁴.

In uno scenario simile, la nobiltà urbana fuggita da Napoli e la feudalità regnicola si sentono in qualche modo “accerchiate” e decidono perciò di passare al contrattacco, mostrando lealtà alla Spagna. All’inizio di settembre i nobili titolati e le loro compagnie armate si dirigono verso Capua per prestare servizio accanto alle truppe regie guidate dal tenente generale Vincenzo Tuttavilla⁶⁴⁵. Il conte di Conversano riunisce un battaglione di fanteria e, assieme ai suoi tre figli, Cosimo, Giulio e Tommaso, si dirige verso la località campana, non prima di aver raccolto altri uomini e il sostegno di diversi signori di Bari⁶⁴⁶. A Frattamaggiore, casale napoletano, durante il mese di novembre suo figlio Giulio resta vittima di una sollevazione provocata dagli abitanti al passaggio delle truppe baronali⁶⁴⁷. Nonostante il grave lutto, l’Acquaviva prosegue la marcia di avvicinamento alla capitale, impegnando le truppe nella conquista di altri casali, quali Acerra, Caivano, Aversa e Ducenta. A gennaio però fa rientro nei propri feudi, seguito in parte anche dai suoi uomini. Il generale Tuttavilla si era espresso

⁶⁴³ A. Musi, *La rivolta di Masaniello*, op.cit., p.274.

⁶⁴⁴ Sull’«originalità» del caso pugliese, Ivi, pp. 204-206. Sulle insurrezioni di Terra d’Otranto e Terra di Bari, vedasi: L. Pepe, *La Provincia*, in “Nardò e Terra d’Otranto”, op.cit. pp. 123-146; G. B. Pyrris, *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*; Trani, V. Vecchi, 1894.

⁶⁴⁵ E. Papagna, *Dizionario biografico degli italiani*, Giovanni Treccani S.p.a, Vol. 97, 2020.

⁶⁴⁶ G. B. Pyrris, *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*; Trani, V. Vecchi, 1894, pp.102-103.

⁶⁴⁷ L. Pepe, *Nardò e Terra d’Otranto*, op. cit., p. 120. La contessa Isabella Filomarino organizza funerali solenni in onore del figlio, a Nardò, dove si diffonde la voce che sia morto anche il padre.

negativamente sull'abbandono della coalizione nobiliare, sostenendo che le truppe appartenevano al re e che dovessero perciò compiere il proprio dovere sino in fondo.

Lungo la via del ritorno, il conte e i suoi uomini si rendono protagonisti di violenze e saccheggi nei territori insorti. La spaccatura politica nei territori del regno prosegue, tra popolari e sostenitori di Enrico di Lorena, duca di Guisa, che guida la Real Repubblica Napoletana, e un fronte filospagnolo⁶⁴⁸. In Puglia, il conte di Conversano raduna altre armate, tra Terra di Bari e Terra d'Otranto, per far fronte alle sollevazioni che interessano numerosi feudi della zona⁶⁴⁹.

In Terra di Bari i filofrancesi possono contare sull'azione di Francesco Salazar, conte del Vaglio, incaricato dal duca di Guisa di radunare un esercito disposto a difendere il territorio dall'offensiva baronale. Nelle province, le armate del bando repubblicano occupano varie zone della Puglia e della Basilicata. L'azione del conte di Conversano e degli altri baroni filospagnoli non si fa attendere. Giangirolamo stabilisce il suo quartier generale ad Acquaviva, poco distante da Altamura, città controllata dagli insorti. Insieme al duca di Martina Franca, al duca di Gravina, al principe di Francavilla, al marchese di Laterza, al marchese di Santeramo e ad altri baroni minori della provincia marciano su Altamura; qui vengono però respinti dalle truppe di Matteo Cristiano, soprintendente delle armi di Puglia⁶⁵⁰. La sconfitta deriva verosimilmente dalle spaccature interne al fronte baronale, in cui sono evidenti i dissapori tra il duca di Martina, Francesco Caracciolo e il conte di Conversano⁶⁵¹. I due quindi si separano. Il duca di Martina torna in Terra d'Otranto, mentre Giangirolamo si dirige in Capitanata. Le città che incontra sul suo cammino, in particolare Barletta e Giovinazzo, gli impediscono l'accesso, temendo che possa far alloggiare le sue truppe e che imponga nuovi tributi per finanziare le campagne militari. La richiesta di nuove tasse aveva già provocato una sollevazione a Conversano, Castellana e Noci⁶⁵². Il conte si reca nei propri feudi e per trasmettere un segnale forte, che fungesse da monito per tutti i sudditi, ordina l'esecuzione dei dodici neritini che sono imprigionati a Conversano: «se aberigua que el conde de Conbersano en t[iem]po de las rebolesiones fuera de la puerta de la ciudad de Conbersano hico matar doce pobres vassallos suos de la ciu[da]d de Nardò».

⁶⁴⁸ A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit., p.190.

⁶⁴⁹ *Ivi*, p.192.

⁶⁵⁰ A. Martino, *Giovan Girolamo*, op.cit., pp.191-192.

⁶⁵¹ La rivalità tra le due famiglie è nota e ben documentata, scandita da minacce, azioni giudiziarie, duelli mortali: Cfr. A. Fanizzi, *Armi e baroni. Controversie e duelli degli Acquaviva d'Aragona dal 1636 al 1723*, Bari, Levante, 1985; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004. Ead., *Acquaviva e Caracciolo: contrasti e coesioni in seno alla nobiltà napoletana* in C. Lavarra (a cura di), "Stato a baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa Acquaviva nella crisi del Seicento. Atti del Terzo Convegno di Studi su: La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano – Napoli/Conversano/Alberobello, 26-28 ottobre 2000", Conversano, 2008, pp. 61-83.

⁶⁵² G. B. Pyrris, *Cronaca della città e provincia di Bari*, op.cit., pp. 108, 126-128.

Le teste recise restano esposte alcuni giorni sulle forche posizionate fuori dalla città, affinché tutti potessero vederle, prima di essere trasferite a Nardò⁶⁵³.

Nello stesso mese di marzo 1648 è nominato viceré di Napoli Iñigo Vélez de Guevara, VIII conte di Oñate, che il mese successivo, tra il 5 e 6 aprile, riesce a entrare a Napoli, mettendo fine all'esperienza insurrezionale. In pochi giorni, si arrendono anche i nobili e le loro squadre filofrancesi impegnate nelle province. Per chi ha combattuto per il re di Spagna è giunto il momento di chiedere ricompense e mercedi per i servizi offerti. Del resto, il conte di Conversano compare tra i primi nobili del Regno nell'elenco di quelli che si sono distinti nella repressione delle rivolte. A questo punto, il conte può richiedere il titolo di Grande di Spagna per tutta la sua famiglia, il Toson d'oro per sé e suo figlio, unitamente alle «mercedes de la capitania a guerra y terceras causas de su ciu[da]d de Nardò»⁶⁵⁴.

Il ripristino dell'autorità spagnola nel Regno apre la strada a nuovi equilibri di potere, tra il viceré e la nobiltà, così come all'interno della feudalità di provincia.

Il conte di Conversano ne è consapevole e intende affermare la propria preminenza non solo nei feudi sottoposti alla sua giurisdizione, bensì anche fra quelli appartenenti ad altri feudatari, specie quelli con cui è in aperto contrasto, vale a dire il duca di Martina e il duca di Andria. Nella nuova gerarchia feudale che si sta costituendo, dopo la restaurazione del potere spagnolo, Giangirolamo punta al ruolo di principale referente della Monarchia. Per questo motivo, continua a girare per i territori pugliesi accompagnato dalle sue truppe; nel tentativo di indebolire il potere e il prestigio dei baroni rivali, il conte utilizza i suoi banditi, incaricati di mantenere in agitazione i sudditi di quelle comunità.

Durante tutto il 1648, Antonio Montanaro, soprannominato Capo di Ferro, guida numerose scorribande nei centri di Alberobello, Martina e Locorotondo (gli ultimi due sottoposti alla giurisdizione del duca di Martina). In Terra di Bari, i suoi sgherri minacciano i domini dei Carafa, duchi di Andria e conti di Ruvo, commettono furti di bestiame a Bisceglie e minacciano, dotati di ogni tipo di arma, le autorità della città di Bari⁶⁵⁵.

In breve tempo, il conte di Conversano comincia a essere temuto e a ricevere obbedienza dai governatori di numerosi feudi, ai quali: «no dejaba exercer ni administar la justicia»; in questo modo

⁶⁵³ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, op.cit. f. 55, processo n.1.

⁶⁵⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.180. La capitania a guerra era una carica di natura militare, che si esplicava nella difesa di mura, torri e castelli urbani. I capitani potevano assumere quel ruolo per una o più città contemporaneamente.

⁶⁵⁵ *Ivi*, processo n.2, parte 11.

tanto lui, quanto le sue guardie, possono continuare a commettere eccessi eludendo la giustizia dei tribunali locali⁶⁵⁶.

Emblematico è quanto accade a Ostuni, feudo di don Juan Zevallos, *asientista* della corona⁶⁵⁷, nel luglio 1649, oltre un anno dopo il ripristino dell'autorità spagnola. Il conte manda in città un frate di Conversano, tal Francesco Cocolorte, insieme ad alcuni uomini armati di archibugio, intimando al governatore, dott. Francesco Antonio de Cristofalo, di abbandonare immediatamente Ostuni; se si fosse opposto, lo avrebbero obbligato con la forza, dopo averlo colpito con «cien palos». Il governatore, di conseguenza, si trasferisce a «Zella» (Ceglie Messapica), suo paese natale. Le testimonianze raccolte successivamente dalle indagini del viceré rivelano che il governatore sarebbe stato «esiliato» per essersi opposti ai continui favori richiesti dal conte⁶⁵⁸.

Le incursioni degli uomini del conte a Ostuni si intensificano; il notaio Giovanni Magoletto [sic] e Donato de Benedictis sono obbligati, sotto minaccia, a sottoscrivere un «albarán» per cui si impegnano a soddisfare ogni richiesta pervenuta dal conte di Conversano. Insieme a loro, firmano anche Francesco Antonio Petrarolo e Francesco Paolo Sandalaro. I due farebbero parte di una fazione di sostenitori dell'Acquaviva, attiva ad Ostuni. A testimoniare è lo stesso notaio Magoletto: «el año de 1648 Francisco Pablo Sandalaro Francisco Antonio Petrarolo y otros hicieron un alvarano [albarán] en que se decia querían estar debajo de la protección del conde para ir contra el Duque de Ostuni»⁶⁵⁹.

Il gruppo di sostenitori del conte di Conversano comprende anche malviventi locali, come Antonio de Rendena, al quale Giangirolamo chiede di assicurarsi che durante il rinnovo delle cariche civiche del 1650 venga eletto Antonio de Benedictis, «dependiente de su casa». Le elezioni si svolgono mentre gli scagnozzi di Rendena presidiano «la calle atemorizando la gente y solicitando votos» e vedono l'effettiva affermazione di de Benedictis. Tuttavia, una parte di sudditi decide di ribellarsi a quella «elección violenta» ricorrendo al Collaterale affinché annullasse la nomina di de Benedictis. Il conte di Conversano a quel punto manda a Ostuni il suo confidente e maggiordomo, Antonio Parente, accompagnato da un altro contingente di guardie. I più reticenti, nel voler ritirare il ricorso, si mostrano Marco Antonio Mutinato e Lorenzo Picota, i quali vengono ripetutamente minacciati dagli uomini dell'Acquaviva: se non avessero firmato la rinuncia all'appello, gli avrebbero prima tagliato le braccia e poi gettati in una fossa comune. A entrambi non rimane scelta se non quella di ritirare l'appello.

⁶⁵⁶ *Ibidem*.

⁶⁵⁷ Cfr. A. Carrino, *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, op.cit.; L. Pepe, *Ostuni sotto i duchi Zevallos*, Rassegna Pugliese di Lettere, Arte, Scienze, Trani, 1908, pp.118-120.

⁶⁵⁸ AGS, Secretarías Provinciales. Leg.214, f.55, processo n. 4, parte 14.

⁶⁵⁹ *Ivi*, processo n.5, parte 3.

Per questo e altri episodi simili, per un ostentato senso di impunità e per l'atteggiamento generale di spavalderia: «q[uan]do se oía nombrar el nombre de la casa del conde todos temían y le llamaban Rey de la Pulla por el mucho poder y mano que tenía»⁶⁶⁰.

Si potrebbe pensare che tra gli aderenti ostunesi del conte vi fosse anche chi lo preferiva al duca Zevallos, “nobile nuovo”, ma l'ingente numero di uomini e armi dispiegato su tutto il territorio pugliese dal conte di Conversano, le minacce verbali, la violenza fisica, farebbero ritenere che l'appoggio derivasse soprattutto dal timore di possibili ritorsioni. Verosimilmente, il fatto che il duca di Ostuni non appartenesse alla nobiltà di antico lignaggio, lo rendeva maggiormente vulnerabile agli occhi di un nobile di Seggio come il conte di Conversano. Il controllo di Ostuni avrebbe permesso a Giangirolamo di realizzare un ponte fra i suoi domini di Terra di Bari e Terra d'Otranto e, soprattutto, di accerchiare i domini del duca di Martina, stretto fra Noci, Alberobello e, appunto, Ostuni.

Juan Zevallos, che dal 1644 gestisce, per concessione della Sommaria, i *pesi fiscali* di Nardò⁶⁶¹, mantiene buoni rapporti con il nuovo viceré di Napoli, conte di Oñate e auspica un suo intervento per limitare l'ingerenza del conte di Conversano. A quanto pare il duca di Ostuni avrebbe anche ricevuto, nel dicembre 1649, un avviso che di lì a poco Cosimo, duca di Noci, avrebbe marciato sulla città di Ostuni impossessandosi della sua giurisdizione⁶⁶². Zevallos domanda, pertanto, la protezione del conte di Oñate, il quale segue già con attenzione, e preoccupazione, gli sviluppi della situazione nelle province pugliesi.

A dire il vero, già tra la fine del 1648 e gli inizi del 1649 il viceré sospetta dell'atteggiamento del conte; a impensierirlo è soprattutto la notizia, giunta dall'ambasciatore spagnolo in Germania, che il conte avrebbe ordinato duecento moschetti e mille proiettili di artiglieria a un commerciante del porto di Trieste. Nelle intenzioni del viceré, era necessario impedire che i nobili si armassero quanto, se non di più, delle truppe regie. Il conte di Oñate riferisce immediatamente al *Consejo de Estado*: la lettera è discussa dal duca di Medina de las Torres, il quale, con motivo delle frizioni avute in passato con il conte di Conversano, condivide le agitazioni del viceré di Napoli, dal marchese di Castel

⁶⁶⁰ *Ivi*, processo 7, parte 7. Quello di *Rey de la Pulla* (re di Puglia), a differenza degli altri epiteti, come *Guercio di Puglia*, sopraggiunti in tempi più recenti, è l'unico che trova riscontro nelle fonti, italiane e spagnole. Lo definisce così già il viceré Medina de las Torres nel 1643 dinnanzi al Consiglio Collaterale, affermando che «en las Provincias de Otranto y Bari es regulo el conde de Conversano» (ASN, Consiglio Collaterale, Notamenti del Collaterale, vol. 46, ff.47-48. Napoli, 13 aprile 1643), ed è così che lo chiamano gli abitanti di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, perciò non solamente a Ostuni, dopo la restaurazione del 1648 («quiere que todos le rindan veneracion y se precia le llamen Rey de la Pulla», AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.180). Ed è così che, attraverso questi documenti, viene presentato al re di Spagna, a Madrid, dai ministri del *Consejo de Italia* («lo llamavan rey de la Pulla y esto despues de las reboluciones», AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.55. Relazione riguardante i processi criminali contro il conte di Conversano esaminata dal Consiglio d'Italia e dai ministri del Consiglio di Castiglia, 1665).

⁶⁶¹ L. Pepe, Nardò e Terra d'Otranto, op.cit., p.128

⁶⁶² A. M. Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, op.cit., p. 213.

Rodrigo, che invece suggerisce cautela, ricordando il contributo prestato dal conte per la Monarchia, e dal Marchese di Velada, il quale si limita ad ascoltare. Al termine della riunione fra i tre consiglieri, Castel Rodrigo propone di imbastire un processo, nel Regno di Napoli, che serva una volta per tutte a stabilire l'innocenza o la colpevolezza del conte di Conversano. Quando il re chiede un giudizio ai ministri del *Consejo de Italia*, questi riservano perlopiù elogi alla figura del feudatario pugliese, sostenendo che, qualora la notizia delle armi fosse vera (non era da escludere la possibilità che qualcuno volesse screditarlo), gli sarebbero servite per la difesa del Regno a favore di sua maestà⁶⁶³. Le ultime informazioni, riguardo Ostuni e i disordini provocati dal conte negli altri centri pugliesi, sembrano dar ragione al viceré di Napoli, che è sempre più convinto della necessità di allontanare il conte dal Regno, destinandolo magari all'ambasciata in Germania: «no haviendo justa causa de castigarle tengo por conveniente hacerles m[e]r[ce]d sacarle del Reino [...] por esto le propuse a V. M[agesta]d se sirva de darle la embajada de Alemania [...] para que el conde quede contento, sin queja de sus competidores»⁶⁶⁴.

Intanto, mentre dalla Spagna si mostrano sempre più attendisti verso il conte di Conversano, da Napoli il viceré conte di Oñate organizza una spedizione per riconquistare Piombino e Portolongone, nello Stato dei Presidi, caduto in mano francese nel 1646. Per Giangirolamo rappresenta l'ultima campagna militare in cui è impegnato, con il ruolo di capitano generale della cavalleria⁶⁶⁵.

Al proprio ritorno, nell'autunno del 1650, il conte avanza nuovamente la richiesta di privilegi e mercedi per sé e per la sua famiglia. Il sovrano gli indirizza una lettera di sincero ringraziamento, rassicurandolo in merito alla ricompensa⁶⁶⁶; inoltre, gli avvocati del conte provvedono a chiedere l'indulto concesso dal re a chi si fosse arruolato, in modo da far decadere i capi d'imputazione risalenti ai tempi del viceré duca di Medina de las Torres⁶⁶⁷.

Durante l'allontanamento del conte, tuttavia, il viceré aveva ordinato un'indagine a suo carico, che aveva portato alla luce una serie di traffici commerciali illeciti, in cui erano coinvolti anche i Carafa di Andria, storici rivali degli Acquaviva d'Aragona; si tratta delle operazioni di contrabbando di cui si è parlato nel capitolo anteriore⁶⁶⁸. A entrambe le famiglie, su suggerimento del marchese di

⁶⁶³ AGS, Estado, leg. 333, f.19, Consulta del Consiglio di Stato sulla lettera del viceré Oñate del 26 ottobre 1648. Madrid, 17 gennaio 1649, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.204.

⁶⁶⁴ AGS, Estado, leg. 3333, f. 22, Madrid, 11 maggio 1649, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.206.

⁶⁶⁵ P. A. Tarsia, *Memorial a la Católica, y Real Magestad el Rey Nuestro Señor D. Felipe IV el Grande* [...], Madrid, 1652, p. 10v.

⁶⁶⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, ff.218-219. Lettera di ringraziamento di Filippo IV per il conte di Conversano, Madrid, 15 agosto 1650.

⁶⁶⁷ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 217, Richiesta di indulto presentata dagli avvocati del conte di Conversano. Madrid, 1650.

⁶⁶⁸ Vedasi capitolo II, p.9.

Torello, incaricato dal conte di Oñate di svolgere quelle indagini, il viceré fa pervenire un invito a recarsi a Napoli immediatamente⁶⁶⁹.

Il “credito” verso il conte di Conversano, da parte del viceré, si va esaurendo rapidamente e la vicenda del contrabbando è un ulteriore elemento di frattura, che diviene sempre più irreversibile.

Informato dal Consiglio Collaterale dell’indagine in corso, il conte di Conversano reagisce attaccando il viceré di Napoli, che sarebbe tanto zelante su alcune faccende, quanto poco attento su altre, come per esempio la richiesta di privilegi e mercedi, che giaceva inattesa da tempo. Nella comunicazione inviata al viceré, il conte lo informava di essere in procinto di imbarcarsi per la Spagna, dove avrebbe richiesto un incontro privato al sovrano⁶⁷⁰.

Il conte di Oñate riferisce l’episodio al *Consejo de Estado*, il quale tramite i suoi ministri rigetta la possibilità che il conte di Conversano raggiunga la corte di Madrid senza autorizzazione vicereale e, per giunta, mentre stanno emergendo prove delle sue attività illecite.

L’ultima mossa del conte di Oñate, per impedire la partenza del nobile pugliese, è catturarlo mentre tenta di fuggire. Pertanto, messosi in contatto con il principe di Tursi, con cui il conte avrebbe raggiunto le sponde spagnole, gli chiede di far rotta verso Napoli. Il piano tuttavia fallisce, l’Acquaviva, informato delle intenzioni del viceré, riesce a far disperdere le proprie tracce e a raggiungere per vie traverse la Spagna⁶⁷¹.

Il viceré di Napoli si sente esautorato e ingannato dal conte di Conversano; una mancata reazione, rapida e decisa, pregiudicherebbe la sua reputazione agli occhi dell’intera nobiltà, urbana e regnicola, e probabilmente anche a quelli del sovrano, che gli aveva concesso ampi margini di manovra per arginare le azioni della nobiltà “ribelle”. Il conte di Oñate predispone quindi l’apertura di una nuova indagine da condurre nei feudi degli Acquaviva, affidata al suo consigliere personale Pedro Varaez. Intanto, i famigliari del conte di Conversano avevano ignorato la richiesta del viceré di raggiungere Napoli.

Il trasferimento di Giangirolamo in Spagna rende evidente il ruolo per nulla secondario ricoperto, nella gestione patrimoniale della casata, da sua moglie Isabella Filomarino, affiancata dai figli Cosimo, duca di Noci, e fra’ Tommaso. I tre sono al centro degli approfondimenti condotti da Varaez e prontamente comunicati al viceré. L’obiettivo è dimostrare ai tribunali spagnoli la fondatezza dei sospetti nutriti dal viceré di Napoli nei confronti dell’intera famiglia.

⁶⁶⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f. 200. Relazione del Consiglio d’Italia. Maggio 1651.

⁶⁷⁰ *Ibidem*.

⁶⁷¹A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate*, op. cit., pp.213-214.

Le accuse più gravi, nel corso di tutto il 1651, provengono dal feudo di Conversano, dove si concentra l'attenzione del Varaez, e dove gli Acquaviva d'Aragona risiedono stabilmente. La contessa Filomarino, per far fronte all'assenza del marito, avrebbe imposto ai vassalli di Conversano il pagamento di «tassas muy exorbitantes de dinero», alimentando quell'attività di contrabbando, specialmente attraverso il porto di Monopoli, già avviata – proficuamente – dal conte. Il prosieguo di attività illecite, in cui sarebbero coinvolti anche Cosimo e Tommaso, unitamente agli eccessi compiuti nei confronti dei vassalli, inducono il viceré, di concerto con i ministri del Consiglio Collaterale, a ordinare il trasferimento di tutta la famiglia Acquaviva d'Aragona a Napoli, entro metà maggio 1652, pena il pagamento di 40.000 ducati⁶⁷². L'ordine deve essere notificato dal fiscale dell'Udienza provinciale di Terra di Bari e dal *mastrodatti*, ma ci sono delle complicazioni. Quando i due arrivano al castello di Conversano, con un escamotage la contessa e sua nuora fuggono e si rifugiano presso il monastero delle monache di san Benedetto. I notificatori vanno via non prima di aver affisso quell'avviso «cossì nella Porta del suo Palazzo come anco nella publica Piazza di dettà città»⁶⁷³.

In una lettera anonima giunta al viceré a maggio del 1652, si segnalava la sparizione del dell'arcidiacono don Francesco Maria Manfredi, visto l'ultima volta proprio mentre usciva dalla cattedrale. In città, si legge nella lettera anonima giunta al viceré, «mas de zinquenta testigos de fama publica» sono disposti a confermare che il sacerdote è stato ucciso da Antonio Leccese, e due suoi compagni, su ordine della contessa, affinché non rilasciasse testimonianze contro i feudatari⁶⁷⁴. In un'altra lettera, rivolta a Varaez, si riferiva che anche i tre presunti assassini sarebbero stati uccisi, in modo da non rivelare il nome dei mandanti dell'omicidio dell'arcidiacono⁶⁷⁵.

Il viceré, a quel punto, decide di porre fine a quello che definisce l'«absoluto imperio que esta Casa de Conversano ha introducido en aquellas Provincias», che si sostituirebbe, difatti, al legittimo potere assoluto esercitato dal re Filippo IV e opta per il sequestro della giurisdizione di Conversano, Nardò, Castellana, Alberobello e Palo⁶⁷⁶.

Con il sequestro dei beni e delle giurisdizioni, Isabella Filomarino e sua nuora Maria, moglie di Cosimo, lasciano la Puglia. Cosimo è stato arrestato settimane prima, a Napoli, mentre Tommaso ha

⁶⁷² AGS, Estado, leg. 3276, f.45, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.345.

⁶⁷³ *Ibidem*, leg.214, f.100, Copia della lettera del preside di Trani al conte di Oñate sulla famiglia Acquaviva d'Aragona. Da inviare al re con consulta del Consiglio d'Italia del 18 giugno 1652.

⁶⁷⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, f.101. Lettera anonima. Da inviare al re con consulta del Consiglio d'Italia del 18 giugno 1652.

⁶⁷⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 102, Relazione su una lettera del conte di Oñate. Napoli, 11 agosto 1652.

⁶⁷⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 182. Copia di ordine spedito da Francesco Capecelatro, preside della provincia di Bari. Conversano, 24 maggio 1652.

fatto perdere le proprie tracce. La lontananza dai propri territori è considerata, dalle magistrature napoletane, la maniera più sicura per evitare azioni di ira e vendetta verso i sudditi⁶⁷⁷.

III.II Considerazioni finali

Il conte di Conversano si ritrova ancora una volta soggetto a un'autorità, quella vicereale, e a una legislazione che non riconosce. Il suo unico riferimento rimane il sovrano, a cui fa appello per ottenere giustizia. Così, nella primavera del 1651 raggiunge la Spagna, chiedendo la protezione e l'assoluzione ai *Consejos* spagnoli: è l'inizio di un lungo ed estenuante processo, in cui il conte deve rispondere delle accuse provenienti non solo dai ministri regi, ma anche dalle indagini del viceré avviate nei suoi feudi e dai memoriali inoltrati dal procuratore Gaballone e dai sudditi particolari di Nardò.

⁶⁷⁷ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., f.216

b) Madrid (1652 – 1665): alla corte di Filippo IV

Il processo criminale a carico del conte di Conversano, celebrato presso il *Supremo Consejo de Italia* tra il 1652 e il 1665, può essere considerato un segmento, breve ma decisivo, del lungo conflitto che contrappone il ducato di Nardò e il suo feudatario. Nonostante la causa si arricchisca di attori, motivazioni, elementi che potrebbero apparire quanto di più distante dalle vicende del lontano feudo alla periferia della «periferia dell'impero», senza il dinamismo politico e le pratiche conflittuali tra sudditi e feudatario, probabilmente quella causa non si sarebbe neppure celebrata.

Il paragrafo ripercorre, pertanto, il contesto in cui si genera l'apertura dei lavori nelle aule giudiziarie madrilene, le sue tappe salienti e, soprattutto, gli strumenti e le modalità a cui ricorrono gli attori coinvolti per assicurarsi un esito favorevole. Queste rientrano tra i linguaggi del conflitto politico che, come nelle occasioni precedenti, sono impiegate da ciascun soggetto in base alle proprie disponibilità e alle contingenze del caso.

III.III Il processo: memoriali, ricusazioni, indulti

L'atteggiamento dei ministri dei tribunali madrileni non sempre coincide con quello assunto dalle magistrature napoletane. La decisione del viceré di Napoli, di ordinare il sequestro delle giurisdizioni dei feudi degli Acquaviva d'Aragona, genera giudizi contrastanti; vista dal cuore dell'impero, la contrapposizione fra il viceré e il conte di Conversano va affrontata e risolta mantenendo quel decisivo equilibrio fra due poteri che rappresentano gli assi portanti della Monarchia nel Regno.

Il primo a richiedere maggior cautela, a invitare alla prudenza, è il sovrano, sostenuto dai componenti del *Consejo de Estado*. Il conte di Monterrey, già viceré (1631-1637) e amico del conte di Conversano, giudica troppo severe le misure adottate nei confronti della sua famiglia dal conte di Oñate. In particolare, nutre dubbi sulla scelta del viceré di aver convocato a Napoli la moglie e la nuora del conte di Conversano, giudicandola inopportuna⁶⁷⁸. L'opinione maggiormente diffusa in seno al *Consejo de Estado* è che il trasferimento del conte in Spagna e la fuga, volontaria, di Isabella Filomarino, moglie di Giangirolamo, e di sua nuora Maria nel monastero di S. Benedetto di

⁶⁷⁸ AGS, Estado, leg. 3275, f.30, Lettera del conte di Monterrey e Luis Mendez de Haro, valido di Filippo IV. Madrid, 12 luglio 1652, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.220.

Conversano, dimostrino un sentimento di timore, anziché spavalderia, nei confronti della giustizia regia, e sarebbe pertanto auspicabile mostrare clemenza⁶⁷⁹.

Il sovrano condivide l'impostazione suggerita dal *Consejo de Estado* e trasmette al *Consejo de Italia* il dispaccio in cui si ordina al viceré di Napoli di revocare agli Acquaviva d'Aragona il sequestro delle giurisdizioni, restituire le eventuali rendite confiscate e ritirare tutte le truppe che alloggiano nei loro feudi⁶⁸⁰. Il *Consejo de Italia* però non fa mistero di non gradire quella decisione e suggerisce al re di considerare le conseguenze a cui sarebbe sottoposta la reputazione del viceré, nel caso in cui un suo provvedimento venisse annullato per intervento diretto della Monarchia. Inoltre, Il Supremo tribunale aggiunge che dissequestrando le giurisdizioni ai conti di Conversano, si creerebbe uno spiacevole precedente verso gli altri nobili, che rischierebbero di emulare violenze ed eccessi della casata pugliese, certi dell'impunità che ne seguirebbe⁶⁸¹.

La comunicazione inviata al viceré di Napoli, tuttavia, segue il giudizio espresso dal *Consejo de Estado*: non si hanno prove concrete a sostegno della colpevolezza della contessa Filomarino per i crimini di cui è accusata, dato che le testimonianze possono essere state raccolte fra oppositori del feudatario, e pertanto bisognerebbe favorire il rientro del conte in patria, offrendogli le dovute ricompense per il servizio prestato accanto alle truppe del re di Spagna⁶⁸².

Il conte di Oñate cerca allora di prendere tempo, in attesa che il consigliere Pedro Varaz, inviato a Conversano, e il fiscale della Regia Udienza di Terra d'Otranto Josef Fernández de la Torre, inviato a Nardò dopo il sequestro della giurisdizione feudale, gli facciano pervenire nuova documentazione in grado di poter incriminare il feudatario.

L'indagine di Fernández de la Torre, inviata a Napoli il 3 ottobre 1652, permette al conflitto politico tra una parte dei sudditi e il proprio feudatario, di riacquisire intensità e di trasferirsi, ancora una volta, verso nuovi palcoscenici. Dalle scrivanie del viceré e dei suoi ministri, il conflitto raggiunge Madrid, centro dell'impero, dove risulta determinante per l'apertura di una contesa più ampia, trasformandosi in strumento di lotta politica all'interno di arene affollate di vecchi e nuovi protagonisti.

Le informazioni contenute nel documento condiviso dal fiscale dell'Udienza otrantina con il viceré di Napoli riguardano, soprattutto, il clima intimidatorio in cui è stato nominato, nel 1643, il procuratore generale Gio. Pietro Gaballone e la repressione delle insurrezioni di Nardò dell'estate

⁶⁷⁹ AGS, Estado, leg. 3275, f.31, Consulta del Consiglio di Stato. Madrid, 17 luglio 1652, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.220.

⁶⁸⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 92. Risoluzione di Filippo IV a proposito della delibera del Consiglio d'Italia dell'11 luglio 1652.

⁶⁸¹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.96, Delibera del Consiglio d'Italia Madrid, 28 luglio 1652.

⁶⁸² AGS, Estado, leg. 3275, f.49, Consulta del Consiglio di Stato. Madrid, 26 agosto 1652, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.222.

1647. Il racconto degli anni successivi riporta, invece, provvedimenti in materia economica adottati dall'università per far fronte alla situazione debitoria verso la Regia Camera della Sommara⁶⁸³. La ricostruzione dettagliata della restaurazione attuata a Nardò dal conte di Conversano e dai suoi seguaci, con il corollario di violenze ed esecuzioni, serve al viceré conte di Oñate per far ritirare ai tribunali spagnoli il provvedimento di dissequestro delle giurisdizioni dell'Acquaviva.

Il conte di Conversano reagisce a quelle accuse ricorrendo alla stesura di un memoriale di supplica al sovrano. Vi accusa il viceré di Napoli di aver trattenuto in carcere il figlio Cosimo senza aver imbastito un regolare processo, di aver convocato sua moglie a Napoli nonostante avesse gravi problemi di salute e di aver mantenuto, per mesi e gravando sulle rendite feudali, tre compagnie armate nei suoi feudi⁶⁸⁴.

La reazione del conte di Oñate appare decisa e si articola attorno alla proposta, spedita a Madrid, di imbastire un processo per le cause criminali presso il *Consejo de Italia*, trasferendo lì tutta la documentazione conservata a Napoli, e un altro, per le cause civili, i cui capi di imputazione erano stati raccolti dal Varaez, presso la Camera della Sommara. Il suggerimento del viceré di Napoli è condiviso sia dal sovrano che dagli altri due tribunali centrali della Monarchia spagnola, *Consejo de Estado* e *Supremo Consejo de Italia*; si sollecita la celebrazione del processo presso una *junta*, formalmente attiva dal 1651, ovvero dall'arrivo del conte alla corte di Filippo IV, ma mai resa operativa⁶⁸⁵.

Tra i primi atti del processo rientra la lettura di un altro, lungo memoriale, questa volta inviato dai sudditi particolari di Nardò in cui, prima di ripercorrere le tappe di crimini e delitti di cui si sarebbe macchiato il conte, supplicano che «esta m[e]r[ce]d o Justicia que se le ha echo al conde de darle entradas en esta corte no sea en daño y per Juicio de V. M[a]g[esta]d ni de los que con el Conde an tenido conocidos topes de disgusto»⁶⁸⁶. Si tratta di una richiesta, ma al tempo stesso di un avvertimento, scritto da chi conosceva bene le abilità persuasive e la larga rete di contatti e amicizie del conte di Conversano.

Le sollecitazioni derivanti dal memoriale di Nardò si traducono in azioni concrete adottate dal procuratore dell'università Gio. Pietro Gaballone. Questi, infatti, chiede che a giudicare l'Acquaviva ci siano soltanto giudizi terzi, non accusabili di complicità con il feudatario. A tal fine, avvia una

⁶⁸³ AGS, Estado, Leg. 3276, f. 43, in Appendice, A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp. 337-343. Molte delle notizie contenute nella relazione sono state ampiamente utilizzate nel corso del lavoro per risalire a vicende e protagonisti del conflitto politico neritino.

⁶⁸⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.249. Memoriale del conte di Conversano. Madrid, 1652.

⁶⁸⁵ AGS, Secretarías Provinciales, libro 326, f. 153. Registro di consulte del Consiglio d'Italia. Madrid, 14 gennaio 1653, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 225.

⁶⁸⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.180.

procedura di ricsuzione per uno dei reggenti del *Consejo de Italia*, Miguel de Salamanca, accusato di aver agito, in passato, nell'interesse della famiglia Acquaviva d'Aragona

A sua volta, Giangirolamo indirizza una richiesta di ricsuzione verso il fiscale Tommaso Brandolino, il quale, in passato, avrebbe ricoperto un ruolo attivo nei procedimenti napoletani a carico del conte, imbastiti dal duca di Medina de las Torres. Brandolino è sostituito dal fiscale Francisco Feloaga, nominato direttamente dal sovrano⁶⁸⁷.

La *junta* per affrontare il caso del conte di Conversano è composta dai reggenti del *Consejo de Italia*: il marchese di Leganés, il marchese di Sobremonte, il conte di Monterrey, Ascanio Ansalone, duca della Montagna e principe di Patti, i reggenti Mora e Cantón, più altri quattro ministri associati del *Consejo de Castilla*: Antonio de Contreras, Antonio Valdés, Geronimo del Pueyo, García de Porres⁶⁸⁸.

I primi due compiti a cui è chiamata a rispondere riguardano l'organizzazione dell'immensa mole di documentazione utile ai fini del processo e la lettura dell'allegazione giuridica inoltrata dall'avvocato del conte, don Diego Bolero y Cajal, in cui si chiedeva, sostanzialmente, di prosciogliere l'imputato da ogni accusa poiché questi avrebbe usufruito di tre indulti: il primo, concesso dall'allora viceré duca di Medina de las Torres nel 1642 a chi si fosse arruolato per la difesa del Regno dinnanzi all'avvicinamento dell'armata francese a Napoli; il secondo, un indulto generale concesso don Juan de Austria dopo la presa di Napoli nell'aprile del 1648; e infine, il terzo, del 1650, riconosciuto a chi avesse partecipato alla liberazione dello Stato dei Presidi dall'occupazione francese⁶⁸⁹.

Prima che la giunta potesse elaborare una risposta alla difesa presentata dall'avvocato spagnolo ed esaminare la documentazione relativa agli indulti concessi negli anni precedenti, il viceré di Napoli invia la relazione definitiva stilata dal consigliere Varaez, contenente ventiquattro nuovi capi di imputazione a carico del conte di Conversano, risalenti agli anni 1648-1651⁶⁹⁰. Le questioni da trattare in seno al tribunale si accumulano; fra queste vi è anche quella relativa alla legittimità del procuratore neritino Gio. Pietro Gaballone, chiamato a rappresentare gli interessi dell'università di Nardò, ma al

⁶⁸⁷ Sull'istituto della ricsuzione, vedasi P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981, pp. 289-327. Sulla ricsuzione di Miguel de Salamanca: A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p.229.

⁶⁸⁸ AGS, Secretarías Provinciales, libro 326, f. 193. Registro delle consulte del Consiglio d'Italia. Madrid, 27 maggio 165, in A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 234.

⁶⁸⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 187. Allegazione giuridica per Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, firmata da don Diego Bolero y Cajal. Madrid, agosto del 1652.

⁶⁹⁰ Si tratta del documento già utilizzato per riferire le azioni del conte di Conversano nel periodo successivo alla pacificazione del regno, ovvero tra il 1648 e il 1650. AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 55.

tempo stesso condannato per fellonia nel processo contro i responsabili dell'insurrezione urbana dell'estate 1647⁶⁹¹.

All'inizio del 1653, il conte di Conversano inoltra un nuovo memoriale in cui chiede di poter ottenere il dissequestro delle rendite e delle giurisdizioni, il rientro della sua famiglia a Conversano e, per sé, la possibilità di essere ricevuto dal re Filippo IV⁶⁹².

Le richieste dell'Acquaviva sollevano una serie di dubbi, fra i quali il fatto che il sequestro delle giurisdizioni afferisce alla sfera dei processi civili, trattati presso il tribunale della Sommaria a Napoli, e quindi al di fuori delle competenze del *Consejo de Italia*. Inoltre, come ha evidenziato Aurora Martino nel corso di una analisi dettagliata della documentazione processuale, il viceré di Napoli, nel luglio 1652, avrebbe ricevuto indicazioni ufficiose dal sovrano in merito al dissequestro delle giurisdizioni dell'Acquaviva e, prima di poter ricevere la comunicazione ufficiale, sarebbe sopraggiunta la relazione di Fernández de la Torre che induceva il sovrano e i tribunali della Monarchia spagnola a rivedere le proprie decisioni. Pertanto, il *Consejo de Italia*, tra maggio e luglio del 1653, suggerisce la possibilità di poter inviare un nuovo dispaccio al viceré di Napoli in cui venga ordinato di ritirare soltanto il sequestro delle rendite e non delle giurisdizioni, poiché in quest'ultimo caso si sarebbe pregiudicata l'incolumità di quei sudditi neritini che avevano deciso di denunciare le angherie del feudatario. La soluzione avanzata dal tribunale supremo non soddisfa pienamente il sovrano, il quale suggerisce di coinvolgere nella discussione i quattro giudici associati del *Consejo de Castilla*⁶⁹³.

I pareri tra reggenti e associati sono divergenti: in merito al sequestro delle rendite, i primi propongono di restituire alla casata una cifra stabilita dallo stesso tribunale, destinando il resto delle somme alla Camera della Sommaria di Napoli; per quanto riguarda, invece, le giurisdizioni, i ministri del *Consejo de Italia* non sono favorevoli al dissequestro se non dopo aver sostituito tutti gli ufficiali designati dagli Acquaviva d'Aragona. Gli associati sono invece fautori di una soluzione più morbida, che consisterebbe nel trattenere solamente le somme usurpate dalla famiglia, per quanto concerne le rendite, e dissequestrare le giurisdizioni, permettendo il rientro dei conti nei propri feudi. Il sovrano

⁶⁹¹ Del processo contro «i ribelli di Nardò della prima e seconda rivoluzione» si è parlato nel capitolo precedente, pp.95-107. Come si vedrà, dettagliatamente, nel prossimo paragrafo, l'università di Nardò già nel 1644 aveva provato a revocare al Gaballone la nomina di procuratore generale della città.

⁶⁹² AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.179. Copia del memoriale del conte di Conversano inoltrato al Consiglio d'Italia. Madrid, 6 marzo 1653.

⁶⁹³ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 234.

decide di dar seguito alle risoluzioni avanzate dai reggenti del *Consejo de Italia*, tuttavia, il sequestro delle rendite della famiglia Acquaviva d'Aragona viene formalizzato solamente il 23 febbraio 1655⁶⁹⁴. Nel rispondere direttamente ai conti di Conversano Isabella e Giangirolamo, i reggenti del *Consejo de Italia* ribadiscono alla prima il divieto di far ritorno, insieme a sua nuora Maria di Capua, in Puglia, mentre al conte viene negata la possibilità di poter «besar las manos de V[uestra] M[a]g[esta]d»⁶⁹⁵. Nel dicembre del 1653, dopo aver attentamente esaminato l'allegazione presentata dall'avvocato Bolero y Cajal, la *junta* sul caso del conte di Conversano si riunisce per stabilire se questi possa rientrare in uno dei tre indulti concessi fra il 1642 e il 1650; i lavori si concentrano sulla possibilità di includere il conte nell'indulto del 1648. I reggenti del *Consejo de Italia* Sobremonte, Cantón e Ansalone esprimono parere sfavorevole, mentre i quattro associati del *Real Consejo de Castilla*, ovvero Contreras, Valdes, Pueyo e Hierro sono d'accordo nel concedere l'indulto; a maggioranza viene stabilito che il conte «debía gozar del segundo indulto publicado en Nápoles por el Señor don Juan de Austria en 20 de abril de 1648 en quales quier delictos hasta aquel día»⁶⁹⁶; restavano quindi da analizzare i ventiquattro capi di imputazione inviati dal conte di Oñate nel febbraio dello stesso anno, che coprivano il periodo dal 1648 al 1651.

Il re riconosce la decisione espressa a maggioranza dalla *junta* ma invita i ministri a mantenere la riservatezza e a rendere pubblica, quella decisione, solo dopo aver deliberato anche sulle accuse trasmesse dal viceré.

A quella risoluzione si oppone con fermezza, invece, Gio. Pietro Gaballone, che interviene, attraverso un memoriale, a nome suo, della città (di Nardò) e per tutte quelle persone: «ofendidas en la honra, en la vida y hacienda por el Conde de Conversano». L'obiezione del Gaballone riguarda soprattutto il fatto di non aver permesso al fiscale Feloaga di presentare le sue considerazioni sui casi di imputazione prima di passar alla votazione sull'indulto⁶⁹⁷.

La reazione del rappresentante neritino si deve forse soprattutto alla paura che il conte non venga processato per le azioni di cui si è reso responsabile durante la repressione dei moti urbani del 1647, costati la vita a tre fratelli del procuratore. La preoccupazione derivata dalla possibilità che l'Acquaviva riceva una completa assoluzione induce Gaballone e il fiscale Feloaga a invitare la *junta* a considerare la vendita del feudo di Nardò o l'eventuale ripristino della condizione demaniale; la

⁶⁹⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 266, Comunicazione per il viceré di Napoli. Madrid, 6 luglio 1653; AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.80. Risoluzione del Consiglio d'Italia. Madrid, 29 agosto 1658.

⁶⁹⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg.214, ff. 283-287. Relazioni varie prodotte dal Consiglio d'Italia tra novembre 1653 e febbraio 1654.

⁶⁹⁶ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 47. Relazione sulla causa del conte di Conversano. Madrid, 1663.

⁶⁹⁷ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 177. Ricorso presentato da Gio. Pietro Gaballone contro la concessione dell'indulto al conte di Conversano. Madrid, 9 dicembre 1653.

proposta, inserita tra i punti all'ordine del giorno, non viene però mai presa in considerazione da reggenti e associati⁶⁹⁸.

L'anno seguente, nella primavera del 1654, Giangirolamo supplica nuovamente di poter incontrare il sovrano, adducendo come motivazione proprio il fatto di aver beneficiato dell'indulto, di cui è stato informato nonostante il re avesse chiesto massimo riserbo. A quella richiesta, il conte aggiunge la proposta di trasferire a Napoli i restanti ventiquattro capi di imputazione (a proposito dei quali la *junta* non si era ancora espressa), poiché formalmente non ne era mai stata chiesta l'avocazione a Madrid. Entrambe le suppliche sono respinte dai reggenti del *Consejo de Italia*, i quali propongono, inoltre, l'allontanamento del conte dalla corte, così da impedirgli di intromettersi nei lavori, e indicano come destinazione la torre-carcere di Alameda. Sul trasferimento del processo a Napoli, gli associati del *Consejo de Castilla* si mostrano invece favorevoli, perciò la discussione è rimandata⁶⁹⁹.

I lavori sul processo riprendono nel giugno 1657, quando la *junta* si riunisce e stabilisce che dei ventiquattro capi di imputazione inviati dal conte di Oñate solamente ventuno potevano essere considerati validi ai fini di un processo; di questi, quattordici sarebbero stati esaminati dai tribunali spagnoli, mentre gli altri sette venivano inviati a Napoli e trattati in una causa civile. Ma con la nascita del principe Filippo Prospero, a novembre di quello stesso anno, e l'annuncio della concessione di un nuovo indulto, «con que el conde introdujo articulo de que debia gozar del», la situazione è di nuovo stravolta⁷⁰⁰.

Il conte di Conversano inoltra la domanda per essere incluso nell'indulto, che gli appare un'occasione propizia per poter essere prosciolto da ogni accusa e rientrare finalmente in Italia⁷⁰¹. Prima di conoscere l'esito della richiesta, il viceré conte di Castrillo (1653-1659) firma il decreto per annullare il sequestro delle giurisdizioni della contea di Conversano e del ducato di Nardò, permettendo alla contessa Filomarino e ai suoi figli di rientrare nei propri feudi⁷⁰².

La notizia dell'indulto e del dissequestro delle giurisdizioni della famiglia Acquaviva d'Aragona non può che allertare la fazione degli oppositori del conte, fra cui risaltano il procuratore Gio. Pietro Gaballone e il fiscale Feloaga. La risposta del Gaballone procede in due direzioni: la stesura di nuovi memoriali in cui prova a evitare che sia concesso un altro indulto all'Acquaviva e la ricusazione dei ministri che si mostravano maggiormente disponibili a quella soluzione.

⁶⁹⁸ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, ff. 291-292. Elenco degli argomenti da affrontare nella riunione della giunta sul processo contro il conte di Conversano. Madrid, maggio 1654.

⁶⁹⁹ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., p. 244.

⁷⁰⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 47.

⁷⁰¹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 163. Copia del memoriale del conte di Conversano. Madrid, 20 gennaio 1658.

⁷⁰² M. Sirago, *Due esempi di ascensione*, op.cit., p. 176.

Il procuratore di Nardò inoltra al *Consejo de Italia* tre memoriali: nel primo, risalente al 24 maggio 1658, chiede che il conte venga imprigionato perché ancora sotto processo, nel secondo, del 15 novembre 1659, denuncia gli eccessi e i crimini che starebbe commettendo la contessa, tornata in libertà insieme ai suoi figli e alle proprie guardie personali, sentendosi «dueño absoluto de las vidas y haciendas» dei suoi sudditi. Nell'ultimo, di pochi giorni dopo (19 novembre), Gaballone ribadisce la necessità di arrestare il conte, che circolerebbe liberamente per la corte di Madrid, nonostante le limitazioni imposte dal sovrano, partecipando a feste e balli organizzati dal resto della nobiltà⁷⁰³.

Per quanto riguarda le ricusazioni, Gaballone riesce a far sostituire il ministro Tréllez, reggente del *Consejo de Italia*, e chiedere che sia fatto lo stesso con Contreras, Porres e il subentrato Francisco Ramos de Manzano, associati del *Consejo de Castilla*, per sospetti legami personali con il conte di Conversano. Questi, invece, riesce a ricusare Ansalone, duca della Montagna⁷⁰⁴. Le operazioni di ricusazione sono in parte responsabili dei ritardi nello sviluppo del processo. In particolare, nella ricusazione del reggente Benito Tréllez, Gaballone deve firmare «in nomine proprio» e non in qualità di procuratore di Nardò, per non aver trovato nessun avvocato disponibile a sottoscrivere l'atto di ricusazione di un importante reggente del *Consejo de Italia*. Si rendono necessarie varie riunioni e l'invio di un atto di supplica al sovrano per ottenere la concessione di quella ricusazione "anomala"⁷⁰⁵. L'intestazione della petizione per la ricusazione del Tréllez, in cui Gio. Pietro Gaballone compare soltanto come «vezino» di Nardò e interviene «en nombre proprio», sembra certificare una situazione, di cui non sappiamo quanto il medesimo Gaballone, fu procuratore di Nardò, fosse più o meno consapevole. Gio. Pietro, ultimo sopravvissuto di quattro fratelli, (ma sono ancora in vita sua madre e sua sorella), è ormai solo l'esponente di una parte della popolazione neritina, che probabilmente mai come in quel momento risulta minoranza. A Nardò, come si vedrà a breve, l'università è tornata saldamente in mano ai fiancheggiatori dell'Acquaviva, che cercano ripetutamente di sostituire il procuratore-oppositore del feudatario con uno pro-barone⁷⁰⁶. Gaballone è perciò isolato, risponde a interessi personali, familiari, tutt'al più di "partito", rappresentando gli ultimi neritini contrari al conte di Conversano. Ma questo non vuol dire che sia più vulnerabile, al contrario, negli anni finali del processo, si dimostrerà un'autentica spina nel fianco per il suo avversario più grande, riuscendo a ribaltare l'esito della sentenza anche quando questa sembra ormai decisa.

⁷⁰³ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 77. Comunicazioni del Consiglio d'Italia. Madrid, 17 aprile 1660.

⁷⁰⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 78. Disposizioni della giunta sul processo del conte di Conversano. Madrid, 12 luglio 1659.

⁷⁰⁵ A. Martino, *Giovan Girolamo II*, op.cit., pp. 253-254.

⁷⁰⁶ ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1661, cc.10r-19r, Nardò, 29 dicembre 1660. La revoca del suo incarico giunge ufficialmente nel giugno del 1665, AGS, Secretarías Provinciales, Leg. 214, f. 349. Relazione dei documenti presentati nella segreteria del Consiglio d'Italia. Madrid, 14 giugno 1665.

Il triennio 1662-1665 è ricco di colpi di scena e di continui cambiamenti di fronte. Il feudatario può contare sul sostegno del genero, il marchese di Torrecuso, il quale scrive un lungo memoriale al sovrano, chiedendo il ritorno in patria del conte di Conversano, o quantomeno il trasferimento in una località di mare, in cui potesse alleviare i problemi respiratori e gli acciacchi dovuti all'età⁷⁰⁷. In seguito a quel memoriale, è lo stesso conte a domandare, nuovamente, la concessione dell'indulto rilasciato in occasione della nascita dell'erede al trono, il principe Filippo Prospero (nel frattempo già deceduto). Questa volta lo fa allegando alla pratica un lungo elenco di attestazione che i re di Spagna avevano concesso, sin dai tempi dei re Cattolici, alla casata Acquaviva d'Aragona per la lealtà e i servizi prestati alla Corona. Il primo documento faceva riferimento alla concessione di Ferdinando d'Aragona, del 1479, a Giulio Antonio Acquaviva, in cui lo autorizzava ad aggiungere il cognome reale al proprio, dando avvio alla dinastia Acquaviva d'Aragona, mentre l'ultimo riguardava l'autorizzazione a rientrare nel regno di Napoli, concessa dall'Almirante di Castiglia nel 1645, dopo aver servito a Saragozza, al fianco del sovrano⁷⁰⁸.

I due documenti sono sottoposti alla votazione degli associati del *Consejo de Castilla*, autorizzati dal sovrano a votare in *junta* anche senza ministri e reggenti del *Consejo de Italia*, data la frequente irreperibilità di questi⁷⁰⁹. Il 2 giugno 1662 Ramos de Manzano, Contreras e Francisco de Vergara si esprimono positivamente sulla concessione dell'indulto al conte di Conversano, liberandolo da ogni causa pendente a suo carico⁷¹⁰. Ma prima che il sovrano abbia la possibilità di rimettere in libertà l'Acquaviva, Gaballone e il fiscale Feloaga presentano istanza di nullità sul voto emesso dai tre associati per essere stati già ricusati proprio dal Gaballone. A quell'istanza, si sommava il ricorso del reggente del *Consejo de Italia* Carlos Velón sulla possibilità di votare senza la partecipazione dei membri del Supremo tribunale⁷¹¹. La ricusazione dei tre associati del *Consejo de Castilla* è dichiarata legittima dai reggenti del *Consejo de Italia* che, senza volerlo, destituiscono la *junta* sul processo del conte di Conversano⁷¹². Un risultato che, viceversa, rappresenta un successo per gli oppositori del feudatario, che si sono mossi abilmente sfruttando i principali mezzi a disposizione, a cominciare dalla ricusazione. La schiera dei ministri contrari al barone pugliese si allarga con la nomina del duca

⁷⁰⁷ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 75. Copia del memoriale del marchese di Torrecuso. Madrid, 21 maggio 1662.

⁷⁰⁸ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.226. Lettere del conte di Conversano per il Consiglio d'Italia. Madrid, 10 marzo 1662.

⁷⁰⁹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, ff. 141-142.

⁷¹⁰ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, ff. 66-68. Relazione dei ministri associati del Consiglio d'Italia. Madrid, 2 giugno 1662.

⁷¹¹ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 10. Lettera di ricusazione presentata da Gio. Petro Gaballone contro i ministri associati del Real Consiglio di Castiglia. Madrid, 1662.

⁷¹² AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 62. Dichiarazioni della consulta del Consiglio d'Italia. Madrid, 1662.

di Medina de las Torres, già viceré di Napoli e acerrimo avversario del conte, a presidente del *Consejo de Italia*.

Sul versante opposto, il duca di Noci, Cosimo, espulso dal Regno di Napoli dal viceré conte di Peñaranda e detenuto a Cartagena, in Spagna, domanda al sovrano che sia il suo processo sia quello di suo padre siano avvocati al *Consejo de Estado*⁷¹³.

Le nomine di nuovi ministri, i vizi di nullità, le ricusazioni e i memoriali provenienti dalle opposte fazioni si susseguono per tutto l'autunno del 1663⁷¹⁴.

A gennaio 1665 il sovrano decreta il riordino della documentazione prodotta dalla *junta* sino a quel momento, dando ai ministri solo pochi giorni di tempo per rispondere. Dinnanzi all'ennesima richiesta di proroga, giunge, inaspettato, l'epilogo. Filippo IV il 18 marzo 1665 firma la delibera con cui concede al conte di Conversano la libertà di rientrare, assolto da ogni accusa, nel Regno di Napoli⁷¹⁵. Prima di lasciare Madrid, Giangirolamo ottiene anche la tanto anelata facoltà di baciare le mani del re di Spagna. Il 14 maggio muore, libero ma senza essere riuscito a fare ritorno in patria, sulle coste di Barcellona⁷¹⁶.

III.IV Considerazioni finali:

La lotta tra fazioni, la frenesia del produrre documentazione contrapposta alla lentezza della burocrazia, la schizofrenia delle decisioni prima approvate e poi ritirate rappresentano, almeno in apparenza, le chiavi di lettura del lungo processo a carico del conte di Conversano, conclusosi con l'assoluzione, ma costatogli comunque la vita.

In realtà, il processo è solo la parte visibile, quella finita sotto i riflettori, quella che concentra l'attenzione su di sé. Tuttavia, ciò che resta sul fondo, nella zona d'ombra, o si limita a sporadiche apparizioni, meriterebbe la stessa attenzione di chi finisce per avere i riflettori puntati addosso. Perché senza il suo contributo, non ci sarebbe neppure la parte illuminata. Pertanto, l'ultima parte di questo lavoro, si concentra proprio su uno dei coni d'ombra, passati inosservati anche all'occhio storiografico, ma fondamentale per capire quello c'è intorno, dove la luce è più potente.

⁷¹³ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 135, memoriale del duca di Noci. 1663

⁷¹⁴ A. Martino, Giovan Girolamo II, op.cit., p.265.

⁷¹⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 50. Decreto di Iñigo Lopez Zarate, segretario del re, in favore del conte di Conversano. Madrid, gennaio 1665.

⁷¹⁶ M. Sirago, *Due esempi di ascensione*, op.cit., p. 175 (nota).

c) Nardò (1651-1665): nuovi assetti, vecchie divisioni

Il paragrafo conclusivo dell'ultimo capitolo, proprio come accaduto per quello iniziale, prende avvio da un interrogativo. Se nella prima fase della ricerca ci si è chiesti cosa accade con l'arrivo di un potente feudatario in un piccolo feudo di provincia, in quella finale la domanda si ribalta, e il quesito ruota attorno a ciò che succede quando il signore si allontana dal suo feudo periferico, pur restandone – per un tratto di tempo – titolare della giurisdizione. Il lavoro di queste pagine si concentra, dunque, sugli accadimenti principali, su cui niente si è scritto sinora, dei quasi quindici anni di assenza del conte di Conversano dal feudo di Nardò, privilegiando momenti e linguaggi del conflitto.

III.V «A loro più protettore che padrone». La rivincita del fronte baronale

Il biennio drammatico (1646-'48) di rivolta, violenze e repressione ha lasciato un segno profondo sul tessuto urbano e, a livello politico, pare aver avvantaggiato il fronte filo-baronale. I reggimenti cittadini degli anni 1649 – 1651 sono governati da seguaci del conte di Conversano. Per l'anno 1649-'50 risulta sindaco dei nobili Lorenzo Boncore. È con lui che il feudatario si accorda per la cessione della *bagliva de'fore* all'università, al prezzo di novecento ducati, corrispondenti alla somma che lo stesso duca ricavava annualmente. Il conte ottiene, in cambio, un aumento di quattro grani sulla macinatura del grano, che passa da sedici a venti grani al tomolo e l'aumento di due terzi delle tariffe sul dazio degli animali⁷¹⁷.

Per l'anno successivo è sindaco dei nobili Pompeo Massa, mentre sindaco del popolo è Paduano Manieri; entrambi, insieme agli uditori Gio. Tommaso Sassone e Gio. Lorenzo Carignano, durante gli anni di assenza del feudatario ne daranno più volta prova di sostegno e lealtà⁷¹⁸.

Tabella 17: Elenco di sindaci ed eletti di Nardò per l'anno 1650-'51

Governatore	Sindaco	Uditori	Decurioni
	Pompeo Massa (nobili)	Gio. Tommaso Sassone (nobili)	
	Paduano Manieri (popolo)	Gio. Lorenzo Carignano (nobili)	

⁷¹⁷ La *bagliva de'fore* consisteva nella riscossione di diritti e pene da «qualsivogliano persone facentino danni etiam con loro greggi, armenti, giumentini, baccini, et altri qualsivogliano animali nelli territori, oliveti, vigne, giardene, et altri beni che sono in tutto il feudo e territorio di detta città di Nardò». la *bagliva* di dentro riguarda la gestione amministrativa ed economica del territorio *intra moenia*. ASL, Protocolli notarili, notaio Sabatino De Magistris, 39/2, a. 1650, cc.131r.-151r.

⁷¹⁸ Pompeo Massa è già stato sindaco dei nobili nell'anno 1644-'45, vedasi cap. II, p.125.

		Diego dell'Abate (popolo)	
		Gio. Tommaso Zuccaro (popolo)	

Fonte: AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 55. P. Salmac, *La Bagliva di Nardò*, op.cit. p.11

Il reggimento cittadino eletto ad agosto del 1651 è guidato dal sindaco dei nobili Carlo Costa; il conte di Conversano è fuggito in Spagna durante la primavera, al culmine di un periodo burrascoso, carico di tensioni. Dopo la reazione seguita alle insurrezioni del '47, aveva mantenuto sollevati alcuni centri per diversi mesi, provando a indebolire la reputazione dei feudatari, suoi rivali; un atteggiamento che però gli aveva provocato attriti con il nuovo viceré di Napoli, conte di Oñate, determinato a ripristinare legalità e obbedienza al sovrano tra i sudditi del Regno⁷¹⁹.

Il feudatario aveva pertanto deciso di raggiungere la Corte e dimostrare la propria innocenza direttamente al sovrano; a Madrid, però, c'è anche Gio. Pietro Gaballone, che riveste ufficialmente il ruolo di procuratore generale della città di Nardò e che da anni si batte per far incriminare il conte di Conversano. Il 24 settembre 1651, quindi, sindaci ed eletti si affrettano a firmare la revoca della procura concessa a Gaballone nel 1643, dichiarando «ogni atto fatto da detto Pietro come Proc[urato]re nullo et invalido», nominando, in sua sostituzione, il dott. Antonio Regina, agente del conte, anch'egli in Spagna⁷²⁰. Il procuratore generale è chiamato a comparire nei tribunali regnicoli, o dinnanzi alle magistrature spagnole, nelle cause in cui è coinvolta l'università; inizialmente l'incarico è assunto dal sindaco ma, nel corso del XVII secolo, i due ruoli tendono a essere separati. Non va poi dimenticato il diritto di ogni università di «far ricorso a istanze superiori e segnatamente ad inviare rappresentanti a corte per appellarsi direttamente alla volontà regia». Una pratica accompagnata e rafforzata «dal diritto alla recusazione di ufficiali e ministri regi ritenuti da una città pregiudizievole ostili alla stessa»⁷²¹.

Nel maggio dell'anno successivo, 1652, dopo il sequestro delle giurisdizioni del conte di Conversano, a Nardò giunge il regio commissario Josef Fernández de la Torre che, proprio come il Muñoz dieci anni prima, raccoglie testimonianze sul rapporto fra i sudditi e il feudatario e sullo stato dei bilanci

⁷¹⁹ Di questi eventi si è parlato dettagliatamente nel paragrafo anteriore.

⁷²⁰ ASL, Protocolli Notarili, notaio Carlo Severino, vol. 66/10, a. 1661, cc. 55v-62v, inserto f. XIr.

⁷²¹ F. Benigno, *La questione della capitale*, op.cit., p.37. Sullo strumento della ricusazione, si veda: *La ricusazione*, in P. L. Rovito, "Respubblica dei Togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento", vol.1, Napoli, Jovene, 1981, pp. 289-365.

dell'università di Nardò. Fernández de la Torre annuncia anche l'arrivo di tre compagnie di fanteria spagnola che avrebbero alloggiato nel feudo, a spese del conte⁷²².

Secondo il cronista, abate Gio. Battista Biscozzi, per il rinnovo del reggimento cittadino di quell'anno, ovvero per le prime elezioni dopo l'allontanamento forzato del feudatario, «furono le persone 279, cosa non mai intesa», tanto che «fu necessario impallottarsi nella strada publica, non essendo capace il luogo»⁷²³.

Lo schieramento di oppositori del feudatario riacquista fiducia, spazio e voce all'interno della dimensione politica urbana; la violenza, le carcerazioni e l'eliminazione fisica dei propri leader lo hanno certamente indebolito ma non sono riusciti a neutralizzarlo e con il tempo è stato in grado di riorganizzarsi.

Dall'agosto di quell'anno fino al 1655, durante tre legislature, l'università di Nardò è guidata dal fronte anti-baronale. Sindaco dei nobili è, ininterrottamente, Gio. Guglielmo Sambiasi, mentre Gio. Donato Ri è sindaco del popolo⁷²⁴. Entrambi, tra il 1646 e il 1648, avevano subito estorsioni, incarcerazioni e il sequestro delle proprietà a opera degli uomini del feudatario⁷²⁵. L'abate e cronista Gio. Battista Biscozzi, in merito alla composizione del governo del 1654-1655 conferma: «detti sindaci erano contrari al Patrone»⁷²⁶.

Il contesto è radicalmente cambiato nel giro di pochi anni: il senso di smarrimento e incertezza provato dai *contrari* al conte di Conversano dopo la repressione della rivolta del 1647-'48, appartiene, ora, al gruppo dei suoi *aderenti*, privati del loro principale referente politico. Le incognite sul futuro del feudatario e dello stesso feudo potrebbero, inoltre, generare defezioni e cambi di schieramento, alterando gli equilibri di forza. Certamente in chi appoggia il feudatario soltanto per obbligo o per timore, ma anche per chi lo ritiene maggiormente conveniente per i propri interessi privati.

Tuttavia, non è detto che i nuovi amministratori siano in grado di affrontare, meglio dei propri avversari, sfide e ostacoli che la gestione dell'università comporta. Il periodo di relativa stabilità politica dura all'incirca tre anni, un tempo in cui le posizioni di chi sosteneva il feudatario, anziché vacillare, pare si rafforzino.

⁷²² AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.249.

⁷²³ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali*, op.cit., p.26.

⁷²⁴ L'elenco di sindaci ed eletti per l'anno 1651-1652 è riportato in: ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1655, cc.95r-101v. Dichiarazione e accordo tra il conte di Conversano e l'università di Nardò. Nardò 1° luglio 1655. Gio. Guglielmo Sambiasi è figlio di Vittoria Baccara e Ottavio Sambiasi. M. Gaballo, a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò*, op.cit., p.29.

⁷²⁵ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 207, op.cit.; Nota delle robe pigliate dal sig. Conte, a diversi cittadini, in: N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali*, op.cit., pp.36-37.

⁷²⁶ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d'annali*, op.cit., p.41.

Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1655, oltre novanta neritini sottoscrivono un documento di supplica a favore del ritorno a Nardò del conte di Conversano. Si tratta di una procura indirizzata alle magistrature napoletane e imperiali, affinché riconoscano il procuratore dott. Girolamo Lenta come rappresentante dei sudditi di Nardò, a sostegno del feudatario.

Il documento – rimasto sinora inedito – può offrire un contributo importante per comprendere meglio le dinamiche e i linguaggi del conflitto politico a livello urbano. Se l'elemento retorico che accompagna tutto il testo non sorprende, a richiamare l'attenzione sono i nomi dei primi firmatari del documento: l'abate e arcidiacono Nicola Giorgio Corbino e l'abate Gio. Antonio Gatto, reverendi procuratori del capitolo e clero. I due intervengono per realizzare una procura «a nome loro e per parte del Reverendo Capitolo e Clero». L'organo di rappresentanza di chierici e canonici, che ha pagato il tributo di sangue più alto durante i moti urbani dell'estate 1647, con la decapitazione di sei confratelli, appare adesso un solido alleato del conte di Conversano. Un'alleanza che, come si ricorderà, si riscontra già dalle concessioni, a favore del Capitolo, di beni confiscati agli oppositori durante le rivolte del '47 e che adesso appare rinforzata⁷²⁷.

Il documento, firmato anche da ex amministratori e sudditi particolari, appare a tutti gli effetti un giuramento di fedeltà al feudatario⁷²⁸. I firmatari:

anno visto e per sperientia toccato con mani, che ogni volta che l'ecc[ellentissi]mo S[igno]r don Gio. Ger[ola]mo Acquaviva d' Aragona, conte di Conversano, a loro più Protettore che P[adro]ne, è stato assente da d[ett]a Città che li è mancata la sua solita benignità protezione e aggiuto, in quante miserie sono venuti essendoli mancata q[u]ella protezione, con la quale non hanno ricevuti agravii et hanno conseguito ogni giustizia⁷²⁹

Il feudatario appare, ai loro occhi, «più protettore che padrone» e ora che questi è lontano dal feudo da quasi quattro anni, ne reclamano il ritorno, poiché «se si dilata d[e]tta assenza, sarà la loro ultima rovina». Il fronte filo-baronale si mobilita e domanda che un proprio rappresentante: «possa comparire davanti a sua maestà Cattolica, e al supremo Consiglio d'Italia, sostenendo che il loro Padrone, il signor conte di Conversano, si è sempre comportato con carità paterna»⁷³⁰. Il ritrovato entusiasmo, seppure in un momento di estrema preoccupazione, della comunità politica che sostiene il feudatario, è un preludio agli eventi delle settimane e dei mesi successivi.

⁷²⁷ L'elenco completo dei beni confiscati dal governatore Manca e dei beneficiari è riportato nel cap. II, alle pp.157-160.

⁷²⁸ L'elenco completo verrà pubblicato in Appendice.

⁷²⁹ Archivio di Stato di Lecce, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1655, cc. 4v-14r, Nardò, 22-27 gennaio 1655.

⁷³⁰ *Ibidem*

Tra aprile e maggio dello stesso anno si sparge la voce che il feudo possa essere restituito agli Acquaviva d’Aragona, perciò «uscirono tutti l’aderenti del Patrone, quali stavano rifuggiati nelle chiese»⁷³¹.

Per il rinnovo delle cariche civiche, Gio. Guglielmo Sambiasi e Gio. Donato Ri si apprestano a governare per il quarto anno, quando sono raggiunti da una comunicazione del procuratore generale Stefano de Nuccio, inviato a Napoli presso le magistrature centrali, il quale riferisce di come «fusse stato dato memoriale a S. E. [il viceré Conte di Castrillo], con lo quale si supplicava per la revocat[ion]e et nullità del governo p[rese]nte»⁷³². Il richiamo all’istituto della *nullità* prevede la supervisione dei rappresentanti dell’autorità regia, che intervengono per redimere le dispute locali, per revisionare le finanze, come si è detto, o in caso di gravi turbamenti dell’ordine pubblico.

I nomi di coloro che hanno segnalato il vizio di nullità non vengono riportati, ma è più che probabile si tratti della fazione di sostenitori del conte di Conversano, in fase di continua ripresa⁷³³. Diversamente, il governo degli oppositori del duca appare indebolito, numericamente ridotto per via di defezioni volontarie, ordinazioni sacerdotali, arresti e sopravvenuti decessi. Sambiasi e Ri decidono, pertanto, di non inoltrare istanza di ricorso e di accettare che «in virtù di ordini di Regii Superiori» si svolgano nuove elezioni⁷³⁴.

Il reggimento cittadino vede ai vertici il sindaco dei nobili Cesare Coriolano e sindaco del popolo Cesare Nociglia. Il governo al completo, in carica tra il 1655 e il 1656, è così composto:

Tabella 18: Reggimento cittadino in carica dal 1655 al 1656

Governatore	Sindaco	Uditore	Decurioni
	Cesare Coriolano (nobili)	Carlo Boncore (nobili)	Gio. Lorenzo Corigliano (nobili)
	Cesare Nociglia (popolo)	Pompeo Massa (nobili)	Gio. Giulio Delfini (nobili)
		Alessandro Bove	Gio. Tommaso Manieri

⁷³¹ N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d’annali*, op.cit., p.40

⁷³² ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1655, cc. 206-207. Nardò, 6 settembre 1655.

⁷³³ Nel gennaio 1655 oltre novanta neritini tra ex amministratori, chierici e canonici del Capitolo, professionisti e sudditi *particolari* firmano una procura in favore del ritorno del conte di Conversano (ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a. 1655, cc. 4v-14r. Procura in favore del dott. Girolamo Lenta, proposto come rappresentante, nel supremo Consiglio d’Italia e dinnanzi a sua maestà, della fazione dei neritini favorevoli al ritorno del conte di Conversano. Nardò, 22-27 gennaio 1655). Tra aprile e maggio dello stesso anno si sparge la voce che il feudo possa essere restituito agli Acquaviva d’Aragona, perciò «uscirono tutti l’aderenti del Patrone, quali stavano rifuggiati nelle chiese» (N. Vacca, a cura di, *G.B. Biscozzi, Libro d’annali*, op.cit., p.40). Sul sequestro delle giurisdizioni e delle rendite della famiglia Acquaviva d’Aragona, con relativo divieto di avvicinamento ai territori sequestrati: AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f.182, op.cit.

⁷³⁴ Come è noto gli ecclesiastici non potevano figurare tra sindaci ed eletti, al pari degli inquisiti. Vedasi nota 282; ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1655, cc. 206v-208r. Dichiarazione per l’università di Nardò. Nardò, 7 settembre 1655.

		(popolo)	(popolo)
		Gianfranco Bucci (popolo)	Ottavio dell'Abbate (popolo)
			Donato Antonio di Craco (popolo)
			Gio. Vincenzo Zuccaro (popolo)

Fonte: ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1655, cc. 245v-249r. Assegnazione di corpi d'entrata e gabelle dall'università di Nardò al conte di Conversano. Nardò, 3 ottobre 1655.

Si delinea ora uno scenario favorevole al conte di Conversano. Il governo fra le sue priorità annovera la revoca dell'incarico di procuratore generale a Gio. Pietro Gaballone, proponendo in sua sostituzione don Gio. Del Castiglio. Nel 1655 Nardò ha due procuratori: Stefano de Nuccio, con «procura» conferita dall'università il 28 marzo, che rappresenta gli interessi del governo locale e di altri sudditi *particolari* presso i tribunali napoletani, e Gio. Pietro Gaballone, rappresentante presso le magistrature spagnole. Il luogotenente è Giacinto de Marinis, che fa le veci del governatore e supervisiona le operazioni giudiziarie, fiscali e politiche; de Marinis risiede nelle *case* dell'università, dove si riunisce il reggimento cittadino al completo, assieme con «l'infratti Cittadini aggiunti» per votare la risoluzione contro Gaballone⁷³⁵:

Tabella 19: Elenco dei sudditi cofirmatari della revoca dell'incarico di procuratore generale assegnato a Gio. Pietro Gaballone

Annibale De Vito	Dr. Angelo Antonio Spalletta
Dr. Carlo De Vito	Carlo Di Prezzo
Dr. Pietro Antonio Sambiasi	Gio. Batta Tavari
Polidoro Bellante	Gioseppe De Pandis
Francesco Antonio Vernai	Carlo Pinna
Gio. Tommaso Sassone	Gio. Bernardino Sabatino
Gio. Domenico Tanuello	Gio. Bernardino Tafuro
Bernardino Bovillo	Pietro Spinelli
Cesare Dimitri	Ottavio Carli
Cataldo Manzo	Marsilio Inguscio
Marco di Salve	Gio. Antonio Dimitri
Gio. Batta Bove	Gio. --- Scaffizzati
Cornelio Tarantino	Lupo Antonio Piccione
Franco (Biscozzi)	Leonardo Penna

⁷³⁵ La proposta di revoca avanzata dai sindaci Coriolano e Nociglia risale al 26 settembre 1655. ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1661, cc. 55v-62v. Revoca della nomina di procuratore generale assegnata a Gio. Pietro Gaballone e proposta di assegnazione a Gio. del Castiglio. Mesagne, 4 luglio 1661.

Gio. Tommaso Dimitri	Gio. Vincenzo Rogano
Gio. --- Schirati	Donato Maritato
Gio. Venturi	Luca Mergola
Mal. Spano	Gio. --- Cuppone
Sebastiano di Vernole	Gio. Antonio Sig.re
Donato Maria Inguscio	Tommaso de Filippis
Scipione Tocco	Giulio Cesare Nociglia
Giuseppe Trenta	Cesare Schitiri
Gio. Piccione	Gio. Domenico Schirinzi
Donato Maria Greco	Giuseppe Nisi
Pompeo Nocera	Lucio Tuccalo
Paolo di Braco	Gio. Franco Schirasi
Donato Serenico	Scipione Tuccalo
Francesco Antonio Corallo	Paduano (V)uataro
Gio. [Vincenzo] Ronzino	Antonio d'(Osreni)
Gico. Grago	Cesare Greco
Gio. Marisi	Ottavio di Bravo
Colamartino d'Oliveri	

Fonte: ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1661, cc. 55v-62v. Revoca della nomina di procuratore generale assegnata a Gio. Pietro Gaballone. Mesagne, 4 luglio 1661.

Il documento riprende in parte quanto già riportato dalle revoche presentate nel 1644 e nel 1651, ma aggiunge particolari interessanti che potrebbero aiutare a chiarire il perché di quella massiccia mobilitazione filo-baronale:

tanto detto Pietro, quanto altri Cittadini habbiano supplicato S.M. e comparso nel Supremo Consiglio et dato Supp[lich]e che il governo di questa città si faccia pro tempore con l'assistenza di Ministri Regii a tempo che per esperienza havemo visto che per detta Causa l'Università ha patito grandissimi interessi [...] li ministri Regii portano grandissima spesa di giornate [...] li quali per poche hore et giorni che vengono non ponno havere quell'esatta cognitione che si ricerca

Sindaci, eletti e sudditi particolari si oppongono all'ingerenza dei commissari regi nella vita politica e negli affari economici del feudo; questi, infatti, oltre a gravare pesantemente sui bilanci dell'università non conoscerebbero i reali interessi dei sudditi. Pertanto, chi si impegna affinché Nardò abbia un governo che sia espressione del viceré o di sua maestà non può ergersi a suo rappresentante. La questione è cruciale; ancora una volta è in ballo l'autonomia del feudo, che gli amministratori intendono preservare tanto dalle pretese del feudatario quanto dalle intromissioni di Napoli o Madrid. Il potere regio sembra essere recepito, da questo punto di vista, come maggiormente opprimente rispetto a quello feudale.

Durante il Seicento, ovvero nel periodo di maggiore indebitamento delle università, la Sommaria adotta metodi più duri nei confronti degli amministratori reputati fraudolenti o insolventi. Coloro i quali sono ritenuti responsabili di aver sperperato il denaro pubblico sono condannati a risarcire gli ammanchi attingendo dal patrimonio personale. In situazioni eccezionali, si passava direttamente all'arresto di sindaci ed eletti.

La Regia Camera, tra il 1651 e il 1655 aveva inviato a Nardò diversi ufficiali per la riscossione dei *fiscali attrassati* finché, proprio nel 1655, ordina l'arresto di Pompeo Massa e Carlo Costa (sindaci dei nobili, rispettivamente nel 1650-1651 e nel 1651-'52), dando mandato al *partitario* Nicola Perrone di riscuotere duemila ducati «per q[ua]ls[ivogli]a piazza come con effecto si presero da q[ue]lla a cambio et si pagano alla Reg.a Corte». Oltre al pagamento degli arretrati, la Sommaria, che nel frattempo invia anche una «squatra in q[ues]ta Città con grand[issi]mo da[n]no», richiede che siano versati anche gli interessi maturati su quelle tasse. Non sapendo come reperire ulteriore denaro, l'università si rivolge a Tommaso Acquaviva d'Aragona, figlio terzogenito di Giangirolamo, il quale contribuisce al versamento degli interessi dovuti dall'università alla Regia Camera⁷³⁶.

Un altro aspetto interessante riguarda quanto accaduto, sempre negli stessi anni, con il convento della SS. Annunziata, gestito dai PP. carmelitani. Nel 1661 è in atto una controversia tra il governo locale e i padri carmelitani in merito al mancato versamento del contributo di quaranta ducati, dovuto dall'università al convento dell'Annunziata⁷³⁷. Difatti, l'università di Nardò dal 1578 versa annualmente, a beneficio del convento, la somma di quaranta ducati⁷³⁸; da «sei o sette anni incirca» (verosimilmente a partire dal 1654/1655), trovandosi l'università «molto oppressa da debiti e imposizioni della Regia Corte», sindaci ed eletti hanno interrotto ogni forma di contribuzione. I PP. Carmelitani, dopo aver più volte sollecitato il pagamento degli arretrati all'università, ricorrono alla Regia Camera della Sommaria. Il tribunale napoletano concede al convento una «provisione» per il pagamento dell'«attrasso», impegnando il governo locale a rispettare i pagamenti per l'anno in corso e «per l'advenire». Ma l'università, comparando anch'essa presso le aule di giustizia della Sommaria, si oppone alla sentenza sostenendo di essere «notoriamente» impossibilitata a pagare l'annuo contributo al convento. A quel punto nella disputa si inserisce, come mediatore fra le parti, il dott. Carlo Regina, agente del conte di Conversano, sollecitando un accordo che non prevedesse ulteriori

⁷³⁶ Il conte di Conversano si trova sotto processo in Spagna, mentre la contessa e altri membri della famiglia hanno il divieto di avvicinarsi ai propri feudi. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1655, cc. 95v-101v. Bilancio dei pagamenti dell'Università di Nardò. Nardò, 1° luglio 1655.

⁷³⁷ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1661, cc.274r-281r. Concessione e risoluzione tra l'università di Nardò e il convento della SS.ma Annunziata. Nardò, 5-7 agosto 1661.

⁷³⁸ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1661, c.276v.

ricorsi presso le magistrature napoletane. Nella seduta del «pubblico parlamento» del 5 agosto 1661, i sindaci in carica, Gio. Lorenzo de Vito, per i nobili e Gio. Vincenzo Zuccaro, per il popolo, propongono a eletti e congregati di nominare come «protettrice e padrona di questa città» la Beata Vergine del Carmelo. Si tratta di un gesto di «grande affetto et di devozione» verso la Vergine, ma soprattutto di un segnale che intende mostrare ai padri carmelitani quanto siano tenuti in considerazione dagli amministratori, convinti di poter suscitare la loro piena «soddisfazione»⁷³⁹.

Il linguaggio del potere in età moderna si esplicita attraverso gesti, atti simbolici e raffigurazioni capaci di plasmare le relazioni sociali tra soggetti diversi; in questo ambito la sfera del sacro ricopre un ruolo preminente ed è spesso utilizzata a proprio vantaggio dal soggetto apparentemente dominante⁷⁴⁰.

La proposta dei sindaci di proclamare la Vergine del Carmelo quale Patrona della città non è che un'astuta mossa politica, approvata all'unanimità dai reggimenti cittadini. Per quanto riguarda, invece, il pagamento del debito maturato verso il convento, de Vito e Piccione propongono di non pagare gli arretrati sino al mese di agosto del 1660 e di cedere in gestione ai padri carmelitani «li fossi di decta Città», con i relativi introiti. Si stima che i proventi equivalgano proprio a quaranta ducati annui, che i carmelitani devono comunque corrispondere all'università. Per poter ottenere l'affitto dei fossati urbani il convento deve inoltre farsi carico delle spese di richiesta della regia autorizzazione⁷⁴¹. Due giorni più tardi si riuniscono anche i PP. Carmelitani del venerabile convento dell'Annunziata per deliberare a loro volta sulla proposta avanzata dagli amministratori. I frati, dopo aver ascoltato i punti della proposta avanzata dall'università, concludono e deliberano all'unanimità di sostenerla, così da «levare tutte le difficoltà de' liti»⁷⁴².

Dal 1655 al 1661, ogni anno, amministratori, ecclesiastici e sudditi particolari di Nardò revocano l'incarico di procuratore generale a Gaballone, dichiarando che le sue azioni siano da considerarsi a titolo personale e non in rappresentanza dell'università di Nardò.

Il 30 novembre 1660, il regio consigliere Juan de Vallenilla de Isla riceve dal viceré conte di Peñaranda l'incarico di verificare la volontà dei sudditi di Nardò di revocare l'incarico al procuratore Gio. Pietro Gaballone, di annullare tutte le sue disposizioni e di nominare come nuovo procuratore

⁷³⁹ ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1661, c.277v., op.cit.

⁷⁴⁰ F. Cantù, (a cura di), *Introduzione*, in "I linguaggi del potere nell'età barocca. Politica e religione". Roma, Viella, 2009, pp.7-21.

⁷⁴¹ In caso gli introiti corrispondenti ai «fossi» non raggiungessero la somma di quaranta ducati, il convento è tenuto a versare la quota mancante; al contrario, se l'affitto annuale produce più di quaranta ducati, i carmelitani possono tenersi le eccedenze. ASL, Protocolli notarili, notaio Michele Palemonio, 66/9, a.1661, op.cit., cc.278v-279v.

⁷⁴² ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, a. 1661, cc.274r-281r. Situazione debitoria tra il venerabile convento della SS.ma Annunziata e l'università di Nardò. Nardò, 5 agosto 1661.

Gio. del Castiglio. Esattamente un mese più tardi, il consigliere scrive una relazione al viceré in cui rileva che tutti i *congregati* hanno approvato all'unanimità la revoca dell'incarico al procuratore Gaballone, sostenendo invece quella di Gio. del Castiglio⁷⁴³.

Tuttavia, la revoca dell'incarico giunge ufficialmente, al Gaballone, solo nel giugno del 1665, quando il conte di Conversano è da poco deceduto, mentre rientrava a Napoli prosciolti da ogni accusa⁷⁴⁴.

III.VI Considerazioni finali

Per rispondere all'interrogativo di inizio paragrafo, si può sostenere innanzitutto che il conflitto permanga anche quando il feudatario non è più in città. Sul piano dell'intensità e dei linguaggi, questi mutano rispetto a quando il feudatario era presente, specialmente per la mancanza di significativi episodi di violenza. La conflittualità riprende a svilupparsi principalmente sul piano giudiziario, attraverso lo strumento di memoriali, revoche e procure.

Per quanto concerne la contrapposizione fazionale, questa non vede l'affermazione, come ci si sarebbe potuti aspettare, del fronte anti-baronale, bensì del gruppo di sostenitori del feudatario. Uno schieramento composito, che annovera dottori in legge, professionisti, ecclesiastici e *particolari*, e che si dimostra, se possibile, ancor più solido e compatto durante gli anni di assenza del conte e della sospensione della giurisdizione feudale. Un momento certamente delicato, in cui a risentirne parrebbe essere l'intera università se, come visto, il governo locale è posto agli arresti e rischia il *default*, non sa come estinguere i debiti con il Regio Fisco o dove reperire fondi per l'annuale finanziamento dei conventi religiosi.

Interessante, da questo punto di vista, risulta il fatto che l'interruzione all'elargizione di contributi corrisponde grossomodo al periodo immediatamente successivo al sequestro della giurisdizione di Nardò (1652-1657/'58); essa non avviene con il regime feudale, né durante gli anni di maggiore imposizione fiscale dovuta alla guerra, né a seguito dell'insurrezione del 1647.

L'unico periodo in cui la donazione è sospesa riguarda l'allontanamento del feudatario. Questa particolare situazione si somma alle suppliche e alle procure firmate dai neritini, in quegli stessi anni (1655-1661), e indirizzate alle magistrature napoletane e spagnole, per far rientrare il duca della città. E forse è anche per questo che l'assenza del feudatario non riesce a impedire l'affermazione, nel governo locale, della fazione che lo sostiene. Ma questa, è bene ricordarlo, lamenta innanzitutto la

⁷⁴³ ASL, Protocolli notarili, notaio Carlo Severino, 66/10, a. 1661, Relazione del regio consigliere Juan de Vallenilla de Isla sulle volontà dei cittadini di essa città cc. 62, I- XVI r., Mesagne, 4 gennaio 1661.

⁷⁴⁴ AGS, Secretarías Provinciales, leg. 214, f. 349. Relazione dei documenti presentati nella segreteria del Consiglio d'Italia. Madrid, 14 giugno 1665.

presenza di truppe spagnole e regi commissari, che pesano sulle casse dell'università e interferiscono con gli interessi particolari che seguono meccanismi consolidati nel corso dei decenni precedenti. Il feudatario è visto, sotto questo aspetto, come "strumento" in grado di tutelare quella parte di autonomia cittadina ora minacciata dall'autorità regia. Qualora però, venisse compromessa dal signore del feudo, come successo in passato, l'università sarebbe pronta a rispondere anche in quel caso.

Il contesto delineato, pertanto, ci mostra come il conflitto precede l'arrivo del feudatario e continua anche dopo il suo allontanamento, combattuto secondo modalità, linguaggi e su piani differenti che vanno ricostruiti volta per volta.

CONCLUSIONI

La ricerca sul conflitto politico nel ducato di Nardò prova a rispondere alle sollecitazioni che si sono sviluppate, negli ultimi due decenni, attorno ai luoghi insediativi del Mezzogiorno moderno. Non più realtà celate dietro le mura urbane, prive di qualsivoglia funzione politica, sociale o economica e assorbite da un agro sempre più esigente in termini di tempo e forza lavoro e da una miriade di istituzioni sovralocali, ma soggetti dinamici, articolati e in grado di contrapporsi ai poteri extra-urbani che insistono su un medesimo spazio. Se le autorità statali, feudali ed ecclesiastiche, con le loro prerogative fiscali e giurisdizionali, insistono su un medesimo spazio, tratteggiando un rigido schema di divisioni e classificazioni territoriali, accanto a loro si agitano soggetti che non rimangono fissi e impassibili.

I poteri urbani, le fazioni presenti nello scacchiere urbano, ma anche soggetti a lungo ritenuti ai margini della vita politica, reagiscono dinnanzi alla presenza di un signore feudale di grosso rango. Ma lo fanno in maniera compatta, bensì difendendo e salvaguardando interessi diversi.

Il conflitto, infatti, non si polarizza ma, al contrario, si amplifica e si complica: gli oppositori reputano il feudatario una minaccia *tout court* per l'indipendenza politica dell'università e per le sue finanze e per questo si impegnano, adoperando piani e linguaggi diversi, per contrastarlo.

Dall'altro lato, i sostenitori del fronte filo-feudale ritengono che il barone possa garantire appoggio e protezione, difendendo anche l'interesse economico locale dinnanzi all'ingerenza di regi esattori inviati a riscuotere fiscali *attrassati*. In cambio della loro lealtà, i vassalli ricevono dal signore incarichi negli uffici dell'università e nei tribunali baronali. Tuttavia, anche i sudditi apparentemente più leali al feudatario, quando questi tenta di stravolgere privilegi e statuti, riducendo l'autonomia del governo locale, antepongono l'interesse dell'università a quello del loro signore, aprendo nuovi fronti conflittuali.

Sotto questo punto di vista, si riscontra come ciascun soggetto adopera, con consapevolezza, le risorse di cui può disporre. In primis il piano giudiziario, ovvero il ricorso ai tribunali regi, che rappresentano il mezzo più utilizzato dalle parti in conflitto. I sudditi sperano, affidandosi a un potere terzo, di ottenere un giudizio imparziale e favorevole; i feudatari, se non riescono a evitare di comparire nelle aule di tribunale, confidano nell'amicizia dei giudici, talvolta nella loro solidarietà cetuale, nella possibilità di poterli corrompere, oppure sperano di ottenere l'avocazione del processo presso un tribunale maggiormente influenzabile.

Gli esiti processuali possono però anche tradursi in arresti, detenzioni o sospensione della giurisdizione, misura che il feudatario può evitare o sospendere se gli è concessa la possibilità di richiedere l'indulto.

I tribunali, specie quelli baronali, possono inoltre divenire mezzo per eseguire confische di beni e proprietà degli oppositori politici, i quali si vedono costretti a ricorrere a memoriali di supplica al sovrano o a mediatori esterni.

L'intervento di fattori esogeni e di contingenze, entrambi in grado di condizionare il conflitto urbano, comporta l'intervento di attori esterni: le magistrature centrali, napoletane e spagnole, lo stesso viceré, ma anche mediatori extra-regnicoli.

Il conflitto, infatti, si muove su scale e scenari differenti a seconda dei momenti. La contrapposizione fra il ducato di Nardò e il conte di Conversano si sposta da Nardò a Napoli, da qui a Madrid, passando per Lecce e Firenze. Il tragitto non è però lineare e l'intensità conflittuale non registra un progressivo crescendo ma aumenta, si riduce, quasi si affievolisce, per poi tornare a intensificarsi; oppure, può assumere intensità differenti in base ai luoghi. Non è detto infatti che nello spostarsi da un livello all'altro, il conflitto del livello precedente scompaia; quando da Nardò la contesa si trasferisce nelle aule dei tribunali napoletani, nel feudo, seppur diminuendo di intensità, permane la contrapposizione fra oppositori e sostenitori del conte di Conversano, che continuano a essere soggetti partecipi del conflitto. Allo stesso modo, quando a Madrid si celebra il processo contro il conte di Conversano, e tutti i riflettori sembrano essere puntati sugli attori e sugli strumenti presenti lì in quel determinato momento, a Nardò, nell'estrema periferia dell'impero, da cui tutto è partito, gli aderenti del feudatario sottoscrivono procure in favore del loro signore, mentre continua la lotta per il controllo dei reggimenti cittadini e delle principali istituzioni religiose, il clero capitolare e il monastero clarense. In questo modo, i riflettori si accendono e si spengono su luoghi e attori in base al grado di intensità raggiunto dal conflitto.

Letto sotto quest'ottica, il conflitto politico tra città e feudatario si dimostra più complesso, si presenta come uno scontro tra arene di potere, sempre mutevoli. Così come il feudatario rimane solo uno dei protagonisti nello spazio urbano, la città è uno dei tanti attori della lotta politica.

SINTESI DELLA TESI IN ITALIANO:

Le interpretazioni storiografiche sui centri urbani del Mezzogiorno d'età moderna hanno impedito, per lungo tempo, di far emergere i tratti peculiari di una realtà multiforme e complessa, troppo spesso appiattita su visioni ideologicamente precostituite. Queste letture vengono messe in discussione dalla recente produzione storiografica, che ha riscoperto un Mezzogiorno delle città, con una propria articolazione interna e una specificità politica, in cui sfuma anche la differenza tra centri demaniali e infeudati. Questi ultimi, lungi dall'essere supinamente soggetti alla volontà del feudatario di turno, né tantomeno compatti nell'opporvisi, come pure sostenuto dalla storiografia economico-giuridica, assumono posizioni non sempre prevedibili né fisse. D'altro canto, l'arena politica, da un lato, tracima dalle mura urbane e, dall'altro, si affolla di soggetti, dotati di forza e poteri diversi e diversamente modulabili a cui il corpo urbano risponde secondo logiche che vanno di volta in volta ricostruite. Per comprenderle è necessario analizzare tutti gli attori che partecipano al gioco politico tanto sul piano orizzontale, quanto su quello verticale, nel rapporto con le istituzioni provinciali e centrali, di Napoli e di Madrid.

Da questo punto di vista, il feudo di Nardò, alla periferia della «periferia dell'impero», rappresenta un caso esemplare: nel rapporto con il suo feudatario, uno dei più potenti del Regno di Napoli, Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, la città dispone di competenze, risorse e possibilità che servono a difendere quella parte di autonomia urbana, tutt'altro che residuale, fino a riuscire a trascinarlo nelle aule della giustizia madrilena al cospetto delle aule di tribunale del *Consejo de Italia*.

Nelle prime fasi della ricerca, l'analisi delle fonti locali ha consentito l'emergere di una serie di conflitti orizzontali: tra signori feudali (Acquaviva d'Aragona, De Monte, Caracciolo, Carafa), oppure tra corpi e istituzioni urbane (l'università contro il monastero clarense, il clero capitolare contro l'università ecc.) evidenziando come la conflittualità sia una costante del gioco politico, che prescinde dalla presenza e dal taglio del feudatario.

Il passaggio successivo ha permesso invece di verificare l'esistenza di un livello di conflittualità verticale, conseguente all'arrivo, in città, di un feudatario tra i più potenti della nobiltà napoletana e regnicola come Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona. Le istituzioni, i gruppi di potere, le fazioni presenti nello scacchiere urbano, ma anche soggetti a lungo ritenuti ai margini della vita politica, reagiscono dinnanzi ad un signore feudale di grosso rango. Ma non lo fanno compattandosi, bensì assumendo posizioni differenti a seconda delle circostanze e degli interessi in ballo. Lo scontro, infatti, non si polarizza ma, al contrario, si amplifica e si complica producendo una frammentazione

di tutte le posizioni in campo. A questo scenario vanno poi aggiunti altri elementi, come l'intervento di fattori esogeni e di contingenze, entrambi in grado di condizionare gli esiti del conflitto.

L'incrinarsi del rapporto personale tra il conte di Conversano e il viceré di Napoli, duca di Medina de las Torres, conduce dapprima all'indagine a carico dell'Acquaviva e successivamente al suo arresto. Si tratta di una svolta che comporta l'intervento di nuovi attori: le magistrature centrali, napoletane e spagnole, e i mediatori extra-regnicoli (in particolare il granduca di Toscana) conferendo al conflitto una dimensione ampia e globale.

Il conflitto politico urbano si sviluppa attraverso modalità differenti a seconda dei soggetti coinvolti. Anzitutto il piano giudiziario; il feudatario impiega i tribunali baronali per comminare pene e confische ai propri oppositori politici i quali, a loro volta – attraverso il ricorso a suppliche e memoriali – si appellano alle magistrature centrali confidando in un giudizio imparziale. Ma l'azione dei sudditi genera la risposta del feudatario, il quale può contare sulla collaborazione dei magistrati della giustizia regia, sulla loro solidarietà cetuale o sulla possibilità di poterli corrompere, chiedendo l'avocazione del processo presso un tribunale maggiormente influenzabile. In caso di condanna, che può comportare anche la detenzione o la sospensione della giurisdizione, può sempre sperare nella grazia o nell'indulto concesso dal sovrano.

La contrapposizione tra sudditi e feudatario percorre anche altre vie, che includono la violenza: aggressioni, assalti ad abitazioni private e omicidi mirati rientrano nelle grammatiche del conflitto di età moderna; nel rapporto tra il ducato di Nardò e il conte di Conversano il momento di massima tensione si raggiunge nell'estate del 1647 con l'insurrezione armata della fazione anti-baronale, a cui segue la restaurazione ducale, altrettanto drammatica, guidata dallo stesso feudatario.

La violenza, tuttavia, non pone fine al conflitto, che si snoda su scale e scenari differenti a seconda dei momenti e del grado di intensità raggiunta. La contrapposizione fra il ducato di Nardò e il conte di Conversano si sposta da Nardò a Napoli, da qui a Madrid, passando per la Regia Udienza di Terra d'Otranto e per le cancellerie del Granducato di Toscana. Il tragitto non è però lineare e la sua intensità non registra un progressivo crescendo ma aumenta, si riduce, quasi si affievolisce, per poi tornare a intensificarsi; oppure, può assumere intensità diverse a seconda dei luoghi. Non è detto, infatti, che nello spostarsi da un piano all'altro, il conflitto del livello precedente scompaia; quando da Nardò la contesa si trasferisce nelle aule dei tribunali napoletani, nel feudo, seppur diminuendo di intensità, permane la contrapposizione fra oppositori e sostenitori del conte di Conversano, che continuano a essere soggetti partecipi del conflitto. Allo stesso modo, quando epicentro del conflitto

diventano i processi a carico del conte celebrati nei *consejos* madrileni, a Nardò, gli aderenti del feudatario sottoscrivono procure in favore del loro signore, delegittimando il ruolo di chi invece gli si oppone.

In questo modo, i riflettori si accendono e si spengono su luoghi e attori in base al grado di intensità raggiunto dal conflitto.

Letta sotto quest'ottica, la dialettica politica tra città e feudatario si dimostra più complessa, si presenta come una contrapposizione tra arene di potere che giocano con altre arene, sempre mutevoli. Così come il feudatario rimane solo uno degli attori nello spazio urbano, la città è una delle tante arene del conflitto politico.

RESUMEN DE LA TESIS EN CASTELLANO:

Las realidades urbanas del *Mezzogiorno* bajo la Monarquía Hispánica constituyen un objeto de estudio que ha tenido muy poca relevancia en la investigación histórica. En los últimos años, nuevas perspectivas metodológicas, más atentas a las realidades políticas, recalcan toda la vivacidad y pluralidad de las ciudades del Reino de Nápoles, tanto en el ámbito de realengo como en el de señorío. Estos núcleos locales bajo dominio señorial, lejos de constituirse sujetos pasivos a la voluntad de su propio señor, y mucho menos unidos frente a él, como afirmaba la historiografía económico-jurídica, adoptan posiciones múltiples y diversas, en función de circunstancias e intereses particulares. Efectivamente, el escenario político, desborda, por un lado, del espacio urbano y, por otro, está integrado por una pluralidad de actores concurrentes, dotados de diversos y múltiples recursos, a los que el cuerpo urbano responde según lógicas que se van adaptando y reconstruyendo continuamente. Para entender la complejidad del mundo urbano hace falta investigar, entonces, todos los actores y poderes que participan en la acción política, tanto desde una perspectiva horizontal, como vertical, a través de las instituciones provinciales y centrales.

Desde esta perspectiva, el señorío de Nardò, en la *ultraperifería* del imperio, representa un caso paradigmático: en el marco de relaciones con su señor, que era uno de los más poderosos del Reino de Nápoles, Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, la ciudad dispuso de toda una serie de competencias para defender su autonomía urbana que le permitieron conseguir que el señor fuera encausado por la justicia en el Consejo de Italia.

THESIS SUMMARY IN ENGLISH:

Giangirolamo Acquaviva governed the feud of Nardò for around thirty years (1637-1665). He is considered one of the most relevant feudal lords of the Kingdom of Naples because of his deeds and his eccentric character. For this reason, many contemporaries and modern historians carried out various studies on his figure. He made his mark on his feuds, as well as the Kingdom of Naples and the Spanish Monarchy. The documentary sources that reference him are widely localized in Italy and Spain too.

Focusing on all documents, the goal is to analyze the little-known relationship between the count and the feud of Nardò, that tried to act and defend itself from power of its seigneur, who was involved in controversies, quarrels and charged with numerous murders and assassinations.

It is interesting to demonstrate that feudal cities were not completely submitted to the feudal lord, whilst the seigneur faced not an obedient and subjugated city, but rather an already economically, social, and politically organized one. The feud was divided in rivals groups using struggling for the city government, in which the feudal lord formed part too; all factions used any available resource to preserve their interests and to achieve political and economic power.

INDICE DELLE TAVOLE E DELLE TABELLE

Tavola genealogica della famiglia del conte di Conversano.	28
Tabella 1: reggimento cittadino di Nardò in carica dall'agosto 1632 all'agosto 1633.	48
Tabella 2: Uffici dell'università di Nardò.	53
Tabella 3: elenco consorelle del monastero di S. Chiara.	59
Tabella 4: Reggimenti cittadini di Nardò in carica dall'agosto 1636 all'agosto 1637.	65
Tabella 5: Elenco dei dignitari, canonici e chierici di Nardò congregati nella sacrestia della cattedrale per ascoltare le proposte dei reverendi procuratori.	90
Tabella 6: Reggimenti cittadini del governo di Nardò, nell'anno 1644-1645.	131
Tabella 7: Reggimenti cittadini del governo di Nardò, nell'anno 1645-1646.	132
Tabella 8: elenco dei «preti» che sarebbero coinvolti nell'insurrezione dell'estate 1647. Nardò, 26 settembre 1647.	149
Tabella 9: Formazione di seguaci del conte di Conversano impegnati nell'arresto di Cesare di Paulo. Nardò, 17 agosto 1647.	160
Tabella 10: Elenco dei partecipanti all'arresto degli oppositori presenti a casa Gaballone. Nardò, 19 agosto 1647.	161
Tabella 11: Elenco degli oppositori arrestati a casa Gaballone. Nardò, 19 agosto 1647.	162
Tabella 12: Imputati nel processo per ribellione convocati nella corte ducale il 22 agosto 1647.	164
Tabella 13: elenco dei neritini condannati dal tribunale ducale in seguito alle insurrezioni urbane. Nardò, settembre 1647.	164
Tabella 14: Elenco degli oppositori del conte che ricevono uno sconto di pena dal tribunale ducale. Nardò, 24 ottobre 1647.	165
Tabella 15: Lista degli oppositori che vedono confermata la sentenza di condanna capitale. Nardò, 8 novembre 1647.	165
Tabella 16: «Nota delle robe pigliate dal sig. Conte, a diversi cittadini».	165
Tabella 17: Elenco di sindaci ed eletti di Nardò per l'anno 1650-'51.	192
Tabella 18: Reggimento cittadino in carica dal 1655 al 1656.	196
Tabella 19: Elenco dei sudditi cofirmatari della revoca dell'incarico di procuratore generale assegnato a Gio. Pietro Gaballone.	197

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Conflitti locali e idiomi politici*, Quaderni storici, vol. 21, n. 63, 1986;
- AA. VV., *Letteratura e società : scritti di italianistica e di critica letteraria per il 25. anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo editore, 1980;
- AA. VV., *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di San Flaviano*, in "Atti del Convegno – Teramo, Atri e Giulianova", vol. I-III, Teramo 1985-1989.
- Alessi G., *Giustizia pubblica, private vendette: riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, in "Storica", 39, 2007, pp. 1-29;
- Álvarez Delgado L., *Facciones, luchas de poder y estrategias en los tribunales*, in "Justicia y poder en el siglo XVI. La incidencia de facciones locales en el occidente asturiano", Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2022, pp.145-179;
- Ammirato S., *Delle Famiglie Nobili Napoletane*, Vol. II, 1660 – ristampa anastatica Bologna 1973;
- Assiro A., *Antiche magistrature di Terra d'Otranto*, in "Studi Salentini", XXVIII, 1967, pp. 411-432
- Barros C., *La mentalidad justiciera en las revueltas sociales de la Edad Media y Moderna*, in "Mentalities / Mentalités", XVII, 2002, n.1, p.32;
- Beik W., *Urban protest in Seventeenth-century France. The culture of retribution*, Cambridge, 1997;
- Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Roma, Laterza, 2008;
- Beltrani G., *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n.s., XXXVI (1957), pp. 93-125;
- Benigno F., *¿Revuelta de Masaniello o revolución de Nápoles? Una reinterpretación*, in "Estudis", n.46,2020, pp.35-58;
- Benigno F., *Ancora lo "stato moderno" in alcune recenti sintesi storiografiche*, in "Storica: rivista quadrimestrale", VIII, n. 23/2002, Roma, Viella, 2002, pp. 1-27;
- Benigno F., Bourquin L., Hugon A. (a cura di), *Violences en révolte : une histoire culturelle européenne (XIVe-XVIIIe siècle)*, Presses universitaires de Rennes, 2019;
- Benigno F., *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in Musi A., a cura di, "Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola", Napoli, 1994, pp. 115-146;

- Benigno F., *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 1, 2001, pp.39-54; anche in *La Sicilia dei Signori. Il potere nelle città demaniali*, Salvo C. e Zichichi L. eds., Palermo 2003 ;
- Benigno F., *I secoli della politica*, in Introduzione a Id. “Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca”, Roma, Bulzoni editore, 2011, pp. 9-16
- Benigno F., *La questione della capitale: Lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in “Società e Storia, n.47, 1990, pp.27-64;
- Benigno F., *La Sicilia in rivolta*, in Benigno F., Giarrizzo G., a cura di, “Storia della Sicilia. Dalle origini al Seicento”, vol. 1, pp. 183-195;
- Benigno F., *La sombra del rey: validos y lucha política en la España del siglo XVII*, Madrid, Alianza, 1994;
- Benigno F., *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-1678)*, in “Storica: rivista quadrimestrale”, XIII, vol. 5, 1999, pp. 7-56;
- Benigno F., *Persistere, resistere: Parlamenti italiani e Monarchia degli Asburgo*, in *Favoriti e ribelli: stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011;
- Benigno F., *Ripensare le «sei rivoluzioni», considerazioni sul conflitto politico nel Seicento*, in “Nuova Rivista Storica”, Franco Angeli, 2012, pp. 783-816;
- Benigno F., *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Milano, Officina libraria, 2020
- Benigno F., *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina libraria, 2021;
- Benigno F., *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli editore, 1999;
- Benigno F., Torrisi C., a cura di, *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*. Roma, Donzelli editore, 1995;
- Bercé Y. M., *Révoltes et revolutions dans l'Europe moderne XVI-XVIII siècles*, Presses Universitaires de France, 1980;
- Betrán Moya J. L., *Violencia y marginación en la Cataluña de la Época Moderna*, in “Estudis”, n.28, 2002, pp. 7-42;
- Bettoni A., *Voci malevoli. Fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale, secc. XVI e XVII*, in “Quaderni Storici”, Rivista quadrimestrale", n.1, 2006, pp.13-38
- Bianchi S., Biard M., Forrest A., Grutter E., Jacquart J., *La terre et les paysans en France et en Grande-Bretagne au début du XVII à la fin du XVIII siècle*, Paris, 1999;

- Blickle P. (a cura di), *Resistance, Representation, and Community*, Oxford, 1997;
- Boito C., *La cattedrale di Nardò: la cascina Pozzobonello in Milano: rilievi e studi eseguiti dall'architetto Pier Olinto Armanini durante gli anni del suo pensionato artistico in Roma*, Milano, Tip. Umberto Allegretti, 1898;
- Bolognini G. *Pauli Antonii de Tarsia. Historiarum Cupersanensium libri III*, Bari, 1937
- Bolognini G., *Storie di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari, 1935
- Bove Balestra S., Gaballo M., a cura di, *Il monastero di S. Chiara*, Galatina, Congedo, 1999
- Bowman J. A., *Infamy and Proof in Medieval Spain*, in “The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe”, New York, Cornell University, 2018, pp. 103-104
- Brake W., *Shaping History. Ordinary People in European Politics*, University of California Press, Berkeley, 1998;
- Brusoni G., *Historia dell'ultima guerra tra veneziani e Turchi*, Venezia, Stefano Curti, 1673;
- Buffardi G., G. Mola, *Questioni di storia e istituzioni del regno di Napoli secoli XV-XVIII*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005;
- C. Di Maggio, a cura di, “Carte” per la storia di Conversano, vol. I, Quaderni dell'Archivio Storico, Comune di Conversano, Arti grafiche Scisci, Conversano ANNO
- C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in C. Nubola, A. Wurgler, a cura di, “Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)”, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 21-63;
- Calculli L. M., *La città e il Duca: Altamura farnesiana tra Cinque e Seicento*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea, Ciclo XXIV, Università di Bari, 2012;
- Calogerà A., *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo XI, Venezia, Cristoforo Zane, 1735;
- Calogerà A., *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo XI, Venezia, Cristoforo Zane, 1735;
- Camacho Martínez R., *Felipe IV en el bosque de Doñana: un viaje regio, un banquete espléndido, un respetuoso homenaje, una amistad del alma*, in Morales A. J. (a cura di) “Congreso Internacional Andalucía Barroca: actas”, Iglesia de San Juan de Dios de Antequera, 17-21 settembre 2007, Vol.2, 2008, pp.249-258;

- Cañas Díez S., *La conflictividad social en el señorío de Cameros (La Rioja) durante la Edad Moderna (ss. XVI-XVIII)*, in Gonzalez Fasani A. M., Chiliguay A., a cura di, “Historia moderna. Problemas, debates y perspectivas”, Bahía Blanca (Argentina), Editorial de la Universidad Nacional del Sur, 2022, pp. 25-39;
- Cancila O.(a cura di), *Noi il Padrone. Federico di Napoli, principe di Resuttano*, Palermo, Sellerio, 1982;
- Cánovas del Castillo A., *Estudios sobre el Reinado de Felipe IV (2 vols. Madrid, 1888-9)*;
- Cantù F. (a cura di), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América y Italia*, Viella, Roma, 2008;
- Cantù F., a cura di, *I linguaggi del potere nell’età barocca*, Roma, Viella, 2009;
- Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibáñez J., Sabatini G., *Polycentric monarchies: how did early modern Spain and Portugal achieve and maintain a global hegemony?*, Sussex Academic Press, 2012;
- Cardim P., Palos J. L., *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Iberoamericana, Madrid, 2012;
- Carducci G., Kiesewetter A., Vallone G., *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005;
- Carrasco A., *Sangre, honor y privilegio. La nobleza española bajo los Austrias*, Barcelona, 2000;
- Carrino A., *Giovan Bernardino Tafuri*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Vol. 94, 2019;
- Carrino A., *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, in “Scritti in onore di Giovanna da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna”, A. Carbone, a cura di, Vol.1, Bari, Cacucci Editore, 2017, pp. 107-128;
- Carrino A., *Il feudatario nelle “quasi-città” della Puglia di età moderna*, in “Società e storia”, n. 165/3, 2019, pp. 503-522;
- Carrino A., *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000;
- Carrino A., *Quasi sint civitates. Società, poteri e rappresentazioni nella Puglia di età moderna*, Roma, Aracne, 2017;
- Castrignanò F., *La storia di Nardò esposta succintamente*, Galatina, 1930;

- Ceballos-Escalera A., a cura di, *G. Gascón de Torquemada, Gaceta y nuevas de la Corte de España desde el año 1600*, Madrid, Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía, 1991;
- Cecere D., *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013;
- Cecere D., *Suppliche, resistenza, protesta popolare. Le forme della lotta politica nella Calabria del Settecento*, in “Quaderni Storici”, nuova serie, Vol.46, N°138 (3), 2011, pp.765-795;
- Cernigliaro A., *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni*, in ASPN, n. CIV, 1986, pp.177-242;
- Chacón F., Visceglia M. A., Murgia G., Tore G. (a cura di), *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, Viella, Roma, 2009;
- Cirillo G., *Il rapporto città-contado negli Stati italiani nei secoli XVI-XVII*, in Cremonini C., Riva E. (a cura di) “Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell’Italia spagnola: uomini, libri, strutture”, Bulzoni editore, Roma 2011, pp. 35-65;
- Corrispondenza privata del vescovo titolare di Nardò, Fabio Chigi, con il suo vicario generale, Giovanni Granafei, tra il 1635 e il 1639. Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi A. II.30. A
- Corteguera L. R., *El Motín ¿Una institución de la política popular en la Barcelona del XVI y XVII?*, in Pedralbes: Revista d'història moderna, N° 13, 2, 1993, pp. 235-242;
- Corteguera L. R., *La libertad abusada. Identidad y violencia en la Barcelona Moderna*, in “Pedralbes: Revista d'història moderna”, N°18, 1,1998, pp.243-248;
- Così G., *La casa dell’università o palazzo di città*, in Così G., Cazzato M., a cura di, *Il notaio e la pandetta, microstoria attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, Galatina, Congedo editore, 1992, pp.75-78;
- Così G., *Spigolature su Nardò. Le mura vengono restaurate*, in “Voce del Sud”, Lecce 17/04/1982;
- Costantini A., *La casa a corte nel Salento leccese*, Lecce, Adriatica editrice salentina, p.8;
- Covarrubias S., de *Tesoro de la Lengua Castellana, o Española*, Madrid, 1611;
- Covino L., *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013
- Criscuolo A., *Fabio Carducci. Il Guercio di Puglia*, in “Vecchio e Nuovo. Rivista meridionale di Lettere – Arte – Turismo”, Vol. I, n.2, 1930, pp. 33-35;

- Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925;
- D'Agostino G., *Il Parlamento napoletano nell'età spagnola*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane, Terza serie, Anno X, Napoli (1972), pp.11-27;
- D'Agostino G., *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guido, Napoli, 1979;
- D'Elia M., *Paolo Finoglio a Conversano: la committenza Acquaviva*, in AA. VV. “Paolo Finoglio e il suo tempo. Un pittore napoletano alla corte degli Acquaviva”, Napoli, 2000, pp. 33-42;
- Dandeleet T. J., John A. Marino, *Spain in Italy: Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston, Brill, 2007;
- De Benedictis A., Lingens K. H., (a cura di), *Sapere, coscienza, e scienza nel diritto di resistenza (XVI – XVIII sec.)*, Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16-18 Jahrhundert), Atti di seminario, Bologna, 23-24 febbraio 2001, Francoforte sul Meno;
- De Benedictis A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001;
- De Benedictis A., *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013;
- De Giorgi C., *La Cattedrale di Nardò*, Trani, V. Vecchi, 1901;
- De Pascalis D. G., *La storia di Nardò di Girolamo de Falconibus in un manoscritto inedito del Seicento*, in “Neretum: annuario di contributi storici, Società di storia patria per la Puglia, n.1 (2002), Galatina, Congedo editore”, pp.155-164;
- De Pascalis D. G., *Nardò. Il centro storico: analisi storico-urbanistica (secc. 9-19)*, Nardò, Besa, 1999;
- De Rosa G., *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 1978;
- De Toro G. B., *Supplementum aurei compendii decisionum regalium*, Neapoli 1646, p.621;
- De Vivo F., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012;
- De Vivo F., *El paternoster degli spagnoli. La comunicación política en la Venecia del Cinquecento*, in AA. VV., “Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna”, Gijón, Trea, 2010, pp. 357-372;
- Dedieu J. P., *Fidélité et politique*, in “Couronne espagnole et magistratures citadines à l'époque moderne”, Mélanges de la Casa de Velázquez, pp. 207-218;
- Degli Ubaldi B., *In Decretalium volumen commentaria*, Venezia, 1580

- Degli Ubaldi B., *In Decretalium volumen commentaria*, Venezia, 1580, lib.2, titolo 23, De praesumptionibus, cap.14, Literas, n.2;
- Delille G., *Famiglia e potere locale: una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011;
- Di Falco A., *Conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli in età moderna: l'università di Mesagne contro il marchese Barretta*, in Musi A., Cancila R., “Feudalesimi nel Mediterraneo moderno”, tomo I, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, pp. 551-581;
- Di Stefano G., Fasano Guarini E., Martinengo A.(a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura*, Firenze, L.S. Olschki, 2009;
- Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia, Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 2007, Roma-Bari, 1995;
- Ducay A., *La inmunidad fiscal eclesiástica*, in “Ius canonicum”, vol. 1, n.2/1961, pp. 479-500;
- Elliott J. H., *El Conde-Duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Barcellona, Editorial crítica, 1990;
- Elliott J. H., *La España Imperial, 1469-1716*, Ediciones Vicens Vives, Barcelona, 1965;
- Elliott J. H., *Revolts in the Spanish Monarchy*, in “Preconditions of revolution in early modern Europe”, R. Forster, J.P. Greene, a cura di, Baltimore, London, 1970;
- Enciso Alonso-Muñumer I., *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Madrid, Editorial ACTAS, Madrid, 2007;
- Ermini G., *Composizione*, in “Enciclopedia italiana”, a.1931
- Escudero Lopez J. A., *Los secretarios de Estado y del despacho (1474-1724)*;
- Esposto V., Librato D., a cura di, *L'archivio storico del Capitolo della Cattedrale di Nardò. Inventario (1632-2010)*, Fondazione Terra d'Otranto, 2015
- Farina V., a cura di, *Artemisia e i pittori del conte. La collezione di Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona a Conversano*, Cava de'Tirreni, Areablu edizioni, 2018;
- Fasano Guarini E., *Acquaviva d'Aragona, Cosmo*, in “Dizionario biografico degli italiani”, vol. I, Roma, 1960, pp. 190-191;
- Fasano Guarini E., *Acquaviva d'Aragona, Giovan Girolamo*, in “Dizionario biografico degli Italiani” Vol. 1, Roma 1960;
- Fasano Guarini E., *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, in Rotelli E., a cura di, “Istituzioni e società nella storia d'Italia, Bologna, il Mulino, 1978;

- Fassin D., *La supplique. Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d'aide d'urgence*, in “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, anno 55, n.5/2000, pp. 955-981
- Filograna R., *Castelli, fortificazioni ed antichi privilegi della città di Nardò*, Lecce, Conte editore, 1999;
- Filomena E., *Conversano araldica: conti, contesse, vescovi, abati, badesse e cavalieri, Conversano, 2008.*
- Floro L., *L'epilogo di un cantiere per la sede dell'università di Nardò*, in “La Voce del Sud”, n.18, 10 maggio 1997
- Fortea Pérez J. I., a cura di, *Imágenes de la diversidad. El mundo urbano en la Corona de Castilla, siglos XVI-XVIII*, Santander, Universidad de Cantabria, 1997;
- Fortea Pérez J. I., *Entre la toga y la espada: los corregidores andaluces en el siglo XVII (1592-1665)*, in “Homenaje a Don Antonio Domínguez Ortiz, Granada, Universidad de Granada, Vol. 2/2008, pp. 305-346;
- Fortea Pérez J. I., Gelabert J. E., a cura di, *Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, 2008;
- Fortea Pérez J. I., Gelabert J. E., a cura di, *Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, 2008;
- Fortea Pérez J. I., *La gracia y la fuerza: el clero, las ciudades y el fisco en la Monarquía Católica (1590-1664)*, in I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert, a cura di, “Ciudades en conflicto:(siglos XVI-XVIII)”, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp.137-162;
- Fortea Pérez J. I., *Las ciudades, sus oligarquías y el gobierno del Reino*, in “España en tiempos del Quijote”, Madrid, Taurus, 2004, pp. 235-278;
- Fortea Pérez J. I., *Las ciudades en la Corona de Castilla bajo los Austrias : teoría y práctica de una estructura de poder* , in Delgado Viñas C., Sazatornil Ruiz L., Rueda Hernanz G., “Historiografía sobre tipos y características históricas, artísticas y geográficas de las ciudades”, Santander, TGD, 2009, pp. 23-32;
- Fortea Pérez J. I., *Quis custodit custodes?: los corregidores de Castilla y sus residencias (1558-1658)*, in “Vivir el siglo de oro: poder, cultura e historia en la época moderna”, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2003, pp. 179-222;

- Fortea Pérez J.I., Gelabart J. E., Mantecón Movellán T. A., a cura di, *Furor et rabies. Violencia, conflicto y marginación en la Edad Moderna*, Santander, Universidad de Cantabria, 2002;
- Foscari G., *La rivolta del 1647-48 nelle città medie e nei centri minori del Mezzogiorno*, Manduria, Lacaita editore, 2008, pp.303-347;
- Foscari G., *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Salerno, Rubbettino, 2006;
- Foscari A., *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto, oggi provincie di Lecce, di Brindisi e di Taranto, estinte e viventi*, (I edizione Lecce 1927), Bologna, A. Forni, 1987;
- Franco Silva A., *Fuensaldaña y los Vivero. Un conflicto antiseñorial*, in “Hispania”, Madrid, 12/1999, pp. 823-855;
- G. Alessio, C. Battisti, *Dizionario etimologico*, Firenze, Barbèra, 1968;
- Gaballo M. (a cura di), *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Nardò già di Santa Maria del Ponte*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2018;
- Gaballo M., a cura di, *Civitas Neritonensis: la storia di Nardò di Emanuele Pignatelli ed altri contributi*, Galatina, Congedo editore, 2001
- Gaballo M., *Araldica civile e religiosa a Nardò*, Nardò, Nardò Nostra, 1996;
- Gaballo M., *Monache di nobile famiglia e cronotassi delle badesse di S. Chiara*, in S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, “Il monastero di S. Chiara di Nardò”, Galatina, Congedo editore, 1999
- Gaballo M., Palumbo A., *La vigilia della rivolta: Giovanni Granafei e le lotte di potere nella Nardò ante 1647*, in Gaballo M., a cura di, *La scuola e l'arte: scritti per Bartolomeo Lacerenza (1940 – 2019)*, Galatina, Mario Congedo, 2021, pp.221-234;
- Gaballo M., *Un palazzo, un monastero: i Baroni Sambiasi e le Teresiane a Nardò*, Galatina, Congedo editore, 2018;
- Galasso G., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in “Mezzogiorno medievale e moderno”, Torino, Einaudi, 1965, pp. 13-59;
- Galasso G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1967;
- Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.

- Gallo F. F., *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2011;
- Gallo F. F., *Spazi urbani e potere cittadino. Il caso di Siracusa (secoli XVI – XVII)*, in "Linguaggi del potere nell'età barocca", Roma, Viella, 2011, pp. 167-183;
- García García B. (a cura di), *Una Relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli i agli inizi del '600*, Bibliopolis, Napoli, 1993;
- García García B. J., Álvarez-Ossorio Alvariño A. (a cura di), *La Monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid 2004;
- García Hernán D., *La aristocracia en la encrucijada: la alta nobleza y la monarquía de Felipe II*, Cordoba, 2000;
- Garcia Marín J. M., *Monarquía Católica en Italia. Burocracia imperial y privilegios constitucionales*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1992;
- Garibeh Louze A., *Mecanismos alternativos a la justicia oficial en la Edad Moderna: la infrajusticia a través de las escrituras notariales de perdón*, in "Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: Economía, Sociedad, Política y Cultura en el Mundo Hispánico". IV Encuentro de jóvenes investigadores en Historia Moderna, Barcelona, Fundación Española de Historia Moderna, 2018, pp. 401-411;
- Garnot B., *Justice, injustice, parajustice et extra justice dans la France d' Ancien Régime*, in "Crime, Historie & Sociétés", 1 (2000), vol. 4., pp.103-120;
- Garnot B., *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, Editions Universitaires de Dijon, 1996;
- Gattini C. G., *Delle Razze di cavalli nel Regno di Napoli e specie in Matera e contorno*, Matera, 1902;
- Giannini M. C., «Ad conservandum ecclesiasticam immunitatem»? *L'esonzione del clero della città di Napoli tra finanze cittadine e fiscalità papale (1535-1618)*, in "Studia historica, Historia moderna", n. 34, 2012, pp.181-214
- Giannini M. C., *Giustizia e ingiustizia fiscale fra Cinque e Seicento: l'immunità ecclesiastica fra teologia, diritto e politica*, in "Studia Borromaica: saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna", Roma, Bulzoni, 2016, pp. 105-128;
- Giannini M.C., *Conflictos y compromisos. El problema de la exención fiscal del clero en la ciudad de Milán en la segunda mitad del Quinientos*, Fortea Pérez, J. I., Gelabert J.E., a cura di, "Ciudades en conflicto. (Siglos XVI – XVIII)", Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia

- Gioja P., *Conferenze storiche sulle origini e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, vol. II, Napoli, 1842;
- Girardi G., *I beni degli esuli. I sequestri austriaci in Veneto tra controllo politico e prassi burocratica (1848-1861)*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Milano – Université Paris-Est Créteil, aa. 2017-2018;
- Giurato S., *La Sicilia agli albori del regno di Carlo V*, in Belenguer Cebriá E., a cura di, “De la unión de coronas al Imperio de Carlo V”, vol. II, Barcelona, 2001, pp.55-78;
- Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli, 2003;
- Grendi E., *Sulla “Teoria del sistema feudale” di Witold Kula*, in “Quaderni storici”, n.21, 1972, pp. 735-754;
- Guerrieri G., *I conti normanni di Nardò e Brindisi (1092-1130)*, in ASPN, anno 1901, n.26, pp. 288-314;
- Guidoni E., *Vicoli e cortili, tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo, Giada editore, 1984;
- Guilarte A. M., *El régimen señorial en el siglo XVI*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1987;
- Guilarte Zapatero A., *Veinte años de historiografía acerca del régimen señorial*, in AA. VV. Anuario de historia del derecho español, n. 63-64, 1993-1994, pp. 1239-1254;
- Guzzi-Heeb S., *Ribelli innovativi: conflitti sociali nella Confederazione svizzera (XVII-XVIII secolo)*, in “Studi storici”, n. 2, 2007, aprile-giugno, pp. 383-406
- Härter K., *Negoziare sanzioni e norme: la funzione e il significato delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna*, in C. Nubola, A. Wurgler, a cura di, “Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)”, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 270-277;
- Hernando Sánchez C. J., «Virrey, Corte y Monarquía. Itinerarios del poder en Nápoles bajo Felipe II», en L.M. Enciso, y L. Ribot (a cura di), *Las sociedades Ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, voll.III;
- Hernando Sánchez C. J., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1994;
- Herrera y Sotomayor J., *Jornada que su Magestad hizo a la Andaluzia*, Madrid, Imprenta Real, 1624;

- Herrero Sánchez M., *Paz, razón de estado y diplomacia en la Europa de Westfalia. Los límites del triunfo del sistema de soberanía plena y la persistencia de los modelos policéntricos (1648-1713)*, in “Estudis: revista de historia moderna”, n. 41/2015, pp. 43-65;
- Hespanha A. M., *Cultura jurídica europea. Síntesis de un milenio*, Madrid, Tecnos, 2002;
- Hugon A., *La insurrección de Nápoles, 1647-1648. La construcción del acontecimiento*, Prensa de la Universidad de Zaragoza, 2014;
- Imízcoz Beunza J. M., *Comunidad, red social y élites. Un análisis de la vertebración social en el Antiguo Régimen*, in Imízcoz Beunza J. M., a cura di, “Elites, poder y red social. Las élites del País Vasco y Navarra en la Edad Moderna”, Bilbao, Servicio editorial de la Universidad del País Vasco, 1996, pp. 13-50
- Imízcoz J. M., *Patronos y mediadores. Redes familiares en la Monarquía y patronazgo en la aldea: la hegemonía de las elites baztanesas en el siglo XVIII* in Id., a cura di, “Redes familiares y patronazgo. Aproximación al entramado social del País Vasco y Navarra en el Antiguo Régimen (siglos XV – XIX)”, 2001, pp. 225-262;
- Ingusci P., *Compendio di Storia della città di Nardò*, Nardò, 1965;
- Ingusci P., *Nardò tra Storia e Arte*, Cavallino, Capone editore, 1980;
- Ingusci P., *Per una storia degli ordini monastici in Nardò*, in Bollettino Antoniano, Nardò, 1943;
- Ippoliti A., Vetere B., a cura di, *L'accordo di programma per la città di Nardo*, Roma, Gangemi, 2004;
- Isotton R., *La confisca fra passato e futuro*, in “Jus-online. Rivista di Scienze Giuridiche, a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano”, 3 (2017), pp. 202-224
- Jurado Sánchez J., *Los viajes reales en la edad moderna. La visita de Felipe V y su corte a Badajoz y Andalucía (1729-1733)*, in Andalucía moderna: actas del II Congreso de Historia de Andalucía: Cordoba, 1991, Vol.9, 1995 (Historia Moderna III), pp.541-558;
- Kaiser W., «Violenze urbane». *Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, in “Storica”, n. 17, 2000, pp. 115-124;
- La Cava A., *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in Archivio storico per le provincie napoletane, n.s LXV, 1940;
- La Cava A., *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in ASPN, LXV, 1940, pp. 66-104;

- Labatut J. P., *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, 1982 (ed. originale in francese: *Les noblesses européennes de la fin du XV siècle a la fin du XVIII siècle*, Paris, 1978);
- Labrot B., *Baroni in città. Residenza e comportamenti dell'aristocrazia napoletana*, Napoli, 1979;
- Latini C., *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Milano, Giuffrè editore, 2002;
- Laudani S., *Rivolte, conflitti politici e sistema annonario nella Palermo del '700*, in "Mélanges de l'école française de Rome", anno 2000, n.112-2, pp. 669-686;
- Lavarra C. (a cura di), *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma Cattolica*, in "Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi su: La Casa Acquaviva d'Atri e di Conversano- Conversano, 24-26 novembre 1995", Conversano 2005;
- Lavarra C. (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, in "Atti del Terzo Convegno di studi su: La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano- Napoli/Conversano/Alberobello, 26-28 ottobre 2000", Conversano, 2008;
- Lepre A., *Storia del Mezzogiorno d'Italia. La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, vol. 1, Napoli, Liguori, 1986;
- Lerra A. (a cura di), *Il libro e la piazza: le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004;
- Lerra A., *Il sistema di potere alla periferia del Mezzogiorno d'Italia*, in Cremonini C., Riva E., a cura di, "Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture", Bulzoni editore, Roma 2011, pp. 27-34;
- Ligresti D., *Popolazione, insediamenti, territorio nella Sicilia moderna, 1505-1806*, Catania, Amara, 2000;
- Litta P. *Famiglie celebri d'Italia, Acquaviva di Napoli*, tavole VII, Milano, 1843;
- López Vela R., Torres Arce M., Truchuelo García S., a cura di, "Civitas": *expresiones de la ciudad en la Edad Moderna*, Santander, Editorial de la Universidad de Cantabria, 2015;
- López-Salazar Pérez J., *Los pleitos antiseñoriales en Castilla la Nueva: tipología y factores de conflictividad*, en "Señorío y feudalismo en la Península Ibérica (ss. XII-XIX)", vol.2, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1993;

- Lorenzana de la Puente F., *Luchar contra el señor: movimientos antiseñoriales en Fuente de Cantos en el siglo XVII*, in “Norba. Revista de historia”, vol. 16/2, 1996, pp. 421-432;
- Lorenzo Cadarso P. L., *Los conflictos populares en Castilla (siglo XVI-XVII)*, Siglo XXI, Madrid, 1996;
- Lynch J., *España bajo los Austrias*, Península, Barcelona, 1987-'88;
- M. Diago Hernando, *Los conflictos antiseñoriales en La Rioja en las décadas previas al estallido de la Guerra de las Comunidades*, “Berceo”, n. 152, 2007, pp. 33-77;
- M. R. Tamblé, *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV – XVIII)*, in S. Bove Balestra, M. Gaballo, a cura di, *Il monastero di S. Chiara in Nardò*, Galatina, Congedo, 1999, pp.37-124
- Manieri Elia M., *Il problema dei centri storici minori del Mezzogiorno «interno»*, Ciardini F., Falini P., a cura di, “I Centri Storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza”, Milano, 1978, pp.85-94;
- Manieri-Elia M., *Il problema dei centri storici minori del Mezzogiorno «interno»*, in AA.VV, “I Centri Storici”, Milano, 1978;
- Mantecón Movellán T. A., *Formas de disciplinamiento social, perspectivas históricas*, in “Revista de Historia Social y de las Mentalidades”, Vol. 14, n. 2, 2010, pp. 263-295.
- Mantecón Movellán T. A., *Justicia y fronteras del Derecho en la España del Antiguo Régimen*, en Elisa Caselli, a cura di, “Justicias, agentes y jurisdicciones de la Monarquía Hispánica a los Estados Nacionales (España y América, siglos XVI-XIX)”, Madrid, Fondo de cultura económica, 2016, pp. 25-58;
- Mantecón Movellán T. A., *La violencia en la Castilla urbana del Antiguo Régimen*, in I. Fortea Pérez I. J., Gelabert J. E., a cura di, “Ciudades en conflicto:(siglos XVI-XVIII)”, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp. 307-334;
- Mantecón Movellán T. A., Torres Arce M., Truchuelo García S., a cura di, *Dimensiones del conflicto: resistencia, violencia y policía en el mundo urbano*, Santander, Ediciones Universidad de Cantabria, 2021;
- Mantecón Movellán T. A., Torres Arce M., Truchuelo García S., a cura di, *Dimensiones del conflicto: resistencia, violencia y policía en el mundo urbano*, Santander, Ediciones Universidad de Cantabria, 2021;
- Mantecón T. A., *El peso de la infrajudicialidad en el control del crimen durante la Edad Moderna*, “Estudis”, n.28, 2002, pp. 43-75;

- Marañón G., *El Conde-Duque de Olivares (la pasión de mandar)*, Madrid, Espasa Calpe S.A, 1980;
- Maravall J. A., *Poder, honor y elites en el siglo XVII*, Madrid, 1979;
- Martínez Hernández S., Hernández Franco J., Guillén Berrendero J. A. (a cura di), *Nobilitas: estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*, Madrid, Acta Doce Calles, 2014;
- Martínez Hernández S., *La cultura nobiliaria ibérica del Seiscientos ¿una historia de violencia?*, in Santiago Martínez Hernández (a cura di), *La violencia en la cultura nobiliaria ibérica del Seiscientos: prácticas, discursos, representaciones*, dossier en *Atalanta. Revista de las Letras Barrocas*, vol. 5, nº 2 (2017), pp. 5-18;
- Martínez Hernández S., *Los más infames y bajos traidores...': el desafío aristocrático al proyecto olivarista de regencia durante la enfermedad de Felipe IV (1627)*, "Investigaciones históricas", 34 (2014), pp. 47-80;
- Martínez Millán J., Hortal Muñoz J. E. (a cura di), *Memoria de los criados que se han ajustado para ir sirviendo a su Alteza a la jornada de Aragón, 28 de enero de 1645*, in *La corte de Felipe IV (1621 – 1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, Tomo II – CDRom, Madrid, Polifemo, 2015, pp. 381-387;
- Martino A., *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604c.-1665): signore feudale del Mezzogiorno spagnolo*, tesi di Dottorato di Ricerca, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2012;
- Martino A., *Justicia y gobierno. Un caso de supuesta usura entre la provincia de Otranto, la capital napolitana y la corte de Madrid (1639-1665)*, in "Investigaciones Históricas", nº 28, Universidad de Valladolid, 2008, pp. 29-53.
- Martino A., Rodríguez Rebollo P., Joaquín Fajardo F., *Marqués de los Vélez, virrey de Nápoles*, in Andújar Castillo F.- Pablo Díaz López J. (a cura di), « Los señoríos en la Andalucía Moderna. El Marquesado de los Velez », Almería, Instituto de Estudios Almerienses, 2007, pp.321-335 ;
- Mascilli Migliorini L., *Schipa, Michelangelo*, in Galasso G., Prosperi A., "Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero" *Storia e politica*, Roma, 2013, pp. 465-469;
- Massaro C., *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardo rinascimentale, Galatina*, Congedo, 2004;

- Mastroberti F., *Confische e sequestri contro i nemici interni dello Stato borbonico durante l'ultima fase del regno di Ferdinando II (1848-1859)*, in “Propriété et politique: exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIXe”, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 129-2, 2017, pp. 263-272;
- Mastromartino F., *Il diritto d'asilo. Teoria e storia di un istituto giuridico controverso*, Torino, Giappichelli, 2012;
- Mazzarella E., *L'Università di Nardò*, Galatina, 1975;
- Mazzarella E., *La Sede Vescovile di Nardò, dall'origine ai giorni nostri*, Galatina, Edizione salentina, 1972
- Messina P., a cura di, C. Tutini, M. Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno 1647*, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1997
- Mineo E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001;
- Minguito Palomares A., *Nápoles y el virrey conde de Oñate: la estrategia del poder y el resurgir del reino (1648-1653)*, Madrid, Silex, 2011;
- Monti A. M., *Illegitimate appropriation or just punishment? The confiscation of property in ancien régime criminal law and doctrine*, in Lorenzetti L., Barbot M., Mocarelli L., a cura di, “Property rights and their violations. Expropriations and confiscations, 16th-20th Centuries”, Peter Lang, Berna, 2012, pp. 15-35
- Morea D., *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano* (ristampa anastatica), Bologna, Arnaldo Forni, 1977;
- Morelli S., Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo, in “Società e Storia”, n.73, 1996, pp.487-525;
- Moxó Ortiz de Villajos S.: *Feudalismo, señorío y nobleza en la Castilla Medieval*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2000;
- Mrozek Eliszezynski G., *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Viella, Roma, 2017;
- Muci G., *Il feudo di Carignano a Nardò: fonti storiche e dati archeologici*, in “Il delfino e la mezzaluna”, Periodico della Fondazione Terra d'Otranto, luglio 2012, anno I, n°1, pp. 13-18;
- Musi A., a cura di, *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, 2000;

- Musi A., *Amministrazione, potere locale e società in una provincia del Mezzogiorno moderno: il Principato Citra nel sec. XVII*, in “Quaderni sardi di storia”, n.1, 1983/84, pp. 81-118;
- Musi A., Fiorelli V., a cura di, *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, 2011;
- Musi A., *Fisco, religione e Stato nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo, la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, 1991, pp. 201-227;
- Musi A., *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la Edad Moderna: propuesta de un cuestionario*, in “Hispania”, Vol. 58, Núm. 199, 1998, pp. 471-488;
- Musi A., *Il patriziato a Salerno nell’età moderna*, in “Rassegna storica salernitana”, 1990, pp. 55-92
- Musi A., *L’Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*. Salerno, Avagliano editore, 2000.
- Musi A., Lerra A., a cura di, *Rivolte e rivoluzioni nel Mezzogiorno d’Italia: 1547-1799*, Manduria, Piero Lacaita, 2008;
- Musi A., *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019;
- Musi A., *Mezzogiorno spagnolo, la via napoletana allo stato moderno*, Firenze, Guida, 19--;
- Muto G., *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola* in AA.VV, “Storia della Società Italiana”, Vol. XI: *La Controriforma e il Seicento*, Milano, Teti, 1989, pp.225-316;
- Muto G., *Una struttura periferica del governo dell’economia nel Mezzogiorno spagnolo: i precettori provinciali*, in “Società e Storia”, Franco Angeli, Milano, n.19/1983, pp. 1-36;
- Neuhaus H., *Supplikationen als landesgeschichtlichen Quellen. Das Beispiel der Landgrafschaft Hessen im 16. Jahrhunderts*, in “Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte”, n.28/1978, pp.110-190
- Niccoli O., *Escrituras en la plaza pública en la Italia de la primera Edad Moderna*, AA. VV., “Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna”, Gijón, Trea, 2010;
- Novario G.M., *Tractatus de gravaminibus vassallorum*, Napoli, voll. 3, 1634-1642
- Nubola C., *Supplications between Politics and Justice: The Northern and Central Italian States in the Early Modern Age*, in Van Voss L. H., (a cura di), “Petitions in Social

History”, *International Review of Social History*, 46, 2001, Supplement 9, Cambridge, 2001, pp.35-56;

- Nubola C., Wurgler A. (a cura di), *Suppliche e “gravamina”: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002;
- Oliva Herrer H. R., *Conflictos antiseñoriales en el reino de Castilla a finales de la Edad Media: viejas preguntas, ¿nuevas respuestas?*, in “Historia. Instituciones. Documentos”, 2009, pp. 313-331;
- Pajares González A., *Diferentes aspectos del régimen señorial-municipal en la Castilla bajomedieval y altomoderna: el caso de los condes de Buendía (1439-1592)*, Trabajo de Fin de Máster, 2012-2013;
- Panella A., *Ferdinando II de’Medici mediatore tra i duchi di Savoia e di Mantova per la questione del Monferrato*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 75, n. 1/2 (285/286), 1917, pp.166-191;
- Papagna E., *Il baronaggio pugliese sulla scena politica della Monarquía Hispánica*, in Novi Chavarria E., Fiorelli V., a cura di, *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, 2011, pp. 183-229;
- Papagna E., *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, 2002;
- Papuli G., *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in “Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca”, Galatina, Congedo editore, 1971, pp. 375-471
- Pastor R., a cura di, *Relaciones de Poder, de Producción y Parentesco en la Edad Media y Moderna*, Madrid, Centro Superior de Investigaciones Científicas, 1990.
- Pastore M., *Le Pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro di studi salentini, 1964;
- Pedio T., *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Cacucci editore, Bari, 1971;
- Pepe L., *Nardò e Terra d’Otranto nei moti del 1647-48*, Fasano, Arti grafiche Schena, 1962;
- Pereyra O. V., *El régimen señorial castellano. Estudio del proceso de acumulación patrimonial y político llevado adelante por la Casa de los Velasco en los territorios pertenecientes a la Merindad de Castilla Vieja entre los siglos XIV y XVI*, Tesina de Licenciatura en Historia, Departamento de Historia, Universidad de La Plata, 2004;

- Perrone B., *I Conventi Della Serafica Riforma Di S. Niccolò in Puglia (1590-1835)*, Galatina, Congedo editore, 1981;
- Perrone M., a cura di, G. B. Tafuri. *Dell'origine, sito e antichità della città di Nardò*, Lecce, 2016;
- Petracca L., *Anagrafe matrimoniale e strategie di parentela. Il «Matrimoniorum liber primus (1577-96)» della Parrocchia Cattedrale di Nardò*, Galatina, Congedo editore, 2002;
- Petrucci A., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986;
- Platone F., a cura di, Gramsci A., *Quaderni del Carcere*, voll.6, Torino, Einaudi, 1948-1951;
- Polidori P., *De Neritina Ecclesia et de suis Episcopis dissertatio historica*, Archivio Storico Diocesano di Nardò, ms. A/78, 24-25;
- Polito A., *I gelsi dell'Incoronata: mi piace ricordarli così*, parte 1/3, 15 giugno 2017, in "Fondazione Terra d'Otranto", <https://www.fondazioneterradotranto.it/2017/06/15/gelsi-dellincoronata-mi-piace-ricordarli-cosi-13> (consultato l'ultima volta il 06 agosto 2022).
- Porres Marijuán R., a cura di, *Poder, resistencia y conflicto en las provincias vascas (siglo XV-XVIII)*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2001;
- Porzio C., *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, Napoli, 1859
- Poso C. D., *Nardò e il suo territorio nel basso medioevo*, in «Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali (Università di Lecce)», VI (1988-1989), pp.3-32;
- Proietto M., *Una donna di potere del XVII secolo: Isabella Filomarino, Contessa di Conversano*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bari, Bari, aa. 2010-2011;
- Provasi M., *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma, Viella, 2011;
- Pujol Gil X, *Introducción*, in "Tiempo de política. Perspectivas historiográficas sobre la Europa moderna", Barcellona, Publicacions i edicions, 2006, pp.11-21;
- Pyrris G. B., *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*; Trani, V. Vecchi, 1894;
- Quarta da Lama B., *Cronica de'Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò*, Lecce, 1723-1724;
- Quirós Rosado R., Bravo Lozano C., a cura di, *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Valencia, Albatros ediciones, 2015;

- Raggio O., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in Aymard M., a cura di, “Storia d’Europa, vol. IV, L’età moderna, (secc. XVI-XVIII)”, Torino, 1996, pp. 483-527;
- Rao A. M., *Conflitti e politica nel feudo: le campagne romane nel Settecento*, in Lombardini S., Raggio O., Torre A., “Conflitti locali e idiomi politici”, Quaderni storici, vol. 21, n. 63/1986, pp. 847-874;
- Rao A. M., *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in Musi A., a cura di, “Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno”, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp.113-136;
- Rapaná T., *Dagli Acquaviva ai Personè: vicende successive del Castello di Nardò*, in “Neretum: annuario di contributi storici, Società di storia patria per la Puglia, n.1 (2002), Galatina, Congedo editore”, pp. 85-93;
- Reinhard W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, 2001
- Ribot García L.A., *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in Merola A., Muto G., Valeri E., Visceglia M.A., a cura di, “Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari”, Milano, Franco Angeli, 2007, pp.459-494;
- Rivas Albaladejo A., “La mayor grandeza humillada y la humildad más engrandecida”: *El VI conde de Monterrey y la embajada de obediencia de Felipe IV a Gregorio XV*, in Martínez Millán J., Rivero Rodríguez M. (a cura di), “Centros de Poder Italianos en Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII), pp. 703-749;
- Rivero M., *Doctrina y práctica política en la Monarquía hispánica; Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores en Italia en los siglos XVI y XVII*, in «Investigaciones Históricas», n.9 (1989), pp.197-213;
- Rivero Rodríguez M., *Elementos del debate europeo. En torno a la idea de nobleza alrededor de 1600. Apuntes sobre la discusión en Italia*, in *Nobleza hispana, nobleza cristiana*, 1,2009, pp., 35-148;
- Rivero Rodríguez M., *Italia en la monarquía hispánica*, Ediciones Universidad Salamanca, 2004;
- Rivero Rodríguez M., *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Ediciones Akal, Madrid, 2011;
- Rivero Rodríguez M., *La fundación del Consejo de Italia: Corte, grupos de poder y periferia (1536-1559)*, in Martínez Millán J., a cura di, “Instituciones y élites de poder en

la Monarquía Hispana durante el siglo XVI”, Universidad Autónoma de Madrid, 1992, pp. 214-219

- Rodolico N., *Il municipalismo nella storiografia Siciliana (a proposito della Brevis Historia Liberationis Messanae)*, in «Nuova rivista storica», 1923, pp.57-72.
- Rodríguez Sánchez A., Bennassar B., *Vivir el siglo de oro: poder, cultura e historia en la época moderna*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2003;
- Romano R., *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica, 1619-1622*, in “Rivista storica italiana”, 1962, n.3, pp. 481-531;
- Rosa M., *La Chiesa meridionale nell’età della Controriforma*, in Chittolini G. e Miccoli G. (a cura di), “Storia d’Italia. Annali 9: La chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea”, Torino, Einaudi, 1986, pp. 293-345;
- Rovito P. L., «La rivoluzione costituzionale di Napoli, 1647-1648», in *Rivista Storica Italiana*, XCVIII, 1986, pp.367-462;
- Rovito P. L., *Il vicereame spagnolo di Napoli: ordinamento, istituzioni, culture di governo*, Napoli, Arte tipografica, 2003;
- Rovito P. L., *La ricasazione*, in P. L. Rovito, “Respublica dei Togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento”, vol. 1, Napoli, Jovene, 1981, pp. 289-365;
- Rovito P. L., *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981;
- Rubio Pérez L. M., *Querellas, pleitos y concordias. Poder concejil y conflicto antiseñorial en el estado del Conde de Grajal durante la Edad Moderna*, in *Obradoiro de historia moderna*, 12/2012, vol. 14/2005, pp. 225-269;
- Ruiz Teófilo F., *Historia social de España, 1400-1600*, Barcelona, Crítica, 2002;
- Sabatini G., *Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)* in Manuel Herrero Sánchez, *Génova y la Monarquía Hispánica*, vol. I, Società ligure di Storia Patria, 2011, pp.141-170;
- Sánchez M. H., *Núñez Felípez de Guzmán, Ramiro. Duque de Medina de las Torres*, *Diccionario Biográfico Español*, Real Academia de la Historia
- Sani B., *Nuovi documenti e proposte per una messa a fuoco della cultura chigiana prima e dopo il papato di Alessandro VII*, in “Neretum: annuario di contributi storici, Società di storia patria per la Puglia, n.1 (2002), Galatina, Congedo editore”, pp.17-31;
- Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffré, Milano, 2009, 2 voll.;

- Siciliani S., *I moti di Nardò nel 1647-48*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 1936;
- Siciliano G., *I martiri di Nardò del 1647*, in “*La Zagaglia*”, 4 dicembre 1959, pp.44-48;
- Silva Prada N., *Pasquines, cartas y enemigos. Cultura del lenguaje infamante en Nueva Granada y otros reinos americanos, siglos XVI y XVII*, Bogotá, Editorial Universidad de Rosario, 2021;
- Simone S., *Il mostro della Puglia ossia la storia del celebre monastero di S. Benedetto*, Bari, 1885;
- Sirago M., *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, in «*Studi Storici Luigi Simeoni*», XXXVI 1986, pp. 169-213;
- Sirago M., *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, in «*Archivio Storico Pugliese*», 1984, pp. 73-122;
- Sirago M., *Il feudo acquaviviano in Puglia (1665-1700)*, in «*Archivio Storico Pugliese*», 1986, pp. 215-254;
- Sirago M., *Lo “Stato” Acquaviviano in Puglia: gli Acquaviva di Conversano (1575-1665)*, “*Archivio storico pugliese*”, 1984-1985, pp ---
- Spagnoletti A., “*L’incostanza delle umane cose*”. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII), Bari, Edizioni dal Sud, 1981;
- Spagnoletti A., *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in “*Società e Storia*”, n. 55, 1992, pp. 61-79;
- Spagnoletti A., *Il patriziato barese nei secoli XVI e XVII. La costruzione di una difficile egemonia*, in Rao A. M., a cura di, “*Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell’età moderna*”, pp. 108-121;
- Spagnoletti A., *Le forme del potere: vita amministrativa, vicende politiche, gruppi dirigenti*, in Tateo F., “*Storia di Bari nell’Antico Regime*”, voll.2, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 5-47;
- Spagnoletti A., Patisso G., *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, Galatina, Congedo editore, 1999;
- Spagnoletti A., *Principi italiani e Spagna nell’età barocca*, Milano, Mondadori editore, 1996;
- Spagnoletti A., *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell’azione politica nelle università meridionali*, in “*Quaderni Storici*”, vol. XXVIII, n.79/1992, pp.

- Spagnoletti G., Patisso G. (a cura di), *Il ruolo degli Acquaviva tra il XV e il XVI secolo. Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale*, in “Atti del primo Convegno Internazionale di Studi su: La Casa Acquaviva d’Atri e di Conversano- Conversano/Atri, 13-16 settembre 1991”, vol. I-II, Galatina 1995-1996;
- Spedicato M., *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, Galatina, Panico, 2010;
- Spedicato M., *La lupa sotto il palio. Religione e politica a Lecce in antico regime (secoli XVI-XVII)*, Roma, 1996;
- Spedicato M., *Lecce alia Neapolis. Nascita e tramonto di un primato urbano (secc. XVI-XVII)*, Galatina, 2005;
- Stradling R. A., *A Spanish Statesman of Appeseament: Medina de Las Torres and Spanish Policy, 1639-1670*, in “The Historical Journal”, University College-Cardiff press, 1976, n.19, pp. 1-31;
- Stradling R. A., *Felipe IV y el gobierno de España, 1621-1665*, Ediciones Cátedra, Madrid, 1989;
- Tafuri A., *Ripristino e restauro della Cattedrale di Nardò*, Roma, Tipografia regionale, 1944;
- Tafuri di Melignano A., *Ripristino e restauro della cattedrale di Nardò: studi e lavori dal 1892 al 1900*, Roma, Tip. Regionale, 1944;
- Tafuri G. B., *Dell’origine sito ed antichità della città di Nardò*, in Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri, I, Napoli 1848;
- Tarsia Morisco A., *Memorie storiche della città di Conversano*, Conversano, Benedetto Favia, 1881;
- Tarsia P. A., *Memorial a la Católica, y Real Magestad el Rey Nuestro Señor D. Felipe IV el Grande*, Madrid, 1652;
- Tateo F., *Echi del simbolismo bucolico in un idillio cortigiano del sec.17: l’Aminta di Scipione Sambiasi*, in AA.VV, “Letteratura e società: scritti di italianistica e di critica letteraria per il 25° anniversario dell’insegnamento universitario di Giuseppe Petronio”, Palermo, Palumbo editore, 1980, pp. 199-208;
- Terricabras I. F., *Una tipología de conflictos urbanos: cabildos catedralicios y obispos en la España post-tridentina*, in Fortea Pérez I., Gelabert J. E., a cura di, “Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)”, Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp. 107-124;

- Thionville, G. de, *Tavolo delle monete, pesi e misure dei principali paesi del globo*, Napoli, 1848;
- Thompson I. A. A., *¿Fiel a qué? El lenguaje político en los ayuntamientos en la Castilla del siglo XVII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, tomo 118, n. 2/2006, pp.281-288;
- Thompson I. A. A., *Conflictos políticos en las ciudades castellanas en el siglo XVII*, in I. Fortea Pérez I. J., Gelabert J. E., a cura di, "Ciudades en conflicto: (siglos XVI-XVIII)", Madrid, Junta de Castilla y León, Marcial Pons Historia, pp. 37-56;
- Thompson I. A. A., *Do ut des: la economía del "servicio" en la Castilla moderna*, in Esteban Estríngana A., a cura di, "Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII, Madrid, Sílex, 2012, pp. 283-296;
- Tocci C., *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Urbino, Carocci, 1999;
- Truchuelo García S., *Villas y aldeas en el Antiguo Régimen: conflicto y consenso en el marco local castellano*;
- Truini A., *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", XXVI, 1976, pp. 1670-1731;
- Tutini C., *Discorsi de sette officij ouero de sette grandi del Regno di Napoli di don Camillo Tutini napoletano. Parte prima*, Roma, Iacomo Dragonelli, 1666
- *Una capitale di periferia: Lecce al tempo del Pappacoda*, in Cosi L., Spedicato M., (a cura di), atti del Convegno internazionale di studi, Lecce 26-28: "Vescovi e città nell'epoca barocca", vol. 2, Galatina, Congedo, 1995;
- Valiente F. T., *Los Validos en la Monarquía Española del Siglo XVII*, Madrid, 1963;
- Vallerani M., *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005;
- Vetere B., Cosimo M., a cura di, *Nardò. Pittagio S. Salvatore*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura, Nardò, 1980;
- Vetere B., *L'Ordito Urbano*, in Vetere B., a cura di, in "Città e Monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)", Galatina, Congedo, 1986, pp. 166-189
- Vetere B., *Le masserie fortificate in territorio di Nardò*, Galatina, 1976;
- Vetere B., *Nardò*, Galatina, 1979;

- Viceconte F., *Il duca di Medina de las Torres (1600-1688) tra Napoli e Madrid: mecenatismo artistico e decadenza della monarchia*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Napoli "Federico II" – Universitat de Barcelona, aa. 2011/2012
- Vicens Vives J., *Coyuntura económica y reformismo burgués*, Barcelona, 1974
- Vigiano V., *L'esercizio della politica: La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, Viella, 2004;
- Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 1962;
- Villani P., *Numerazione dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, 1973;
- Villani P., *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in Massafra A., a cura di, "Problemi di storia delle campagne meridionali dell'età moderna e contemporanea", Roma-Bari, Laterza, 1981;
- Villari R. *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1967;
- Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1961;
- Villari R., *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in "Studi storici", 1963, n.4, pp.637-668;
- Visceglia M. A., a cura di, *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- Visceglia M. A., *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII secolo*, ASPN, volume CIV, 1986, pp.259-286;
- Visceglia M. A., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 2002;
- Visceglia M. A., *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988;
- Visconti F., *Del sistema metrico della città di Napoli e della uniformità de' pesi e delle misure che meglio si conviene a' reali domini di qua dal faro*, Napoli, Stamperia Reale, 1838;
- Vitale G., *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n.98, 1980, pp.99-175;
- Volpe G., *Italia Moderna 1815-1914*, voll. 3, Firenze, Sansoni, 1943-1952;
- Vozza G., *Feudo e feudatari di Grottaglie*, in "Archivio Storico Pugliese", a. XVIII (1965), pp. I-IV;

- Wallerstein I., *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti di paradigmi ottocenteschi*, Milano, 1995.
- Winspeare D., *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Angelo Erani, 1811;
- Würigler A., *Voices from among the «Silent Masses». Humble Petitions and Social Conflicts in the Early Modern Central Europe*, in Van Voss L. H., (a cura di), “Petitions in Social History”, *International Review of Social History*, 46, 2001, Supplement 9, Cambridge, 2001, pp. 11- 34;
- Zacchino V, in «Benvenuta Venezia». *Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in “Storia e cultura in Nardò fra Medioevo ed età contemporanea”, Galatina, Congedo editore, 1991, pp. 35-53
- Zacchino V. (a cura di), De Ferraris Galateo A., *La Iapigia: itinerari e luoghi dell’antico Salento*. Lecce, Messapica, 1975;
- Zacchino V., *Aspetti della lotta per l’egemonia giurisdizionale nel secolo XVII: la “guerra del baldacchino” a Nardò e in Puglia fra il vescovo Fortunato e il conte di Conversano*, in “Neretum: annuario di contributi storici, Società di storia patria per la Puglia, n.1 (2002), Galatina, Congedo editore”, pp.93-115;
- Zotta S., *Politica e amministrazione nel periodo spagnolo*, in vol.2, *Età moderna e contemporanea*, Musca G. (a cura di), *Storia della Puglia*, Bari, Adda editore, 1979.



Resumen en español e inglés:

Las realidades urbanas del *Mezzogiorno* bajo la Monarquía Hispánica constituyen un objeto de estudio que ha tenido muy poca relevancia en la investigación histórica. En los últimos años, nuevas perspectivas metodológicas, más atentas a las realidades políticas, recalcan toda la vivacidad y pluralidad de las ciudades del Reino de Nápoles, tanto en el ámbito de realengo como en el de señorío. Estos núcleos locales bajo dominio señorial, lejos de constituirse sujetos pasivos a la voluntad de su propio señor, y mucho menos unidos frente a él, como afirmaba la historiografía económico-jurídica, adoptan posiciones múltiples y diversas, en función de circunstancias e intereses particulares. Efectivamente, el escenario político, desborda, por un lado, del espacio urbano y, por otro, está integrado por una pluralidad de actores concurrentes, dotados de diversos y múltiples recursos, a los que el cuerpo urbano responde según lógicas que se van adaptando y reconstruyendo continuamente. Para entender la complejidad del mundo urbano hace falta investigar, entonces, todos los actores y poderes que participan en la acción política, tanto desde una perspectiva horizontal, como vertical, a través de las instituciones provinciales y centrales.

Desde esta perspectiva, el señorío de Nardò, en la *ultraperifería* del imperio, representa un caso paradigmático: en el marco de relaciones con su señor, que era uno de los más poderosos del Reino de Nápoles, Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, la ciudad dispuso de toda una serie de competencias para defender su autonomía urbana que le permitieron conseguir que el señor fuera encausado por la justicia en el Consejo de Italia.

Giangirolamo Acquaviva governed the feud of Nardò for around thirty years (1637-1665). He is considered one of the most relevant feudal lords of the Kingdom of Naples because of his deeds and his eccentric character. For this reason, many contemporaries and modern historians carried out various studies on his figure. He made his mark on his feuds, as well as the Kingdom of Naples and the Spanish Monarchy. The documentary sources that reference him are widely localized in Italy and Spain too.

Focusing on all documents, the goal is to analyze the little-known relationship between the count and the feud of Nardò, that tried to act and defend itself from power of its seigneur, who was involved in controversies, quarrels and charged with numerous murders and assassinations.

It is interesting to demonstrate that feudal cities were not completely submitted to the feudal lord, whilst the seigneur faced not an obedient and subjugated city, but rather an already economically, social, and politically organized one. The feud was divided in rival groups using struggling for the city government, in which the feudal lord formed part too; all factions used any available resource to preserve their interests and to achieve political and economics power.